

Rassegna del 06/12/2013

Corriere della Sera

06/12/13	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
06/12/13	FORZA ITALIA	8	Il vademecum di Berlusconi Tutti in Aula per battere Letta	Fuccaro Lorenzo	2
06/12/13	FORZA ITALIA	9	Alfano svela il simbolo: con noi già mille amministratori locali	L.Fu.	3
06/12/13	EDITORIALI	19	Il reddito delle famiglie calato del 9,4% in cinque anni - La grande crisi per le famiglie? Un taglio al reddito del 9,4%	Rizzo Sergio	4
06/12/13	EDITORIALI	5	La Nota - Un limbo che favorisce gli attacchi al sistema	Franco Massimo	6
06/12/13	INTERVISTE	6	Intervista a Gianni Cuperlo - «Sinistra non moderna? Questo tabù va rotto»	Meli Maria_Teresa	7
06/12/13	INTERVISTE	9	Intervista a Raffaele Fitto - Fitto: Angelino torni a casa, riunirsi è possibile	Di Caro Paola	9
06/12/13	POLITICA	2	Napolitano: proporzionale da superare	Trocino Alessandro	10
06/12/13	POLITICA	2	L'invito del Colle: nel pacchetto anche il taglio degli eletti e il bicameralismo	Breda Marzio	11
06/12/13	POLITICA	33	I pm: soldi a enti «amici» per i favori di Formigoni	Ferrarella Luigi	12
06/12/13	ESTERI	12	Mandela eroe della pace coraggiosa - Mandela. L'uomo che scelse di restare in carcere per regalare la libertà a una nazione	Farina Michele	13

Repubblica

06/12/13	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	15
06/12/13	FORZA ITALIA	3	Il governo pronto a intervenire "Presenteremo una nostra proposta"	Bei Francesco	16
06/12/13	FORZA ITALIA	6	"Parlamento tutto illegittimo anche Napolitano è sub judge" Forza Italia e M5S invocano le urne	Custodero Alberto	18
06/12/13	FORZA ITALIA	7	Ma per la Corte non c'è retroattività e la poltrona degli eletti è salva	Milella Liana	20
06/12/13	FORZA ITALIA	11	Berlusconi fa largo ai nuovi, big in rivolta	Lopapa Carmelo	21
06/12/13	EDITORIALI	1	Le ragioni della Corte	Rodotà Stefano	22
06/12/13	EDITORIALI	1	Povera democrazia	Giannini Massimo	23
06/12/13	EDITORIALI	37	Quello sguardo oltre le sbarre che guida i giovani - Quello sguardo oltre le sbarre che continua a guidare i giovani	Sofri Adriano	25
06/12/13	INTERVISTE	4	Intervista a Graziano Delrio - "Bisogna dare l'aitolà ai proporzionalisti del Pd oppure torniamo al passato"	De Marchis Goffredo	27
06/12/13	INTERVISTE	6	Intervista a Riccardo Chieppa - "Le Camere sono incaricate dovrebbero legiferare prima delle motivazioni"	Polchi Vladimiro	29
06/12/13	INTERVISTE	9	Intervista a Giorgio Brandolin - "Se vado a casa io devono andarci tutti sarei arrivato a Roma anche senza Porcellum"	Vecchio Concetto	30
06/12/13	POLITICA	4	Dalla B di Bozzi alla P di Premio, l'abc della Corte	Milella Liana	31
06/12/13	POLITICA	11	Alfano presenta il simbolo del Ncd "Primarie, bene l'apertura di Silvio"	Ciriaco Tommaso	32
06/12/13	POLITICA	13	"Tangenti alla Cdo chieste per conto di Formigoni"	Randacio Emilio	33
06/12/13	POLITICA	2	L'aitolà di Napolitano "Via il proporzionale" Scontro Camera-Senato - Stop di Napolitano sul proporzionale "Non può tornare, è stato superato Parlamento legittimo, ora le riforme"	Rosso Umberto	34
06/12/13	ESTERI	37	Addio Mandela, eroe d'Africa - Mandela 1918-2013 - Il mondo piange Mandela l'eroe della lotta all'Apartheid che è diventato leggenda	Veronese Pietro	36

Sole 24 Ore

06/12/13	PRIME PAGINE	1	***Prima pagina - Edizione della mattina	...	39
06/12/13	EDITORIALI	1	Lo scontro o il compromesso: ora uno snodo delicato per il Pd di Renzi - Renzi deve reinventarsi	Folli Stefano	40
06/12/13	EDITORIALI	15	Restano salvi gli effetti della legge - La sentenza non incide sugli effetti della legge	Onida Valerio	41
06/12/13	POLITICA	14	Pressing di Letta per la governabilità	Patta Emilia	42
06/12/13	POLITICA	15	Napolitano: le Camere sono legittime, adesso superare il proporzionale - «No a ritorni al proporzionale»	Pesole Dino	44
06/12/13	POLITICA	17	Alfano: sì a Berlusconi sulle primarie	An.Mari.	46
06/12/13	POLITICA ECONOMICA	42	Minibond, un'arma anti credit-crunch	De Francesco Marco	47
06/12/13	POLITICA ECONOMICA	8	Rehn ribadisce: nel 2014 correzione al debito dello 0,4%	Romano Beda	48
06/12/13	POLITICA ECONOMICA	10	Letta: l'Italia non può ricominciare a fare debiti	Ge.P.	49

Stampa

06/12/13	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	50
06/12/13	FORZA ITALIA	9	Renzi in rotta di collisione con il tandem Letta-Alfano	La Mattina Amedeo	51
06/12/13	FORZA ITALIA	10	La protesta unisce Forza Italia e M5S "Camere delegittimate, si torni al voto"	Malaguti Andrea	52
06/12/13	FORZA ITALIA	13	Berlusconi riparte dal kit di Forza Italia	La Mattina Amedeo	54
06/12/13	EDITORIALI	1	Addio all'uomo comune che sconfisse l'apartheid - Dal carcere sconfisse l'apartheid	Candido Mimmo	55

06/12/13	EDITORIALI	1 Il sorriso del "nonno" di tutti capace di parlare anche ai nemici - Nelson Mandela un sorriso capace di parlare a tutti	Riotta Gianni	57
06/12/13	EDITORIALI	11 Taccuino - La tentazione di adattarsi al vecchio proporzionale	Sorgi Marcello	58
06/12/13	INTERVISTE	15 Intervista a Raffaele Bonanni - "Non c'è tempo da perdere Acceleriamo i risparmi per ridurre le tasse sul lavoro"	Giovannini Roberto	59
06/12/13	INTERVISTE	1 Intervista a Richard Manson : "Cambiò la storia Fu lui a salvarci dalla guerra civile" - «Senza di lui sarebbe stata guerra civile»	Mastrolilli Paolo	61
06/12/13	POLITICA	8 "Il Parlamento è legittimo" - "Superare il sistema proporzionale"	Rampino Antonella	63
06/12/13	POLITICA	13 Formigoni verso la richiesta di processo	Colonnello Paolo	65

Giornale

06/12/13	PRIME PAGINE	1 ***Prima pagina - Edizione della mattina	...	66
06/12/13	FORZA ITALIA	11 Se un immigrato clandestino ha più diritti del Cavaliere - Se l'immigrato clandestino ha più diritti di Berlusconi	Fazzo Luca	67
06/12/13	FORZA ITALIA	2 Legge elettorale e voto: asse Berlusconi-Grillo - Legge elettorale e voto: lo strano asse Cav-Grillo	Signore Adalberto	69
06/12/13	EDITORIALI	1 Divieto di opposizione	Tramontano Salvatore	71
06/12/13	POLITICA	1 Addio sedia sicura, si torna a caccia di voti - Addio seggio sicuro Ora devono cercare i voti	Macioce Vittorio	72
06/12/13	POLITICA	2 Alfano svela il simbolo, ma Ncd è già in calo	...	74
06/12/13	POLITICA	4 E ora parte l'attacco al sistema elettorale Ue	Zurlo Stefano	75
06/12/13	POLITICA	8 Per Napolitano va bene tutto Pure il Parlamento decaduto	Scafi Massimiliano	76
06/12/13	POLITICA	8 Pressing Ue su Letta, Saccomanni verso l'addio	Ravoni Fabrizio	77
06/12/13	POLITICA	9 Adesso Renzi minaccia il ribaltone	Cesaretti Laura	78

Messaggero

06/12/13	PRIME PAGINE	1 ***Prima pagina - Edizione della mattina	...	79
06/12/13	FORZA ITALIA	2 Napolitano: «Ora via il proporzionale Camere legittime» Caos in Parlamento	Stanganelli Mario	80
06/12/13	FORZA ITALIA	2 Letta aspetta Renzi: pronti ad agire insieme, possibili patti pure con FI	Conti Marco	81
06/12/13	FORZA ITALIA	9 Berlusconi tentato dall'asse anti-Quirinale con i Cinque Stelle	Oranges Sonia	82
06/12/13	FORZA ITALIA	1 Ma 150 deputati eletti col premio adesso rischiano di decadere - A rischio decadenza 150 deputati lo tsunami travolge gli onorevoli	Pirone Diodato	83
06/12/13	FORZA ITALIA	9 ***Alfano presenta il simbolo, ok dal Ppe - Edizione della mattina	Carretta David	85
06/12/13	INTERVISTE	5 Intervista a Dario Franceschini - «Legge elettorale, così si cambia» - «Proposta del governo per il doppio turno»	Fusi Carlo	86
06/12/13	ESTERI	1 ***Addio a Mandela è stato l'eroe della battaglia contro l'apartheid - Un sognatore che ha cambiato il mondo - Edizione della mattina	Guidi Marco	88

Espresso

12/12/13	FORZA ITALIA	17 Pace finta, soldi veri	G. Tur.	90
12/12/13	FORZA ITALIA	20 Top e Flop	Damilano Marco	91
12/12/13	FORZA ITALIA	22 Con Lara trovi lavoro	M.S.	92
12/12/13	FORZA ITALIA	22 Due Mastella per Silvio	G.F.	93
12/12/13	EDITORIALI	51 E con Napolitano la rottura su amnistia e Cancellieri	Travaglio Marco	94
12/12/13	INTERVISTE	46 Intervista a Fabrizio Barca - Si gioca tutto in trenta giorni	Damilano Marco	95

Unita'

06/12/13	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	96
06/12/13	FORZA ITALIA	7 Proporzionale, l'allarme di Renzi: «Male assoluto»	Fruletti Vladimiro	97
06/12/13	FORZA ITALIA	2 Napolitano: Camere legittime ma la riforma è imperativa	Ciarnelli Marcella	98
06/12/13	FORZA ITALIA	5 Berlusconi cerca sponde sul presidenzialismo	Fantozzi Federica	99
06/12/13	EDITORIALI	1 L'intervento - Cambiare subito la «riforma Fornero» - Cambiare la «Fornero»	Damiano Cesare	100
06/12/13	INTERVISTE	3 Intervista a Piero Alberto Capotosti - Capotosti: «Ma le Camere sono a rischio» - «Dopo le motivazioni il Parlamento decade»	Carugati Andrea	101
06/12/13	INTERVISTE	6 Intervista a Paolo Ferrero - «Rifondazione è viva, nonostante l'oscuramento»	Sabato Osvaldo	103
06/12/13	POLITICA	5 Il dossier - Undici risposte per capire cosa succederà - Ora la riforma, ma si può votare anche così	Fusani Claudia	104
06/12/13	POLITICA	5 Grillo, amante segreto del Porcello che ora brama il Mattarellum	Jop Toni	106
06/12/13	POLITICA ECONOMICA	8 Draghi: crescita senza altre tasse	...	107

Foglio

06/12/13	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	108
06/12/13	EDITORIALI	1 Signori della Corte, io vi accuso	Segni Mario	109
06/12/13	EDITORIALI	1 Non ho fatto gaffe da "politicante di risulta", anche se non sono politico di professione - Non è vero, come dite, che non abbiamo fatto un tubo	Sacomanni Fabrizio	110
06/12/13	EDITORIALI	2 Freshwater e realtà	Felli Ernesto - Tria Giovanni	112
06/12/13	EDITORIALI	2 Orgoglio e schiaffoni	Cisnetto Enrico	113

06/12/13	INTERVISTE	1	Intervista a Carlo Cottarelli - Sacrifici umani	Merlo Salvatore	114
06/12/13	POLITICA	1	I nostalgici proporzionalisti sperano in larghe intese eterne, Renzi prepara il suo 9 dicembre - Si consumano vendette antirenziane sulle spoglie del Porcellum	sm	115
Giorno - Carlino - Nazione					
06/12/13	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	116
06/12/13	FORZA ITALIA	8	Alfano svela il simbolo E non chiude a Silvio	...	117
06/12/13	FORZA ITALIA	4	Napolitano: «No al proporzionale» E blinda la legittimità del Parlamento	Farruggia Alessandro	118
06/12/13	FORZA ITALIA	5	Legge elettorale, è caos - Legge elettorale, bagarre in Aula Scontro tra Camera e Senato	Mastrantonio Silvia	119
06/12/13	FORZA ITALIA	9	Stoccata di Renzi «Il governo ha fatto poco» - Renzi alza il tiro: Letta ha fatto poco E apre ai fedelissimi di Cuperlo	Polidori Elena_G.	121
06/12/13	INTERVISTE	7	Intervista ad Augusto Barbera - Barbera stronca la Consulta «Sbagliato bocciare le liste bloccate»	Cangini Andrea	123
Tempo					
06/12/13	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	125
06/12/13	FORZA ITALIA	10	Il Cav prepara il debutto dei club Avanti i giovani per battere Renzi	Pa. Zap.	126
06/12/13	FORZA ITALIA	10	Casa Dudù - L'agitazione del padrone di casa: chi ha oscurato il mio profilo Fb?	Tarallo Carlo	127
06/12/13	FORZA ITALIA	10	Alfano presenta il simbolo. E tocca quota mille amministratori locali	Car. saol.	128
06/12/13	EDITORIALI	1	L'editoriale - Il ministro e i banditi	Chiocci Gian_Marco	129
06/12/13	INTERVISTE	11	Intervista a Fabio Rampelli - Rampelli frena su An «Non deve rinascere»	Solimene Carlantonio	130
06/12/13	POLITICA	8	Napolitano: «Il Parlamento è legittimo»	...	131
06/12/13	POLITICA ECONOMICA	9	Tagli anche ai vitalizi dei parlamentari	Della Pasqua Laura	132
06/12/13	POLITICA ECONOMICA	39	L'austerità affossa il gettito Iva	Caleri Filippo	133
Libero Quotidiano					
06/12/13	PRIME PAGINE	1	***Prima pagina - Edizione della mattina	...	134
06/12/13	FORZA ITALIA	2	Onorevole melina «Noi illegittimi? Poi lo scordano» - «Poi c'è Natale e tutti dimenticano»	Bechis Franco	135
06/12/13	FORZA ITALIA	3	Oggi alla Lega del '95 riuscirebbe la secessione	M.C.	137
06/12/13	FORZA ITALIA	4	Berlusconi prova a sedurre gli ex «Se torni ammazzo il vitello grasso»	Bincher Fosca	138
06/12/13	FORZA ITALIA	4	La strana coppia grillini e FI all'assalto di Letta - Nasce lo strano asse Forza Italia-Grillo	Russo Paolo_Emilio	139
06/12/13	FORZA ITALIA	5	Il Cav corteggia gli animalisti e lancia la campagna Forza Dudù	B.B.	141
06/12/13	FORZA ITALIA	5	Ma il Cav prova a rifare la legge con i democratici - Ma intanto Silvio tratta col Pd	Dama Salvatore	142
06/12/13	FORZA ITALIA	7	Il proporzionale non piace a due italiani su tre	Ferrari Nasi Arnaldo	144
06/12/13	FORZA ITALIA	7	Viene giù tutto, ma il Colle non si rassegna	Gorra Marco	145
06/12/13	FORZA ITALIA	8	Matteo prepara la vendetta: piano per cacciare Orfeo dal Tg1	Paoli Enrico	146
06/12/13	FORZA ITALIA	10	Alfano sfida il Cav sulla lotta alla Casta	Romano Barbara	147
06/12/13	FORZA ITALIA	10	I veti incrociati e gli antichi rancori frenano il ritorno di Alleanza Nazionale	Bolloi Brunella	148
06/12/13	EDITORIALI	1	Dopo il Porcellum, arriva la porcata - Via il porcellum restano i maiali	Belpietro Maurizio	149
06/12/13	EDITORIALI	1	***Il suo sogno di libertà è diventato un incubo - Morto nella notte Mandela Ci lascia tra sogni e incubi - Edizione della mattina	Maglie Maria_Giovanna	151
06/12/13	INTERVISTE	24	Intervista a Michele Tiraboschi - «Il nuovo codice del lavoro? Meno leggi e più flessibili»	Masucci Jessica_Marianna	153
06/12/13	INTERVISTE	25	Intervista a Pietro Ichino - «Così attireremo i capitali stranieri»	Barbieri Attilio	155
Mattino					
06/12/13	INTERVISTE	7	Intervista a Ciriaco De Mita - De Mita: è crisi democratica occorre un partito popolare	Picone Generoso	157
06/12/13	INTERVISTE	1	Intervista a Giorgio Napolitano - «Napoli e la sua economia offese dai catastrofisti» - Napolitano: no a catastrofismi sul Sud	Treccagnoli Pietro	159
Avvenire					
06/12/13	INTERVISTE	13	Intervista a Vincenzo Conso - «Gettiamo ponti tra le famiglie rurali e la società»	Viana Paolo	162
06/12/13	INTERVISTE	7	Intervista a Luigi Zanda - Zanda: no a riforme con il 51 per cento	Grasso Giovanni	163
Il Fatto Quotidiano					
06/12/13	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	164
06/12/13	FORZA ITALIA	4	Le trame del Colle contro Prodi. Il Prof: "Non parlo neanche sotto tortura" - "Napolitano? Era il ministro ombra del governo Prodi"	Cannavò Salvatore - Calapà Giampiero	165
06/12/13	FORZA ITALIA	1	Mi ricordo mutande verdi	Travaglio Marco	167
06/12/13	FORZA ITALIA	2	I figli della Porcata tra sfottò e orgoglio: "Restiamo a galla un altro anno" - Figli di una legge in panne Ma nessuno fa le valigie	Zanca Paola	168

06/12/13	FORZA ITALIA	2 Berlusconi domenica lancia l'uomo di Bertolaso	...	170
06/12/13	FORZA ITALIA	3 Intervista a Bill Emmott - "Vi siete liberati di B., ora non sprecate tutto"	Borromeo Beatrice	171
06/12/13	FORZA ITALIA	3 Tutti contro tutti - Il Quirinale frena le tribù "mai più proporzionale"	Tecce Carlo	172
06/12/13	FORZA ITALIA	6 Speciale primarie - Civati, filosofo battutista che sfida il partito - Il filosofo battutista che sfida Renzi e il Pd	Vecchi Davide	174
06/12/13	FORZA ITALIA	7 Signorini adora: "Dudù è gay ed esibizionista"	...	177
06/12/13	FORZA ITALIA	7 E Matteo trova sempre un sorriso per Silvio	De Carolis Luca	178
06/12/13	INTERVISTE	2 Intervista a Roberto D'Alimonte - "Intervento invasivo, è peggio del Porcellum"	Palombi Marco	179
06/12/13	INTERVISTE	10 Intervista a Piergaetano Marchetti - Il supermanager di Rcs: "Patrimoni e finanza devono essere tassati" - "Ingiustizie crudeli, tassiamo i grandi patrimoni"	Truzzi Silvia	180
06/12/13	INTERVISTE	8 Intervista a Carlo Petrini - "Salviamo i piccoli, non è protezionismo"	Zunini Roberta	185
06/12/13	POLITICA	9 Pressioni sulla agenzia ambiente, Vendola smentito da due testimoni - Ilva, pressioni sui controlli: in due sbugiardano Vendola	Casula Francesco - Galeazzi Lorenzo	186
06/12/13	POLITICA	5 La Finocchiaro e la lettera di Grasso sugli sms intercettati	Lillo Marco	188
Secolo XIX				
06/12/13	INTERVISTE	4 Intervista a Stefano Ceccanti - «Legittimità dei parlamentari? Con questa sentenza il dubbio c'è»	Oranges Sonia	190
06/12/13	INTERVISTE	6 Intervista a Matteo Salvini - Salvini: «La priorità è il lavoro e l'Europa lo uccide»	Parodi Renzo	191
Italia Oggi				
06/12/13	FORZA ITALIA	3 ***Napolitano, no al proporzionale - Aggiornato	Adriano Franco - Di Santo Giampiero	192
06/12/13	FORZA ITALIA	11 Sotto a chi tocca - Matteo Renzi dovrebbe andare a scuola di garantismo da Luciano Violante	Ishmael	194
06/12/13	FORZA ITALIA	25 Un taglio per cuneo e vitalizi	D'Alessio Simona	195
06/12/13	EDITORIALI	2 Il punto - La confusione fiscale fa rimpiangere l'odiata Ici	Luciano Sergio	196
06/12/13	INTERVISTE	5 Intervista a Marco Olivetti - Consulta, una sentenza creativa	Franchini Fabio	197
06/12/13	INTERVISTE	7 Intervista a Piero Sansonetti - Una sentenza del tutto politica	Nessi Paolo	198
06/12/13	INTERVISTE	12 Intervista a Marco Ponti - Ryanair può salvare l'Alitalia	Vernizzi Pietro	199
06/12/13	POLITICA	6 Fi bastona la senatrice a vita Cattaneo perché non può farlo con Napolitano - Senatori a vita come controfigure	Bertoncini Marco	200
06/12/13	POLITICA	7 Petruccioli prevede esattamente la sentenza della Consulta - Petruccioli aveva esattamente previsto su ItaliaOggi la sentenza della Consulta	Pistelli Goffredo	201
Padania				
06/12/13	TERRITORIO	7 Intervista a Vittorio Feltri - Vittorio Feltri: «La nuova Lega deve riaccendere la scintilla del sogno» - «La nuova Lega deve riaccendere la scintilla del sogno»	...	202

VENEDÌ 6 DICEMBRE 2013 ANNO 138 - N. 289

in Italia (per "Sera") EURO 1,80 | RCS

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

facile farlo buono.



App Store



Le lettere
Pasternak e Feltrinelli con un codice segreto
di Sergio Romano a pagina 46

Eventi
Il mistero Traviata



Speciale Eventi
Alla prima della Scala il mistero Traviata
Domani le 28 pagine in omaggio con il Corriere



Su lo Donna
Denz madre ostinata nel film «Philomena»
Domani il magazine in edicola con il Corriere della Sera

caffè motta
caffemotta.com

DOPO LA SENTENZA DELLA CONSULTA

IL DISIMPEGNO È ILLEGITTIMO

di ANTONIO POLITO

Abbiamo senza dubbio toccato il punto più basso del ventennio. Il nostro sistema politico anaspica nel pantano dove ha fatto di tutto per sprofondare. La madre di tutte le leggi della democrazia, quella che regola la competizione elettorale, non c'è più, e il troncamento di chi ne è rimasto è politicamente inservibile, perché non darebbe mai una maggioranza parlamentare. Si comprende lo sconcerto e l'allarme che c'è nell'opinione pubblica. Ma non si giustifica il tentativo di diffondere il panico.

L'idea che la Corte costituzionale abbia messo fuorilegge tutte le istituzioni della Repubblica è infatti peggio che risibile, è pericolosa. Eppure in molti la propalano: tutti i poteri dello Stato sarebbero ora incostituzionali, tutti i parlamentari decaduti. *Todos caballeros*. Si capisce: nella notte che vorrebbero far scendere sulla Repubblica i gatti neri si nascondono meglio. Vedrete che prima o poi salterà fuori qualcuno a dire che anche tutte le leggi fiscali degli ultimi sette anni sono illegittime. In Italia la *rule of law* è così fragile che la tentazione di disarsene è sempre forte.

In prima fila a lesteggiare il disastro ci sono quelli che il *Porcellum* lo hanno inventato, e quelli che se lo sarebbero volentieri tenuto. Qualcuno tenta perfino di prendersela col presidente della Repubblica, il quale in questi anni ha quasi ossessivamente pregato le forze politiche di darsi un nuovo sistema elettorale che consentisse la formazione di maggioranze forti e omogenee. Inascoltato. Al punto che ora è lo stesso Napolitano a chiedere che il proporzionale che è venuto fuori dal taglio e cucì della Consulta non può essere la soluzione

(non foss'altro perché è simile al sistema che gli italiani bocciarono con il referendum del 1993). I nemici delle larghe intese dovrebbero ora aver capito che se questa legislatura non fa le riforme, le larghe intese diventeranno un destino perenne, una camicia di forza. Pensate se il 2 ottobre fosse davvero caduto il governo e ora ci trocivassimo in campagna elettorale, con un sistema di voto dichiarato incostituzionale.

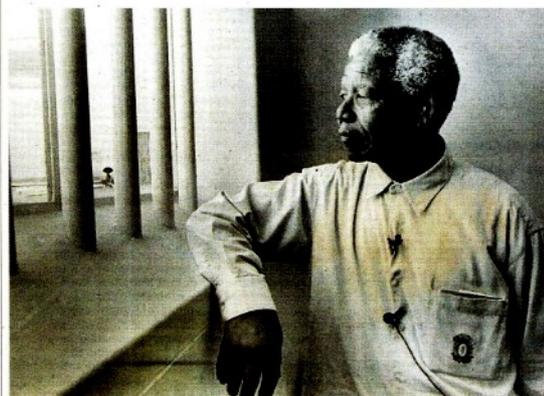
Molti dicono che da queste Camere di nomina, frutto della più astrusa manifestazione del *Porcellum*, che ha regalato il 55% dei seggi a Montecitorio a chi non ha superato il 30% dei voti e ciò nonostante ancora accarezza l'idea di colpi di forza, non si può più sperare niente. Se potessimo farcela in casa o votare online la legge elettorale, si potrebbe anche essere d'accordo. Ma è proprio la Consulta, nel suo comunicato, a indicare nel Parlamento esistente l'unico soggetto che può deliberare: l'unico depositario, seppur così ammaccato, della sovranità popolare, seppur così deformato.

Ci vorrebbe poco. Basterebbe che tutti i partiti riconoscessero l'interesse comune a ricostruire il ring, raso al suolo dalla Corte, prima di riprendere il pugilato. Questa non è impresa che possa essere compiuta tenendo fuori le opposizioni dall'obbligo di rifondare il sistema: abolendo una Camera, eliminando il finanziamento pubblico, dandosi un nuovo sistema elettorale. La prima reazione in Parlamento è stata ieri sconfortata: guerra tra i partiti, dentro lo stesso partito (il Pd), addirittura tra Camera e Senato. Dunque, che cosa aspetta il governo a prendere un'iniziativa?

Aveva 95 anni Il mondo in lutto per l'uomo che insegnò come si può vivere senza violenza. Dal carcere al Nobel

Mandela eroe della pace coraggiosa

È morto il leader storico del Sudafrica, sconfisse l'apartheid



È morto nella notte Nelson Mandela. Aveva 95 anni. L'annuncio è stato dato in diretta tv dal presidente sudafricano Zuma. Mandela, come Mandela era conosciuto in Sudafrica (dal nome del suo clan), era da mesi in condizioni critiche. A fine giugno era stato ricoverato a Pretoria per una grave infezione polmonare da cui poi si era ripreso. Mandela trascorse 27 anni in carcere. Fu liberato l'11 febbraio 1990 dal governo bianco (nella foto, scattata nel 1994, è nella sua ex cella a Robben Island). Nel 1993 vinse il premio Nobel con l'ultimo presidente bianco Frederik de Klerk, con cui pose fine al regime segregazionista. Nel 1994 fu il primo presidente nero eletto. Si dimise dopo cinque anni.

In primo piano

Il mito del XX secolo e le generazioni dei nati liberi

di MICHELE FARINA

A PAGINA 15

Toni Morrison: amava le donne e ignorava l'odio

di ALESSANDRA FARKAS

ALLE PAGINE 12 E 13

DA PAGINA 12 A PAGINA 15

Il peso delle tasse

IL REDDITO DELLE FAMIGLIE CALATO DEL 9,4% IN CINQUE ANNI

di SERGIO RIZZO

Sostiene l'Ipsos che dal 2009 il Pil italiano è sceso del 6,5% e che da quando, nel 2008, è iniziata la crisi il potere d'acquisto delle famiglie italiane ha subito un tracollo del 9,4%. Cinque anni di calo. Con l'ultimo della terribile serie, ossia il 2012, peggiore di tutti: meno 4,9 per cento. Nello scorso anno inoltre il reddito disponibile lordo delle famiglie non è andato oltre i 1.090 miliardi di euro, ossia 19 miliardi sotto il livello del 2008.

ALLE PAGINE 17-19 di Fco. Gaggi Offeddu, Sensini, Tamburello

Riforma elettorale Il governo studia la soglia di sbarramento e l'addio alle due Camere uguali

Una spinta per il modello tedesco

L'ipotesi: sistema proporzionale con il premio di maggioranza

di FRANCESCO VERDERAMI

Giannelli

IL PORCELLUM

Il governo prepara il cantiere per riformare la legge elettorale. Deve rispondere alla sentenza della Corte costituzionale che ha reso illegittimo il *Porcellum* con cui si è votato nel febbraio scorso. L'esecutivo di Enrico Letta starebbe lavorando con i ministri Franceschini e Quagliariello su un'ipotesi di sistema proporzionale sulla falsariga di quello tedesco. Non puro dunque, ma con la correzione di un premio di maggioranza. Una soglia di sbarramento regolerebbe l'accesso dei partiti al Parlamento. Nel progetto sarebbe poi abbandonato anche il bicameralismo perfetto in favore di una Camera politica affiancata da una delle Autonomie.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9
Breda, Cavalli, M. Cromonesi, Di Caro M. Franco, Fuccaro, Martirano, Melli, Trocino

Da Gaspari a Sbardella

Il festival delle promesse dei mister preferenza

di GIAN ANTONIO STELLA

«Mi dispiace: "Emi", fatti vedere perché dicono che è inutile votarti essendo morto". Mica potevo mettere manifesti: "L'onorevole Colombo nega di essere defunto"! E così per giorni e giorni dovetti girare come un pazzo perché tutti mi vedessero. Vivo». Erano feroci tra gli stessi amici di partito, come raccontava ridendo Emilio Colombo, le guerre delle preferenze. E chi se le ricorda si sente gelare il sangue all'ipotesi: oggi, la sentenza che ha sepolto il *Porcellum* non resusciterà il voto personale?

CONTINUA A PAGINA 11

FERRARA
Palazzo dei Diamanti
14.09.2013 - 6.01.2014

ZURBARÁN
(1598 - 1654)

aperture serali straordinarie dal 31/12 al 6/01

Info e prenotazioni: 0532 242949 www.palazzodiamanti.it

L'allenatore Pulici dopo la multa alla Juve: sono i genitori a rovinare i figli

«Scuola per baby calciatori: via i papà»

di FEDERICO PISTONE

Gli insulti dei tredicimila bambini delle scuole calcio che sostituiscono gli ultrà nelle curve del Juventus Stadium è il fallimento della speranza, come dice Antonio Conte? E quanto contano le famiglie? «La mia squadra ideale è una squadra di orfani», dichiara con amarezza Paolino Pulici, che a Trezzo d'Adda da 16 anni ha avviato una scuola calcio dove i genitori non sono graditi: «Molti rovinano i figli senza rendersene conto, riversando sui piccoli le loro frustrazioni».

La protesta in piazza

Dal latte lituano alla verdura cinese
La babele del made in Italy

di D. DI VICO e G. SARCINA

ALLE PAGINE 24 E 25 con un articolo di M. Iossa

Il G8 dei cardinali

Il Papa istituisce un'unità speciale di dodici esperti contro i pedofili

di M. ANTONIETTA CALABRÒ

A PAGINA 27

Il nuovo libro di

BRUNO VESPA

3^a EDIZIONE



Sale, zucchero e caffè

L'Italia che ho vissuto: da nonna Aida alla Terza Repubblica

Il vademecum di Berlusconi Tutti in Aula per battere Letta

La strategia: opposizione dura, il premier farà la fine di Prodi



Se la maggioranza sarà costretta a precettare i senatori a vita sarà già una vittoria

Lucio Malan Forza Italia

I dubbi del Cavaliere

Le riforme

1 Il Cavaliere ha deciso che sosterrà le riforme promosse dalla maggioranza «solo se la prima sarà quella della giustizia»

Le primarie

2 Un'altra novità su cui sta meditando l'ex presidente del Consiglio è l'introduzione delle primarie di coalizione per scegliere il leader

I movimenti

3 Berlusconi è convinto della necessità di creare movimenti «ad hoc» (come quello per le vittime della giustizia) per sostenere le sue battaglie politiche

ROMA — Silvio Berlusconi riunisce lo stato maggiore di Forza Italia per una prima riflessione dopo la sentenza della Consulta. Ed emerge che la riforma elettorale diventa la priorità nell'agenda politica. Il modello che sembra convincere di più è lo spagnolo, ma una decisione al riguardo sarà presa quando verranno diffuse le motivazioni. L'incontro (che avviene lo stesso giorno nel quale è stato reso noto il «vademecum per un'opposizione efficace» redatto dal senatore Lucio Malan) serve anche a mettere a punto la macchina organizzativa per la convention che si terrà domenica 8 dicembre e che sancirà la nascita ufficiale dei primi mille «Club Forza Silvio». La location è l'auditorium della Conciliazione, a pochi metri da piazza San Pietro, lo stesso nel quale nel luglio del 2010 fu acclamato segretario del Pdl Angelino Alfano. L'appuntamento di domenica riveste una importanza rilevante perché deve dimostrare visivamente la vitalità di un partito dato in ascesa da quasi tutti i sondaggi, nonostante l'estromissione del Cavaliere dal Parlamento e la defezione dell'ala governativa. Al momento, dopo l'uscita dalla maggioranza delle larghe intese e il passaggio all'opposizione, Berlusconi ha di fatto avvocato a sé tutti i poteri: non ha rifatto gli organigrammi interni, come si attendevano lealisti

e falchi, e ha impresso una svolta movimentista proprio con la creazione dei club.

Questo cambio di passo ha anche un risvolto parlamentare, deciso dallo stesso Berlusconi nella riunione dell'altro giorno con deputati e senatori, con la stesura di un «vademecum per un'opposizione efficace» fatta da Lucio Malan raccogliendo i suggerimenti di Simone Baldelli. Due paginette, diffuse attraverso «il Mattinale» (la newsletter quotidiana inviata a tutti i parlamentari), con le norme su come comportarsi. Innanzi tutto la «presenza in Aula e nelle commissioni». La maggioranza governativa, scrive Malan, «non è ampia. Se l'opposizione molliccia del Movimento 5 Stelle vota con noi possiamo batterla. Se non lo fa, si conferma un'opposizione di cartapesta». Se, però, fa notare ancora, «la maggioranza sarà costretta a precettare i senatori a vita sarà già una vittoria. Se Letta si «prodizza», la fine del suo governo è vicina». Insomma, esorta Malan, «occorre fare gruppo e non lasciare soli i nostri amici». Dobbiamo ripetere «concetti efficaci a nostro favore o contro i nostri avversari, in Parlamento e sui media». Infine, attenzione agli autogol, «fanno più male loro che dieci brillanti azioni di attacco».

Lorenzo Fuccaro

[Lorenzo_Fuccaro](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La presentazione Il logo del Nuovo centrodestra

Alfano svela il simbolo: con noi già mille amministratori locali

«Il blu ci dà forza, è il colore di Miró»



La scissione tra Ncd e Forza Italia è stata molto sofferta e non premeditata

Renato Schifani Nuovo centrodestra



A parte il fatto che gli azzurri siamo noi, il logo scelto da Alfano mi ricorda molto quello del Pd

Elvira Savino Forza Italia

La frecciata

Il forzista Capezzone:
«Sembra il modulo
per la dichiarazione
dei redditi»

ROMA — Rientra in fretta e furia da Bruxelles per presentare il simbolo del movimento da lui guidato, Angelino Alfano. È un quadrato blu su sfondo bianco, nel quale campeggiano le lettere N e C in bianco mentre la D è in blu su campo bianco. Un simbolo geometrico frutto del lavoro di due giovani grafici romani che verranno presentati ufficialmente domani pomeriggio alla kermesse che si terrà negli studi tv di via Tiburtina. Un simbolo che suscita una battuta irriverente nel forzista Daniele Capezzone: «Sembra il modulo per la dichiarazione dei redditi. Stesso grafico degli F24».

Nelle parole del vicepremier non c'è alcun cenno polemico verso Forza Italia ma una esplicita sfida al movimento berlusconiano, convinto com'è che senza il Ncd non si possa vincere. In ogni caso, Alfano sceglie un registro poetico. «Solo insieme — esordisce — potevamo fondare un nuovo movimento politico che desse un futuro al centrodestra. Siamo una squadra pronta a giocare la propria partita. Ci mancava una maglia, l'abbiamo scelta. Ha un colore bellissimo. Da oggi la nostra squadra gioca con il blu. Abbiamo scelto il blu perché è un colore che dà forza, è la forza del mare, è la bellezza del cielo. È il

sogno di Miró, è il colore della felicità, è il colore di chi ha la

forza di una grande speranza. È il colore che alberga nel cuore di chi ha voglia ancora di combattere». Alfano nota poi con orgoglio che le adesioni stanno crescendo: «Abbiamo toccato quota mille amministratori locali che si uniscono ai 90 consiglieri regionali, al presidente della Regione Calabria Scopelliti, ai 60 parlamentari e ai 7 eurodeputati».

La forma quadrata, insiste il vicepremier soffermandosi sul logo, «ci rimanda ai lati e agli angoli tutti uguali, è quindi al principio di uguaglianza, all'idea di giustizia, al merito. Il nostro movimento sarà quello dove vincerà il migliore, sulla base appunto del principio di uguaglianza». Alfano illustra poi in dettaglio perché sono stati scelti quei colori: «Abbiamo deciso di stagliare nel bianco la D perché la "d" di destra è la direzione di marcia di un centro che non sta fermo sulla linea di centrocampo». Nel nostro Paese, aggiunge, «sono esistiti movimenti e partiti di centro e di destra, è la prima volta che un movimento politico si è chiamato con il nome di centrodestra». Ed è un messaggio rivolto a quanti sostengono che il Ncd seguirà la sorte di altri che partiti da destra sono finiti al centro. No, dice Alfano, «stiamo pienamente nel centrodestra».

L. Fu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il peso delle tasse

IL REDDITO DELLE FAMIGLIE CALATO DEL 9,4% IN CINQUE ANNI

di SERGIO RIZZO

Sostiene l'Inps che dal 2001 il Pil italiano è sceso del 6,5% e che da quando, nel 2008, è iniziata la crisi il potere d'acquisto delle famiglie italiane ha subito un tracollo del 9,4%. Cinque anni di calo. Con l'ultimo della terribile serie, ossia il

2012, peggiore di tutti: meno 4,9 per cento. Nello scorso anno inoltre il reddito disponibile lordo delle famiglie non è andato oltre i 1.030 miliardi di euro, ossia 19 miliardi sotto il livello del 2008.

ALLE PAGINE 17-19 de Feo, Gaggi Offeddu, Sensini, Tamburello

»» | **Il potere d'acquisto** I conti dell'Inps e l'impovertimento dei consumatori

La grande crisi per le famiglie? Un taglio al reddito del 9,4%

Dal 2008 salari giù di 775 euro

Il divario con i tedeschi? 12.300 euro

Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni insiste: non bisogna lasciarsi andare ai catastrofismi. Ma dobbiamo riavvolgere il nastro della storia di parecchi decenni per trovare un dato terrificante come quello che ci ha consegnato ieri il bilancio sociale dell'Inps. Afferma l'Istituto di previdenza che da quando nel 2008 è iniziata la crisi il potere d'acquisto delle famiglie italiane ha subito un tracollo del 9,4 per cento. Cinque anni di calo ininterrotto, senza prendere fiato. Con l'ultimo della terribile serie, ossia il 2012, peggiore di tutti: -4,9 per cento.

Come sia stato possibile arriarci, lo spiegano i numeri. Nello scorso anno il reddito disponibile lordo delle famiglie non è andato oltre i 1.030 miliardi di euro. Ossia, 19 miliardi sotto il livello del 2008. Dal che è facile ricavare che ogni famiglia ha avuto a disposizione 775 euro in meno rispetto a cinque anni prima. Somma che equivale a 18 mesi di bollette elettriche, oppure a due anni di consumo di pane o tre anni di latte

(valori medi, s'intende). Se poi calcoliamo pure l'inflazione, il quadro è completo. Arrivare a 350 euro al mese di minor reddito familiare lordo disponibile è uno scherzo.

Del resto già l'Istat, qualche mese fa, aveva diffuso dati che gelano il sangue: con la povertà assoluta, quel girone infernale dove è in gioco la stessa sopravvivenza, allargatosi nel 2012 al 9,8% della popolazione meridionale, contro il 5,8% del 2007, prima che la crisi iniziasse. Un aumento del 70%, capace di travolgere 350 mila famiglie. Per non parlare di quanti, in questi anni, hanno sceso i gradini di una vita dignitosa fino alle soglie della miseria.

Nel 2012 viveva con meno di mille euro al mese quasi il 20% per cento delle famiglie siciliane: una su cinque. E poi il 16,7% delle lucane, il 14,9 delle campane, il 12,8 delle calabresi. La media dice che il 14,1% delle famiglie meridionali vede quella soglia fatidica di reddito come un miraggio. Quasi il triplo rispetto al Centro Nord, dove i freddi numeri della statistica

informano che i nuclei familiari nelle stesse condizioni sono il 5,1 per cento.

Colpa della crisi, ovvio. Ma solo fino a un certo punto. C'entra anche, eccome, il modo in cui il Paese è stato amministrato in tutti questi anni. Dice tutto il confronto con gli altri Paesi dell'eurozona. Nel periodo preso in esame dall'Inps, quello che va dal 2001 al 2012, il Prodotto interno lordo pro capite dell'Italia, cioè la ricchezza reale prodotta da ciascuno di noi, è diminuita secondo il Fondo monetario internazionale del 6,5 per cento. Un calo che fa impallidire perfino quello della Grande Depressione iniziata nel 1929, come ha sottolineato tempo fa Alessandro Penati su «Repubblica» ricor-



dando che nel quinquennio terminato nel 1939 il Pil si ridusse del 5 per cento.

La mazzata si traduce in un impoverimento di 1.586 euro a testa, circa 3.800 (vale a dire più di 300 euro al mese) in media a famiglia. E siamo stati gli unici ad accusare una botta simile. I soli, in compagnia del Portogallo, a scoprire il segno meno davanti a quella voce. Addirittura «solissimi» ad aver registrato un crollo di quelle proporzioni, visto che per i portoghesi la flessione è stata del 4,1 per cento. La Spagna ha fatto più 2,8. La Francia, più 4,3. Il Belgio, più 7,9. L'Olanda, più 8. E la Germania, più 13,2. Mentre ogni italiano si impoveriva di 1.586 euro l'anno, ogni cittadino della Germania al contrario si arricchiva di 3.556 euro. Per un gap che si era dunque allargato di ben 5.142 euro pro capite. Il che significa 12.340 a nucleo familiare.

Mille euro all'anno perduti da una famiglia italiana rispetto a una famiglia tedesca: ecco il crudo bilancio di questo primo scorcio del terzo millennio. L'effetto combinato di una bassa produttività con relativa perdita di competitività della nostra economia, da una parte, ma anche di una spesa pubblica che ha continuato a crescere mostruosamente senza alcun controllo. Trascinandosi inevitabilmente dietro maggiori tasse. Se nel 2001 la spesa pubblica al netto degli interessi ammontava a 522 miliardi di euro, nel 2012 sfiorava i 720 miliardi, con una crescita prossima al 38 per cento. La pressione fiscale, di conseguenza, era salita dal 41,3% del Pil nel 2001 al 44% scorso anno. Soltanto nel 2012 le famiglie hanno pagato 10 miliardi di imposte in più rispetto al 2011: 407 euro ciascuna.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le famiglie italiane



La Nota

di **Massimo Franco**



Un limbo che favorisce gli attacchi al sistema

Il cammino difficile

Le difficoltà di un accordo sia al Senato sia alla Camera dove il Pd ha i numeri ma è diviso

L'apparenza non è incoraggiante. Lo scossone provocato dalla sentenza della Corte costituzionale che l'altro ieri ha bocciato il cosiddetto Porcellum per il momento ha solo fatto riaffiorare le divergenze sulla riforma elettorale: dentro e fuori dalla maggioranza di governo. Probabilmente è vero che le elezioni anticipate si allontanano. Ma si avvicina una fase paludosa e confusa, della quale si scorgono i primi indizi. Il potenziale conflitto tra Senato e Camera su chi debba affrontare la questione tocca gli equilibri del governo. Gli avvertimenti del Nuovo centrodestra al presidente dell'assemblea di palazzo Madama, Pietro Grasso, a non cedere alle richieste di Laura Boldrini, rivelano il timore che a Montecitorio la riforma sia plasmata da una sinistra che li ha la maggioranza assoluta dei seggi.

Non a caso, Renzi insiste sulla Camera, ironizzando su chi «ha una fifa matta delle elezioni». Ma approvare la riforma li significherebbe umiliare e forse far saltare la maggioranza governativa guidata da Enrico Letta; e su un tema decisivo come il sistema di voto. Si tratta di un dibattito emblematico, benché nemmeno a Montecitorio la sinistra sarebbe certa di trovare un'intesa. Il Pd è diviso, come tutti i partiti, altrimenti non si sarebbero rassegnati a «far sciogliere alla Consulta un nodo che doveva sciogliere la politica», osserva il vicepresidente del Csm, Michele Vietti. Il problema «era e resta» la volontà politica di riformare il sistema elettorale, ribadisce Giorgio Napolitano. Ma

il capo dello Stato sa che questa volontà difetta, o è frustrata da interessi ancora distanti.

È indicativo il modo in cui Matteo Renzi, da domenica probabile segretario del Pd, affronta il dopo-Consulta. Il sindaco di Firenze è considerato una delle «vittime» della sentenza, perché in mancanza di una riforma si dovrebbe votare col sistema proporzionale: un esito che azzererebbe la sua strategia decisionista, restituendo un Parlamento ingovernabile e costringendo i partiti a decidere le alleanze dopo e non prima delle elezioni. Ebbene, ieri i seguaci del sindaco hanno spiegato che l'agenda delle riforme deve essere decisa da Renzi «insieme con il presidente Letta».

Rimane da capire quali saranno le basi per un loro compromesso, visto che il prossimo segretario è contrario alle larghe intese guidate da Letta. E il premier sa che Renzi punta su palazzo Chigi. Centristi a parte, tutti giurano su un sistema bipolare e rifiutano il ritorno al proporzionale. Napolitano ricorda il referendum popolare del 1993 nel quale vinse il maggioritario. Ma finché non arrivano le motivazioni della Corte costituzionale sarà difficile trovare la soluzione.

In questo limbo rischiano di lievitare gli attacchi a un sistema istituzionale plasmato dal «Porcellum» e dunque bollato come abusivo. Non c'è solo Beppe Grillo. Soffia sul fuoco anche Forza Italia, il partito di Silvio Berlusconi. L'offensiva ha obiettivi multipli. Il primo, a oggi improbabile, è provocare il voto a primavera. Il secondo, è accreditare l'illegittimità dei governi nazionale e di quelli regionali, del Quirinale e del Parlamento. Il terzo è di arrivare alle europee del 2014 come campioni dell'antipolitica. Con la deriva populista montante, alimentata dall'immobilismo sulle riforme, le opposizioni contano di ottenere qualche voto in più senza sforzi eccessivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **L'intervista** Lo sfidante: comunque vada nessuna scissione

«Sinistra non moderna? Questo tabù va rotto»

Cuperlo: «Alfano non può dettare agende Il mio Pd? Meno uffici stampa, più uffici studi»

L'ipotesi



La riforma
Servirebbe il doppio turno di collegio Ma su una cosa non transigo: mai il modello presidenziale

ROMA — Gianni Cuperlo, 52 anni, triestino, nonostante i sondaggi diano in chiaro vantaggio Matteo Renzi si dice convinto che la battaglia delle primarie non ha ancora un vincitore certo. «Non mi fido dei sondaggi, io non penso a una forza più moderata, penso a una grande forza della sinistra, popolare, nazionale che ricostruisca il paese dopo la più grande crisi degli ultimi decenni».

Ma intanto dovete fare i conti con la sentenza della Corte costituzionale che ha abrogato buona parte del Porcellum e gettato un'ombra di illegittimità su tutto il Parlamento.

«La sentenza della Corte è una sconfitta della politica. Adesso il tempo è scaduto e bisogna fare una riforma».

A questo punto deve provvedere il governo o sono possibili altre maggioranze per varare una credibile riforma del sistema di voto?

«Noi dobbiamo partire dalle forze che sostengono il governo perché altrimenti si aprirebbe una crisi di rappresentanza dell'esecutivo. Poi, ovviamente, si possono coinvolgere tut-

ti coloro che sono interessati ad un vero cambiamento»

Beppe Grillo invoca il ritorno immediato al Mattarellum

«Del Mattarellum si può discutere, ma con dei correttivi. Quello che servirebbe è il doppio turno di collegio»

Ma Angelino Alfano il Mattarellum non lo vuole

«Non è Alfano che detta l'agenda della legge elettorale. Io mi batterò perché l'impianto sia quello di una repubblica parlamentare, il che non significa che non si possa trattare su tante altre cose, anche sulle riforme istituzionali benché per quelle ci voglia del tempo. Il che non significa che non si possa abolire il bicameralismo perfetto e ridurre il numero dei parlamentari. Ma su una cosa io non transigo: il presidenzialismo non è la risposta ai problemi dell'Italia».

Non la imbarazza avere l'esplicito appoggio dei pensionati della Cgil?

«Scusi se Davide Serra va alla Leopolda e afferma che i pensionati hanno rovinato l'Italia, chi dovrebbero sostenere poi loro?».

Ma lei come si sente ad essere il candidato di D'Alema, Marini, Bersani...

«Basta, adesso basta con questa storia. A sostenere Renzi ci sono Bassolino, De Luca, Fassino e Franceschini. Renzi mi risponda nel merito. Lui è la continuità con le ricette che hanno fallito in questi venti anni. Io voglio essere giudicato per l'idea di paese e di partito che ho messo in campo. Perché è passata la vulgata che essere di sinistra vuole dire non essere moderni? Non va bene, questo è il vero tabù da



rompere. Non c'è sufficiente orgoglio nell'essere di sinistra, c'è un'eccessiva timidezza nel rivendicare le ragioni di chi è economicamente più debole. Renzi e i suoi pensano troppo alle performance televisive. Dovremmo fare più uffici studi piuttosto che tanti uffici stampa, abbassare i decibel della polemica pretestuosa e occuparci delle cose serie. Per questo mi sono tuffato in questa storia, per difendere ciò in cui credo».

Renzi attacca anche il governo

«Il governo deve cambiare passo, così non va bene, ma questo lo sa anche Letta. Dobbiamo cambiare registro e dobbiamo essere noi a dare un profilo di equità e giustizia sociale all'azione dell'esecutivo».

Ma in caso di vittoria di Renzi c'è il rischio di una scissione?

«No, non ci sarà mai una scissione».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **L'intervista** Il leader dei lealisti di Forza Italia: «In due settimane è cambiato tutto, l'esecutivo di larghe intese non esiste più»

Fitto: Angelino torni a casa, riunirsi è possibile

«Con un progetto politico chiaro gli strappi si possono ricucire»

Il partito



Lo schema

Sarà un movimento a due gambe: istituzionale e innovativo, attraverso i club

ROMA — «Non si può pretendere di giocare il derby il primo tempo con la maglia dell'Inter e il secondo con quella del Milan. Non si può stare oggi in questo governo e domani partecipare alle primarie di un centrodestra in cui Forza Italia rappresenta il collante per gli elettori moderati. Alfano deve scegliere, ora. Questa è l'ultima chiamata». È perentorio, ma è comunque un appello a tornare a casa quello che lancia Raffaele Fitto all'ex amico di partito. Lui, che nell'ultima fase di vita del Pdl è apparso come lo sfidante del vicepremier, quasi il suo avversario, oggi propone una sorta di nuovo patto perché «le condizioni politiche sono radicalmente cambiate», e perché in politica non ci sono strappi che non si possano ricucire: «Da parte mia non c'è stata mai alcuna battaglia personale contro Alfano. E se c'è un progetto politico chiaro, ricongiungersi è sempre possibile».

Perché, a meno di due settimane dalla scissione, Alfano dovrebbe tornare indietro?

«Perché tutto è cambiato da allora, e le persone intelligenti sanno che peggio dell'errore c'è solo il perseverare nell'errore».

Messa così, sarebbe un atto di contrizione più che un ritorno...

«Certo non sto a evocare la parabola

del figliol prodigo, perché qui non c'è da ammazzare alcun vitello grasso. Mi limito a mettere assieme i fatti. Non c'è più il governo di larghe intese, ma un governo di sinistra-centro. L'unica unità dei moderati è possibile attorno a Forza Italia e a Berlusconi, perché così è per gli elettori, e ogni altro progetto è velleitario. Al governo sempre più si mortificano le posizioni del centrodestra con nuove tasse su casa e risparmio. In più, si è cercato di derubricare a vicenda giudiziaria il voto sulla decadenza, che è questione solo politica».

Alfano dovrebbe trarne le somme e passare con voi all'opposizione?

«Io dico: come possono pensare di avere la botte piena e la moglie ubriaca, il canone e la pubblicità come la Rai, il governo con il Pd e l'alleanza tattica con Forza Italia?».

Magari pensano di essere loro, in futuro, a rappresentare il polo di attrazione dei moderati, anche attraverso le primarie di coalizione che Berlusconi ha annunciato.

«Sulle primarie, mi pare chiaro che prima si decide la squadra in cui si gioca, e poi si fa la formazione. Per il resto, davvero Alfano e gli altri — eletti pochi mesi fa sotto il simbolo «Berlusconi presidente» — non hanno imparato niente dalle elezioni di questi anni? Chi si è separato da Berlusconi, anche quando si trattava di politici con maggiore personalità, esperienza, autorevolezza e ragguardevole base elettorale, ha poi fallito miseramente al voto».

Ma il Ncd spinge per portare avanti le riforme, per fare un altro pezzo di strada con il governo. Come si può interrompere questo cammino?

«Le riforme erano possibili, e previste, nell'ambito dell'accordo di governo delle larghe intese. E quelle di cui si parla noi le avevamo varate, ma la sinistra con un referendum le ha cancellate. Oggi, anche alla luce della decisione della Consulta che ha effetto sul Parla-

mento, non si può pensare che ci sia clima e possibilità di fare altro che una legge elettorale che garantisca il bipolarismo, magari partendo dal modello spagnolo, e poi andare al voto per dare un governo politico al Paese. Dopo le larghe intese non vorrei ci trovassimo di fronte alle lunghe attese».

Vuole dire che non collaborerete alle riforme, che farete solo opposizione dura, magari attaccando i senatori a vita?

«La nostra opposizione è e sarà di merito, per il bene del Paese: abbiamo appena presentato emendamenti importanti alla legge di Stabilità, speriamo vengano recepiti. Ma sui senatori a vita, mi permetto di dire che non è bello averli visti tutti presenti solo nel voto sulla decadenza di Berlusconi e per esempio tutti assenti oggi a quello sulle missioni internazionali. Doveva essere il contrario».

Vi sembra ormai in campagna elettorale, e anche il partito scalda i motori, ma in direzione diversa da quello che vi attendevate: un movimento leggero, senza figure di vertice, con tante facce nuove. La preoccupa?

«Affatto. Berlusconi si sta positivamente orientando su un movimento a due gambe: da una parte quello politico vero e proprio, valorizzando chi a Roma, nelle istituzioni, sul territorio si impegna quotidianamente. Dall'altra i club, sui quali il presidente punta facendo leva sulle nuove energie. Non vedo un contrasto tra spinta politica e innovativa, ma una forza in più».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Napolitano: proporzionale da superare

«Legge elettorale, Parlamento legittimato ad agire». Ma sull'iter è scontro tra i due rami

340

I seggi ottenuti alla Camera dal centrosinistra alle Politiche di febbraio, grazie al Porcellum: la maggioranza assoluta dell'Aula è a quota 316; la coalizione (Pd, Sel, Svp e Centro democratico) ottenne il 29,55% dei voti contro il 29,18% del centrodestra

Il duello

La Camera chiede che la riforma della legge, bloccata al Senato, passi a Montecitorio

La protesta

I 5 Stelle abbandonano l'Aula di Montecitorio: eletti illegittimi. Brunetta è d'accordo

ROMA — Dopo la bocciatura di punti chiave dell'attuale legge elettorale da parte della Corte costituzionale, interviene il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, secondo il quale «il Parlamento resta pienamente legittimato ad operare» e «la riforma del Porcellum è ormai un imperativo». Sulla sentenza della Consulta, e sul modo di porre rimedio, è scontro tra i partiti ma anche tra i due rami del Parlamento, visto che l'iter della riforma, avviato al Senato, potrebbe ricominciare dalla Camera.

Il capo dello Stato rivendica la legittimità del Parlamento e non usa mezzi termini per sollecitare le forze politiche a riformare la legge elettorale e a «mostrare una espressione di volontà attenta a ribadire il già sancito, dal 1993, superamento del sistema proporzionale». A questo riguardo, entrando a Palazzo Reale a Na-

poli, il presidente della Repubblica chiarisce: «La decisione della Corte non può avere stupito chiunque ricordi le numerose occasioni in cui io sono intervenuto per sollecitare fortemente il Parlamento a modificare la legge elettorale del 2005 almeno nei punti di più dubbia costituzionalità». Napolitano ha ribadito la necessità di riforme «che riguardino almeno la riduzione del numero dei parlamentari e il superamento del bicameralismo paritario».

La giornata dopo la sentenza choc comincia in Parlamento con uno scontro con i 5 Stelle. Dopo l'occupazione dei banchi del governo, protestano definendo «illegittimi» tutto il Parlamento e il governo e chiedendo di tornare al voto con il Mattarellum. Preso atto del diniego alla richiesta di sospensione dei lavori per una riunione congiunta, i 5 Stelle abbandonano l'Aula per protesta. Scontro, e non è la prima volta, anche con il presidente della Camera, Laura Boldrini, che sostiene la «piena legittimità» delle Camere.

Sulla stessa posizione dei 5 Stelle converge, in un asse inedito, anche Forza Italia. Renato Brunetta denuncia l'illegittimità del Parlamento e, di conseguenza, «del presidente della Repubblica, eletto due volte da un parlamento votato con il Porcellum». Secondo Brunetta, la bocciatura del premio di maggioranza renderebbe «abusivi» i 148 de-

putati di sinistra e il centrodestra avrebbe così solo due seggi meno del centrosinistra.

La riforma della legge elettorale è impantanata da tempo in Senato. La Camera chiede, attraverso la conferenza dei capigruppo, che la riforma passi a Montecitorio. Roberto Calderoli, padre leghista di un Porcellum che ha però molti «genitori», si oppone. E lo stesso fa il Nuovo centrodestra, con Maurizio Sacconi: «Il presidente del Senato è avvertito. Se si piega, reagiremo in maniera proporzionata». Sulla stessa linea Angelino Alfano: «La riforma ora è incardinata al Senato e lavorerà il Senato». Il Pd, invece, è diviso: Roberto Speranza plaude alla Conferenza dei capigruppo, mentre Anna Finocchiaro è ferma nel voler proseguire l'iter al Senato.

Chi è convinto che è il momento giusto per varare una legge è Matteo Renzi: «La legge si farà perché in Parlamento ci sono gruppi che hanno una fiffa matta di tornare alle elezioni».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Dietro le quinte** Il Quirinale

L'invito del Colle: nel pacchetto anche il taglio degli eletti e il bicameralismo

Le modifiche

Il capo dello Stato pensa a riforme costituzionali per correggere la «parità» tra le Camere

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI — Presidente, ma allora questo Parlamento eletto con un sistema incostituzionale è delegittimato? Giorgio Napolitano si blocca di colpo nel cortile di Palazzo Reale e, inarcando il sopracciglio come farebbe chi è stupito perché ha sentito qualcosa di inverosimile, risponde: «Stiamo ragionando su una sentenza della Corte costituzionale che espressamente si riferisce al Parlamento attuale, dicendo che esso può ben approvare, in qualsiasi momento, una nuova legge elettorale... quindi è la Corte stessa che non mette in dubbio una continuità nella legittimazione del Parlamento». Vuole essere netto fino in fondo, il capo dello Stato, per spezzare il circuito di letture strumentalmente drastiche scatenatesi da ieri, nella pretesa che ora scatti un'automatica e generale decadenza dei vertici repubblicani. Polemiche infondate, dunque. E, anche se basterebbe citare il principio del «tempus regit actum» (per il quale, come sanno tutti gli studenti di giurisprudenza, ogni atto va valutato secondo la norma vigente al momento del suo compimento), lui, per maggiore chiarezza, preferisce rifarsi alla pronuncia della Consulta. Certo, Forza Italia e il Movimento 5 Stelle cavalcano in trasversale sinergia le provocazioni e i colpi bassi (come quello di gettare ombre anche sul Quirinale e di indicarlo fra le istituzioni «scadute» dopo la sentenza), sperando di lucrare consensi con un voto subito. Ma lo stop del presidente a questo tipo di smanie è inequivocabile, e non a caso merita un impre-

visto botta e risposta con i cronisti, tra una tappa e l'altra del suo percorso a Napoli. Una pausa per evocare «il problema che era, e resta», per lui, il vero snodo della questione: il deficit di una «volontà politica del Parlamento tesa a produrre finalmente

la riforma elettorale giudicata necessaria da tutte le parti». Questo è ciò che è mancato e che adesso — dice — «diventa

imperativo» costruire. Con uno slancio d'intenti pari a un senso di responsabilità che gli italiani non hanno finora potuto verificare, da parte dei loro rappresentanti. Serve insomma «una volontà politica» — spiega il capo dello Stato — «attenta a ribadire il già sancito superamento, dal 1993, del sistema proporzionale e a ribadirlo insieme con l'introduzione di modifiche costituzionali per quel che riguarda almeno il numero di parlamentari e il superamento del bicameralismo paritario». Una frase che, posto che la sentenza abbia sul serio blindato per un altro po' il governo, riassume un dato di fatto e due raccomandazioni. Il dato di fatto è che qualsiasi nuova regola per il voto dovrà andare oltre il vecchio schema del proporzionale, per non tradire lo schiacciante risultato del referendum del 18 aprile '93, che ci proiettò verso il bipolarismo. Le raccomandazioni riguardano invece il metodo di lavoro dei partiti, che dovrebbero cogliere l'occasione di sostituire il Porcellum (e di solito, quando si vara una legge elettorale, scatta la tentazione delle urne) per mettere contestualmente in cantiere un paio di riforme utili a sintonizzarsi con gli italiani, sempre più inclini all'antipolitica. Ossia: l'invocatissimo taglio di deputati e senatori e una differenziazione del ruolo delle Camere, così da assicurare maggior efficacia e rapidità d'azione al potere legislativo. E se ci sarà modo di aggiungere qualcos'altro, meglio. Trovare un accordo non sarà facile, e Napolitano ne è perfettamente consapevole. Stavolta però la messa in mora della Consulta (preceduta da un paio di «segnalazioni» sancite da sentenze del 2008 e del 2012) può aiutare. Un pronunciamento-denuncia che, rivendica il capo dello Stato, «non può aver stupito o sorpreso chiunque abbia ricordo delle numerose occasioni in cui sono intervenuto per sollecitare fortemente il Parlamento a intervenire modificando la legge almeno nei punti di dubbia costituzionalità». Per inciso, quelle «occasioni» sono state più di 10 soltanto nell'ultimo anno e mezzo.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Milano

I pm: soldi a enti «amici» per i favori di Formigoni

L'imprenditore paga dirigenti della Compagnia delle Opere affinché sia poi il politico vicino a Comunione e Liberazione, come l'allora presidente della Regione Lombardia Formigoni, a garantirgli il favore cercato, nel caso di Pierluca Locatelli la delibera regionale utile a trasformare la cava di Cappella Cantone in discarica per l'amianto: è un ardito esercizio di nuova geometria tangenzia quello che i pm milanesi Filippini-D'Alessio-Robledo propongono nel concludere dopo 2 anni le indagini sulle ammissioni dell'imprenditore Locatelli. Non solo i 100.000 euro all'ex vicepresidente del Consiglio regionale pdl Franco Nicoli Cristiani (tramite il funzionario Arpa Giuseppe Rotundaro) per l'autorizzazione ambientale, ma anche elargizioni per conquistarsi i favori dei politici di area Cl, quali l'ora senatore alfaniano Formigoni e l'ex assessore pdl all'Ambiente Marcello Raimondi: 200.000 euro agli ex presidente e vicepresidente bergamaschi (Rossano Breno e Luigi Brambilla) della Compagnia delle Opere (braccio economico di Cl), 781.000 euro di donazioni 2002-2009 alla Fondazione Maddalena di Canossa per ristrutturare l'edificio che ospita anche la scuola privata ciellina Imberg, e su richiesta di Breno l'impegno a pagare 50 tesseramenti a favore del non indagato pdl Angelo Capelli. Elargizioni che i pm mettono in relazione alla delibera ritagliata su misura per la discarica, promossa da Formigoni il 20 aprile 2011, e pubblicata sul Bollettino regionale solo nel titolo e non anche nel testo.

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aveva 95 anni Il mondo in lutto per l'uomo che insegnò come si può vivere senza violenza. Dal carcere al Nobel

Mandela eroe della pace coraggiosa

È morto il leader storico del Sudafrica, sconfisse l'apartheid

È morto nella notte Nelson Mandela. Aveva 95 anni. L'annuncio è stato dato in diretta tv dal presidente sudafricano Zuma. Madiba, come Mandela era conosciuto in Sudafrica (dal nome del suo clan), era da mesi in condizioni critiche. A fine giugno era stato ricoverato a Pretoria per una grave infezione polmonare da cui poi si era ri-

preso. Mandela trascorse 27 anni in carcere. Fu liberato l'11 febbraio 1990 dal governo bianco (nella foto, scattata nel 1994, è nella sua ex cella a Robben Island). Nel 1993 vinse il premio Nobel con l'ultimo presidente bianco Frederik de Klerk, con cui pose fine al regime segregazionista. Nel 1994 fu il primo presidente nero eletto. Si dimise dopo cinque anni.

DA PAGINA 12 A PAGINA 15

Mandela

L'uomo che scelse di restare in carcere per regalare la libertà a una nazione

La tomba la immaginava così: una pietra con scritto Mandela. «Se vado in paradiso, cercherò subito la sede dell'Anc». Rolihlahla Nelson Mandela, scomparso ieri all'età di 94 anni, ha vissuto nel segno del partito, l'African National Congress, la sua religione. Le ultime parole pubbliche, farfugliate in tv un anno fa con aria assente: «Una volta ero il leader dell'Anc». Il suo animale preferito: l'impala, che «supera gli ostacoli con grazia». Era un nobile democratico, alto un metro e 93, l'ultimo gigante del XX secolo.

L'icona della riconciliazione si considerava «un patriota africano». Nato in una capanna a Mvezo, tra le colline del Transkei (oggi Eastern Cape). Il suo nome, Rolihlahla, significa «colui che spezza i rami». Il primo insegnante lo ribattezzò Nelson. A 9 anni muore il padre. La madre lo conduce nel villaggio vicino, Qunu, sotto l'ala del capo Jongintaba. È lei a spingerlo negli studi. A 21

anni entra all'università per neri di Fort Hare (missionari scozzesi). Studia Inglese, Antropologia, Legge. Adora il ballo e il teatro. Quando Jongintaba decide per lui nozze combinate, scappa con un amico a Johannesburg, procurandosi i soldi vendendo due mucche del capo. Vive nella township di Alexandra, studia a lume di candela. Nel '43 si laurea per corrispondenza in Legge. Conosce Evelyn. Si sposano nel '44. Lui ha 26 anni. Studia da avvocato alla Wits, unico nero della classe. Abita a Soweto, mentre il governo bianco fortifica le barriere dell'apartheid: no ai matrimoni misti, sì alla segregazione dei neri. Mandela è eletto capo dei giovani Anc. Con Oliver Tambo apre uno studio legale. Primo arresto nel 1956. Esce dopo due settimane e trova la casa vuota: Evelyn, che non sopporta il suo impegno e i suoi flirt, se n'è andata con i figli (e, ricorderà lui, con le tende). Nella sua vita entra Winnie, che

lavora in ospedale, intravista alla fermata dell'autobus. Dopo le proteste per il massacro di Sharpeville (1960) è imprigionato per 5 mesi. Assolto, si dà alla clandestinità. Diventa «la primula nera», fonda «la Lancia della Nazione», l'ala militare dell'Anc: azioni di sabotaggio ma non contro i civili. Lo arrestano in auto il 5 agosto 1962, tradito anche dalla barbetta alla Che Guevara.

In suo discorso in tribunale passerà alla storia: «Nella mia vita mi sono battuto contro la dominazione bianca, e mi sono battuto contro la



dominazione nera. Ho creduto nell'ideale di una società democratica e libera, in cui tutti vivano insieme in armonia e con uguali opportunità. E' un ideale a cui spero di dedicare la vita. Ma se necessario è un ideale per cui sono pronto a morire».

Dal 1964 sconta l'ergastolo a Robben Island. Sul braccio il tatuaggio con il numero 466/64. Spaccare pietre nella cava gli procura lesioni agli occhi. Fuori, gli anni '60 sono il trionfo dell'apartheid. Dentro, Mandela studia la lingua del «nemico», tratta con rispetto i secondini, scrive un'autobiografia a foglietti nascosti nelle scatole dei cerini. Nel 1976 gli è concesso di coltivare dei pomodori, che più tardi rimpiangerà di aver curato più delle sue figlie. Rifiuta la libertà offertagli dal governo in cambio dell'autoesilio al suo villaggio. Passeranno 6 anni prima che lasci Robben Island per la terraferma. Nel 1985 il presidente Botha offre a Mandela la libertà a condizione che rigetti la violenza. La risposta è in una lettera che la figlia Zindzi legge al popolo dell'Anc in uno stadio gremito: «Solo gli uomini liberi posso-

no negoziare: la mia libertà e la vostra non possono essere separate. I will return».

Ritorna l'11 febbraio 1990: libero dopo oltre 10 mila giorni. I sudafricani scoprono il suo volto ingrigito. Comincia la terza vita di Mandela il riconciliatore. «I bianchi sono nostri concittadini, chi rifiuta l'apartheid sarà accolto nella lotta comune per la democrazia». Nel '92 Nelson si separa da Winnie, la donna più amata l'ha tradito con un avvocato, è diventata un'estranea. Nel '93, in tandem con de Klerk, arriva il Nobel per la Pace. Ma in Sudafrica sono giorni di sangue: bianchi contro neri, zulu contro xhosa, voci di colpo di Stato, l'omicidio del giovane leader anti apartheid Chris Hani. Mandela impone la sua linea: niente vendette, «siamo una forza disciplinata per la pace». Dirà l'amico arcivescovo Desmond Tutu: «Senza di lui non ce l'avremmo fatta». Il 27 aprile 1994, 23 milioni di sudafricani per ore in coda ai seggi. Mandela presidente. Quel giorno, parole di Mandela, «una nazione è rinata».

Madiba (l'appellativo viene dal nome del clan) è una star mondiale. Nel 1998, il giorno dell'80esimo compleanno, sposa Graça, vedova del presidente del Mozambico Samora Machel, e con lei vive nel quartiere di Houghton, un tempo riservato ai bianchi, in una casa dove ospita gli oltre venti nipoti e bisnipoti. L'anno dopo, a fine mandato, lascia la politica. Nel 2004 si ritira a vita privata. Con i successori Thabo Mbeki e Jacob Zuma, che lui non considerava eredi, il Sudafrica è scivolato nell'era della disillusione. L'ultimo periodo prima della malattia l'ha passato a Qunu, tra le colline dell'infanzia. Gli sopravvivono tre figlie (i due maschi sono morti, uno per incidente, l'altro per Aids). L'interno della sua casa color pesca, che dà sullo stradone dove passano i camion, l'ha voluto identico alla villetta del carcere di Paarl dove passò gli ultimi due anni di prigionia, che considerava «tra i più belli» della sua vita.

Michele Farina

 @mfarina9

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola



Apartheid

« Il termine apartheid (in lingua afrikaans «separazione») fu usato in senso politico per la prima volta nel 1917 dal primo ministro sudafricano Jan Smuts, ma solo dopo le elezioni del 1948 l'idea venne trasformata in un sistema legislativo compiuto che sanciva la «separazione» tra bianchi, neri e «colored»

La vita

Le radici

Nelson Mandela nasce il 18 luglio 1918 nel villaggio rurale di Mvezo. Di etnia Xhosa, a 9 anni perde il padre. La madre lo spinge a studiare

La politica

A Johannesburg negli Anni 40 Mandela diventa avvocato: entra nell'African National Congress e ne diventa un leader, guidando le manifestazioni di protesta e di boicottaggio del sistema di segregazione razziale della maggioranza nera

I processi

Mandela è arrestato nel 1962 e condannato a 5 anni. Nel 1964 in un secondo processo (Rivonia Trial) è condannato per sabotaggio all'ergastolo nel carcere di Robben Island

La libertà

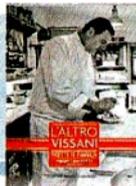
Alla fine degli Anni 80, con la fine della Guerra fredda, anche il Muro di Pretoria comincia a sgretolarsi. La campagna internazionale per la liberazione di Mandela e le pressioni interne portano il governo di F.W. de Klerk a rilasciare il prigioniero politico più famoso del mondo

Al governo

Con le elezioni democratiche del 1994 Nelson Mandela diventa il primo presidente del Sudafrica libero. Per sua decisione resterà al governo per un solo mandato fino al 1999



La cultura
Morin si racconta
"La mia Parigi
lunga un secolo"
ANAIS
GINORI



A richiesta con Repubblica + l'Espresso
L'altro Vissani. Ricette di famiglia
Il secondo volume è in edicola

Gli spettacoli
Mission è un flop
ma la Rai lo difende
Le Ong all'attacco
LEANDRO
PALESTINI



la Repubblica



Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 38 - N. 288 in Italia € 1,60 con il Venerdì (sole la Repubblica € 1,30)

venerdì 6 dicembre 2013



9 770390 107030 31206

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821, FAX 06/49822923. SPED. ABB. POST. ART. 1, LEGGE 48/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA: BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00. CROAZIA 1,50. REPUBBLICA Ceca 2,00 € 2,00. SLOVACCHIA 2,00 €. SLOVACCHIA 2,00 €. SLOVACCHIA 2,00 €. SLOVACCHIA 2,00 €. SLOVACCHIA 2,00 €.

Il Colle: "Parlamento legittimo". Alfano: no al doppio turno
L'altolà di Napolitano
"Via il proporzionale"
Scontro Camera-Senato

ROMA — Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è intervenuto ieri per ribadire la necessità, dopo la sentenza della Consulta, che i due rami del Parlamento mettano mano alla riforma della legge elettorale. Che scongiuri il ritorno al sistema proporzionale. E, mentre il vicepremier Angelino Alfano mette paletti dicendosi contrario al doppio turno, è scontro tra Camera e Senato su chi si farà carico della riforma. Ieri nuova polemica tra i Cinque Stelle e la Boldrini.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

POVERA DEMOCRAZIA

MASSIMO GIANNINI

L VERDETTO della Consulta è molto più che l'eutanasia di una legge-truffa addirittura peggiore di quella voluta da De Gasperi e Scelba nel 1953. Con il Porcellum non muore solo un mostro giuridico che per ben otto anni e tre votazioni consecutive ha attribuito ai vincitori un potere abnorme (il premio di maggioranza al 55%) e sottratto agli elettori un diritto enorme (la libera scelta dei propri eletti). Con il Porcellum non muore solo un orribile Frankenstein concepito nel 2006 dai quattro improbabili sedicenti "saggi" del Pdl riuniti in una baita dolomitica, pronti a sacrificare la governabilità del Paese pur di sabotare la vittoria del centrosinistra di Prodi e di assicurare al centrodestra di Berlusconi la "nomina" dei suoi parlamentari.

SEGUE A PAGINA 35

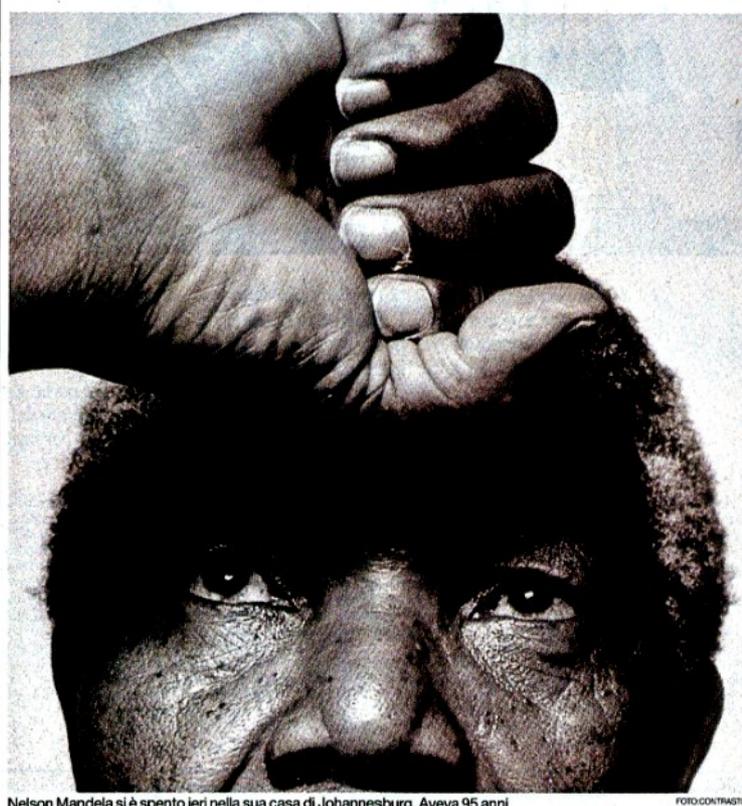
LE RAGIONI DELLA CORTE

STEFANO RODOTÀ

SONO francamente incomprensibili alcuni attacchi alla Corte costituzionale, la cui unica colpa è quella di aver toccato un nervo da troppo tempo scoperto di una politica che ha perduto la dimensione istituzionale. La Corte ha rifiutato d'essere normalizzata, d'essere risucchiata nelle logiche delle convenienze e dei rinvii, d'essere considerata parte di un sistema che sfugge regolarmente le proprie responsabilità. Ha così dato un buon esempio di autonomia, mostrando come ogni istituzione possa e debba fare correttamente la sua parte.

SEGUE A PAGINA 35

L'annuncio nella notte del presidente Zuma. Le lacrime di Obama: un esempio per la mia vita
Addio Mandela, eroe d'Africa
Ha sconfitto l'apartheid: "Il mondo gli sarà grato per sempre"



Nelson Mandela si è spento ieri nella sua casa di Johannesburg. Aveva 95 anni

PIETRO VERONESE

L GRANDE capolavoro della vita di Nelson Mandela è stato la sua vita. Così grande, così ricca di meravigliosi eventi, così piena di insegnamenti per gli altri mortali, da sembrare capace di riempire non una, ma molte biografie.

ALLE PAGINE 37, 38 E 39

IL BUON MAESTRO DELLA LIBERTÀ

ADRIANO SOFFI

MANDELA nacque nel 1918, quando quella che noi chiamiamo Prima Guerra Mondiale stava per finire. Nel 1914 Gandhi aveva lasciato il Sudafrica in cui per ventun anni aveva svolto il suo tirocinio nonviolento, ed era arrivato a Londra nel momento in cui la Grande Guerra scoppiava.

A PAGINA 41

QUELL'ABBRACCIO CONTRO IL RAZZISMO

EMANUELA AUDISIO

L'HAGGIATO e l'ha usato. Hatirating pugnsulring, ha calcato. Ha capito che lo sport è un sentimento e che una mischia insegna più della vita. La pallava passata, come la libertà. Invictus. La meta deve essere di tutti. Ha vinto da solo un mondiale di calcio.

A PAGINA 40

MA COME FANNO A FARLO COSÌ BUONO?
IGOR
Gorgonzola
igornovara.it

Il caso
Datagate, inchiesta di Espresso e Repubblica: 45 milioni di telefonate controllate dalla Nsa
Così gli Usa hanno spiato l'Italia
GLENN GREENWALD
STEFANIA MAURIZI
UN'UNITÀ speciale che opera sotto copertura, protetta dall'immunità diplomatica, ma con una missione delicatissima: spiare le comunicazioni della leadership italiana. A rivelarlo sono i documenti top secret di Edward Snowden.
SEGUE ALLE PAGINE 16 E 17
La struttura di controllo sul tetto dell'ambasciata Usa
Emendamento pd alla manovra
Cala potere d'acquisto delle famiglie
Tassare i giochi online per cancellare la mini-Imu
CONTE E GRION
A PAGINA 14

feltrinellieditore.it
Isabel Allende
Il gioco di Ripper
IL NUOVO ROMANZO IN ANTEPRIMA MONDIALE

Il governo pronto a intervenire “Presenteremo una nostra proposta”

Renzi: su questo decidono i partiti, io tratterò con tutti

Berlusconi: “Dirò al sindaco di Firenze di fare subito un accordo per il mattarellum”

Il ministro Lupi: “Vogliamo un patto a tre con Letta e il leader pd. Anche sul doppio turno”

Il retroscena

FRANCESCO BEI

ROMA — Il governo ha deciso di muoversi, avanti tutta sulla legge elettorale. Prima che il partito delle urne unifichi le sue forze e trascini il paese al voto anticipato con il Mattarellum. A spiegare la svolta è Dario Franceschini che, insieme al premier Enrico Letta e al ministro Quagliariello, fa parte dell'unità di crisi al lavoro per attutire gli effetti dirompenti della sentenza della Consulta.

La premessa di Franceschini, contro chi pensa a una nuova legge elettorale approvata con una maggioranza *à la carte*, è che «serve un accordo tra i partiti che sostengono il governo». Dalla constatazione del fallimento del progetto delle grandi riforme, per cui «non sussistono più le condizioni politiche e numeriche», il ministro dei rapporti con il Parlamento fa discendere la conseguenza che potrebbe imprimere una torsione imprevista al dibattito sulla morte del Porcellum: «Ci vogliamo concentrare su due capitoli, il monocameralismo e la legge per l'elezione della Camera. Su questi due punti potrebbe esserci un'iniziativa del governo, ovviamente concordata con la maggioranza e aperta, in Parlamento al contributo delle forze d'opposizione». Il piano è questo, far lavorare il parlamento per tutto il 2014 e tornare al voto nel 2015. Senza accelerazioni. Un disegno che trova assolutamente d'accordo i due “junior partner” della maggioranza, Nuovo centrodestra e Scelta Civica. Non a caso entrambi contrari a spostare — come invece vorrebbe i renziani — la materia elettorale dal Senato alla Camera.

Franceschini non lo dice ma è un altro ministro, Maurizio Lupi,

ad alzare il velo su quali potrebbero essere i contenuti di questa proposta governativa: «Noi proponiamo un patto tra Alfano, Renzi e Letta basato sul doppio turno e l'elezione diretta del premier. È il modello che si usa nei comuni: liste con le preferenze al primo turno e ballottaggio tra i primi due candidati premier. Renzi non diceva sempre di volere il sindaco d'Italia?».

Ma se a palazzo Chigi lavorano a un'intesa nel perimetro della maggioranza, da formalizzare con un disegno di legge governativo, sembra che il piano di Renzi vada in un'altra direzione. «Le riforme — avverte l'uomo che domenica sera potrebbe guidare il Pd — spettano alle forze politiche, non al governo». Un avviso importante in vista dell'incontro tra Renzi e Letta che si terrà prima del dibattito sulla fiducia. Un faccia a faccia nel quale, se eletto segretario, Renzi intende rivendicare la gestione diretta della partita delle riforme. Togliendola al governo. «A quel punto — ha confidato ai suoi — io busso alla porta di tutti, pure a quella di Grillo». Tra le porte a cui bussare ci potrebbe essere anche quella di Silvio Berlusconi, che in realtà non aspetta altro. Anzi, il Cavaliere ha individuato proprio in Renzi l'interlocutore obbligato per realizzare il disegno di interrompere la legislatura il prima possibile. Nelle conversazioni di queste ore il leader di Forza Italia si sarebbe infatti convinto che, se vuole tentare il tutto per tutto e andare a votare prima dell'affidamento ai servizi sociali, l'unica è puntare dritto sul Mattarellum d'intesa con Renzi. «In questo modo — ha detto — facciamo fuori il partito di Alfano». Non è un caso se ieri la proposta di “scippare” la legge elettorale al Senato e trasferirla alla Camera,

dove esiste una maggioranza teorica a favore del Mattarellum, è stata sostenuta anche dal capogruppo forzista Renato Brunetta. L'operazione è chiara. E anche le potenziali vittime hanno fiutato il pericolo, come dimostra il colloquio “intercettato” dall'agenzia Dire dietro una colonna del teatro di Adriano, alla presentazione del simbolo di Ncd. Fabrizio Cicchitto, rivolgendosi a Lupi e Quagliariello, li ha aggiornati sulla situazione a Montecitorio: «In aula sono due giorni che assistiamo a un modello eversivo, su cui convergono Forza Italia e 5Stelle. In capigruppo invece Speranza si è trovato d'accordo con Brunetta e poi col M5S e hanno deciso di andare avanti tutta con la legge elettorale in commissione affari costituzionali. Una cosa bruttissima». Lupi: «Che ci siano delle spinte sul Mattarellum è evidente». Cicchitto: «Capite o no che possono fare una legge elettorale contro di noi senza che ci possiamo fare nulla?». Lupi: «Vabbe', ma se fanno così allora viene meno ogni accordo». Cicchitto: «Una volta che ti hanno fregato, sai che ci fai dell'accordo?».

Un avviso ai naviganti lo manda anche Stefania Giannini, neo segretaria di Scelta Civica: «A noi può anche andare bene discutere di Mattarellum, ma non per andare a votare. La stabilità politica, in questo momento, è un valore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





BAGARRE

Ennesimo scontro in aula tra i deputati del M5s e il presidente della Camera Laura Boldrini sulla mancata convocazione di una conferenza dei capigruppo



Le posizioni dei partiti



Partito democratico

Il Pd si è espresso a favore del doppio turno alla francese. Non mancano però le sfumature, ma il minimo comune denominatore resta la necessità di garantire governabilità



Forza Italia

Silvio Berlusconi ha assicurato che FI è pronta a valutare il Mattarellum. Quanto al doppio turno, gli azzurri lo sosterranno solo se accompagnato dalla riforma Presidenziale dello Stato



M5S

Il Movimento 5Stelle ha depositato diverse proposte di riforma. Ma due giorni fa Beppe Grillo ha chiesto dal blog di tornare al Mattarellum, per consentire poi nuove elezioni



Nuovo Centrodestra

Il Nuovo Centrodestra di Alfano si oppone al trasferimento dal Senato alla Camera della riforma elettorale. Disposti a discutere il doppio turno, gli ex Pdl temono l'abbraccio Pd-Fi



Sel

Sinistra e libertà è disposta ad approvare il Mattarellum o, in alternativa, il doppio turno. Soprattutto con il primo sistema potrebbe comunque contrattare una rappresentanza prima delle elezioni



Scelta civica

Scelta civica di Mario Monti propone di riformare la legge elettorale con un doppio turno ritoccato, ma è disponibile a valutare anche il ritorno al Mattarellum

La polemica

“Parlamento tutto illegittimo anche Napolitano è sub judice” Forza Italia e M5S invocano le urne *Brunetta: abusivi 148 seggi pd. La replica: irresponsabili*

**Della Vedova (Sc):
“Pure senza premio
sarebbe garantita
la maggioranza
nelle due Camere”**

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — Parlamento legittimo per il centrosinistra e il presidente della Repubblica. Parlamento — e capo dello Stato — illegittimi per M5S e Fi che — stringendo un'inedita “alleanza” — invocano il voto, i primi col Mattarellum, i secondi con una nuova legge elettorale. La sentenza della Consulta che ha dichiarato incostituzionale parte del Porcellum divide i partiti. Renato Brunetta, capogruppo dei deputati di Forza Italia (uno dei partiti che votò il Porcellum), propone di «votare la legge di stabilità e una legge elettorale maggioritaria, a modello spagnolo, e poi al voto a marzo». Quindi arriva addirittura a dire che perfino il presidente della Repubblica sarebbe illegittimo. A difendere l'elezione del capo dello Stato c'è Scelta Civica: «Brunetta non sa contare — replica il senatore Benedetto Della Vedova —. La somma dei voti dei partiti (Pd, Pdl, Scelta Civica, Lega Nord, Udc) che hanno riletto Napolitano, rappresen-

tava ben più del 60% degli elettori italiani». «Anche senza premio di maggioranza — aggiunge il portavoce di Sc — secondo un criterio puramente proporzionale di ripartizione dei seggi come quello introdotto dalla Consulta, i cinque partiti avrebbero continuato a rappresentare un'ampia maggioranza in entrambe le Camere». Difende la legittimità del Parlamento il senatore del pd Vannino Chiti. «Il pronunciamento della Corte — replica il presidente della commissione politiche dell'Ue — viene utilizzato dal M5S, da alcuni esponenti di Fi e della Lega come Brunetta e Calderoli (già protagonisti di primo piano nell'approvare il Porcellum) per dar vita ad una gara di irresponsabilità nei confronti delle istituzioni e della Repubblica».

I primi a protestare in aula, a Montecitorio, sono stati i grillini che ieri mattina hanno chiesto la convocazione immediata della conferenza dei capigruppo per «calendarizzare con urgenza» la loro proposta di legge di ritorno al Mattarellum, «l'unica legge — sostengono — votata da un Parlamento legittimo». Dopo il voto che ha respinto la loro richiesta, tutti i deputati M5S hanno abbandonato l'emiciclo per protesta. Fabrizio Cicchitto, Nuovo centrodestra: «C'è un tentativo

di delegittimazione del Parlamento da parte dei 5Stelle — commenta — spiacevole che Fi stia facendo sponda». Il capogruppo Pd alla Camera Roberto Speranza: «Fino a qualche ora fa M5S voleva votare con il Porcellum. Fanno solo propaganda». Poi è stato il capogruppo dei deputati forzisti a tornare all'attacco. «Bisogna subito rendere esecutive le indicazioni che sono state date — ha tuonato — i deputati eletti a Montecitorio (dove ancora non sono state convalidate le elezioni dello scorso febbraio) grazie al premio di maggioranza, sono di fatto decaduti, e i seggi assegnati grazie a quel premio, giudicato illegittimo dalla Consulta, dovrebbero essere riassegnati tra gli altri gruppi presenti in Parlamento».

Secondo i calcoli di Brunetta per la sola Camera, «i deputati di sinistra “abusivi” sarebbero 148 (da 340 scivolerebbero a 192). Con la redistribuzione dei seggi il centrodestra avrebbe in tutto solo due onorevoli in meno del centrosinistra, situandosi a 190 e guadagnandone dunque 66 rispetto agli attuali 124. Allo stesso tempo il Pd passerebbe da 292 deputati a 165, Sel da 37 a 21».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

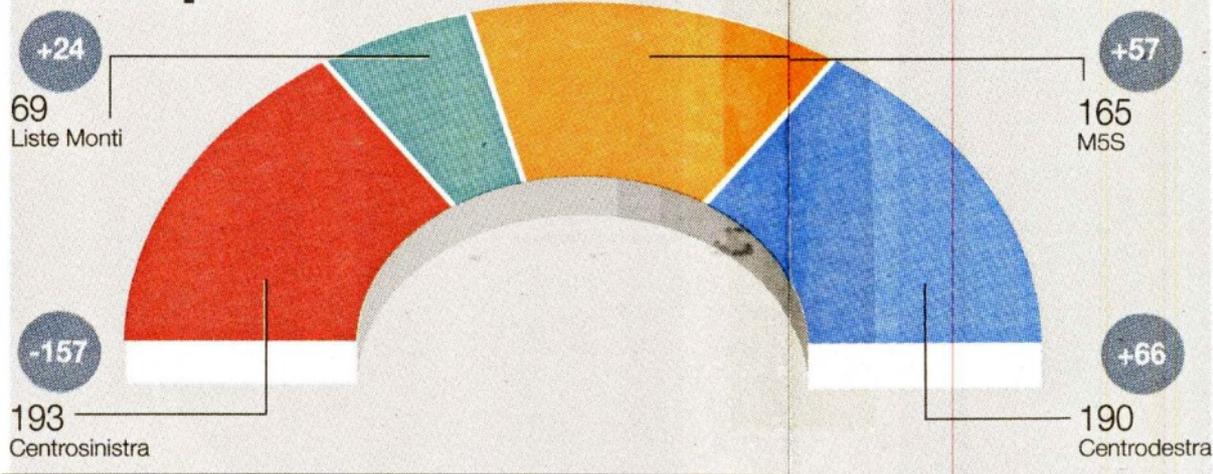




La camera con il premio...



... e senza premio



Ma per la Corte non c'è retroattività e la poltrona degli eletti è salva

Il presidente grillino della Giunta: il problema non esiste

La cancellazione del premio di maggioranza entra in vigore insieme alla sentenza

D'Ambrosio: "Sostituire 148 deputati sarebbe uno scenario da Apocalisse"

Il caso

LIANA MILELLA

ROMA — Esiste, o non esiste, alla Camera il rischio che un certo numero di deputati, numero stimato 148, selezionati in forza del premio di maggioranza che la Consulta ha appesa cassato, debba tornare a casa per essere sostituito da altri? È vero che questi deputati si "salvano" solo se la loro elezione viene convalidata dalla giunta per le Elezioni di Montecitorio prima che arrivino le motivazioni della sentenza della Corte? Da una parte, a sostenere l'ipotesi catastrofista e ovviamente pro domo sua, c'è il capogruppo di Forza Italia Renato Brunetta. Dall'altra, c'è il presidente grillino della giunta che, interrogato, rivela fatti del tutto convincenti. Anche se lo stesso Grillo, almeno sul piano politico, definisce delegittimate queste Camere.

Ma in questa querelle che va avanti da giorni e che ha come unico obiettivo, peraltro dichiarato, quello di Brunetta di riprendersi i seggi attribuiti a Pd, Sel e Centro democratico, c'è un attore protagonista di tutto rilievo. Cioè la Corte costituzionale. La cui posizione, a ridosso della sentenza sul Porcellum, va spiegata per sgombrare il campo dalle ipotesi più strampalate. Voci assolutamente autorevoli della Corte, e di cui *Repubblica* certifica l'assoluta rilevanza, spiegavano ancora ieri che «il problema sollevato da Brunetta non esiste, per la semplice ragione che il principio stabilito nella sentenza sul Porcellum non è retroattivo». Ciò significa che la cancellazione del premio di maggioranza agisce nello stesso momento in cui vengono depositate le motivazioni della sentenza. Se si

dovesse votare un minuto dopo, il premio non esisterebbe più e i partiti non ne potrebbero fruire. Mentre chi è stato eletto il 24 e 25 febbraio di quest'anno può stare tranquillo, la sua poltrona è solida.

Ma Brunetta insiste, da giorni martella chi ha intascato il premio, rinvole indietro i deputati, soprattutto adesso che quel premio è stato ufficialmente abolito. «Sono 148 deputati, e sono abusivi della sinistra» diceva ieri. Li vede «decaduti» e «riassegnati». Esibisce i calcoli, il Pd calerebbe da 292 a 165, Sel da 37 a 21, mentre il centrodestra unito passerebbe dagli attuali 124 a 190. Come abbiamo visto, alla luce di quanto dicono le fonti della Consulta, la ricostruzione di Brunetta «è destituita di ogni fondamento giuridico, non esiste». Altro è, ovviamente, se la rivendicazione è solo politica. Ma cambierebbe qualcosa se la giunta per le Elezioni della Camera, presieduta dal grillino Giuseppe D'Ambrosio, dovesse convalidare tutti gli eletti? Non cambierebbe nulla, perché la questione non riguarda la convalida da fare prima o dopo la bocciatura del Porcellum, ma la legittimazione stessa dell'elezione.

D'Ambrosio controbatte punto per punto la tesi di Brunetta. «Sta sollevando un problema che non esiste, a meno che la Corte stessa non dica che i 148 eletti con il premio di maggioranza se ne devono andare, ma poi mi deve dire anche come li devo sostituire». Ancora D'Ambrosio: «Sarebbe uno scenario da Apocalisse, in cui individuare i nuovi 148, verificare se sono eleggibili, tenere una riunione plenaria unica, con i vecchi e i nuovi 148 deputati, far votare in aula i vecchi 148 per i nuovi 148». Una «babele irrealistica» chiosa D'Ambrosio, il quale spiega che la

convalida riguarda tutti i parlamentari eletti, non solo i 148 del premio di maggioranza. «Stiamo andando velocissimi, in pochi mesi abbiamo esaurito tutti i casi di ineleggibilità. Il nostro è un lavoro di verifica certosina, sulla base delle dichiarazioni di ciascuno, a caccia di conflitti d'interesse e ragioni cogenti di non eleggibilità o di incompatibilità...». una pausa: «Lei lo sa, noi del gruppo 5stelle a questi controlli teniamo tantissimo, non lasciamo nulla di intentato». Dunque 630 verifiche, suddivise per le 26 circoscrizioni elettorali, di queste 13 già verificate e chiuse, ma altre 13 tuttora aperte. «Il regolamento ci dà 18 mesi, non c'è fretta» dice D'Ambrosio. Soprattutto perché bisogna aspettare ancora una volta la Consulta che, l'11 febbraio, deve decidere sul conflitto sollevato dal Friuli, il quale lamenta di essersi visto attribuire un deputato in meno, 12 anziché 13 posti. L'esito determina un effetto a catena perché altre 5 Regioni potrebbero accampare diritti sul deputato. Non solo, «la convalida definitiva avviene solo quando la relazione del presidente certifica la validità del risultato elettorale nazionale, quindi complessivo. Fino ad allora tutto è aperto. Comunque — parola di D'Ambrosio — anche dopo una convalida definitiva «il presidente ha diritto di riaprire il dossier se riscontra ulteriori anomalie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi fa largo ai nuovi, big in rivolta

Al raduno dei club forzisti prima fila soltanto per Fiori, ex vice di Bertolaso

Un think tank per il nuovo partito Il Cavaliere lo battezza: "Sarà il nostro cervello"

CARMELO LOPAPA

ROMA—Lo chiama "il Cervello". Silvio Berlusconi ha deciso che si chiamerà così il *think tank* della nuova Forza Italia. Ne farà parte già dai prossimi giorni un gruppo assai ristretto, parlamentari e non, col compito di «elaborare i contenuti» che poi il partito ma soprattutto i club Forza Silvio rilanceranno in una campagna elettorale che per lui è già partita.

È una delle novità emerse dalla lunga riunione operativa tenuta ieri nella sede di San Lorenzo in Lucina in vista della kermesse di domenica per il battesimo degli «oltre mille club già nati in tutta Italia». Dentro, Capezzone, la Reppetti, il tesoriere Crimi, l'uomo internet Palmieri e soprattutto il responsabile dei club, Marcello Fiori. Perfino Verdini si è visto per poco. Fuori dalla sede forzista, il partito è in rivolta. Nei capannelli in Transatlantico è panico da "repulisti". Soprattutto perché, fino a ieri sera, nessun deputato e nessun senatore aveva ricevuto formale invito per l'appuntamento di domenica. Un malumore, per usare un eufemismo, che si somma a quello maturato una settimana fa, quando il leader ha congelato la nomina dei coordinatori, evitando di distribuire deleghe. Alle tante aspettative personali non soddisfatte nonostante la «lealtà» mostrata, si affianca il panico da emarginazione e futura esclusione dalle liste. I club saranno veicolo di accesso di centinaia di volti nuovi. Proprio quelli che pretende il Cavaliere in prima fila, all'Auditorium della Conciliazione, nel giorno in cui il Pd darà il segnale della svolta con l'affermazione di Renzi. «Le telecamere dovranno inquadrare solo ragazzi, non voglio le solite facce» ha ripetuto nella riunione operativa di ieri. Proprio il segnale che ha fatto scattare la fobia da esclusione tra i suoi, a Montecitorio e a Palazzo

Madama. A Marcello Fiori un ruolo di primo piano. Anche lui farà parte del "cervello", ma soprattutto sarà a capo della struttura dei club, che nell'ottica berlusconiana garantiranno il radicamento territoriale che a Grillo ha assicurato la rete. Ecco, una «rete» più fisica e meno virtuale, per la nuova Forza Italia: sul web la battaglia sarebbe perdente. Il modello ripreso è quello del '94. Un ruolo di peso è riservato a Simone Furlan e al suo Esercito di Silvio. Molte delle cellule già nate in varie regioni sono state convertite appunto in club.

Domenica Berlusconi pensa per sé a un ruolo da animatore-mattatore sul palco, ha spiegato, piuttosto che da segretario che trarrà le conclusioni in un «vecchio rito di partito». Il leader dovrebbe aprire e chiudere la kermesse, con Fiori chiamato anche lui sul palco. Tra le invidie e i veleni dei parlamentari nei confronti dell'ex numero due di Bertolaso alla Protezione civile: «Capirai che volto nuovo, scriveva i discorsi di Rutelli contro Berlusconi» è una delle cattiverie che si raccoglievano ieri in Transatlantico. Verdini quasi non si è fatto vedere alla riunione di ieri. Non c'era nemmeno Fitto, big di rilievo, che apprezza i club solo nell'ottica delle «due gambe», purché non in contrasto. Alla mezza rivolta in corso il Cavaliere proverà a mettere una pezza oggi, se non altro per evitare altre fughe. Ci sarà un invito aperto a dirigenti e parlamentari sul sito di Forza Italia, ma niente più di quello. E per gli onorevoli che verranno, ecco, non saranno riservate le prime file. «I club non li creiamo per escludere, ma per aprire a tutti coloro che si sono allontanati dalla politica e dal centrodestra» spiegava ieri il leader, assai galvanizzato dall'iniziativa, ai più scettici. Spera di poter superare al più presto le resistenze di un altro neo-big dell'inner circle (e forse del futuro "Cervello"), il direttore del Tg4 Giovanni Toti. Ma difficile che ci sia già domenica. A ciascun giovane responsabile dei club sarà distribuito il kit del "bravo presidente". Spillette, gadget e sette compiti per la loro mission. Per un perfetto ritorno al futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I personaggi



COORDINATORE
Marcello Fiori è stato vice della Protezione civile. Sarà il coordinatore dei club di Forza Italia



DIRETTORE
Giovanni Toti, direttore del Tg4, è tra i consiglieri più stretti. Il leader lo vuole al suo fianco nel partito



ESERCITO DI SILVIO
Simone Furlan, leader dell'Esercito di Silvio, domenica potrebbe essere sul palco con Berlusconi



LE RAGIONI DELLA CORTE

STEFANO RODOTÀ

SONO francamente incomprensibili alcuni attacchi alla Corte costituzionale, la cui unica colpa è quella di aver toccato un nervo da troppo tempo scoperto di una politica che ha perduto la dimensione istituzionale. La Corte ha rifiutato d'essere normalizzata, d'essere risucchiata nelle logiche delle convenienze e dei rinvii, d'essere considerata parte di un sistema che sfugge regolarmente le proprie responsabilità. Ha così dato un buon esempio di autonomia, mostrando come ogni istituzione possa e debba fare correttamente la sua parte.

La vera decisione "politica" sarebbe stata quella di piegarsi alle richieste di ritardare la sentenza, per dare al Parlamento altro tempo oltre quello che già gli era stato generosamente concesso.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che la Corte aveva segnalato fin dal 2008 (e con ben tre sentenze) il fatto che la legge elettorale conteneva un vizio di incostituzionalità. Lo aveva fatto con un linguaggio prudente, ma assolutamente chiaro: "l'impossibilità di dare un giudizio anticipato di legittimità costituzionale non esime questa Corte dal dovere di segnalare al Parlamento l'esigenza di considerare con attenzione gli aspetti problematici di una legislazione che non subordina l'attribuzione di un premio di maggioranza al raggiungimento di una soglia minima di voti e di seggi". Queste parole erano state scritte dall'attuale presidente della Corte, Gaetano Silvestri, che all'indomani del suo insediamento, nel settembre di quest'anno, aveva voluto ribadire una volta di più la necessità di un intervento parlamentare che ci liberasse da una legge costituzionalmente viziata. Lo aveva fatto anche il suo predecessore, Franco Gallo.

La sentenza appena pronunciata, dunque, era assolutamente prevedibile, e nessuno nel mondo politico può dire d'esser stato colto di sorpresa. Ma proprio questa sua prevedibilità rende ancora più pesante la responsabilità di un Parlamento che è andato avanti per cinque anni come se nulla fosse, portandoci addirittura a nuove elezioni con una legge incostituzionale proprio nel suo punto più significativo, quello della compo-

sizione della rappresentanza, radicalmente distorta da un abnorme premio di maggioranza. Il punto chiave è proprio questo. In una democrazia rappresentativa vi è una soglia oltre la quale la manipolazione delle regole finisce con il vanificare il valore del voto espresso da ciascun elettore. E probabilmente è anche questa la preoccupazione che ha indotto la Corte a dichiarare illegittime le norme che, escludendo la possibilità di esprimere preferenze, privano i cittadini della possibilità concreta di scegliere i loro rappresentanti. La legge Calderoli ci aveva trascinato fuori dalla logica rappresentativa, e ci aveva abbandonato in una sorta di vuoto dove la logica costituzionale era stata sostituita dal potere assoluto di oligarchie ristrettissime (venti, trenta persone) di scegliere arbitrariamente 945 parlamentari. E tutto questo era avvenuto all'insegna della pura "governabilità", parola che aveva cancellato, con una evidente e grave forzatura, il riferimento alla rappresentanza.

Bisognerà attendere le motivazioni della sentenza per valutarne tutte le conseguenze. Ma l'attenzione oggi deve essere rivolta proprio a questi temi generali, senza introdurre argomentazioni improprie come quelle riguardanti il fatto che la Corte ci riporterebbe alla Prima Repubblica. Qual è il senso di questa critica? La Corte avrebbe dovuto evitare di fare il proprio dovere? O doveva addirittura manipolare la legge vigente in modo da renderla gradita a quanti oggi immaginano questa o quella riforma elettorale alla quale affidare equilibri e dinamiche politiche? Davvero in questo modo la Corte si sarebbe sostituita impropriamente alla politica, alla quale invece è stata restituita la responsabilità della decisione. Questo è un segno ulteriore del rigore con il quale la Corte si è mossa, eliminando il vizio rappresentato dal premio di maggioranza, senza cedere ad alcuna tentazione di interventi manipolativi. I critici dovrebbero essere consapevoli di tutto questo.

Nell'esercitare il potere di ap-

provare una nuova legge elettorale, al quale fa esplicito riferimento il comunicato ufficiale della Corte, il Parlamento dovrà tuttavia tenere ben fermi alcuni vincoli che già emergono con grande nettezza. Il primo riguarda il fatto che, legiferando nella materia elettorale, il Parlamento si era finora sostanzialmente ritenuto immune dal controllo di costituzionalità, per la difficoltà tecnica di far arrivare queste leggi davanti alla Corte. Così che proprio le norme fondative della rappresentanza politica avevano finito con il costituire una categoria a sé, autoreferenziale, una zona franca, un territorio dove nessuno poteva penetrare, con effetti negativi per la generalità dei cittadini. Ora questo non sarà più possibile, e la legalità costituzionale potrà ovunque essere ricostruita. Il secondo tipo di vincolo riguarda l'illegittimità costituzionale di meccanismi che alterano il rapporto tra voti e seggi attraverso forzature maggioritarie. In questo modo è possibile restaurare quella democrazia perduta negli anni tristi del Porcellum.

La sentenza non travolge formalmente il Parlamento. Ma sicuramente incide, e profondamente, sulla sua legittimazione politica. Ferma la possibilità di approvare una nuova legge elettorale, comunque rispettosa del contesto ridefinito dalla Corte, davvero non sembra possibile che un Parlamento con un così profondo vizio d'origine possa mettere le mani sulla Costituzione. Fino a ieri questa poteva essere considerata una presa di posizione polemica di qualche politico o studioso. Ora è un dato istituzionale, ineludibile per tutti.

La Costituzione è tornata, e dobbiamo tenerne conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POVERA DEMOCRAZIA

MASSIMO GIANNINI

L VERDETTO della Consulta è molto più che l'eutanasia di una legge-truffa addirittura peggiore di quella voluta da De Gasperi e Scelba nel 1953. Con il Porcellum non muore solo un mostro giuridico che per ben otto anni e tre votazioni consecutive ha attribuito ai vincitori un potere abnorme (il premio di maggioranza al 55%) e sottratto agli elettori un diritto enorme (la libera scelta dei propri eletti). Con il Porcellum non muore solo un orribile Frankenstein concepito nel 2006 dai quattro improbabili sedicenti "saggi" del Pdl riuniti in una baita dolomitica, pronti a sacrificare la governabilità del Paese pur di sabotare la vittoria del centrosinistra di Prodi e di assicurare al centrodestra di Berlusconi la "nomina" dei suoi parlamentari.

Con il Porcellum muore un intero ceto politico, che per quasi tremila giorni ha discusso a vanvera di riforme elettorali e costituzionali, ha litigato a sproposito di modelli franco-tedeschi e ispano-israeliani, e non ha voluto né saputo rispondere alla domanda di modernizzazione e di partecipazione che arrivava dai cittadini, sempre più allontanati dal Palazzo ed esasperati dalla "casta". Con il Porcellum muore la Seconda Repubblica, falsamente incarnata dal populismo berlusconiano e artificialmente costruita sul bipolarismo coatto che ne è derivato. Con un solo, sacrosanto tratto di penna, i giudici della Corte riportano l'Italia dove merita: non al Mattarellum né alla promettente illusione maggioritaria di Mario Segni dei primi anni '90, ma addirittura prima, cioè alla devastante stagione proporzionalista e consociativa della Prima Repubblica.

Le colpe di questa drammatica regressione politica sono tante, e tutte note. Prendersele con la Consulta, o alzare il sopracciglio severo di fronte ai contenuti della sentenza, è solo l'ultimo, estremo esercizio di cattiva coscienza di una classe politica cinica e bara. La Corte ha affondato la sua lama dov'era logico e giusto. Tutti, fin dal giorno successivo al varo di quella scelleratissima legge firmata dall'indecente Calderoli, sapevano che un dissennato premio di maggioranza (per altro diversissimo tra Camera e Senato) e un forsennato ricorso alle liste bloccate (per altro usate e abusate per portare in Parlamento nani, veline e ballerine) erano due autentici scandali della democrazia. Semmai c'è da chiedersi, con tutto il rispetto, perché l'allora presidente della Repubblica Ciampi non abbia negato a suo tempo la sua firma a quel testo ingannevole e irragionevole, e soprattutto perché la pronuncia finale di incostituzionalità sia arrivata solo otto anni dopo. Ma questa è un'altra storia. Qui e ora, è essenziale ristabilire da un lato le responsabilità, e dall'altro individuare le soluzioni.

Le responsabilità sono complesse, e tutte politiche. Non solo per l'anamnesi della porcata calderoliana, che come si è detto nasce nella fabbrica degli orrori messa in piedi da un Ventennio dall'apprendista stregone di Arcore. Ma anche per la sua prognosi successiva, che in molti, troppi falsi

"dottori" bipartisan hanno contribuito e rendere purtroppo così fausta. La verità è che il Porcellum è stato usato di volta in volta come arma di condizionamento e di ricatto, tra i poli e dentro i poli. Per impedire a volte il ricorso anticipato alle urne, per cristallizzare il sistema politico e trasformarlo in una foresta pietrificata, per scambiare altre "merci" più o meno avariate su tavoli paralleli, per intralciare leadership nascenti o accelerare "carriere" declinanti. Moventi disparati e disperati, comunque mai davvero attinenti con l'interesse generale, cioè garantire governi solidi e stabili e favorire al tempo stesso meccanismi di alternativa e di alternanza. Il risultato, ed è doloroso dirlo, è un Parlamento di zombie. Se non è palesamente illegittimo sul piano costituzionale (visto che la Corte ha voluto responsabilmente salvarlo fissando i suoi principi solo per l'avvenire), è sicuramente delegittimato sul piano politico (visto che non ha mosso un dito, pur conoscendo da tempo l'insostenibilità del quadro e la prossimità della mannaia attivata dalla Consulta).

Le soluzioni sono semplici, se solo l'establishment, o quel che ne rimane, avesse la dignità e la volontà di adottarle, come chiede ancora una volta, purtroppo inutilmente, il Capo dello Stato. Di fronte all'entropia politica nella quale l'Italia è precipitata, e di fronte alla follia giuridica dalla quale la Corte costituzionale l'ha giustamente riabilitata, ci sono due possibili vie d'uscita. La prima è quella che abbiamo imparato a conoscere sulla nostra pelle in questi lunghi, disastrosi e infruttuosi anni. Un'estenuante melina democristiana, dove si continua a dire l'indicibile e a non fare il fattibile, e dove si finge di negoziare un "prodotto" che alla fine nessuno vuole, cioè una riforma elettorale seria ed efficiente che ci eviti la condanna del ritorno al proporzionale. Questa soluzione sarebbe in perfetta continuità con la fase, perché nessuno si sognerebbe di aprire una crisi e di tornare alle urne con un sistema elettorale che sondaggi alla mano non farebbe vincere nessuno dei tre o dei quattro schieramenti in lizza. E



dunque questa soluzione sarebbe congeniale alla blindatura delle Piccole Intese sopravvissute alla diaspora berlusconiana: converrebbe a Letta, che non correrebbe rischi fino al 2015 e oltre, e converrebbe ad Alfano, che avrebbe un altro anno per verificare la tenuta del suo presunto "Nuovo centro-destra" senza l'obbligo di un *redde rationem* elettorale con il Cavaliere. Ma sarebbe una scelta mortale per il Paese, oltre che per la residua credibilità del Parlamento ancora in carica.

Resta la seconda via d'uscita, la sola e ultima occasione di riscatto concessa ad un ceto politico altrimenti impresentabile e offerta ad un Paese altrimenti irrecuperabile. Una riforma elettorale e istituzionale vera, da presentare subito alle Camere e da spiegare agli italiani. Una legge costituzionale per superare subito il paralizzante bicameralismo perfetto, trasformando il Senato in una camera delle autonomie e dimezzando il numero dei parlamentari. Una legge elettorale per introdurre subito il maggioritario con doppio turno di collegio, come avviene in Francia, anche a costo di aprire un cantiere parallelo sulla forma di governo, ragionando se serve anche sul semi-presidenzialismo, che nella prospettiva post-cesarista legata al declino berlusconiano può cessare di essere un tabù. È la via sulla quale stavano lavorando Matteo Renzi, che in questa palude e privato dalla leva delle elezioni anticipate rischia di affondare anche se stravinca le primarie di domenica prossima, e lo stesso Letta, che invece dalla "stabilità da cimitero" addebitata gli dal *Wall Street Journal* ha molto meno da perdere.

Non c'è più tempo per evitare la paralisi del Sistema-Paese, il collasso del suo circuito politico-istituzionale, lo strappo del suo tessuto economico-sociale, la disfatta della sua fibra civica e morale. Non c'è più spazio per gli squalidi giochini del "tua culpa" e del "cui prodest": una riscrittura immediata del patto costituzionale ed elettorale è utile prima di tutto all'Italia, e solo incidentalmente al sindaco di Firenze. E non c'è più margine nemmeno per i miserabili calcoli di bottega, tra le vaghezze di un Delfino che non si risolve ad affrancarsi da un Caimano e le furbizie di un "centrino" che non si rassegna alle logiche bipolari. Il Festival delle ipocrisie deve finire. O l'unica musica che sentiremo sarà quella delle campane a morto di questa povera democrazia.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritratto

Quello sguardo
oltre le sbarre
che guida i giovani

Quello sguardo oltre le sbarre che continua a guidare i giovani

Le medaglie e onorificenze appese tutte a un petto avrebbero fatto stramazzone un gigante. Era inevitabile che lui diventasse un marchio

Era fatto per essere amato dai ragazzi come un buon maestro, per la testimonianza fiera di una vita e la distanza che ha tenuto dal potere

ADRIANO SOFFRI

Mandela nacque nel 1918, quando quella che noi chiamiamo Prima Guerra Mondiale stava per finire. Nel 1914 Gandhi aveva lasciato il Sudafrica in cui per ventun anni aveva svolto il suo tirocinio nonviolento, ed era arrivato a Londra nel momento in cui la Grande Guerra scoppiava.

Il tirocinio militante di Mandela fu non violento, a ridosso di quella che chiamiamo la Seconda Guerra Mondiale, quando l'apartheid segregò ferocemente la comunità indiana e asiatica e il *bantustan* dei neri africani. Nel giro di pochi anni Mandela e i suoi reagirono alla spietatezza afrikaner scegliendo di lottare con le armi, né il lungo cammino successivo, anche dopo la liberazione e la riconciliazione, fece di Mandela un fautore assoluto della nonviolenza (cui lo stesso Gandhi riconosceva estreme eccezioni). Ma un filo lega la testimonianza e il mito di questi due campioni della libertà, che uno stesso carcere di Johannesburg ebbe detenuti.

La prigione ha segnato ben diversamente Mandela, lungo quasi 27 anni, e 18 trascorsi nell'isolamento crudo di Robben Island. La vita lunghissima di Mandela ha incastonato quella micidiale prigionia fra passato e futuro, fino al distacco protratto degli ultimi mesi: al contrario della fine di Gandhi tradito e assassinato. I due destini diversi e complementari disegnano a gara le magliette dei ragazzi. In tempi di distanza rancorosa fra le generazioni, Mandela è fatto per essere amato dai ragazzi come un buon maestro, per la testimonianza fiera di una vita, e la distanza presa dal potere. E per non essersi ridotto a un monumento, e aver tenuto memoria del suo bel primo nome di Rolihlahla — il piantagrane, l'attaccabrighe. Dalla presidenza si allontanò dopo un mandato.

I ragazzi hanno bisogno di maestri molto vecchi, che abbiano tenuto a distanza il potere, che corrompe piuttosto i loro eredi. L'Africa va avanti, benché continuino guerre mondiali di milioni di morti senza più alibi anticoloniali, fra rivoluzionari trasformati in despoti dinastici e capibanda in proprio o al soldo degli insospettabili. La condizione peculiare del Sudafrica, con la sua tribù bianca afrikaner e il lungo colonialismo britannico, ha mostrato alla fine l'assurdità della disputa su che cosa sia indigeno e che

cosa straniero. Il guerrigliero ed ergastolano Mandela, eletto presidente, si indirizza in afrikaans ai funzionari spaventati e pronti ad abbandonare: scena esemplare per tanti posti del mondo, a cominciare da Israele e Palestina. Nei libri di Andrè Brink l'umanità degli afrikaner e delle tribù nere si scopre affine e anzi parente. Israeliani e palestinesi si conoscono a fondo, dice Grossman, e si riconoscono somiglianti, possono specchiarsi gli uni negli altri. La controversia fra chi è indigeno e chi è straniero, per mostrarsi assurda e superstiziosa, ha però bisogno che lo schiacciante divario di forze si equilibri.

Quando Botha inaugurò un dialogo con lui, Mandela era in una cella, e ci sarebbe restato ancora a lungo, e da lì aveva maturato la sua apertura senza cedimenti, e personalmente integerrima. Un riequilibrio dei rapporti di forza, suscitato dalla resistenza dei più deboli e dalla lenta reazione della comunità internazionale, ha a che fare, più ancora che con l'interesse materiale dei più forti, con la riottosità dei loro cervelli e pregiudizi, senza di che basterebbe la persuasione. Il genio cordiale di Mandela dubitò di poter contare sulla propria forza fino al punto di rovesciare quella avversaria, e soprattutto decise che quella vittoria sarebbe stata una sconfitta per ambedue. «Oppressore e oppresso sono derubati entrambi della propria umanità».

Il Sudafrica del passaggio dall'apartheid alla democrazia scambiò la guerra civile con lo sforzo di verità e riconciliazione — come l'India dell'indipendenza, lacerata però dalla secessione, che fu per Gandhi il dolore irreparato e la morte. La Commissione, che guardava al Cile del dopo-Pinochet, e sarebbe stata guardata da tanti paesi martoriati, e mancata in altri dove più occorre, come la Bosnia, mise la verità umana davanti a quella giudiziaria, e la riconciliazione al posto della vendetta, senza far torto alle vittime. Fu piena di simboli, la vicenda suda-

fricana, e non a caso fonte formidabile di racconti e film e canzoni — è soprattutto nella musica dei grandi concerti che la leggenda di Mandela ha incontrato i giovani. Mandela ricevette il premio Nobel uscendo da una galera in associazione con De Klerk che usciva dal palazzo, e per rientrarvi grigiamente da suo vice. Guardate la pagina di Wikipedia, in fondo, dov'è la lista delle medaglie e onorificenze assegnate a Mandela: appese tutte insieme a un petto, avrebbero fatto stramazzone un gigante. Era inevitabile che diventasse anche un marchio, e del resto pure lui teneva famiglia, anzi famiglie, e ne era tenuto,



e il mondo si inondò di cianfrusaglie e perfino delle sue impronte digitali carcerarie controfirmate: lezione istruttiva ai carcerieri, se sapessero apprenderle, a cominciare da quella croce che doveva essere segno di infamia, e diventò di martirio e devozione.

Mi piace la fotografia in cui Mandela tiene un gomito sul ripiano della finestra, e guarda oltre le sbarre: non fuori dalle sbarre, ma oltre. È molto ufficiale, e magari è stata presa in una visita da libero al suo vecchio carcere, e vuole significare la lungimiranza tenace dell'uomo che sa guardare comunque al futuro. Mi piace lo stesso, per una ragione che so, e che mi ha appena confermato il racconto di una visita estiva all'Asinara, dove i gitanti vanno richiamati, oltre che dalla bellezza naturale, dal richiamo torbido del carcere speciale. C'è, a guidarli, un uomo che fu a lungo agente penitenziario, e ha voluto restarci e per la sua competenza ne è diventato custode, e avverte le allegre comitive curiose dei prigionieri più famigerati: «Ci sono stati qui i colpevoli di crimini efferati, e tuttavia questo era un luogo di dolore e sofferenza, e solo un cretino potrebbe desiderare di venirci per farsi la foto con la faccia dietro le sbarre e le mani che vi si aggrappano».

Era bello esser vivi in un mondo in cui era vivo Mandela. Penso a chi, della generazione meno giovane, morì al tempo delle cose che non avremmo mai creduto di vedere cambiate: non so, la fine dell'Urss, l'uscita di Madiba dall'ergastolo, la fine dell'apartheid. Certo, sono durate così a lungo. Ma quello fu il più grande equivoco della nostra generazione: di vederle incrollabili, e che la resistenza contro di loro fosse solo un fulgido esempio morale, e che invece la lotta capace di cambiare le cose, e trascinare un giorno nei propri successi il trinceramento progressivo e infine il soffocamento delle dittature, potesse avvenire solo nelle democrazie. Scoprire che le cose infrangibili vanno improvvisamente in frantumi per un urto inaspettato è stata la lezione, che dunque incombe sulle altre muraglie che vogliono sembrare perenni, fino alla Cina dell'ultracapitalismo socialista. Tutto cambia. Mandela muore mentre il mondo va esplodendo per motivi drammatici, tragici, futili e belli. Non si prevengono i motivi drammatici e futili se non facendo larga giustizia, e però tenendo sempre la valigia pronta. Pensino questo, nella tribuna d'onore del funerale del piantagrane ammiraglio Nelson Rolihlahla Mandela: nessun potente può scommettere sulla propria durata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

“Bisogna dare l'altolà ai proporzionalisti del Pd oppure torniamo al passato” Delrio: per bloccarli si deve votare alle primarie

Calderoli

Scandaloso il fatto che chi non ha saputo approvare una nuova legge voglia essere protagonista anche ora

Benzina

Il Parlamento che non decide è benzina di chi vuole incendiare il Paese. E io non sono tranquillo

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — I tifosi del proporzionale? «Esistono e sono pericolosi». Si annidano anche nel Pd? «In questo momento non mi pare. Ma se qualcuno è tentato, lo dica a viso aperto come si fa nei partiti democratici». La reazione dei sostenitori del maggioritario? «I cittadini che non vogliono tornare al passato hanno subito una possibilità di far sentire la loro voce. Vadano domenica a votare alle primarie». Graziano Delrio, renziano, ministro degli Affari regionali impegnato nella battaglia per la cancellazione delle province, si prepara alla partita finale sulla legge elettorale. Non c'è dubbio che la sentenza della Corte costituzionale abbia cambiato le carte in tavola.

Una sentenza politica?

«Non la voglio chiamare così. Ma ha certamente degli effetti politici rilevanti. Gli italiani hanno modo di rispondere politicamente a quella decisione andando alle urne domenica. Se non vogliono tornare ai giochi di palazzo, alle coalizioni che non si formano prima delle elezioni, partecipino alle primarie. Il Pd ha una linea chiara: vuole il doppio turno maggioritario di collegio. Su questo punto possono scegliere qualsiasi candidato e non sbagliano».

Votando Renzi sbaglierebbero di meno?

«Renzi chiede scelte chiare contro il sistema proporzionale. Mi pa-

re che sia in sintonia con le parole del presidente Napolitano».

Teme che nel Pd qualcuno invece voglia tenersi il Super Porcellum?

«L'opzione del Pd è molto netta. Nessuno dei candidati in corsa propone un ritorno al passato. Ma se esistono nostalgie della Prima repubblica se ne discuta e lo si faccia a viso aperto».

Mercoledì Letta deve aiutare il maggioritario?

«Il governo sbaglia se fa una proposta di legge elettorale».

Così non impegna il premier a cercare una soluzione.

«Abbiamo mille parlamentari, facciano loro. Il governo può sollecitare Camera e Senato a fare uno sforzo insieme superando le stupidie gelosie».

E non deve esprimere una preferenza?

«Può essere di stimolo e di accompagnamento. Ma non deve caricarsi della legge in senso formale».

L'esecutivo ha una maggioranza. Meno forte di prima, ma comunque solida. Sia quella maggioranza a trovare un'intesa e a votarla, no?

«La riforma elettorale è un problema di credibilità complessiva del sistema. Non appartiene né alla maggioranza né alla minoranza. Appartiene a chi a cuore

qualcosa che serva veramente al Paese».

Sta facendo appello a Grillo? Non si fida di Alfano?

«Cerco un largo consenso tra chi non ci sta a tornare indietro. Non posso dire neanche quale sia la posizione di Alfano. Non mi è chiara e li capisco. Il Nuovo centrodestra è appena nato».

L'esame della legge deve passare alla Camera?

«I capigruppo hanno preso una decisione importante: Camera e Senato si parlino. Basta che non ci siano atteggiamenti risentiti e musi lunghi».

Calderoli la vuole a Palazzo Madama. Anche Anna Finocchiaro non molla.

«Ogni tanto la memoria deve venire a galla. Il fatto che chi non ha saputo approvare una nuova legge per tempo voglia essere protagonista

anche in questa fase, è scandaloso. Che poi l'autore della vecchia legge oggi esulti e voglia indicarci la strada mi fa pensare che non conosca il "pudore". Non diano lezioni ad altri, non pretendano di menare le danze».

Dal sindaco d'Italia al Superporcellum. Non siamo davanti alla sconfitta delle


ambizioni di Matteo Renzi?

«Il Porcellum era una legge sbagliata. La sentenza è una conseguenza di quella legge. La colpa non è dei giudici ma della politica. Che il giudizio *tranchant* della Consulta determini il ripristino del proporzionale non sta scritto da nessuna parte. Lo dice Renzi e lo dice il presidente della Repubblica».

Non cambia niente per Renzi?

«Se c'è uno che ha chiesto di modificare il Porcellum, questo è Matteo. Non lo vedo in difficoltà. A essere in difficoltà e a vergognarsi dovrebbero essere quelli che avevano votato la porcata».

Però la prospettiva delle elezioni a marzo è tramontata.

«Credo che la legge elettorale vada approvata in fretta, molto in fretta. Se il Parlamento non procede rapidamente su riforma del voto, bicameralismo e abolizione delle province dà il segnale di essere impotente. Dimostrare la nostra impotenza, è la benzina di chi vuole incendiare il Paese. E io non sono tranquillo. Nessuno giochi con questo fuoco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chieppa, ex presidente della Consulta: gli atti compiuti non decadono

“Le Camere sono in carica dovrebbero legiferare prima delle motivazioni”

“Sarei favorevole al ritorno del voto di preferenza negativo, il poter manifestare la bocciatura esplicita

”

L'intervista

VLADIMIRO POLCHI

ROMA — «La sentenza non provoca uno sfascio istituzionale, ma il Parlamento dovrebbe legiferare prima dell'arrivo delle motivazioni». Riccardo Chieppa, presidente emerito della Consulta, si dice «lieto che sia caduta una legge tanto illegittima», ma esclude che si aprano «voragini che facciano precipitare nel caos le istituzioni».

È dunque d'accordo con la bocciatura del Porcellum?

«Ho sempre sostenuto che ci fosse un grave dubbio di costituzionalità sul difetto assoluto di esprimere preferenze. Sarei addirittura favorevole che si tornasse all'antico sistema elettorale dei piccoli comuni. Quando da giovane facevo il presidente di seggio, l'elettore poteva cancellare un candidato dalla lista. Era una bocciatura esplicita, un voto di preferenza negativo».

Cosa succede ora dopo la sentenza della Consulta?

«Allo stato attuale, in attesa delle motivazioni, si possono fare solo congetture. I giudici della Corte non travolgono tutto. Le norme di legge non sono più applicabili per il futuro, ma non decadono atti e nomine compiuti dal Parlamento. La dichiarazione di illegittimità può travolgere solo nomine e atti ancora suscettibili di contestazione. Del resto la Consulta si è sempre

preoccupata di non creare vuoti nell'ordinamento».

Un Parlamento eletto con legge incostituzionale è illegittimo?

«Dal punto di vista giuridico lo escludo. La questione eventualmente è politica: il Parlamento non è delegittimato dalla pronuncia della Corte, ma semmai dalla sua inerzia».

Le Camere dovrebbero correre ai ripari?

«Il Parlamento ha tutti i poteri e per evitare il rischio che riviva il Mattarellum dovrebbe intervenire prima delle motivazioni».

Quando usciranno le motivazioni della sentenza?

«Dipende dalla discussione: i giudici devono trovare l'accordo non solo sul dispositivo, ma anche sulle motivazioni. Sarebbe auspicabile pure in Italia il sistema tedesco, dove la Corte dichiara l'illegittimità a scoppio ritardato: dà un termine al Parlamento per permettergli di intervenire prima della sentenza».

Che ne sarà dei 148 deputati eletti, ma non ancora convalidati dalla Giunta per le elezioni?

«Su questo la sentenza non influisce, resta indifferente. Se non ci sono altri elementi ostativi, la Camera può convalidarli».

Per Calderoli diventano illegittimi anche i consigli regionali eletti con liste bloccate e premi di maggioranza.

«Non credo. Le regionali hanno norme che prevedono diverse proporzioni nei premi e non sono toccate dalla sentenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il peone pd Brandolin, uno dei presunti 148 abusivi: le richieste di Beppe Grillo e Brunetta mi fanno ridere

“Se vado a casa io devono andarci tutti sarei arrivato a Roma anche senza Porcellum”



CONCETTO VECCHIO

ONOREVOLE Brandolin?
«Ciao vecio, son qua che predico in commissione, *ciamame* dopo».

Invece è urgente: lei è stato eletto grazie al premio di maggioranza, vero? «Io? No».

Ne è certo?

«Oddio, aspettami, ero il terzo, ne passavano due: cavoli, sì!».

Mezz'ora dopo Giorgio Brandolin, detto Depardieu, peone goriziano Pd alla prima legislatura, prova a controllare la sua inquietudine: è uno dei 148 presunti abusivi del Porcellum.

Per Grillo quelli come lei sono già decaduti.

«Ti dico questo: sarò anche il coglione Brandolin da Pieris, ma penso proprio di non rischiare nulla. Gli elettori mi hanno eletto con una legge che all'epoca era in vigore...».

Ho capito. Ma adesso la Consulta la ritiene incostituzionale.

«E allora andiamo tutti a casa, io, gli altri 629 deputati, Napolitano, i giudici costituzionali, anche la decadenza, secondo questo ragionamento, sarebbe nulla».

Per Brunetta voi abusivi dovrete passare ad altro gruppo.

«Mi viene da ridere. E a quale gruppo dovrei iscrivermi? Quando sono entrato qua dentro mi hanno preso le impronte digitali, chiesto il mio reddito e poi ho scelto il gruppo al quale aderire: avrei potuto iscrivermi a uno qualsiasi. Ho

optato per il Pd, il mio partito».

Quindi si sente pienamente legittimato?

«Sì, i miei elettori mi hanno mandato a calci nel sedere in Parlamento: a fare i loro interessi».

Guardi che i giuristi sono divisi.

«Senti ragazzo, il 70 per cento mi aveva votato alle primarie: io ho avuto l'imprimatur del mio popolo».

Ma senza il Porcellum lei non sarebbe qui.

«Non è vero neanche questo. Gorizia ha sempre eletto un deputato: cel'avrei fatta lo stesso, con qualsiasi regola. Comunque non star a scrivere troppo roba, taglia un po' di *monade* eh».

Dica la verità: lasciare Roma le dispiacerebbe.

«Anche quando ho dovuto lasciare la presidenza del Ronchi calcio m'è dispiaciuto».

Da Roma non vuol andare via nessuno.

«Ma va là, la politica, come tutte le cose, è una parentesi. Grillo può urlare quello che vuole, ma io l'ho conosciuto: anzi me lo ricordo benissimo».

Racconti!

«Nel 2002, io ero presidente della Provincia, facemmo i pagliacci insieme nella piazza Transalpina di Gorizia, allora ancora divisa...».

Lei e Beppe?

«Sì, e lui fu così contento che alla fine mi disse: "M'è piaciuto, vengo a fare uno spettacolo al Palasport di Gorizia, non voglio niente, mi pagherai solo le spese"; e io da bravo *mona* lo chiamai, e lui: "Giorgio, ti passo il mio agente". L'agente mi chiese un cachet da 80mila euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dizionario della sentenza della Consulta che, bocciando il Porcellum, ha messo sottosopra la politica italiana

Dalla B di Bozzi alla P di Premio, l'abc della Corte

Il caso

LIANA MILELLA

LA "bomba" della Consulta squassa la politica. Rompe i tempi lunghi. Impone un'accelerazione obbligata. Dal minuto in cui il verdetto è divenuto pubblico, a quando i giudici scriveranno le motivazioni, niente è più come prima in questa stagione della Repubblica italiana.

A come Apocalisse, ma anche Ammissibilità. L'Apocalisse si materializza, e la politica vi precipita, nel momento in cui la Consulta taglia il Porcellum, ne elimina i privilegi, lo trasforma da una legge incostituzionale in una costituzionale. Ammissibilità è la magica parola con cui gli alti giudici hanno sdoganato la questione posta dalla Cassazione.

B come Brunetta, ma anche come Bozzi. Il capogruppo forzista alla Camera cerca di vestire i panni del costituzionalista per portare a casa sua i deputati di Pd, Sel e Cd eletti col premio di maggioranza ora abolito. Nessuno lo prende sul serio. Aldo Bozzi è l'eroe vittorioso della battaglia anti Porcellum.

Come Consulta. In molto hanno bussato alla sua porta per chiedere un rinvio. Molti hanno premuto per ottenere una pronuncia d'inammissibilità. Hanno perso tutti. Raccontano alla Corte che la gag di Crozza anti-Corte ha precipitato la decisione.

E come «Effetti giuridici», ma anche come Elezioni. Nel comunicato della Consulta si parla di «Effetti giuridici» e tutti hanno tremato. In realtà vuol dire solo che, non appena saranno note le motivazioni della sentenza, si attiveranno anche gli effetti giuridici che essa comporta. Cioè non si potrà più votare con il Porcellum, come invece sarebbe ancora possibile nell'interregno tra comunicazione ufficiale del dispositivo della Consulta avvenuto avant'ieri e la pubblicazione ufficiale delle motivazioni.

Mcome Mattarellum, ma anche come Mattarella. Il Mattarellum è la vecchia

legge elettorale votata nel '93 e che ha funzionato fino al 2005. Per una fortuita coincidenza, proprio Sergio Mattarella, ex Dc e fratello di Piersanti, il presidente della Regione siciliana ucciso dalla mafia, adesso veste i panni di giudice della Consulta. Proverbiale il suo riserbo da politico, figurarsi da alto giudice.

Ncome Napolitano. Il presidente della Repubblica ha spinto più di qualsiasi altro per una nuova riforma elettorale. Ma la Consulta lo ha battuto.

Pcome Porcellum, ma anche come Premio di maggioranza e come Preferenza. Del primo sappiamo tutto, resta alla storia come la «legge porcata» (Calderoli). Il Premio di maggioranza attribuisce una vittoria enorme anche con un solo punto in più guadagnato sul campo. Le preferenze non c'erano per togliere ai cittadini il diritto di scelta e darlo ai partiti.

Rcome Retroattivo e come Reviviscenza. Per una volta non è una leggina ad personam per Berlusconi, retroattiva per coprire i suoi guai giudiziari. Dice il falco Santanchè che anche la sentenza della Consulta dev'essere retroattiva, perché il principio deve valere anche per il passato. Obiettivo: votare subito col Porcellum. La Reviviscenza avrebbe consentito al Mattarellum di rivivere.

Scome Silvestri ma anche come Sentenza Additiva. Gaetano Silvestri è il presidente della Consulta che ha creduto nella validità del ricorso di Bozzi, come dal 2005 è convinto che il Porcellum lede i diritti dei cittadini. Additiva è la sentenza che oltre a tagliare le incostituzionalità, aggiunge anche qualcosa, nel nostro caso la preferenza unica.

Tcome Tesoro. Giuseppe Tesoro, l'ex presidente dell'Antitrust, è il relatore sul Porcellum. Toccherà a lui scrivere le motivazioni della sentenza. È molto probabile che, lavorando durante le feste di Natale, Tesoro possa farle approvare nella prima riunione utile di gennaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domani il battesimo del partito, a marzo l'assemblea costituente. "Con noi già mille amministratori locali"

Alfano presenta il simbolo del Ncd "Primarie, bene l'apertura di Silvio"

"Un quadrato bianco e blu che rimanda ai sogni di Mirò e al principio di uguaglianza"

Cicchitto critico "Troppo scuro quel blu". E Lupi lo rassicura: "Nel logo non verrà così"

Il caso

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Essenziale, squadrato, bianco e blu. «Come il colore del mare, dei sogni di Mirò e di una grande speranza», si lascia trasportare Angelino Alfano. «Il più brutto dai tempi di Adamo ed Eva», ironizza su Twitter più di qualche detrattore intenzionato a rovinare la festa. Comunque la si pensi, il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano ha da ieri un simbolo. Il partito, invece, resta ancora un cantiere aperto. Lo plasmeranno le prossime settimane e gli eventi, finora troppo veloci anche solo per elaborare lo strappo con Silvio Berlusconi.

Gli alfaniani tornano al Tempio di Adriano. Lì, nel cuore di Roma e a due passi da Montecitorio, avevano già presentato i gruppi parlamentari frutto della scissione del Pdl. Ci sono tutti. Maurizio Lupi guida le operazioni. Applaudono convinti Enrico Costa e Barbara Saltamartini, i ministri Beatrice Lorenzin e Gaetano Quagliariello. E ancora Fabrizio Cicchitto, Maurizio Sacconi e Giuseppe Castiglione. Renato Schifani è eletto per acclamazione Presidente del comitato promotore del partito.

Sabato è in agenda il battesimo ufficiale del partito. Ma è l'alba del nuovo simbolo il passaggio forse più delicato, soprattutto dopo le mille critiche ricevute per il nome scelto per la nuova formazione. Tocca al vicepremier spiegare la svolta geometrica del nuovo logo: «Il quadrato è una forma che ci rimanda ai lati e agli angoli tutti uguali, al principio di uguaglianza, all'idea di giustizia e al merito». Una scelta che non convince però del tutto Cicchitto, almeno sotto il profilo cromatico. Non si accorge delle telecamere e in un video pubblicato da *Repubblica.it* esclama: «È troppo scuro quel blu, sembra quasi nero...».

Un simbolo geometrico come il logo della Cgil e del Partito democratico. E infatti i primi rumors indicano nel grafico di riconosciuta fama Antonio Romano l'ideatore del logo del Nuovocentrodestra. Si tratterebbe di una coincidenza mediaticamente scomoda. E infatti, poco dopo, gli alfaniani fanno sapere che il lavoro è stato curato da Andrea Valeisini, un giovane grafico romano di 29 anni. Il simbolo, comunque, è utile a mostrare una forza politica che va strutturandosi, al pari della contabilità illustrata da Alfano: «Oggi abbiamo toccato quota mille amministratori locali». Presto nasceranno anche i circoli del Nuovo centrodestra, mentre entro i prossimi cento giorni — dunque a marzo — si terrà l'assemblea costituente.

Quasi nessuno nomina Berlusconi. Lo fa l'ex delfino per prendere atto dell'apertura sulle primarie, spendendo parole dolci per l'uomo di Arcore: «Sono molto soddisfatto perché questo dimostra la lungimiranza e la visione di prospettiva del Presidente. E' una scelta importante, che va incontro a quello che noi avevamo chiesto». E per rendere più esplicito il concetto, il ministro dell'Interno ribadisce ancora una volta: «Non stiamo sulla linea di bordo campo, ma esattamente nel centro del campo. Siamo pienamente nel centrodestra».

La Rete, intanto, non perdona. Sui social network il nuovo logo non convince. E immediata scatta la gara alla battuta più tagliente. Basta un rapido sguardo per capire l'aria che tira: «Ammazza che brutto il simbolo del Nuovo Centro Destra! Sembra quello di un medicinale». E ancora: «Ricorda la bandiera della Grecia». Il più duro di tutti è però un altro utente, che scrive velenoso: «Appena nato, il Nuovo centro destra può già vantare un primato: ha il simbolo più brutto della storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La trasformazione di una cava avrebbe mosso versamenti per oltre un milione a dirigenti della Compagnia delle Opere. L'ex governatore: accuse ridicole

“Tangenti alla Cdo chieste per conto di Formigoni”

L'imprenditore titolare della licenza racconta di aver usato anche false fatturazioni

L'inchiesta

EMILIO RANDACIO

MILANO — Sotto l'“impero” formigoniano, per ottenere appalti pubblici c'era chi pagava al governatore vacanze nel lusso o case in Sardegna e chi invece versava l'«obolo» alla Compagnia delle Opere (Cdo), longa manus di Comunione e liberazione.

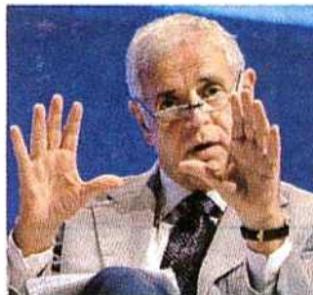
Dopo gli scandali «Maugeri» e «Guarischì», ora è il turno dell'*affaire* Cappella Cantone: Roberto Formigoni viene accusato dai pm milanesi Roberto Filippini e Antonio D'Alessio di aver firmato una delibera per la trasformazione di una cava in cambio di finanziamenti milionari a politici e associazioni a lui vicini. Ieri pomeriggio, il coinvolgimento nel terzo scandalo dell'attuale presidente della Commissione Agricoltura al Senato è diventato ufficiale. In dieci pagine, la procura ha incluso il suo nome al fianco dell'ex vice presidente regionale, Franco Nicoli Cristiani — finito in cella dopo per una mazzetta da 100 mila euro —, il suo ex assessore all'Ambiente, Marcello Raimondi, un capo cantiere di Metropolitane milanesi (MM), due esponenti della Cdo di Bergamo, e una serie di imprenditori.

L'ultima tegola sull'operato di Formigoni prende le mosse dall'arresto di Nicoli. È il novembre 2011. L'esponente Pdl viene sorpreso dai carabinieri con una busta con 100 mila euro. È il prezzo per cambiare la destinazione della cava Cappella Cantone, a Cremona. A pagare, il titolare della licenza, l'imprenditore

Pierluca Locatelli. Le prime fasi dell'indagine si muovono grazie alla procura di Brescia. Poi, il fascicolo per corruzione, finisce a Milano. Qui, Locatelli parla. Racconta anni di richieste, «a partire dal 2002 fino al 2011». L'allora Pdl targato Formigoni è esoso, garantisce. E solo per la discarica Locatelli avrebbe così dovuto pagare — con «fatture false» — 425 mila euro a Rossano Breno e a Luigi Brambilla, ex responsabili della Compagnia delle Opere di Bergamo. «Breno — secondo l'accusa — agiva in nome e per conto di Formigoni e Raimondi». Oltre alla maxitangente, Locatelli ha ricordato come, «su indicazione degli esponenti della Compagnia delle Opere di Bergamo», abbia dovuto sborsare «plurime donazioni», per due fondazioni per altri 781 mila euro. A concludere il già desolante quadro, «50 tesseramenti in favore di Angelo Cappelli, esponente politico bergamasco della medesima area».

Nello stesso filone, spunta anche il primo caso di corruzione che coinvolge Expo 2015. Bisogna ancora prendere a prestito le confessioni di Locatelli per ricostruire due episodi. In uno, il responsabile della «stazione appaltante Expo», Dario Comini (MM), è accusato di corruzione per essersi fatto pagare un'alfa Romeo, una scheda carburante e un telepass dalla società di Ravenna, CMC. In un altro caso, a Comini viene imputato il millantato credito, per aver preteso 500 mila euro all'onnipresente Locatelli, per pilotare una gara. Senza riuscirci.

«Mm non ha commesso alcun illecito», garantiscono i difensori di Mm, Rosario e Gabriele Minniti. L'utilizzo dell'autovettura, invece, era previsto dal contratto». Dal canto suo, infine, Formigoni parla di «accuse infondate e ridicole».



EX GOVERNATORE
Roberto Formigoni, presidente lombardo dal '95 al 2013

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Colle: "Parlamento legittimo". Alfano: no al doppio turno

L'altolà di Napolitano "Via il proporzionale" Scontro Camera-Senato

ROMA — Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è intervenuto ieri per ribadire la necessità, dopo la sentenza della Consulta, che i due rami del Parlamento mettano mano alla riforma della legge elettorale. Che scongiuri il ritorno al sistema proporzionale. E, mentre il vicepremier Angelino Alfano mette paletti dicendosi contrario al doppio turno, è scontro tra Camera e Senato su chi si farà carico della riforma. Ieri nuova polemica tra i Cinque Stelle e la Boldrini.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Il Quirinale

Stop di Napolitano sul proporzionale "Non può tornare, è stato superato Parlamento legittimo, ora le riforme"

Ma sulla nuova legge elettorale è lite tra Camera e Senato

Camere legittime

È la Corte che non mette in dubbio la continuità nella legittimazione del Parlamento dicendo che può approvare una nuova legge elettorale

Volontà politica

È imperativo fare una nuova legge che superi il sistema proporzionale. Il problema è che ci sia la volontà politica del Parlamento

Cambiare la Carta

Necessario introdurre modifiche costituzionali riguardanti almeno il numero dei parlamentari e il superamento del bipolarismo paritario

Bagarre in aula dei grillini, Fi si accoda Alfano: il sistema di voto si decide a Palazzo Madama

UMBERTO ROSSO

NAPOLI — Nessun ritorno al proporzionale, «è superato». Quindi, niente tuffi nel passato della Prima Repubblica nella nuova legge elettorale. Ma l'addio al Porcellum è a questo punto «volontà politica imperativa», e nel pacchetto del rinnovamento istituzionale mette anche altre due riforme: il taglio dei parlamentari e l'abolizione del Senato. Aspetta 24 ore

Giorgio Napolitano e poi da Napoli - dove è visita per inaugurare un nuovo centro di ricerca genetica Telethon - lascia filtrare apertamente il suo stato d'animo «per nulla sorpreso» dall'incostituzionalità della legge Calderoli, e risponde alle polemiche: «La Corte costituzionale non ha delegittimato l'attuale Parlamento». Liquidando così le reazioni scatenate da Forza Italia e dai grillini sulle Camere senza più "titolo" per effetto della cancellazione della legge-porcata (e che si spingono fino a mettere in discussione perfino l'elezione dello stesso Napolitano). «Stiamo parlando di una sentenza della Corte Costituzionale - è la secca replica del capo dello Stato - che espressamen-

te si riferisce al Parlamento attuale dicendo che esso può ben approvare in qualsiasi momento la legge elettorale». E perché non ci siano ulteriori alibi e tentativi di affossare ancora le modifiche elettorali, il presidente della Repubblica aggiunge e sottolinea



che «la stessa Corte non mette in dubbio che ci sia una continuità nella legittimazione del Parlamento». Ma i grillini hanno scatenato la bagarre in aula, al grido «siamo tutti incostituzionali, andiamo subito a votare col Mattarellum», stoppati dalla Boldrini: «La Camera ha piena legittimità ad operare». Confronto tesissimo, con Brunetta che si accoda alla protesta del Movimento 5Stelle e prende di mira Napolitano che «è stato eletto per due volte da un Parlamento che ora risulta illegittimo». I grillini abbandonano l'aula. La conferenza dei capigruppo chiede allora di «trasferire» dal Senato a Montecitorio la riforma elettorale, i grillini tornano ma a quel punto insorge il Nuovo centrodestra: «La riforma è incardinata a Palazzo Madama - si indigna Alfano - se Grasso accetta il trasferimento, reagiremo».

Giorgio Napolitano, nell'affrontare con i giornalisti lo scenario che si apre dopo la decisione della Consulta, non fa riferimento a modelli elettorali specifici né entra nel merito dello scontro che si accende sulla versione «giusta» di bipolarismo. Così come si tiene lontano dal braccio di ferro scoppiato fra Camera e Senato. Governabilità e rappresentanza, come è stato in più occasioni sottolineato, sono le «chiavi» del Colle

nel cammino verso la nuova legge. La decisione della Corte, spiega Napolitano, non può aver «né sorpreso né stupito» chiunque ricordi le numerose occasioni in cui ha sollecitato il Parlamento a intervenire per modificare il Porcellum «almeno nei punti di dubbia costituzionalità». Ovvero appunto il super-premio di maggioranza senza soglia e le liste bloccate del Porcellum. Quei punti, ricorda il capo dello Stato, che del resto era già stati segnalati nelle sentenze della Corte in due sentenze, nel gennaio 2008 e nel gennaio 2012, «esaminando le richieste di referendum abrogativo della legge vigente».

Napolitano vuol ricordarlo, com'è andata e perché. «Il problema in effetti era e resta quello dell'espressione di una volontà politica del Parlamento tesa a produrre finalmente la riforma elettorale giudicata necessaria da tutte le parti». Ma ora niente più scuse, la sentenza obbliga i partiti a intervenire. «Diventa ormai imperativa quella espressione di volontà attenta a ribadire il già sancito dal 1993 superamento del sistema proporzionale, e a ribadirlo insieme all'introduzione di modifiche costituzionali riguardanti almeno il numero dei parlamentari e il superamento del bipolarismo paritario». Dunque, niente ritorni al passato proporzionalista, chiuso 20 anni fa dal Mattarellum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'annuncio nella notte del presidente Zuma. Le lacrime di Obama: un esempio per la mia vita

Addio Mandela, eroe d'Africa

Ha sconfitto l'apartheid: "Il mondo gli sarà grato per sempre"

PIETRO VERONESE

IL GRANDE capolavoro della vita di Nelson Mandela è stato la sua vita. Così grande, così ricca di meravigliosi eventi, così piena di insegnamenti per gli altri mortali, da sembrare capace di riempire non una, ma molte biografie.

ALLE PAGINE 37, 38 E 39



È morto a 95 anni dopo mesi di agonia il simbolo dell'ultima lotta contro l'apartheid nel Continente nero. Dal carcere al Nobel alla presidenza del Sudafrica, è stato un baluardo della giustizia sociale e della libertà

Il mondo piange Mandela l'eroe della lotta all'Apartheid che è diventato leggenda

Sudafrica, si è spento a 95 anni per un'infezione polmonare

PIETRO VERONESE

Il grande capolavoro della vita di Nelson Mandela è stato la sua vita. Così grande, così ricca di meravigliosi eventi, così piena di insegnamenti per gli altri mortali, da sembrare capace di riempire non una, ma molte biografie.

Forse questo intendeva Bill Clinton quando ha scritto di lui che era «un uomo divino»: un uomo dall'umanità straordinariamente eccedente.

Quando Nelson Mandela uscì dal carcere, domenica

11 febbraio 1990, aveva settantuno anni e mezzo. Un'età in cui la maggior parte degli umani tende a guardare dietro di sé, al percorso compiuto, piuttosto che davanti. Lui per giunta aveva alle spalle ventisette anni di detenzione, un'esperienza borderline dal-



la quale è facile immaginare che si esca (quando se ne esca) per sempre spezzati o per sempre incattiviti. E invece per colui che le folle avrebbero presto chiamato Madi-ba è quasi come se la vita sia ricominciata daccapo quel giorno. L'apparizione ai cancelli della prigione Victor Verster, mano nella mano con Winnie (all'epoca ancora sua moglie), che era andata a prenderlo, fu davvero come una nuova nascita. L'inizio di un'esistenza infine radiosa, di una fama mondiale, l'ascesa alla presidenza del Sudafrica nel maggio del 1994 e poi ad un olimpo terreno nel quale vivrà per sempre, dopo aver realizzato il miracolo politico di liberare e tenere unita una nazione che era stata divisa dalla più radicale ingiustizia.

Il lungo cammino di Nelson Rolihlahla Mandela iniziò il 18 luglio del 1918 sulle colline del Transkei, nel sud-est dell'odierna Repubblica del Sudafrica. Era nato tra i Thembu, in una famiglia legata al trono, ed era destinato ad una posizione preminente nella sua tribù. Ma i primi anni furono quelli di ogni bambino africano: piedi scalzi, lunghi giorni trascorsi nel sole e nel vento a badare alle mucche, il ritorno serale alle capanne, nel grembo di una famiglia larghissima (sua padre ebbe quattro mogli, quattro figli maschi, nove femmine).

A sette anni Rolihlahla fu mandato a scuola dai preti missionari ed ebbe il suo secondo nome, Nelson, in onore di Horatio, il grande ammiraglio britannico. Anche in questo egli è il tipico figlio della sua generazione: porta in sé, fin dalla più tenera età, la duplice identità della tradizione africana e dell'emancipazione offerta dai bianchi. Il vecchio e il nuovo, il radicamento e la trasformazione, che è l'esperienza esistenziale di ogni parabola umana ma mai

così drammatica come per chi è vissuto nel secolo ventesimo e ancor più per chi, in quel secolo, si è trovato proiettato dall'arretratezza alla modernità occidentale.

Nelson Rolihlahla fece tesoro delle opportunità che la vita gli offriva. Si rivelò ottimo studente e presto si trasferì a Johannesburg per proseguire gli studi (e sfuggire a un matrimonio combinato dagli anziani della tribù). Gli anni del suo apprendistato sono quelli più sconvolgenti del secolo: la Seconda guerra mondiale, il silenzioso collasso dell'Impero britannico e, in Sudafrica nel 1948, la vittoria elettorale dei nazionalisti bianchi afrikaner che credè la premessa per le leggi di apartheid, la ferrea segregazione delle razze, con i bianchi in posizione di dominio assoluto e i neri — la maggioranza —, privati dei più elementari diritti. Per una persona amante della giustizia si apriva uno sconfinato campo d'azione e Mandela, trentenne, neolaureato in giurisprudenza, giovane avvocato, vi si gettò a capofitto. Risale alla vigilia del conflitto mondiale l'incizionata adesione all'African National Congress e l'inizio della militanza politica che in poco tempo lo porterà ai vertici del movimento anti-apartheid. Colui che era destinato a un ruolo di capo tribale diventa un leader politico, personalità di punta degli *young lions*, la nuova leva di giovani dirigenti "arrabbiati" dell'Anc, figura di riferimento per i democratici sudafricani.

Pertutti gli anni cinquanta si susseguono le vessazioni, le denunce, gli arresti. Gli spazi dell'azione politica si restringono fino a scomparire. L'opposizione democratica è impossibile. Le manifestazioni vengono represses nel sangue; i leader vengono imprigionati. Alla fine del decennio l'Anc è dichiarata fuorilegge, i suoi dirigenti finiscono tutti coimputati in un processo per tradimento che è una montatura e infatti collassa. Mandela è nuovamente libero ma costretto all'azione clandestina; l'Anc decide di passare alla lotta armata ed egli diviene il capo dell'organizzazione militare

segreta, l'Umkhonto we Sizwe.

In questi anni eroici scocca anche il colpo di fulmine per Winnie; finisce il primo matrimonio e si celebrano le nozze febbrili con la seconda, bellissima sposa. Poi la «primula nera», come lo chiamano i giornali dell'epoca, scompare nuovamente nella clandestinità.

Nel 1963 il secondo, definitivo, arresto e una serie di processi e condanne che culminano nell'ergastolo. Così si conclude la prima vita di Mandela, con le porte di ferro dell'isola-prigione di Robben Island, al largo di Città del Capo, che si chiudono alle sue spalle. Egli perde il nome e diventa, nel sistema penale dell'apartheid, un numero: 46664. 466 la cella; 64 l'anno di incarcerazione. Questo secondo periodo dura 27 anni, dietro quei cancelli e poi quelli di un altro paio di istituti di pena. L'apartheid trionfa. Per oltre un decennio perfino l'esistenza del futuro Madi-ba è ignorata dai più. Fino alla rivolta dei giovani di Soweto nel 1976, il grande risveglio, al prezzo di un altro bagno di sangue.

Da quel momento il sistema della tirannide razziale incomincia a mostrare crepe che non si riuscirà mai più a colmare. Lentamente, inesorabilmente, il mondo ritorna a guardare e Nelson Mandela diventa «il prigioniero politico più famoso del mondo», come lo chiamano i giornali.

La liberazione, quel radioso pomeriggio del febbraio 1990, quattro mesi dopo il crollo del Muro di Berlino, è una rinascita — l'inizio della terza vita — anche nel senso che Mandela recupera un volto. Non esisteva di lui un'immagine dal 1962; i giornali pubblicavano identikit frutto di elaborazioni al computer. Oggi non c'è essere umano sulla Terra che non conosca la sua faccia. Nel '93 gli venne conferito il premio Nobel per la pace insieme a Frederik de Klerk, ultimo presidente bianco del Sudafrica. Nel 1999, allo scadere del mandato presidenziale, a ottant'anni compiuti, Mandela aveva lasciato ogni carica e si era ritirato a vita privata. Entrando così nella sua quarta vita, quella immortale, della leggenda, che durerà per sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per 27 anni nel carcere di Robben Island era stato solo un numero, prigioniero della tirannide razziale
La sua liberazione è l'inizio di un'esistenza che lo porterà in un olimpo terreno. Dopo il miracolo di aver sanato la più radicale ingiustizia

Nelson Mandela è morto ieri nella sua abitazione a Houghton. Simbolo della lotta contro le discriminazioni, primo presidente nero del Sudafrica, aveva 95 anni. È stato insignito del premio Nobel per la Pace nel 1993

L'adesione all'Anc, la lotta armata, l'arresto fino alla nuova nascita dopo la prigionia

La scarcerazione nel 1990, nel 1994 la presidenza e cinque anni dopo il ritiro a vita privata

Le reazioni

Abbiamo perso il nostro grande figlio, Madiba. Voglio ricordarne l'umiltà, la grande umanità per la quale il mondo avrà gratitudine per sempre

Jacob Zuma
 presidente sudafricano

Un uomo influente coraggioso e profondamente buono. Non appartiene più a noi, ma alla storia. Il suo spirito ci sia d'esempio

Barack Obama
 presidente degli Stati Uniti

La sua forza morale, la sua umanità hanno abbattuto il sistema dell'apartheid. E dopo 27 anni di carcere non ha voluto vendetta ma pace

Ban Ki-moon
 segretario generale dell'Onu



MADIBA
 Nelson Mandela, detto Madiba, titolo onorifico del clan Xhosa, nasce il 18 luglio 1918 nel villaggio di Mvezo

L'APARTHEID
 Nel '42 si unisce all'African National Congress, poi fonda la Lega Giovanile. Inizia la lotta contro l'Apartheid

LA PRIGIONIA
 Arrestato nel 1962, viene condannato all'ergastolo e trascorre in carcere i 27 anni successivi



LA LIBERAZIONE
 Esce di prigione l'11 febbraio del 1990: l'evento viene trasmesso in diretta televisiva mondiale

IL NOBEL
 Tra gli oltre 250 riconoscimenti ricevuti, nel 1993 Nelson Mandela ottiene il premio Nobel per la Pace

LE ELEZIONI
 Nel 1994 vince le elezioni. È il primo presidente nero del Sudafrica, in carica fino al 1999

Hai meno di 35 anni e una buona idea d'impresa?

Il Sole 24 ORE

www.ilssole24ore.com

vai su buonaimpresa.it BCC CREDITO COOPERATIVO LA MIA BANCA È DIFFERENTE.

€ 2... Venerdì 6 Dicembre 2013 QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865



PARLA ANTOINE ARNAULD

«Lvmh non ferma lo shopping In Italia puntiamo alle Pmi»

Giulia Crivelli • pagina 38

INTESA SANPAOLO

Le Fondazioni valutano l'impatto dell'addio al sistema duale

Marc Ferrando • pagina 39

DOMANI PLUS24 LE FILIALI SI SVUOTANO? LA BANCA ARRIVA A DOMICILIO



Il presidente Bce: i tassi resteranno a questi livelli o più bassi a lungo - Rischi da bassa inflazione - Giù le Borse

Draghi: priorità all'economia reale

«Pronti a immettere nuova liquidità solo se va a imprese e famiglie»

BCE E RIPRESA

L'Unione bancaria serve più dei tassi

di Donato Masciadaro

Per favorire una stabile ripresa economica e finanziaria in tutta l'Unione europea, quello che la Banca centrale europea deciderà sulle regole di capitale delle banche è di gran lunga più importante di quello che stabilisce sui tassi di interesse. Per ritornare alla normalità la gestione della liquidità deve accompagnare, ma non può sostituire, una definizione delle regole che affronti in modo sistematico ed omogeneo il tema della solvibilità delle banche. Se la Bce sbaglierà il disegno o la tempestività delle regole - come è già avvenuto nel 2011 ad opera dell'Autorità bancaria europea (Eba) - i danni potenziali sono molto alti non solo per l'economia e la finanza, ma anche per la stessa reputazione della Bce come attore della politica economica europea.

L'AGENDA NECESSARIA

Come uscire dalla morsa debito-rigore

di Paolo Savona

Siamo stretti nella morsa del debito pubblico e della politica europea e le proposte dei due partiti tradizionali non cambiano e quelle dei "nuovi" partiti oscillano tra la penitenza da dare agli italiani per gli errori del passato, accettando il commissariamento europeo, e quella da dare all'Europa per gli errori del presente, abbandonando l'euro. La sinistra non riesce a difendersi dall'idea che lo sviluppo si ottenga redistribuendo il reddito, e conscia che i redditi da redistribuire sono prosciugati, indirizzano le voglie sulla ricchezza. La destra che, anche in alto stile sviluppo, non sa dire come ottenerlo, chiedendo di ridurre la pressione fiscale, conscia che non ci sono le risorse per farlo se non si taglia la spesa pubblica. Le idee chiare, ma sbagliate della prima, si contrappongono alle idee poco chiare, ma giuste, della seconda. Tutti i partiti sanno bene che così non si può andare avanti, ma non sanno come invertire la rotta. La maggioranza è ancora dominata dagli europeiati e ultranzesi che sono disposti a rinunciare alla residua sovranità nazionale per sopravvivere con la certezza della rinuncia e l'incertezza della sopravvivenza, almeno tenendo conto della volontà dei Paesi che controllano la gestione dell'Unione europea.

«Siamo pronti a immettere nuova liquidità solo se va all'economia reale, a imprese e famiglie»

Lohandato Mario Draghi. Per rilanciare la crescita, ha spiegato il presidente Bce, servono i giusti sostegno monetari, ma prima di tutto è necessario fare le riforme. I tassi resteranno a lungo ai livelli attuali, e più bassi, evanno tenuti in considerazione i rischi da bassa inflazione. Le Borse in calo (Milano -1,7%) per il fondamento di Wall Street: torna noi timori per una riduzione della liquidità da parte della Fed sulla scia del dadi macro Usa positivi.

1918-2013

Morto a 95 anni Nelson Mandela Il Sudafrica dice addio al suo eroe



L'annuncio. Nella notte commosso discorso tv alla nazione del presidente del Sudafrica Jacob Zuma: Nelson Mandela è morto.

Servizi e analisi • pagina 2 e 3

FISCO E RENDITE

Dalla Tobin tax entrate flop: incassati solo 159 milioni

Mario Monti • pagina 10

Quel neo-capitalismo cauto

di Ugo Tramballi

È anno di quei rari casi in cui un leader africano, inavvicinato, non lascia alle spalle i fantasmi di un'occasione. Come aveva promesso, Nelson Mandela lasciò la politica nel 1999. Da allora sono passati tre mandati presidenziali.

Manovra. Presentata alla Camera la proposta della maggioranza più Sel

Tagli di spesa al cuneo: arriva l'emendamento

Passo avanti per il fondotage-cuneo fiscale tra gli emendamenti alla manovra formalizzati in Commissione Bilancio della Camera figura quello

a firma di maggioranza e Sel che vincola alla riduzione del carico fiscale che grava su imprese e lavoratori i risparmi derivanti da spending review, lotta all'evasione fiscale e altre maggiori entrate. Intanto la Ue ribadisce: nel 2014 correzione al debito dello 0,4 per cento.

La filiera alimentare vale 133 miliardi - Solo il 20% viene dall'estero Made in Italy il 72% degli ingredienti

Il 72% della materia prima utilizzata dall'industria alimentare è di provenienza italiana. Il settore, che vale 133 miliardi di cui il 20% è realizzato all'estero, è quindi l'espressione in tutto il mondo. Elevato il sistema dei controlli per garantire la sicurezza del prodotto.

La protesta a Montecitorio Bersagli sbagliati e autogol

La tutela dell'origine dei prodotti è materia troppo seria per essere liquidata con una protesta su un passo alpino e una discubile profolata di maiali in piazza Montecitorio. Riguarda prima di tutto quello che ogni giorno sta sulla tavola degli italiani, quindi la nostra salute.

OGGI MODA24 Modà I GRANDI MARCHI GLOBALI ALLA CONQUISTA DEL MERCATO DEI GIOIELLI

Table with market data: Mercati (FTSE Mib, Dow Jones, Xetra Dax, Nikkei 225, FTSE 100, C/5, Brent 126, Oro Fixing), PRINCIPALI TITOLI, QUANTITATIVI TRATTATE, INDICI, FUTURES, SCAMBI DELL'EURO, MATERIE PRIME, D'Ascenzo • pagina 23

FOCUS FISCO

Imu, per l'Anci servono altri 1,5 miliardi

Allarme dei sindaci dell'Anci servono altri 1,5 miliardi, altrimenti la Tasi (la nuova imposta sui servizi locali) soprattutto nelle grandi città rischia di essere pesantissima senza nemmeno riuscire a pareggiare le risorse perse con l'Imu.

2.436 I COMUNI CHE HANNO ALZATO L'ALIQUOTA-BASE

Scoglio-reato per il rientro dei capitali

Per "pilotare" il rientro dei capitali illegalmente esportati l'amministrazione finanziaria sta lavorando a norme che blocchino gli effetti penali e favoriscano le procedure di "voluntary disclosure" dei contribuenti.

Sfida Montecitorio-Senato - Bagarre del M5S

Napolitano: le Camere sono legittime, adesso superare il proporzionale

«Superare il proporzionale» è la volontà del capo dello Stato Napolitano sulla riforma elettorale «impegnativa» dopo la sentenza della Corte.

IL PUNTO di Stefano Folli

Renzi deve reinventarsi

La confusione del giorno dopo era inevitabile e forse persino salutare. Le reazioni scomposte in Parlamento, i litigi fra Camera e Senato: con parecchia buona volontà si può persino pensare che siano segni di vitalità, l'indizio di una presa di coscienza. Dopo un'infinita inerzia, i parlamentari escono dal letargo? Piacerebbe crederlo.

Restano salvi gli effetti della legge

di Valerio Onida • pagina 15

PANORAMA

Rinnovato il contratto dei tessili Aumento di 118 euro al mese

Firmata l'ipotesi di accordo per i 50mila lavoratori tessili: l'aumento è di 118 euro al mese (distribuiti in quattro tranches), più una "tana" di 250 euro. L'accordo introduce maggiore flessibilità, con più spazio alla produttività e alla contrattazione di secondo livello.

Prato: 11 arresti per le false residenze ai cinesi

Undici persone sono state arrestate su ordine del Gd di Prato nell'inchiesta sull'indebito rilascio di certificati di residenza a favore di cinesi immigrati. Arrestato anche un dipendente del Comune.

Blancpain Fifty Fathoms Bathysphère watch advertisement with image of the watch and National Geographic logo.

Small print containing publication details, contact information, and legal notices.

Lo scontro o il compromesso: ora uno snodo delicato per il Pd di Renzi

IL PUNTO di Stefano Folli

Renzi deve reinventarsi

La conferma

Gli stessi giudici hanno chiarito che sono le Camere ora in carica a dover porre rimedio

Gli interventi prioritari

Ridurre il numero di deputati e senatori e superare il bicameralismo perfetto

Agganciare la legge elettorale alle riforme, come dice Napolitano, richiede molta duttilità

La confusione del giorno dopo era inevitabile e forse persino salutare. Le reazioni scomposte in Parlamento, i litigi fra Camera e Senato: con parecchia buona volontà si può persino pensare che siano segni di vitalità, l'indizio di una presa di coscienza. Dopo un'infinita inerzia, i parlamentari escono dal letargo? Piacerebbe crederlo.

In realtà è presto per concludere che le forze politiche si siano incamminate lungo un sentiero virtuoso. Per adesso quello a cui stiamo assistendo è la recrudescenza del solito scontro fra i gruppi anti-sistema, grillini in testa, e il blocco governativo-istituzionale. Ovvio che la leva del conflitto è la supposta "illegittimità" dell'attuale Parlamento, eletto con il "porcellum" ora disarticolato. Ma si tratta di una bandiera politica e ancor più propagandistica.

La questione interessa gli studiosi di diritto costituzionale, ma sul piano pratico è stata già risolta. Sia la Consulta sia i vertici istituzionali sono stati espliciti: le Camere sono nel pieno delle loro prerogative e oggi hanno il diritto/dovere di lavorare. C'è tanto da fare, a cominciare da una legge elettorale che adesso andrà rimodellata e resa più idonea a rappresentare un paese che vuole salvare il meglio del bipolarismo, abbandonando il peggio.

In effetti, l'argomento più incisivo, in grado di fare presa sull'opinione pubblica, è quello che adombra il ritorno alla Prima Repubblica come conseguenza del neo-proporzionalismo introdotto dalla Corte. Non a caso è uno spunto usato da tutti i fautori del maggioritario, dai berlusconiani a Matteo Renzi. Questi

fa poco o nulla per nascondere il disappunto, il che è curioso perché un politico accorto dovrebbe avere sempre un "piano B" in tasca. Certo, alla vigilia della sua probabile consacrazione come leader del Pd, Renzi ha subito uno sgambetto non da poco. Ma esagerare con la stizza rischia di fare il gioco degli anti-sistema, quando invece il sindaco di Firenze oggi deve piuttosto reinventarsi come la vera anima delle riforme.

Comunque sia, e al di là delle polemiche, il tema del ritorno alla Prima Repubblica è fondato. Ciò spiega perché Napolitano ieri lo abbia voluto esorcizzare sottolineando che spetta al Parlamento riscrivere il modello elettorale in modo da evitare il proporzionale. E un modo c'è, forse l'unico: agganciare alla questione elettorale le riforme d'impatto costituzionale; in particolare per quanto riguarda la fine del bicameralismo (con la trasformazione del Senato) e la riduzione del numero dei parlamentari.

Questo vuol dire due cose. Primo, una legge provvisoria già esiste ed è lo schema "ritagliato" dall'intervento della Consulta. Piace a pochi? È l'occasione perché il Parlamento si metta al lavoro. Ma il passaggio dalla cornice neo-proporzionale a uno schema di nuovo maggioritario (e vedremo in seguito quale) richiede un accordo largo che si può forse ottenere stabilendo un nesso convincente fra la nuova legge e il progetto di rinnovamento istituzionale. In altre parole, serve un compromesso "alto". Altrimenti si rimane al consueto mercato, da cui non emergerà nulla di buono.

Secondo punto. Se questo è vero, il Pd deve stare attento a mettere sul tavolo con brutalità la proposta del doppio turno francese (che è pur sempre una magnifica opzione elettorale). Lo stesso conflitto fra Camera e Senato su chi deve occuparsi della riforma è di cattivo auspicio. Sembra che il Pd alla vigilia del cambio di leadership non abbia paura di ritrovarsi isolato. Ma una posizione intransigente va bene quando si prevedono elezioni a breve scadenza. Va meno bene quando c'è da avviare un negoziato complesso dentro e fuori la maggioranza. In primo luogo con Letta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Restano salvi gli effetti della legge

di **Valerio Onida** ▶ pagina 15

INTERVENTO

La sentenza non incide sugli effetti della legge

CAMERE LEGITTIME

Non ha ragion d'essere il timore, o la tesi accusatoria, per cui questo Parlamento sia da ritenersi illegittimo
di **Valerio Onida**

Lo scarno comunicato della Corte costituzionale che annuncia la decisione assunta sulla legge elettorale – ma che diventerà efficace solo con la pubblicazione della sentenza con le sue motivazioni – non consente al momento di stabilire con totale precisione quali saranno gli effetti della pronuncia. Certo è che la Corte ha dichiarato l'incostituzionalità di due aspetti della legge attuale: la previsione del premio di maggioranza (non subordinato ad un risultato minimo della lista o della coalizione vincente, e al Senato per di più attribuito regione per regione), e la previsione di un voto di lista, nelle ampie circoscrizioni attuali, "bloccate", cioè senza possibilità per l'elettore di esprimere preferenze fra i candidati della lista prescelta.

Il primo aspetto era quasi scontato, una volta che la Corte avesse superato, come evidentemente ha fatto, gli ostacoli di ordine procedurale che si frapponivano all'esame nel merito delle questioni (forse facendo leva sulla necessità di non lasciare che la legislazione elettorale costituisca una "zona franca" dal controllo di costituzionalità); un premio di maggioranza fisso, tale da dare la maggioranza assoluta

dei seggi della Camera alla coalizione che abbia un voto in più delle altre, quale che sia il livello del consenso raggiunto, appare difficilmente compatibile con la stessa ragion d'essere delle libere elezioni e con il principio di rappresentatività dell'elettorato. Questo "difetto" era già stato segnalato in passato, "incidentalmente", dalla stessa Corte.

Più dubbio è il fondamento della seconda censura, che pur colpisce certo uno degli aspetti più "invisi" agli elettori, cioè il monopolio degli apparati di partito nella scelta dell'ordine di elezione dei candidati della lista. Liste bloccate o candidature uniche per ogni partito o coalizione (come nel caso dei collegi uninominali) non sono necessariamente incostituzionali: nel caso dei collegi uninominali l'elettore è messo in condizione di scegliere se votare o no ciascuno dei candidati singoli che i vari partiti o gruppi presentano; sistemi di liste bloccate "brevi" o impiegate solo per l'attribuzione di una parte dei seggi (come accadeva con la legge Mattarella, e perfino nel collegio nazionale per il recupero dei resti previsto nel sistema proporzionale con cui fu eletta a suo tempo l'Assemblea costituente) non sono certo, a loro volta, incompatibili con il principio della rappresentanza politica.

Gli effetti immediati che produrrà la sentenza li potremo misurare meglio con la pubblicazione di questa. L'abolizione del premio di maggioranza di per sé potrebbe avere

il risultato di dar vita ad un sistema interamente proporzionale (salve le piccolissime soglie di sbarramento oggi previste). Meno chiaro è se la pronuncia sulla assenza del voto di preferenza sarà tale, in assenza di nuovi interventi legislativi, da consentire un'applicazione della legge con l'innesco della preferenza, o se a questo riguardo si creerà un "vuoto" destinato necessariamente ad essere riempito da un intervento del legislatore.

In ogni caso, ciò che è certo è che la sentenza della Corte non costituirà alcuna indicazione "preferenziale", tanto meno un vincolo per il Parlamento a legiferare "sotto dettatura", nella scelta di uno od altro sistema elettorale (proporzionale o maggioritario o misto, con le infinite varianti e modalità possibili). La pronuncia, come è nella sua natura, avrà solo un effetto "demolitorio", facendo venir meno ciò che era incostituzionale nella legge attuale, ma non avrà alcun effetto vincolante per le scelte future del Parlamento (se non quello di impedire la riproduzione del sistema cancellato). Perciò già da oggi, senza bisogno di attendere le motivazioni, il Parlamento può – e deve – attivarsi per definire gli accordi necessari a delineare il nuovo sistema elettorale. È già singolare che si sia aspettata una sentenza, che sancisce formalmente un difetto di costituzionalità, per fare una

riforma considerata da tempo e ampiamente necessaria.

Nel frattempo, non ha ragion d'essere dal punto di vista costituzionale il timore, o la tesi accusatoria, secondo cui questo Parlamento, eletto (al pari dei due precedenti) in base alla legge Calderoli, sia da ritenersi inficiato nella sua legittimità. La sentenza della Corte farà cessare l'efficacia delle norme dichiarate incostituzionali, ma non inciderà sulle applicazioni di esse avvenute in passato e non più soggette a giudizio, né quindi sulla legittimità formale del Parlamento in carica e tanto meno sulla legittimità delle sue deliberazioni passate e future. Altro è il tema della legittimazione "politica" del Parlamento e del Governo in carica. Su questo, come sulle scelte in tema di sistema elettorale, si apre solo una nuova – e speriamo ultima – fase affidata alla responsabilità e alla capacità di dialogo e – sì – di compromesso (in senso alto) di tutte le forze politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pressing di Letta per la governabilità

Il premier media fra Renzi e Alfano e fissa i paletti: bipolarismo, via il Senato e taglio dei parlamentari

Partiti in ordine sparso

Scontro Camera-Senato su dove avviare la riforma, Boldrini e Grasso in campo

Nuovo Centrodestra

Vicepremier contrario al doppio turno «alla francese», non a quello di coalizione

EFFETTO DOPPIO

La Corte aiuta l'esecutivo ad accelerare le riforme e allo stesso tempo spunta le armi di chi minacciava il voto anticipato

Emilia Patta

ROMA

Il giorno dopo la stroncatura del Porcellum da parte della Consulta, a Palazzo Chigi si guarda con maggiore tranquillità al voto di fiducia di mercoledì prossimo. Non è questione di numeri, mai stati in dubbio, ma è certo che da una parte la Consulta "aiuta" l'esecutivo ad accelerare su riforme e legge elettorale superando quegli ostacoli della «volontà politica» di cui ha parlato ieri anche il Capo dello Stato. Dall'altra non sfugge al premier che con un proporzionale puro con preferenza qual è il modello elettorale che esce dalla decisione dei giudici costituzionali sono spuntate le armi di coloro che minacciavano il voto anticipato. «Pensiamo che ora nessuno abbia interesse ad andare alle urne senza riforma elettorale - è il ragionamento a Palazzo Chigi -, pena larghe intese ancora una volta o peggio ancora il caos». Già, perché con un proporzionale puro anche le larghe intese potrebbero non essere possibili.

Certo, la decisione della Consulta provoca effetti fibrillatori aggiuntivi dal punto di vista del premier, che ora è chiamato in primo luogo a cercare di conciliare le esigenze del suo vice Angelino Alfano con quelle del segretario in pectore del Pd Matteo Renzi. Per questo Letta, nel suo discorso di mercoledì, non farà una proposta

precisa sulla legge elettorale limitandosi a ricordare gli obiettivi condivisi: maggioranza certa che garantisca la governabilità e scelta degli eletti agli elettori. Governabilità che va rafforzata prevedendo, e su questo il premier insisterà molto nel suo discorso, la trasformazione del Senato in Camera delle autonomie e il taglio del numero dei parlamentari. Solo agendo su questi fronti, e in questo c'è la sintonia con Renzi, il premier è convinto che si possa togliere acqua al mulino del M5S riportando l'attuale tripolarismo di fatto verso un tendenziale bipolarismo.

Personalmente Letta, e lo ha detto pubblicamente anche nei mesi scorsi, vede bene sia il ritorno al Mattarellum sia il doppio turno di collegio alla francese. E proprio sul doppio turno alla francese si era avviata nelle ore precedenti la decisione della Consulta una trattativa con Alfano e i suoi, il ministro Dario Franceschini mediatore. Col rischio di ritrovarsi nella tenaglia Berlusconi-Renzi del Mattarellum corretto con premio di maggioranza, un modello fortemente maggioritario che toglierebbe voce ai partiti più piccoli, gli alfaniani avevano fatto qualche timida apertura sul modello francese. Ma dopo che la Consulta ha scartato l'opzione della "reviviscenza" del Mattarellum le lancette sono tornate indietro. «Noi non abbiamo aperto al doppio turno di collegio», ha detto ieri Alfano, confermando tuttavia la scelta "bipolare": «Nel nostro Dna c'è scritto che bisogna fare una scelta: stare con il centrodestra o con la sinistra». Tradotto, il Ncd torna a spingere la proposta D'Alimonte-Vio-

lante contenuta nella relazione finale dei 35 saggi: base proporzionale con sbarramento al 5% e ballottaggio tra le prime due liste o coalizioni qualora nessuno raggiunga la soglia del 45%.

Un sistema che grazie al ballottaggio assicura la governabilità, ma grazie alla base proporzionale dà forza e potere contrattuale ai "piccoli" all'interno della coalizione. Motivo per cui il modello non piace a Renzi, che non vuole un domani sottostare ai ricatti dei "piccoli" e vuole gestire in prima persona le candidature.

Il braccio di ferro tra Camera e Senato per la titolarità sulla legge elettorale si inserisce in questo contesto. I renziani, trovando alleati in questo i berlusconiani, vogliono spostare tutto il dossier alla Camera per rendere meno decisivi i voti degli alfaniani e trattare a tutto campo, anche con Fi e grillini. Mentre il Ncd fa le barricate attorno al Senato: «La provocatoria richiesta a maggioranza della Conferenza dei capigruppo della Camera di calendarizzare la legge elettorale a Montecitorio - avverte Maurizio Sacconi commentando l'esito della Capigruppo di ieri - corrisponde al malcelato tentativo di alcuni ambienti politici di provocare la crisi di governo attraverso la ricerca di maggioranze diverse da quella che lo sostiene».

Nei prossimi giorni un incontro tra i presidenti delle Camere proverà a dirimere la matassa. E la preoccupazione del governo per il braccio di ferro è dimostrata dall'incontro di ieri tra Franceschini e il presidente del Senato Pietro Grasso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le posizioni

La legge elettorale e le preferenze dei protagonisti della politica



Enrico Letta
Presidente del Consiglio

Ok a Mattarellum e doppio turno
In questa fase il premier Enrico Letta non vuole e non può sposare una posizione precisa in merito alla legge elettorale. Che gli obiettivi debbano essere la scelta dell'eletto da parte dell'elettore e una maggioranza certa che assicuri governabilità non c'è dubbio. Ma il premier ha ora la priorità di sposare le posizioni del nuovo partito di Angelino Alfano con quelle più maggioritarie del segretario in pectore del suo partito, Renzi. Personalmente Letta si è detto anche di recente a favore sia del ritorno al Mattarellum sia del doppio turno di collegio alla francese, posizione storica del Pd



Matteo Renzi
Candidato alla segreteria del Pd

Una scelta maggioritaria
Matteo Renzi ha fatto di una legge elettorale fortemente maggioritaria la sua bandiera politica. Le strade sono due, e in questo il segretario in pectore del Pd incontra in parte la convinzione personale del premier: la prima (preferita), è un Mattarellum corretto con premio di maggioranza; la seconda è la posizione storica del Pd del doppio turno di collegio alla francese. Renzi vede invece meno di buon occhio la proposta D'Alimonte-Violante di un doppio turno di coalizione perché l'impianto proporzionale con preferenza darebbe troppa forza ai "piccoli" della coalizione



Gianni Cuperlo
Candidato alla segreteria del Pd

Sì al doppio turno francese
La posizione del maggior competitor di Renzi alle primarie di domenica, Gianni Cuperlo, non si discosta molto da quella del sindaco di Firenze: favorevole al doppio turno di collegio alla francese e, ove non fosse possibile, al ripristino del Mattarellum corretto. Quello che il candidato appoggiato da Bersani e D'Alema non vuole è il presidenzialismo, ossia l'opzione dell'elezione diretta del Capo dello Stato come in Francia. A differenza di Renzi, Cuperlo indica la necessità di dialogare con il partito di Alfano per trovare un accordo che non metta in difficoltà il governo



Silvio Berlusconi
Leader di Forza Italia

Apertura al Mattarellum
Silvio Berlusconi è convinto che M5S e Pd siano pronti a fare muro per una legge elettorale a loro favore. Per questo, avrebbe chiesto ai suoi di tenere aperta la strada a un ritorno del Mattarellum, che premia i partiti più grandi, Forza Italia innanzitutto. Ma Berlusconi non ha mai nascosto la sua predilezione per il sistema attuale, magari opportunamente modificato sulla parte relativa al premio di maggioranza. D'altra parte, nelle ultime settimane i sondaggi parlano chiaro: la nascita di Ncd sta favorendo la coalizione di centrodestra



Angelino Alfano
Leader del Nuovo centro destra

No al doppio turno alla francese
«Noi non abbiamo aperto al doppio turno di collegio», ha detto ieri Alfano. Il Nuovo centrodestra torna a sposare la proposta D'Alimonte-Violante contenuta nella relazione finale dei 35 saggi di Letta e Quagliariello: proporzionale di base con soglia di sbarramento al 5%, doppia preferenza di genere e ballottaggio tra le prime due liste o coalizioni qualora nessuno raggiungesse la soglia del 45%. Un sistema che grazie al ballottaggio assicura la governabilità, ma grazie alla base proporzionale dà forza e potere contrattuale ai "piccoli" all'interno della coalizione



Beppe Grillo
Leader del Movimento 5 Stelle

Tornare subito al Mattarellum
Secondo il leader del Movimento 5 Stelle Beppe Grillo «la sentenza della Consulta di fatto cancella il Porcellum che va considerato decaduto con il ritorno immediato al voto con la precedente legge elettorale Mattarellum. Il M5S – ha sottolineato – è stato l'unico a votare per la decadenza del Porcellum in Parlamento». Ma in passato Grillo aveva anche criticato la volontà degli altri partiti di modificare il Porcellum: «Sanno che con il Porcellum il rischio che il M5S vinca le elezioni e vada al governo è altissimo», aveva detto

Sfida Montecitorio-Senato - Bagarre del M5S

Napolitano: le Camere sono legittime, adesso superare il proporzionale

«Superare il proporzionale»: è il monito del capo dello Stato Napolitano sulla riforma elettorale «imperativa» dopo la sentenza della Consulta, che però «non mette in dubbio la legittimità del Parlamento». Sfida Camera-Senato sull'inizio dei lavori. **Servizi e analisi ▶ pagine 14 e 15**

«No a ritorni al proporzionale»

Napolitano: il Parlamento è legittimo, imperativa la riforma del sistema di voto

La conferma

Gli stessi giudici hanno chiarito che sono le Camere ora in carica a dover porre rimedio

Gli interventi prioritari

Ridurre il numero di deputati e senatori e superare il bicameralismo perfetto

NESSUNA SORPRESA

I punti di maggior criticità del Porcellum erano già stati segnalati nelle sentenze emerse dalla Corte nel gennaio 2008 e 2013

GLI INDIRIZZI

Il giorno dopo

Il presidente della Repubblica ha chiarito che la sentenza della Consulta non delegittima l'attuale Parlamento: proprio i giudici costituzionali nella loro comunicazione "danno mandato" alle Camere attualmente in carica di porre rimedio

La priorità

Napolitano ha sottolineato che la via maestra da seguire è quella indicata dal referendum del 1993 e che quindi «bisogna dare espressione alla volontà tesa a ribadire il già sancito superamento del proporzionale»

Dino Pesole
ROMA

■ Nessuna sorpresa, né tanto meno stupore da parte di chi, come il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, da tempo sollecita il Parlamento a modificare la legge elettorale del 2005. Ora che la Consulta si è pronunciata, dichiarando incostituzionali due punti chiave del "Porcellum", il premio di maggioranza e le liste bloccate, è imperativo varare una nuova legge che superi il sistema proporzionale. Il problema – avverte il Capo dello Stato – è verificare che vi sia la volontà politica del Parlamento.

Prima di tutto, conversando con i giornalisti al suo arrivo al Palazzo Reale di Napoli prima di assistere a un convegno sul tema «Beni culturali e terzo settore», Napolitano chiarisce che le polemiche politiche inscenate dalle opposizioni sulla presunta illegittimità del Parlamento eletto con una legge che ora è dichiarata per alcuni aspetti incostituzionale, non stanno in pie-

di. È la stessa Consulta, nel breve comunicato emesso due sere fa a corredo della decisione assunta sul "Porcellum", a chiarire che è l'attuale Parlamento a doversi esprimere approvando in qualsiasi momento la nuova legge elettorale, «secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali». Dunque non viene minimamente espresso il dubbio che vi sia «una continuità nella legittimazione del Parlamento», aggiunge Napolitano.

Che il sistema proporzionale vada superato in fretta è scritto dalla decisione assunta con il referendum del 1993, che ha seppellito il vecchio sistema dando vita alla cosiddetta seconda Repubblica. «Bisogna dare espressione alla volontà tesa a ribadire il già sancito superamento del proporzionale». Percorso legislativo giudicato necessario «da tutte le parti», che va sostenuto, come avvertì chiaramente fin dal suo discorso di insediamento del 22 aprile scorso da-

vanti al Parlamento che lo aveva appena rieletto, dalle necessarie modifiche costituzionali. A partire dalla riduzione del numero dei parlamentari e dalla correzione dell'attuale bicameralismo "perfetto" o "paritario", vale a dire delle due Camere che svolgono le stesse funzioni. Ben altro e più ampio era il percorso costituente immaginato fin dall'esordio della scorsa legislatura. E allora – questo il nuovo invito del presidente della Repubblica – si cerchi di approvare "almeno" queste due modifiche alla Carta.

Nulla di nuovo, da questo punto di vista. Napolitano, sia



nel corso del suo primo settennato che in questo scorcio del secondo mandato, ha sollecitato in molteplici occasioni forze politiche e Parlamento a metter mano alle modifiche della seconda parte della Costituzione. Al Senato l'avvio del percorso di riforme segna il passo, e non vi è da farsi molte illusioni, perché le variabili sullo scacchiere politico sono molteplici, dopo l'uscita di Forza Italia dalla maggioranza e la definizione dei nuovi assetti nel Pd. Al Colle resta alta la vigilanza, dopo lo scossone inferito dalla Consulta sul Porcellum. Decisione in parte già scritta, poiché i punti di maggiore criticità della legge elettorale del 2005 «erano già stati segnalati nelle sentenze emesse dalla Corte nel gennaio 2008 e nel gennaio 2013», quando vennero esaminate le richieste di referendum abrogativi della legge vigente. Dunque è precisa responsabilità delle forze politiche e dei Parlamenti che si sono succeduti negli ultimi anni non avervi posto rimedio.

In mattinata Napolitano aveva presenziato all'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Telethon di genetica e medicina a Pozzuoli. Visita preceduta da un messaggio inviato in occasione della giornata internazionale del volontariato: «La nostra è una società che oggi più che mai ha bisogno di solidarietà e coesione sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovo centro destra. Il vicepremier ha presentato ieri il simbolo del partito: «Subito contratto di governo»

Alfano: sì a Berlusconi sulle primarie

ROMA

■ Il Nuovo centro destra presenta il simbolo e affila le armi per la battaglia politica: subito un contratto di governo per il 2014, sì all'apertura di Berlusconi sulle primarie del centro-destra, niente accordi Pd, Fi e M5S per una legge elettorale che tagli fuori il movimento nato dalla divorzio con i lealisti del Cavaliere.

Il simbolo del Nuovo centro destra è stato svelato ieri dallo stesso leader e vicepremier Angelino Alfano: un quadrato blu su fondo bianco con la sigla Ncd. «Il colore blu - ha spiegato - a simboleggiare la serenità che serve oggi all'Italia, il quadrato, con tutti gli angoli e i lati uguali, a rappresentare l'uguaglianza. Abbiamo toccato quota mille amministratori locali», ha detto il vicepremier, che si uniscono ai «90 consiglieri regionali, al presidente della Regione Calabria, a 60 parlamentari, a 7 parlamentari europei». Domani a Roma ci sarà la prima convention (attese 5-6 mila persone). L'evento è stato l'occasione per precisare alcuni punti della strategia del nuovo movimento, rimasto al governo a fianco di Pd e Scelta civica dopo la rottura del Cavaliere. «La vita del governo - ha sottolineato Alfano - dipende dalla capacità di raggiungere gli obiettivi che saranno inseriti nel contratto di governo Italia 2014. Il governo ha fiato se riesce a fare le cose importanti per l'Italia. Noi siamo per stipulare

al più presto un contratto di governo per il 2014 che metta al centro il taglio alla spesa pubblica improduttiva, il taglio ai costi della politica e la diminuzione delle tasse sul lavoro».

Sul sì di Silvio Berlusconi alle primarie di coalizione nel centro-destra, poi, Alfano ha detto di esserne «molto soddisfatto», perché «dimostra la lungimiranza del presidente Berlusconi». Si tratta, ha concluso, di «una scelta importante, che va incontro a quello che avevamo chiesto noi e che era stato molto condiviso anche da altri esponenti del centro destra, come il presidente Maroni».

Dopo la bocciatura del Porcellum da parte della Corte costituzionale, infine, ha precisato, «è finita la fase in cui si parla di legge elettorale, ora comincia la fase in cui bisogna fare la legge elettorale». Alfano ha però smentito le voci circolate nei giorni scorsi: «Non abbiamo aperto al doppio turno». Quanto alla polemica sulla possibilità di trasferire dal Senato alla Camera l'iniziativa della nuova legge elettorale, il leader Ncd ha osservato: «Ora la discussione è incardinata al Senato e lavorerò il Senato». Il partito del vicepremier teme che dietro allo spostamento dal Senato alla Camera ci sia l'accelerazione di Pd e Fi (con l'ok del M5S) per un ritorno al Mattarellum (nel caso il Cavaliere ha già detto che Fi correrà da sola).

An. Mari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oltre la crisi. Capitali e redditività per accelerare la ripresa: dibattito a Vicenza

Minibond, un'arma anti credit-crunch

Marco de Francesco

«I minibond sono uno strumento utile alle imprese, ma non costituiscono una soluzione al credit crunch». Lo ha affermato ieri a Vicenza il presidente dell'Università di Trento (ma anche del Fondo italiano di investimento) Innocenzo Cipolletta, nel corso del convegno "Imprese e capitali. In Italia, oltre la crisi", tenuto al teatro comunale. Il fatto è che dallo scoppio della crisi finanziaria del 2007 e dopo della crisi dei debiti sovrani in Europa (2011) è iniziata una fase di profonda restrizione nell'offerta di credito. La crisi ha pesato sull'economia generale aumentando i rischi di insolvenza. Di qui la contrazione del volume degli affidamenti determinata dalla riduzione della leva finanziaria nel sistema bancario. Tuttavia i minibond, obbligazioni e alternativa al credito bancario "nudo e crudo" per il finanziamento di aziende non quotate, non risolvono del tutto il problema. «È evidente - ha spiegato Cipolletta - che i minibond sono stati studiati per finanziare il piano di crescita delle aziende; ma non sostituiscono altre forme di finanziamento. Peraltro, il successo di queste emissioni è legato alla capacità dell'impresa di essere trasparente». In generale, dal dibattito è emerso che, per uscire dalla crisi, occorrono misure radicali. Perché l'attuale situazione non dipende solo da fattori congiunturali.

Secondo Alessandro De Nicola, presidente della The Adam Smith Society, le performance della nostra economia sono legate al dirisimo ingessante del sistema politico istituzionale. «Il maggiore ostacolo alla liberalizzazione - ha affermato - è la presenza di un intreccio tra concessioni, autorizzazioni, regolamentazione minuziosa, influenze politiche e sindacali che incidono sulla concessione dei crediti e sul salvataggio di aziende decotte». Secondo Gianni Mion, vicepresidente di Edizioni Holding e presidente di Space Spa, «il sistema è cronicamente sottopatrimonializzato. Il fatto è che in Italia il basso ritorno degli investimenti non è uno stimolo per gli stranieri. E con le banche si può parlare solo se il progetto che si ha in mente di realizzare è serio e definito nel dettaglio». Relativamente ad aziende connesse alla holding di cui è vicepresidente, Mion ha asserito che si faranno acquisizioni e aumenti di capitale in modo che la partecipazione diretta dei Benetton non superi il 30%. Per Luigi Zingales, «in Italia il capitalismo di relazione deve trasformarsi in capitalismo di mercato. L'Italia è il paese che negli ultimi 20 anni è cresciuto di meno. L'Europa deve realizzare una redistribuzione fiscale; è il modo per sopravvivere ad un sistema, quello dell'euro, molto asimmetrico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Credit crunch

● Equivale a una situazione di particolare razionamento del credito; vi si arriva quando le banche - per vari motivi - erogano meno finanziamenti alle imprese e meno prestiti alle famiglie. Oppure quando iniziano a erogare credito applicando tassi d'interesse via via più elevati. Situazione che crea gravi problemi alle imprese e che può provocare un avvitamento di una crisi economica, soprattutto in presenza di discipline normative sempre più stringenti per le banche



Bruxelles. «Riduzione della spesa anticipata»

Rehn ribadisce: nel 2014 correzione al debito dello 0,4%

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ La Commissione europea ha ribadito ieri che l'Italia deve rimettere in carreggiata l'andamento del proprio debito pubblico se vuole utilizzare la possibilità di detrarre dal deficit pubblico gli investimenti produttivi. L'esecutivo comunitario valuterà in febbraio l'evoluzione delle finanze pubbliche italiane. Sarà l'occasione per Bruxelles di rivedere la sua recente analisi ed eventualmente offrire nuovo margine di manovra al Governo Letta.

Parlando ieri a Bruxelles, Simon O' Connor, il portavoce del commissario agli affari economici Olli Rehn, ha ricordato che il Governo italiano deve introdurre un aggiustamento strutturale sul fronte del debito dello 0,4% del prodotto interno lordo. «Non posso che ripetere quello che la Commissione ha detto alla presentazione del nostro parere all'Eurogruppo, il 15 novembre scorso: l'Italia è grosso modo in linea con gli obiettivi di deficit pubblico».

«Sul criterio del debito - ha aggiunto O' Connor - esiste invece ancora uno scarto di circa lo 0,4% del Pil di sforzo strutturale supplementare che bisognerebbe fare per dire con certezza che l'Italia è in carreggiata per raggiungere l'obiettivo sul debito fissato per l'anno prossimo». Le nuove regole europee prevedono che i Paesi in debito eccessivo debbano ridurre gradualmente l'indebitamento, l'Italia dello 0,66% nel 2014. La Finanziaria del Governo Letta punta invece su un calo assai minore, dello 0,12%.

Presentando il 15 novembre,

per la prima volta, una valutazione ex ante della finanziaria dei Paesi membri della zona euro, Rehn ha spiegato, riferendosi all'Italia: «Vi è il rischio che il progetto di bilancio del 2014 non sia rispettoso delle regole del Patto di stabilità e crescita». In questo contesto, ha quindi invitato «le autorità italiane a prendere le necessarie misure (...) per assicurare che il bilancio 2014 sia pienamente rispettoso» delle regole europee.

Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni è convinto che l'obiettivo posto dalla Commissione sia raggiungibile dopo che il governo ha già messo in cantiere una serie di specifiche misure che dovrebbero consentire nuove entrate o nuovi risparmi: tra le altre cose, una rivalutazione delle quote azionarie della Banca d'Italia, nuove operazioni di privatizzazioni, la spending review. In varie circostanze, la Commissione in queste settimane ha messo l'accento sull'atteso taglio alla spesa pubblica.

«Sappiamo che c'è una spending review in corso - ha detto ancora O' Connor - e abbiamo detto che nelle prossime settimane guarderemo all'evoluzione del quadro. La prossima scadenza è legata alle nostre previsioni invernali, che presenteremo in febbraio. A quel punto vedremo se il governo avrà deciso di anticipare al 2014 l'attuazione dei risparmi previsti dalla spending review». È chiaro che la Commissione vede margini di manovra in questo ambito, e sta facendo pressione perché il Governo Letta agisca rapidamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier. «Legge di stabilità inizio della svolta» - Ieri visita in Polonia

Letta: l'Italia non può ricominciare a fare debiti

ROMA

■ Enrico Letta ritiene che la legge di stabilità e le misure messe in campo finora contengano già quello «sforzo supplementare» sulla riduzione del debito che anche ieri il commissario Ue agli Affari economici, Olli Rehn, è tornato a sollecitare all'Italia da Bruxelles. Mercoledì, prima di partire per Varsavia dove ieri ha presieduto, insieme al premier polacco Donald Tusk, il vertice intergovernativo, il presidente del Consiglio ha registrato un messaggio per la giornata del Volontariato. Poche parole ma chiare: «L'Italia - ha tenuto a sottolineare Letta - non può ricominciare a fare deficit e debiti, perché l'Europa non ce lo consentirebbe, ma non ce lo consentirebbero neppure i nostri figli». Il premier italiano si è detto consapevole che la legge di stabilità «non è la soluzione a tutti i problemi» ma è pur sempre «un'inversione di tendenza che indica la strada da perseguire». E ha spiegato che si sta facendo il possibile (sul 5 per mille sono state già trovate le coperture) in una situazione molto delicata.

Di crescita e occupazione in Europa Letta ha parlato ieri a Varsavia con il suo omologo Tusk in un incontro definito «produttivo e proficuo». Italia e Polonia faranno fronte comune al vertice Ue del 19 e 20 su molti temi, dalla difesa comune all'unione bancaria. Piena sintonia anche sul fronte della lotta all'immigrazione clandestina con il necessario rafforzamento di Frontex. Nel corso del vertice Tusk ha anche annunciato la partecipazione all'Expo 2015. «Ho accolto la notizia con grande soddisfazione, ci aspettiamo un contributo molto significativo», ha commentato subito Letta. Nel dettaglio le delegazioni

dei due Paesi (per l'Italia presenti i ministri della Difesa Mauro, dello Sviluppo economico Zanonato, della Coesione territoriale Trigilia e del Miur Carrozza) hanno affrontato vari dossier, dalla ricerca aerospaziale alla difesa all'energia. Alla fine dei colloqui, oltre ad un memorandum d'intesa per facilitare gli investimenti delle imprese, sono stati siglati accordi nel settore della difesa e sull'utilizzo dei dati nell'ambito del programma di osservazione della Terra dal satellite Cosmo-Sky-Med. Letta e Tusk hanno anche messo a punto il calendario per la ricorrenza il 18 maggio 2014 del settantesimo anniversario della battaglia di Montecassino combattuta dal II Corpo d'armata polacco. Letta ha anche manifestato a Tusk la preoccupazione per l'allontanamento dell'Ucraina dalle relazioni con la Ue. Un fatto «assolutamente negativo» perché «la porta dell'Ue per l'Ucraina è aperta e deve rimanere aperta.»

Relegato alla fine dell'incontro il tema più "sensibile", quello della detenzione dei tifosi laziali per il reato di "adunata sediziosa" durante gli scontri prima della partita Lazio contro il Legia Varsavia. Letta ha chiesto al premier polacco di fare tutto ciò che è in suo potere per risolvere nel rispetto delle leggi la situazione dei tifosi della Lazio ancora detenuti a Varsavia. Ma dopo i passi della Bonino e le sollecitazioni di Letta una soluzione sembra ancora lontana. Il ministro polacco dell'interno Barłomiej Sankiewicz ha ricordato che «la legge è uguale per tutti, sia per i polacchi sia per gli stranieri» e ha definito "banditi" gli italiani arrestati.

Ge.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TIFOSI LAZIALI



Il caso dei detenuti in Polonia

- Letta e Tusk hanno affrontato anche la questione dei tifosi laziali in carcere per il reato di "adunata sediziosa" durante gli scontri prima della partita di calcio Lazio-Legia Varsavia
- Letta ha chiesto al premier polacco di fare tutto ciò che è in suo potere per risolvere nel rispetto delle leggi la situazione
- Il ministro polacco dell'interno Sinkiewicz ha ricordato che «la legge è uguale per tutti, sia per i polacchi sia per gli stranieri» e ha definito «banditi» gli italiani arrestati





LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

VENERDÌ 6 DICEMBRE 2013 • ANNO 147 N. 337 • 1,30 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

**NELSON MANDELA
UN SORRISO CAPACE
DI PARLARE A TUTTI**
GIANNI RIOTTA

L'ex presidente sudafricano Nelson Mandela amava raccontare agli amici questa storiella: «Quando morirò, mi presenterò alle Porte del Paradiso e l'Angelo mi chiederà "Lei chi è?". Io risponderò usando il mio nome tribale, "Madiba". "E da dove viene?" insisterà l'Angelo, ed io "Dal Sudafrica". L'Angelo mi guarderà "Ah, lei è quel Madiba. Credo debba accomodarsi ai Cancelli Infuocati, là sotto!"».

CONTINUA A PAGINA 5

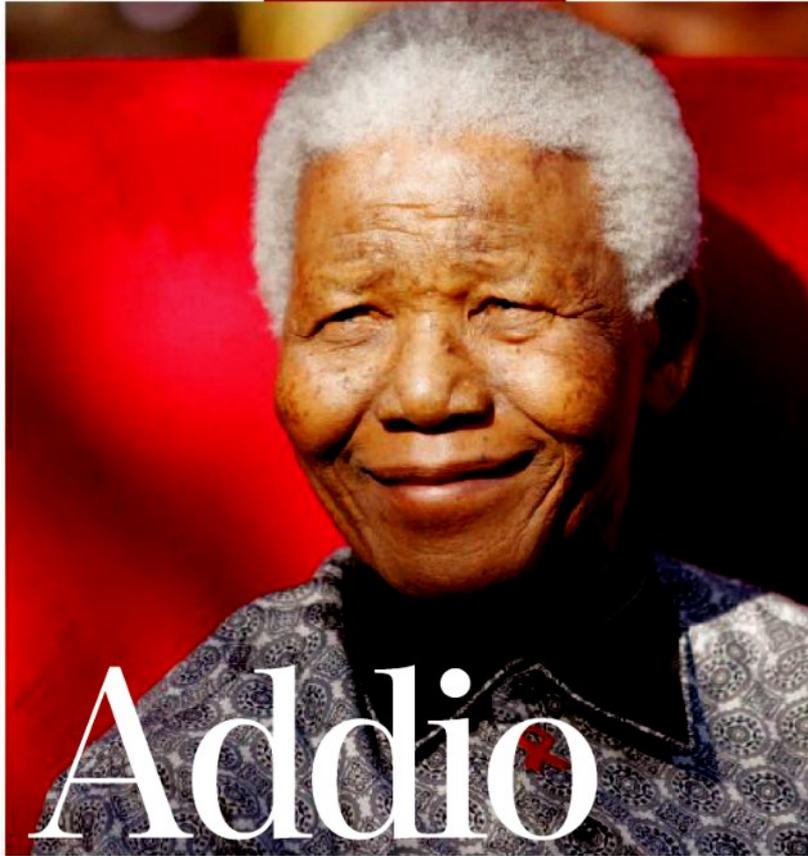
**«SENZA DI LUI
SAREBBE STATA
GUERRA CIVILE»**

PAOLO MASTROIELLI

Da bambino pensavo che non lo avrebbero mai fatto uscire di prigione, e il Sudafrica sarebbe precipitato nella guerra civile. Averla evitata è la più grande eredità storica che ci ha lasciato». Lo scrittore Richard Mason è la voce del nuovo Sudafrica, quello che dovrebbe completare il sogno di Nelson Mandela e diventare una democrazia interrazziale e ricca, capace di ispirare la rinascita dell'intero continente africano.

CONTINUA A PAGINA 6

1918-2013



Addio

Nelson Mandela è morto a 95 anni. L'annuncio è stato dato dal presidente del Sudafrica, Zuma: il Paese è in lutto

**DAL CARCERE
SCONFISSE
L'APARTHEID**

MEMMO CANDITO

Anche le bandiere muoiono, quando sono fatte di uomini. Così muore anche Nelson Mandela, che sembrava consegnato eterno ai suoi giorni senza più parole, una storia che ormai era come se il corso del tempo si fosse perduto in un oblio stanco, portando via con sé la memoria di fatti che oggi ci paiono lontani quanto mille anni. Bandiera del suo Paese Mandela lo diventò sul finire del secolo scorso, in un giorno d'estate del '95.

CONTINUA A PAGINA 2

**PIEGATO SOLO
DALLE FAIDE
DI FAMIGLIA**

LORENZO SIMONCELLI

Dopo tante battaglie vinte, Nelson Mandela si è arreso. È riuscito a varcare la soglia dei 95 anni (l'ha compiuti il 18 luglio), ma ieri i suoi polmoni mandati, che gli hanno dato fiato per ribellarsi alla segregazione razziale che ha colpito il suo Sudafrica, lo hanno lasciato. Madiba, il suo soprannome derivante dall'etnia di origine Xhosa, ha lottato fino alla fine, insieme allo staff di medici che lo ha accompagnato in questi ultimi anni di vecchiaia e sofferenza.

CONTINUA A PAGINA 4

**CONTI PUBBLICI
NON CI SONO
SCORCIATOIE**

STEFANO LEPRÌ

Sul senso del messaggio dall'Europa ormai c'è poco da arzigogolare: la legge di stabilità 2014 così non va bene. Fino all'ultimo ha cercato di far finta di non capirlo un'Italia divisa, secondo linee di frattura tutte politiche, tra minimalisti e velleitari.

CONTINUA A PAGINA 31

Napolitano difende la legislatura: «Ora superare il proporzionale». Scontro Camera-Senato

“Il Parlamento è legittimo”

All'indomani della sentenza della Consulta sulla messa in mora del Porcellum, Napolitano ribadisce la «legittimità del Parlamento» e difende il bipolarismo: «È imperativo superare il sistema proporzionale». L'Ue, sui conti pubblici: servono più tagli. E Draghi invita i governi a evitare gli «effetti distorsivi» degli aumenti delle tasse.

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

DAL PORCELLUM AL GIOCO DELL'OCA

FEDERICO GEREMICCA

La speranza è durata poche ore. E chi immaginava che la temuta sentenza della Corte Costituzionale potesse avere almeno l'effetto di accelerare e

responsabilizzare l'estenuante dibattito in corso intorno alla riforma della legge elettorale, ci ha messo pochissimo a capire che non è così. Se possibile, anzi, la situazione è addirittura peggiorata.

CONTINUA A PAGINA 31

IL CASO

**Papa Francesco,
in arrivo
una task-force
contro i pedofili**

Cooperazione con le autorità civili. E per il ministero sacerdotale servirà l'attestato di idoneità

Galeazzi e Tomielli

A PAGINA 17

CENTRAFRICA

**La nuova guerra
di Hollande**

DOMENICO QUIRICO

Bokassa, imperatore del Centrafrica, faceva iniziare la visita a questa terra ricca di violatori di diritti umani più che di iene, non dal palazzo dell'assemblea o da una università.

CONTINUA A PAGINA 18

Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

L'autista del 44 accosta il bestione e scende in strada a telefonare. I passeggeri, una cinquantina tra studenti e impiegati, seguono il dramma con gli occhi collosi delle otto del mattino. Siamo su un autobus a Monteverde Vecchio, quartiere di Roma immortalato nei film di Nanni Moretti, anche se la scena raccontata dal Messaggero.it ricorda di più i Cesaroni. Attraverso le porte aperte del 44 risuona la voce dell'autista, alle prese con l'autopsia del suo matrimonio già declinato in divorzio con contorno avvelenato di alimenti: «Mi hai distrutto la vita! Lo vuoi capire che non c'ho una lira?» Seguono insulti mescolati ai lamenti. L'uomo chiude la telefonata con l'ex moglie, risale a bordo e scoppia in lacrime. «Scendetevi subito, brutti stronzi», intima alla pregiata clientela. Nessuno si ribella, scendono tutti. L'auti-

Spettatori paganti

sta accende la scritta Deposito e si allontana col suo destriero di latta verso Trastevere, mentre i passeggeri disarcionati si mettono in attesa del bus successivo, augurandosi che sia guidato da un single. Qualcuno si consola al pensiero che il divorziato fuori di testa ha avuto quantomeno il buon senso di non usare il telefono mentre guidava.

In qualche altra parte di mondo un dipendente che interrompe il pubblico servizio per una faccenda privata e ne scarica le conseguenze sui cittadini verrebbe linciato. Ma nella patria del melodramma e delle fiction sbrodolone la fragilità emotiva, purché platealmente esibita, è un'attenuante formidabile. Davanti allo spettacolo del suo dolore, quei passeggeri non si sentivano contribuenti defraudati, ma spettatori paganti. Almeno quelli che avevano pagato il biglietto.



tucano.com/xmas

IL REGALO DI NATALE CHE VORRESTI TENERE PER TE.

TUCANO

Renzi in rotta di collisione con il tandem Letta-Alfano

Strategie contrapposte, sul maggioritario all'orizzonte un asse Pd-Berlusconi

Retrosцена

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

La sentenza della Corte Costituzionale è destinata a produrre una serie di effetti dirompenti che non è facile calcolare oggi. Ma c'è un rischio che è possibile mettere già in conto e riguarda le mosse di Renzi e Berlusconi. Per quanto paradossale possa sembrare, i due potrebbero avere un interesse comune non collimante con quello del premier Letta e del suo vice Alfano. Il sindaco di Firenze, che sarà incoronato segretario del Pd alle primarie di domenica prossima, in un primo momento cercherà una «sponda maggioritaria» tra gli alleati di governo. Poi, se non la troverà, guarderà fuori questo perimetro. Cercherà un interlocutore per votare in Parlamento una legge elettorale bipolare che consenta di conoscere la sera stessa delle elezioni il vincitore e chi governerà. Un obiettivo che il ministro per le Riforme Quagliariello considera «un'illusione» perché «la certezza non si può avere finché saremo in un sistema parlamentare». Invece è esattamente quello che chiede Renzi.

Certamente non vorrà andare a votare con ciò che resta del Porcellum dopo la mannaia della Consulta, cioè un proporzionale puro che favorirebbe la frammentazione, perpetuando in eterno le larghe intese. Il sindaco di Firenze pensa che è proprio quello che vorrebbe Alfano (solo lui?) per sganciarsi da Berlusconi, per non essere costretto ad allearsi con Forza Italia. Dice Francesco Clementi, costituzionalista di fiducia di Renzi, uno dei saggi nominati dal capo dello Stato: «Quagliariello sostiene che conoscere la sera stessa delle elezioni chi governerà è un'illusione. Ecco, è un modo per dire che a decidere devono essere i partiti dopo il voto e non i cittadini prima del voto. Ho l'impressione che l'unico a essere interessato a una legge maggioritaria e governante sia Renzi. Al momento, non saprei dire degli altri attori della politica».

Gli altri attori della politica stanno al governo e all'opposizione. Al governo Letta e Alfano pensano di procedere entro Natale con una proposta precisa di riforma istituzionale: fine del bicameralismo perfetto e riduzione del numero dei parla-

mentari. Solo dopo si potrà parlare di quale legge elettorale scrivere. «In genere prima di iniziare una partita - spiega Quagliariello - si stabilisce quali sono le squadre che giocano e in quale campo si gioca». Renzi ha un'idea diversa. Non crede ai due tempi, vuole sapere subito dove si a parare con la legge elettorale. Ed è convinto che alla fine si farà come vuole lui, perché in Parlamento «ci sono gruppi che hanno una fifa matta di tornare alle elezioni». Tra questi è convinto ci sia il Nuovo Centrodestra di Alfano e Quagliariello che sarebbe triturato da Berlusconi. E allora avanti con la discussione sul nuovo sistema elettorale, che si faccia alla Camera dove, osserva Renzi, «c'è la possibilità di fare una legge che permetta a chi vince di governare come succede per i sindaci». Alla Camera, non a caso, dove si possono incontrare i bipolaristi maggioritari che ci sono nel Pd e all'opposizione, senza escludere Berlusconi e Grillo. Al Senato invece il Nuovo Centrodestra di Alfano e i Popolari di Mauro e Casini richiuderebbero le riforme nel perimetro della maggioranza che sostiene il governo.

No, per i renziani la politica dei due tempi (prima le riforme istituzionali, poi quella elettorale) nasconde una trappola, è pretestuosa, perfino ipocrita. «Il rischio è che alla fine non si faccia né l'uno né l'altro», osserva Clementi. In questo clima politico è difficile capire con chi fare le riforme: con le sole forze della maggioranza o aprendo al resto del Parlamento? Così ragionano i renziani che sottolineano tutta la carica dirompente della sentenza della Consulta. Ne è consapevole, dal suo punto di vista, pure Berlusconi: «La Corte ha blindato l'esecutivo e con il ritorno al proporzionale ci fa ripiombare nella Prima Repubblica». Ma Forza Italia, dice il voce capogruppo del Senato Anna Maria Bernini, «impedirà questo tentativo di restaurazione».

Ma cosa conviene fare al Cavaliere. Intanto mettere zizzania nella tra le fila della coalizione di governo, evitare che venga fatta una legge elettorale che aiuti i piccoli partiti e non i due maggiori, Pd e Forza Italia. Tenderà la mano a Renzi? Adesso non si muove, attende di vedere come si muoverà il prossimo segretario del Pd le cui intenzioni, dopo la sentenza della Consulta, non sembrano più collimare con quelli di Letta e Alfano.

Hanno detto

La Corte ha blindato l'esecutivo e il ritorno al proporzionale ci riporterà alla Prima repubblica

Silvio Berlusconi
Leader di Forza Italia



Ci sono gruppi che hanno una paura matta di tornare alle elezioni

Matteo Renzi
Candidato alla segreteria Pd



La protesta unisce Forza Italia e M5S “Camere delegittimate, si torni al voto”

Attacchi al Capo dello Stato da Brunetta e grillini: “Pronti a dimetterci”

Ha detto

Dopo la sentenza della Consulta che vale la decadenza di Berlusconi?

Daniela Santanchè
Forza Italia



LA REAZIONE

La presidente Boldrini
«Pienamente legittimati
Lo dicono i giudici»

il caso

ANDREA MALAGUTI
ROMA

La sentenza della Corte Costituzionale che decapita il Porcellum, precipita nel panico i parlamentari di Camera e Senato, spingendoli verso un surreale e velenoso scontro frontale. Siamo prestigiosi onorevoli tricolore o improbabili squatter di lusso illegittimamente fiondati sugli scranni sacri della trabalante democrazia nostrana? E a chi toccherà adesso l'arduo compito di mettere mano alla decisiva riforma elettorale?

La risposta (mancata) a queste due domande, produce dodici ore involontariamente strappate alla commedia dell'arte. Arci-italianità purissima declinata sulle montagne russe di un giovedì interminabile, che sembra allineare - come sempre più spesso accade - sensibilità e obiettivi immediati dei due più aggressivi e votati partiti popolar-populisti nostrani: Forza Italia e Movimento Cinque Stelle. Come se Silvio Berlusconi e Beppe Grillo seguissero istintivamente lo stesso sentiero. Cani da tartufo capaci di fiutare come nessun altro la pancia del Paese. «Tutti a casa, tutti a casa».

Aula di Montecitorio, mattina. Presiede Laura Boldrini. La tensione è alta. Gli strascichi degli scontri di mercoledì (quando l'invasione dei banchi

del governo da parte di un gruppo di Cinque Stelle aveva provocato la reazione dei colleghi del Pd) sono visibili. Provozzazioni. Sguardi in cagnesco. Che diventano insulti - «squadristi», «ah no, questo no» - quando i parlamentari di Grillo chiedono la sospensione della seduta e la convocazione della capigruppo per discutere del nuovo scenario prodotto dalla morte del Porcellum. «Il Parlamento è illegittimo. Dovremmo dimetterci tutti», dice Alessio Villarosa. E il collega Tofalo. «Noi abbiamo sempre le valigie pronte. Fatele anche voi». Caos. Grida. Il menù abituale della legislatura più sgangherata del mondo. Interviene la Boldrini, che dopo avere detto no alla capigruppo, dichiara: «Questa Camera è legittima e legittimata ad operare». È la Corte Costituzionale a sostenerlo, in un passaggio in cui sottolinea: «La sentenza è destinata a non avere effetto sugli attuali parlamentari». Applausi dai banchi del Pd. I Cinque Stelle, indignati, prendono gli Ipad e lasciano l'Aula in segno di protesta. «Quello che sta succedendo è vergognoso». Il blog di Grillo arriva a dare manforte. «Il governo, il parlamento e il Presidente Napolitano sono figli illegittimi della Repubblica». È un'opinione. Ma se i suoi parlamentari la condividono, perché non lasciano il Palazzo in blocco? «Torniamo al Mattarellum. A quel punto daremo le dimissioni e si andrà a votare».

Pochi metri più in là, circondato dalle telecamere, Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia, sostiene esattamente la stessa cosa. Gongolante: «Nes-

suno di noi è legittimato. Né le maggioranze, né le opposizioni, ma neanche il governo. Mi chiedo anche se Napolitano sia un presidente legittimo». Spara al bersaglio grosso. Santanchè e Polverini si uniscono al coro: «Adesso che valore ha la decadenza di Berlusconi?». Maramba. Con l'alleanza innaturale tra Grillo e Berlusconi che sembra trovare il momento di sintesi proprio su una legge elettorale che per i Cinque Stelle si preannuncia penalizzante. «Noi pensiamo al bene del Paese» giura Luigi Di Maio. Ettore Rosato e Andrea De Maria, (Pd) twittano: «alla Camera asse fra berlusconiani e cinque stelle. I populismi si uniscono». Persino Fabrizio Cicchitto sembra disorientato. Ma che fanno i suoi ex compagni di viaggio? «C'è un tentativo di delegittimazione del Parlamento da parte del M5S. È spiacevole che a fare da sponda ci sia anche Forza Italia». Nel frattempo la conferenza dei capigruppo viene convocata. «La legge elettorale la prepariamo noi». Tutti d'accordo. Sarà la Boldrini a informare Grasso.

A Palazzo Madama. Roberto Calderoli, Lega Nord, sbuffa come una lince siberiana. «La legge elettorale resta all'esame del Senato, Grasso non potrà cederla contro il nostro parere». «Non c'è nessun motivo perché la legge sia spostata dal Senato», aggiunge Schifani. C'è aria di scippo. «No, moral suasion», dice l'ineffabile forzista Paolo Sisto. Un delirio sublime. Ma con una buona notizia. La legge elettorale si farà. Solo che non si sa né dove sarà incardinata né quali caratteristiche avrà. Inezie.





ANSA/ETTORE FERRARI/ANSA

La protesta dei deputati grillini che abbandonano l'aula della Camera

Berlusconi riparte dal kit di Forza Italia

Nessun coordinatore nazionale, solo un comitato di venti persone

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Il ritorno al '94 ora è completo. Dopo il nome, Forza Italia, ora ricompare il famoso kit del berlusconiano doc. Domenica a Roma, alla convention in cui verranno lanciati i nuovi club Forza Silvio, saranno distribuiti spillette, gadget e materiale per fare propaganda. Vecchia tradizione, ma il Cavaliere vuole volti nuovi, giovani, non la solita nomenclatura di partito, che è meglio non si faccia vedere. Giovani e società civile, come 20 anni fa e questo non piace ai colonnelli che si sentono un po' messi da parte. Non proprio azzerati, rottamati, ma comunque ridimensionati perché riesca e sia minimamente credibile l'opera di maquillage con il ritorno al futuro di Forza Italia.

Esclusi tutti i parlamentari. Hanno cercato di fargli cambiare idea, ma nessuno c'è riuscito. Che ci sia un ridimensionamento complessivo della vecchia classe dirigente, almeno dal punto di vista visivo, non c'è dubbio. Ad esempio non ci sarà un coordinatore naziona-

le, ma solo un comitato di 20 o 30 persone che avranno ognuno una competenza. Di fatto a comandare sarà solo ed esclusivamente il Cavaliere, che sempre più spesso va a lavorare nella sede del nuovo-vecchio partito, a piazza San Lorenzo in Lucina.

Tornando alla convention di domenica, sarà dato risalto a una new entry, a un volto nuovo: Marcello Fiori, ex braccio destro di Bertolaso, a cui il Cavaliere ha affidato la gestione del progetto. L'idea ha però fatto storcere il naso alla vecchia guardia che considera questa maggiore esposizione del nuovo e ultimo arrivato uno smacco. Fiori, in questo modo, potrebbe diventare il vero braccio destro dell'ex premier che non vuole nemmeno dei coordinatori regionali a capo di Forza Italia. Anche nelle Regioni ci sarà un comitato composto dai parlamentari, affiancato dai club Forza Silvio che faranno la parte del leone perché da lì deve partire il rinnovamento. Berlusconi si sente già in campagna elettorale e non ai servizi sociali.



Addio all'uomo comune che sconfisse l'apartheid

L'ex presidente del Sudafrica diceva di sé: "Sono una persona normale al quale solo circostanze straordinarie hanno offerto un ruolo storico"

DAL CARCERE SCONFISSE L'APARTHEID

**BIANCHI E NERI
IMMONDI**
La riconciliazione cominciò
con la vittoria della nazionale
ai mondiali di rugby '95

LA NON VIOLENZA
Un progetto politico che
allo strapotere dei bianchi
opponeva la forza del diritto

L'INCLUSIONE
Non ebbe mai la tentazione
della vendetta, ma la mano
sempre aperta agli avversari

MIMMO CÁNDITO

Anche le bandiere muoiono, quando sono fatte di uomini. Così muore anche Nelson Mandela, che sembrava consegnato eterno ai suoi giorni senza più parole, una storia che ormai era come se il corso del tempo si fosse perduto in un oblio stanco, portando via con sé la memoria di fatti che oggi ci paiono lontani quanto mille anni.

Bandiera del suo Paese Mandela lo diventò sul finire del secolo scorso, in un giorno d'estate del '95.

Lo era già per il popolo di neri che in quelle terre verdi del Sud Africa ci erano nati da sempre; ma in quelle terre c'erano anche i bianchi venuti dai mari dell'Europa a prendersi la vita, e loro invece lo odiavano perché lui gli aveva rubato il futuro.

Il pomeriggio di quel 24 giugno, nel sole tiepido dell'estate australe presa già dai brividi del freddo che veniva dai venti del Sud, Mandela entrò con animo incerto nello stadio dove si stava per giocare la finale del Campionato del mondo di rugby: lui era il nuovo presidente d'un Paese non più schiacciato dentro il retaggio della violenza legale dell'Apartheid, ma la pacificazione non c'era ancora stata, e nemmeno l'accettazione d'una identità unica, uguale per i due popoli che a lungo avevano convissuto come in un angolo perduto della storia.

In quella finale, i campioni nazionali degli Springboks, bianchi dentro e fuori, sfidavano la squadra campione del mondo, gli imbattibili All Blacks con il loro rito sciamanico dell'autoglorificazione haka; e nello stadio stracolmo di tifosi, di colori, di sciarpe e bandiere, il pubblico era quasi interamente di bian-

chi. Che accolsero Mandela con un applauso tiepido, quasi solo di cortesia. Lui rispose alzando le mani in aria; era Presidente da poco più di un anno, e in quella finale voleva trovare assai più della cerimonia ufficiale che si stava consumando.

Lo trovò. Gli Springboks vinsero, contro ogni pronostico, e i sessantaduemila dello stadio impazzirono di felicità per quel trionfo del loro sport nazionale. In un coro gigantesco che era come un ruggito della storia, cantarono tutti l'inno nazionale, e però poi - prima lentamente, ma subito con un crescendo inarrestabile, contagioso - presero a scandire una parola che mai prima avevano osato pronunciare: Madiba, Madiba Mandela, il nome di battaglia di un vecchio glorioso combattente che ora diventava il Presidente di tutti, neri e bianchi insieme.

Del secolo scorso, Mandela è stato uno dei simboli più forti, uomo davvero del proprio tempo per quella sua storia di vita che, muovendo dal piccolo villaggio di Mvezo, sulle rive del fiume Mbashe, nel cuore dell'Africa più profonda, l'aveva portato a essere biografia di un intero Continente, quando la valanga irruente della decolonizzazione aveva troncato il lungo filo che nella schiavitù dei corpi e delle terre aveva legato gli altri popoli alla supremazia dell'uomo bianco, e apriva ora a obblighi nuovi e a nuove responsabilità la cultura dei diritti umani.

Di sé, Nelson Mandela diceva di essere un uomo comune, uno come tanti, cui soltanto «circostanze straordinarie» avevano offerto un ruolo storico. Si potrebbe anche ritenere che, in realtà, la sua lotta per l'uguaglianza e il riscatto dei dannati della Terra fosse destinata a

dargli la vittoria comunque, perché il corso della storia dopo la II guerra mondiale segnava il destino d'una modifica inevitabile degli equilibri coloniali che per secoli i vascelli e le armi degli imperi europei avevano impiantato nelle terre d'oltremare, Africa o Asia che fosse. E di questa inevitabilità lui sarebbe stato soltanto un protagonista necessario.

Ma così non è, e per due fattori che sono essenziali a definirne ruolo e rilievo politico. Il primo è stata la scelta della nonviolenza; una scelta non praticata nelle forme radicali del Mahatma Gandhi, perché l'African National Congress combatteva anche con le armi l'intransigenza feroce del governo dell'Apartheid, ma una scelta impiantata tuttavia in un progetto politico che allo strapotere della minoranza bianca opponeva la forza del diritto della Storia (una concezione nella quale incidevano i suoi anni di studio nei college cattolici e, poi, il duro apprendistato che ebbe a praticare nelle disperate condizioni di lavoro dentro le gallerie della miniera d'oro di Crown Mines).

Il secondo fattore che fa di Mandela un grande leader politico fu la sua strategia di «inclusion» e non di separazione, la mano aperta sempre verso i suoi avversari (nella cella di Robben Island un giorno aveva detto: «Io non ho nemici, ho soltanto avversari») piuttosto che la tentazione - irresistibile per molti vincitori - del risarcimento della vendetta. Quando il ruvido Peter Botha, il capo bianco della separazione più rigida, lo chiamò a un in-



contro segreto, il vecchio militante nero aveva già passato in galera più di vent'anni della propria vita: dalle celle segregate di Robben Island ora lo avevano trasferito nella prigione di Pollsmoor, alla lontana periferia di Città del Capo, e lo tenevano in isolamento totale. Lui era il Nemico, bisognava piegarlo.

Ma quel giorno, il 4 luglio del 1989, Mandela non cedette: l'incontro tra il prigioniero segregato e il grande capo bianco fu freddo, non si diedero la mano, parlarono frasi brevi, di chi diffida anche se vuol capire. L'uno, che era il Presidente, forte della forza del proprio potere assoluto, stava però dichiarando con quell'incontro gelato la sconfitta più amara della propria vita; l'altro, il prigioniero politico n° 46664, ammaccato dagli anni e dalle privazioni, stava invece celebrando la propria vittoria, che era sì la sua vittoria personale ma, anche e soprattutto, era la vittoria di quel mondo che aveva imposto a Pretoria le sanzioni e fatto di «Madiba» il sim-

bolo della lotta dei diritti umani («Free Mandela», cantava in ogni angolo della Terra il popolo della musica).

Pochi mesi dopo quel freddo incontro di luglio - era ormai il 2 febbraio del '90 - il presidente FW. de Klerk cancellava il bando imposto alle attività dell'African National Congress e annunciava il rilascio in libertà di quell'antico prigioniero dell'Apartheid, un vecchio adesso, ma sempre sorridente, sempre sereno. Finito un tempo, bisognava che s'aprisse un tempo nuovo; e la conciliazione dei due popoli d'uno stesso Paese era un obiettivo di cui Mandela conosceva bene quali asprezze, quante diffidenze e rancori, quali odi di cuore e di testa, bisognasse ora vincere. Il dovere del perdono, della conciliazione degli spiriti, delle culture radicate, delle spigolose ragioni dei contrasti, fa parte delle scelte politiche che in democrazia i vincitori hanno il potere di assumere; e un altro

saggio vecchio, il vescovo nero Desmond Tutu, diede alla strategia politica di «Madiba» anche la forza del suo spirito cristiano.

L'obiettivo faticò a realizzarsi, ci furono lunghi percorsi di dialoghi difficili, diffidenti, di confessioni strappate con lacerazioni profonde dell'animo. Ma poi arrivò una partita di rugby, e un pallone ovale lanciato oltre la meta davanti a uno stadio pazzo di felicità sancì simbolicamente la fine di quel processo.

Il Presidente nero diventò la bandiera di un intero Paese, anche dei bianchi spossessati del loro passato, anche di chi non voleva dimenticare. Nasceva per sempre il nuovo Sud Africa, quello cui «Madiba» aveva dedicato l'intera vita. Oggi, «Free Mandela» si canterà forse per l'ultima volta, e sempre più i diritti umani suonano oggi come parole verbose nella ipocrisia dei leader del mondo. Perché anche le bandiere muoiono.



Quando un uomo ha compiuto quello che ritiene essere il suo dovere nei confronti della sua gente può riposare in pace

Il tweet scelto per il saluto

Nelson Mandela è morto a 95 anni. Il presidente del Sudafrica, Jacob Zuma lo ha annunciato ieri sera alle 22,47 ora italiana, in un com-

mosso discorso: «Abbiamo perso il nostro grande figlio». Con Nelson Mandela scompare uno dei grandi protagonisti del XX secolo. Cresciuto nello spietato regime dell'apartheid che oppresse il Sudafrica dal 1948 al 1994, Mandela ha trascorso quasi un terzo della vita in carcere e ne è uscito con un messaggio di perdono e riconciliazione. Ricoverato in ospedale lo scorso 8 giugno per un'infezione polmonare Mandela era stato per 3 mesi in clinica e a settembre era stato dimesso. Da allora si trovava nella sua casa vicino Johannesburg circondato dai famigliari e dall'affetto dell'intero Paese.

La giovinezza

Mandela nasce in un villaggio nel 1918. A 22 anni, per sottrarsi a un matrimonio combinato, scappa a Johannesburg dove studia legge

La professione

Nel 1943 si iscrive al Congresso Nazionale Africano, nel 1952 apre a Johannesburg con l'amico Oliver Tambo il primo studio legale nero

Il carcere

Arrestato una prima volta nel '62 per incitamento allo sciopero condannato all'ergastolo nel '64 per sabotaggio dell'esercito

La presidenza

Liberato nel 1990, Nobel per la pace nel 1993, nel 1994 viene eletto presidente. Guida la transizione alla democrazia e alla riconciliazione

Il ritiro

Nel 1999 non si ricandida ma continua il suo impegno per i diritti civili. Nel 2004, a 85 anni, si ritira definitivamente a vita privata

Il sorriso del "nonno" di tutti capace di parlare anche ai nemici

Personalità accattivante, un mito non scalfito dalla storia: e nessun desiderio di vendetta

NELSON MANDELA
UN SORRISO CAPACE
DI PARLARE A TUTTI

L'ARRIVO IN CIELO
«Un angelo mi dirà: tu sei quel Madiba? Scendi ai cancelli infuocati»

GIANNI RIOTTA

L'ex presidente sudafricano Nelson Mandela amava raccontare agli amici questa storiella: «Quando morirò, mi presenterò alle Porte del Paradiso e l'Angelo mi chiederà "Lei chi è?". Io risponderò usando il mio nome tribale, "Madiba". "E da dove viene?" insisterà l'Angelo, ed io "Dal Sudafrica". L'Angelo mi guarderà "Ah, lei è quel Madiba. Credo debba accomodarsi ai Cancelli Infuocati, là sotto!"».

E qui Nelson Mandela scoppiava nella sua accattivante risata, che in galera aveva confortato i compagni per 27 anni e poi affascinato leader politici, star dello spettacolo e dello sport, intellettuali, la giuria del Nobel e milioni di persone semplici.

Autocondannandosi per scherzo all'Inferno, Mandela provava a schermarsi dall'icona di profeta della libertà e della giustizia più amato al mondo, e così facendo, con grazia, aumentava solo la sua influenza. Il mito del Che Guevara è offuscato dalla corruzione del regime cubano e dalle rivelazioni sulla sua durezza personale nella biografia di Anderson. John Kennedy resta amato, ma ha subito mille pesanti gossip sulla vita privata, il fratello Bob ha la saggezza di Mandela, ma la morte tragica nel 1968 gli ha impedito di lavorare davvero nella Storia. Ai leader comunisti asiatici, Ho Chi Minh in Vietnam e Mao in Cina, i successi contro il colonialismo e la popolarità nel 1968 degli studenti non bastano a cancellare la repressione feroce contro i propri cittadini e il disprezzo della democrazia.

Mandela, nato Rolihlahla Dalibhunga, ha avuto la grazia di maturare in un politico capace di parlare a chiunque, perché persuaso di non detenere la verità e davvero umano, cordiale. Nelle sue memorie, tradotte in italiano da Feltrinelli, Mandela ricorda il carcere duro di Robben Island, quando le guardie costringevano i detenuti neri a indossare i pantaloncini per disprezzo, a lavori umili e faticosi, chiamandoli con il nomignolo razzista «Kaffir boy», oggi fuorilegge in Sud Africa. Come il patriota italiano Silvio Pellico nel suo libro «Le mie prigionie» riconosce tra le sofferenze che il carceriere austriaco Schiller aveva il carattere di un uomo buono, così Mandela, nell'odio feroce dell'apartheid che divideva il suo paese, impara osservando i secondini che non tutti i bianchi sono «diavoli». Capisce, da leader politico geniale, che l'odio, il rancore, il risentimento perenne non porteranno che all'oppressione infinita dei neri e, alla caduta del regime Afrikaner, alla guerra civile e alla dittatura, tra massacri.

La qualità migliore di un leader è saper maturare, guardare non solo alle proprie idee e ai propri militanti, ma alle ragioni, i sentimenti, la cultura degli avversari. Un percorso difficilissimo in condizioni normali, ma quasi impossibile nel Sudafrica con i militanti neri uccisi, milioni di cittadini in condizioni di povertà, il disprezzo del razzismo.

Quando va a studiare legge all'Università, Mandela siede accanto a uno studente bianco, che ricorda «per le orecchie a sventola». Quello, sdegnato, si alza subito per non avere compagno di banco un «coloured» e si allontana. Mezzo secolo dopo, quando gli ex allievi tengono una riunione celebrativa, il presidente Mandela fa cercare il ragazzo dalle orecchie a sventola, ma è morto. «Mi spiace - commenta Mandela - gli avrei chiesto della sua vita, gli avrei stretto la mano e assicurato che non gli serbavo rancore».

Né le prove terribili della politica, né le angosce private, i divorzi, gli adulteri della moglie, la morte pre-

coce dei figli in incidenti o per l'Aids, hanno alterato la «buona volontà» di Nelson Mandela e il suo sorriso, il cercare l'intesa, il dialogo anche nelle feroci guerre civili della sua adorata Africa che cercava di conciliare. Il mondo lo ha adottato come «nonno» di tutti riconoscendo questa qualità.

È facile ora dimenticare, nel tripudio dei riconoscimenti unanimi, che Nelson Mandela lasciò il carcere solo nel 1990, che a lungo - negli anni della Guerra Fredda quando il Sud Africa anticomunista che sorvegliava le rotte di due oceani era roccaforte importante - l'Occidente chiuse un occhio sulla tragedia dell'apartheid, e che il business ascoltò distratto le voci che chiedevano «divest», non finanziare o fare affari con Pretoria. Le prime pagine di tanti giornali, fino alla fine degli Anni Ottanta, testimoniano malinconiche questa ipocrisia.

Mandela ha chiesto di essere sepolto nell'ancestrale Qunu, area orientale cara alla sua famiglia: «Là sono stato un bambino felice, prendevo passerelli con la fionda, raccoglievo miele selvatico, frutta e ortaggi, bevevo il latte caldo appena munto, nuotavo nei torrenti gelati e andavo a pescare con una lenza di filo di ferro». Il patriarca non ha mai perduto il sorriso di quel bambino, né nella sconfitta, né nella vittoria, né nella cella umida dove contrasse la tubercolosi, né nei palazzi del potere che lo ricevettero in gloria. Il miracolo dell'umanità di Nelson Mandela ha dunque parlato a ciascuno di noi, e per questo lo abbiamo amato e la sua icona ha brillato nella storia, come un sorriso di bimbo.





Taccuino

MARCELLO
SORGI

La tentazione di adattarsi al vecchio proporzionale

La sferza del Presidente Napolitano, all'indomani della sentenza della Consulta, ricorda ai partiti tutto il tempo perduto e tutti gli avvertimenti rimasti inascoltati a proposito del Porcellum. Ma anche se tutti si affannano ad esorcizzarla, come se si trattasse di un'impossibile restaurazione, non è proprio da escludere l'ipotesi che alla fine l'approvazione di una nuova legge elettorale maggioritaria si riveli impossibile e si torni a votare, o con il moncherino del Porcellum lasciato in vita dalla Corte costituzionale, o con un vero e proprio sistema proporzionale, stile Prima Repubblica.

Lo dicono le prime, provvisorie prese di posizione di due dei tre principali partiti, in capo ai quali pesa la maggior responsabilità di costruire l'intesa per la nuova legge. Sia Grillo che Berlusconi infatti, con sfumature diverse, insistono sull'argomento della delegittimazione del Parlamento che sarebbe stata determinata dalla sentenza della Consulta e si dichiarano disponibili ad andare al voto dopo un ripescaggio del Mattarellum, eventualità entrambe escluse esplicitamente dai giudici della Corte.

Un modo di esprimere una drastica opposizione a ogni ipotesi di sistema a doppio turno, verso cui è invece orientato il Pd. Il tentativo di costruire una maggioranza in questo senso

poggerebbe sulla disponibilità, fin qui tutta da dimostrare, del Nuovo centrodestra e dei centristi di Scelta civica e di Mauro e Casini. Ma Alfano ieri non è sembrato di questo avviso. Inoltre lo stallo sulle riforme, con l'ipotesi di ripartire direttamente dai contenuti e non dal cambiamento dell'articolo 138 com'era stato finora, mette in primo piano l'idea di andare verso il monocameralismo, ridimensionando, o praticamente cancellando, il Senato a favore della Camera, e mettendo in conto un improbabile suicidio politico dei senatori.

Resta da dire del Pd, quasi certamente da lunedì a guida Renzi. Sarà da vedere se preferirà trattare prima con la maggioranza di governo e poi con le opposizioni, o direttamente a tutto campo: ma le condizioni di partenza, dopo la sentenza di mercoledì sono mutate. Renzi sa che per tornare al maggioritario, perché di questo si tratta, visto che i giudici della Consulta hanno di fatto reintrodotto il proporzionale, la strada adesso è in salita. E si fa più forte la tentazione di adattarsi a un sistema, come il Mattarellum, o come il proporzionale, che nello scenario attuale garantirebbe a tutti un ruolo e forse potrebbe riproporre le larghe intese. Eppure è solo in uno scenario bipolare che la nuova leadership del Pd può dispiegare pienamente le sue potenzialità.



“Non c’è tempo da perdere Acceleriamo i risparmi per ridurre le tasse sul lavoro”

Il leader della Cisl Bonanni: il governo deve convocarci

I provvedimenti

Il piano di spending review avviato da Cottarelli è un lavoro puntuale. Ora però temo che tutto si blocchi di nuovo arrivando in Parlamento

Il populismo

Il rischio è che una parte del sindacato non affronti la sfida e continui a limitarsi a denunciare ciò che non va. Sarebbe un grave errore

Intervista



ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Al ministro dell’Economia Fabrizio Saccomanni, che adesso sembra voler mettere in dubbio il fatto che i risparmi che deriveranno dalla spending review debbano essere destinati al taglio delle tasse su lavoro e imprese, voglio dire chiaramente che non permetteremo che si faccia per l’ennesima volta l’errore di guardare soltanto al debito, e mai allo sviluppo. Senza crescita economica, l’hanno capito tutti, anche il debito non potrà altro che crescere». Ma il leader della Cisl ce l’ha anche con i sindaci e i presidenti di Regione, che adocchiano quelle risorse: «Se lo scordino - accusa il sindacalista - stavolta tocca ai cittadini. Non esiste che gli Enti locali e le Regioni incassino altre risorse solo per tappare le voragini che hanno prodotto nei loro bilanci sperperando e sprestando».

Bonanni, la legge di Stabilità vi ha deluso, ma ora il premier Letta ha detto che vuole destinare tutti i risparmi

che si otterranno sulla spesa pubblica inutile alla riduzione delle tasse per famiglie e imprese.

«Ci aspettavamo di più, anche se è vero che per la prima volta la manovra non ha significato più tasse. Ma ora serve una manovra shock sulle tasse, un provvedimento forte per consentire alle famiglie di consumare di più e alle imprese di tornare a trovare vantaggioso investire in Italia. Per questo la proposta di Letta, che recupera una richiesta che abbiamo proposto con grande forza, ci sembra di grande rilievo».

Non sarà facile trovare i soldi e rendere effettivi i tagli, però.

«Intanto, ricordiamoci che bisogna intensificare la lotta all’evasione fiscale, su cui già oggi (anche se una volta nessuno ci ascoltava) si trovano 11-13 miliardi aggiuntivi ogni anno. Si può intervenire sulle rendite finanziarie, che pagano troppo poco; si può intensificare la vendita di palazzi e terreni pubblici, e non delle aziende pubbliche, che invece sono una risorsa importante per l’economia e danno anche utili. Ma soprattutto, come finalmente ha capito anche il governo dopo anni che lo chiediamo, bisogna intervenire sulla spesa pubblica deviata ed inefficiente. Tutti ormai hanno capito che molte spese sia degli enti locali che degli enti centrali possono essere tagliate, perché deviate o inefficienti. D’altronde l’unico modo per tagliare le tasse, avendo il debito pubblico così alto che abbiamo, è quello

di tagliare la spesa pubblica e aumentare la produttività di sistema. Altre strade non ci sono».

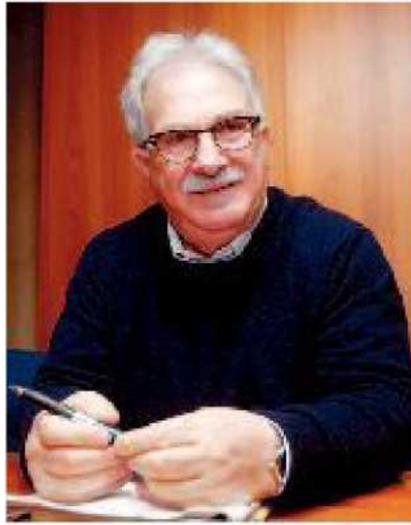
Quindi, vedete con favore l’operazione spending review del Commissario Carlo Cottarelli.

«Ho letto il piano, e devo dire che per la prima volta si è fatto un lavoro puntuale. Casomai la mia preoccupazione è che ancora una volta tutto si blocchi di nuovo in Parlamento, con l’intervento di interessi e lobbies che sulla spesa pubblica deviata prosperano».

Segretario, ma nel piano Cottarelli si parla di mobilità dei dipendenti pubblici, di riaccorpamenti, di servizi da riorganizzare, insomma gli interessi che il sindacato rappresenta. Toccherà anche a voi mettere i bastoni nelle ruote della spending review?

«Il Commissario ha detto che discuterà con le parti sociali; la Cisl è più che disposta a discutere, purché sia un confronto trasparente, e certo difendendo il reddito e l’occupazione dei lavoratori. Ma siamo pronti a scelte coraggiose, se ci sarà un tavolo di confronto tra governo, sindacati e Confindustria in grado di dare risultati importanti. Piuttosto, la mia preoccupazione è che in questa complicata situazione economica e politica, con il populismo di ogni colore che imperverosa, una parte del sindacato non affronti la sfida. E preferisca tenersi le mani libere, continuando a limitarsi a denunciare ciò che non va. Sarebbe un grave errore».





Sindacato

Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl

Lo scrittore Richard Mason

“Cambiò la storia Fu lui a salvarci dalla guerra civile”

“Ma ha governato troppo poco per poter costruire il futuro del Paese”

«SENZA DI LUI
SAREBBE STATA
GUERRA CIVILE»

Il carcere

«Sono nato quando era già in prigione: eravamo sicuri che non ne sarebbe mai uscito. L'idea ci terrorizzava»

Il pericolo

«Il suo messaggio è riuscito a immunizzare il Sudafrica dalla minaccia di un conflitto fratricida»

L'eredità

«Ci ha insegnato la tolleranza e l'importanza dell'istruzione: diceva che solo l'istruzione può salvare il Paese»

I conflitti

«Ormai abbiamo la democrazia da vent'anni, ma troppe persone sono ancora escluse dal benessere»

Il nuovo «Apartheid»

«Oggi la vera spaccatura non è più bianchi e neri ma tra ricchi e poveri. Solo l'uguaglianza porterà la pace»

Dieci anni in più

«Se avesse avuto più tempo si sarebbe occupato dei poveri, perché conosceva bene la loro condizione»

PAOLO MASTROLILLI

Da bambino pensavo che non lo avrebbero mai fatto uscire di prigione, e il Sudafrica sarebbe precipitato nella guerra civile. Averla evitata è la più grande eredità storica che ci ha lasciato».

Lo scrittore Richard Mason è la voce del nuovo Sudafrica, quello che dovrebbe completare il sogno di Nelson Mandela e diventare una democrazia interrazziale e ricca, capace di ispirare la rinascita dell'intero continente africano.

Ci parla, l'autore di «Drowning People», dalla sede della fondazione intitolata alla sorella Kay, che per missione

cerca di mettere in pratica gli insegnamenti di Madiba.

Lei è nato nel 1977, quando Mandela era già in prigione. Ricorda il momento in cui ha capito chi era?

«La mia famiglia era molto politicizzata. Si parlava sempre di lui, dei problemi del Sudafrica, e quindi di questo momento particolare non è mai avvenuto: è stata una presenza costante nella mia vita. Però ricordo che quando ne parlavamo, con mia sorella e i miei genitori, eravamo sicuri che non sarebbe mai uscito di prigione. Era un'idea che ci terrorizzava, perché sapevamo che senza di lui sarebbe scoppiata la guerra civile».

Non si rischia di nuovo, ora che non c'è più?

«No, ne sono sicuro. Mandela è riuscito a immunizzare il Sudafrica da questa minaccia. Il paese ha tanti problemi da risolvere, ma la guerra

civile basata sull'appartenenza razziale non sarà uno di loro».

Perché questa è l'eredità principale di Mandela?

«Principale, giusto, perché poi ce ne sono molte altre di cui parleremo. Poche persone fanno davvero la storia, nel senso che riescono a cambiare il corso degli eventi. Alcuni, come Hitler, li mutano in maniera negativa, facendo accadere orrori che senza di loro non sarebbero capitati. Altri, come Mandela,



riescono invece ad avere un impatto positivo duraturo. La guerra civile era l'orizzonte naturale del Sudafrica, e lui invece ha cambiato il corso degli eventi».

Quali sono le altre eredità a cui si riferiva prima?

«La tolleranza, senza dubbio. E poi l'importanza che ha sempre dato all'istruzione: diceva che l'istruzione l'aveva salvato durante gli anni duri della prigione, e solo l'istruzione può salvare ora il Sudafrica. Questo è il motivo per cui con la Kay Mason Foundation noi distribuiamo borse di studio ai ragazzi più disagiati: solo la conoscenza, offerta a tutti, farà crescere il Sudafrica oltre i suoi problemi».

Quali sono questi problemi?

«Quello fondamentale è la povertà. Ormai abbiamo la democrazia da vent'anni, ma troppe persone sono escluse dal benessere che doveva portare. Queste persone sono state fin troppo pazienti, perché avremmo le risorse per aiutarle e farle crescere».

È un problema superiore al conflitto razziale?

«Di più: è il nuovo conflitto, che ha preso il posto di quello razziale. La vera spaccatura del Sudafrica oggi non è fra bianchi e neri, ma tra i pochi ricchi e i molti poveri. Ci sono persone di tutte le razze, in entrambe le categorie, e fino a quando non risolveremo questa emergenza non avremo una vera pacificazione e cre-

scita del paese».

Perché Mandela non è riuscito a completare il suo sogno?

«Perché ha governato troppo poco. Averlo a capo del Sudafrica è stata una fortuna, perché ha evitato il collasso, ma non ha avuto abbastanza tempo per costruire il futuro. Ci sarebbe servito che avesse governato per altri dieci anni».

Cosa avrebbe cambiato?

«Si sarebbe occupato dei poveri, perché conosceva bene la loro condizione. E poi non avremmo visto decisioni senza senso, tipo quella di negare le cure ai malati di Aids».

È colpevole di non aver coltivato successori all'altezza?

«Quelli erano gli uomini a disposizione. Mbeki non aveva esperienza esecutiva, e non conosceva il dramma della povertà. Zuma era solo il capo dell'ala militare dell'Anc: non aveva la preparazione per guidare il paese».

Il vuoto che lascia ora non è una minaccia?

«In Sudafrica sta crescendo una nuova generazione non corrotta, preparata, motivata, senza pregiudizi razziali, che lavora tanto al governo, quanto all'opposizione. Pensate che i bambini nati dopo il 1992, quelli che non hanno mai visto l'apartheid, ora hanno vent'anni e stanno per uscire dalle università. Io ho fiducia. C'è un mare di problemi urgenti da affrontare, ma abbiamo le risorse e la forza per risolverli».

Napolitano difende la legislatura: «Ora superare il proporzionale». Scontro Camera-Senato
“Il Parlamento è legittimo”

— All'indomani della sentenza della Consulta sulla messa in mora del Porcellum, Napolitano ribadisce la «legittimità del Parlamento» e difende il bipolarismo: «E' imperativo superare il sistema proporzionale». L'Ue, sui conti pubblici: servono più tagli. E Draghi invita i governi a evitare gli «effetti distorsivi» degli aumenti delle tasse. **DA PAGINA 8 A PAGINA 13**

“Superare il sistema proporzionale”

Napolitano difende il bipolarismo: imperativo ribadire quanto già sancito con il referendum del 1993

Ha detto

È la Corte stessa che non mette in dubbio che c'è continuità nella legittimità del Parlamento

Mostrare una volontà attenta a ribadire il superamento del sistema proporzionale

La decisione della Corte Costituzionale non può aver stupito o colto di sorpresa

Sono intervenuto spesso per sollecitare il Parlamento a modificare la legge elettorale

Giorgio Napolitano

«Introdurre modifiche al bicameralismo e al numero dei parlamentari»

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Mentre i rischi di voto anticipato si allontanano e per il governo può dare un ampio respiro riformatore all'azione lungo tutto il 2014, è il capo dello Stato a fermare quel che in Parlamento e nel dibattito politico pubblico si sparge all'indomani della sentenza con la quale la Corte Costituzionale, mettendo in mora il porcellum, ha di fatto ripristinato il proporzionale puro. «Il Parlamento è legittimo», anzi «è la Corte stessa a non mettere in dubbio che vi sia continuità nella legittimazione del Parlamento». E poi l'altro punto centrale: resta comunque «il problema dell'espressione politica della volontà del Parlamento tesa a produrre finalmente la riforma elettorale giudicata necessaria da tutte le parti», nonché dalla stessa Corte che nel comunicare la sua decisione è arrivata quasi a consigliarla.

Perché quel proporzionale puro, che pure consegnerebbe l'Italia a un eterno destino di larghe intese - una formula che

al presidente di certo non spiace, avendola non solo propugnata ma anche avendone difese le buone ragioni - non va bene, mettendo del resto come è noto a rischio la stabilità dei governi futuri: «E' imperativo il ribadire il superamento, già sancito nel 1993, del sistema proporzionale». E bisogna «ribadirlo insieme all'introduzione di modifiche costituzionali, almeno per quel che riguarda il numero dei parlamentari e del bicameralismo perfetto». Parole con le quali il presidente indica la via che Letta tratteggerà mercoledì prossimo in Parlamento.

Ma parole chiare, quelle di Napolitano, che tagliano con la spada il fumus agitato dagli opposti populismi, con i parlamentari grillini che ieri han bloccato la Camera urlando «siete tutti delegittimati!», trovando sponda nel finto candore del forzista Brunetta, «non sono un costituzionalista, ma dato che il porcellum è incostituzionale mi chiedo se siano state illegittime tutte e due le elezioni a presidente di Napolitano...». Un gigantesco polverone, che si adagerà così come si è sollevato, ma lasciando una scia di veleni politici: per questo era necessario mettere subito un punto chiaro, e fermo. Del resto, se la Corte Costituzionale è il giudice della costituzio-

nalità delle leggi, il presidente della Repubblica è il custode della Costituzione, e delle istituzioni. E del resto, le sentenze della Consulta non sono mica una macchina del tempo.

L'aspetto politico, quel «ribadire il già sancito superamento nel 1993 del proporzionale» è poi un punto di primo piano. La scelta maggioritaria fu sancita allora dai cittadini italiani, che votarono convinti il quesito posto dai referendari di Mario Segni. La potenza di quell'esito fu tale che, pur in un contesto politico non paragonabile in nulla all'attuale, l'allora presidente Scalfaro sciolse le Camere ritenendole delegittimate. Nelle macroscopiche differenze tra allora e oggi c'è anche la differenza che passa tra una consultazione di cittadini e una sentenza della Corte Costituzionale sulla legittimità di una legge. Una decisione, ricorda ancora Napolitano, che «non può stupire», specie se si



ricordi «le numerose occasioni in cui sono intervenuto per sollecitare il Parlamento a modificare la legge elettorale del 2005, almeno in quegli aspetti di maggiormente dubbia costituzionalità», e che già erano stati segnalati dalla stessa Consulta in due occasioni, nel 2006 e nel 2012, «dopo aver esaminato le richieste di referendum abrogative».

Adesso dunque, «è imperativo» fare una nuova legge elettorale, e il Parlamento attuale è perfettamente legittimato. Basta avere la volontà politica. Tutto il resto, le voci di questa o quella preferenza del capo dello Stato, la sua supposta e non provata delusione per non veder ripristinato il Mattarellum (come sostengono fonti a sinistra) o l'ancor meno solido argomento (che sollevano da destra) per il consolidamento del governo che deriverebbe dalla decisione «proporzionalista» della Corte, sono solo il consueto fondale in cui si muove la politique politique italiana.



Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano

ANSA

L'ACCUSA È CORRUZIONE

Formigoni verso la richiesta di processo

PAOLO COLONNELLO
ROMA

La promessa di 400 mila euro al presidente della Compagnia delle Opere di Bergamo Rossano Breno, più il versamento in contanti di 200 mila euro, più la ristrutturazione gratis della scuola di CImimberg di Bergamo (valore 781 mila euro), più 50 tesseraenti a favore di un politico locale di area ciellina. Totale: quasi un milione di euro versati dall'imprenditore Pierluca Locatelli in cambio di una firma dell'allora presidente ciellino della Lombardia Roberto Formigoni sotto una delibera che, aggirando ogni tipo di restrizione locale e di buon senso, autorizzava l'apertura di una discarica di amianto vicino a Cremona, con grave rischio di inquinamento idrogeologico. Le accuse sono contenute nel decreto con il quale ieri il pm Alfredo Robledo ha disposto la chiusura dell'inchiesta per concorso in corruzione nei confronti dell'ex governatore della Lombardia e di altre 18 persone, tra cui l'ex vicepresidente del Consiglio regionale lombardo Franco Nicoli Cristiani e cinque società, compresa la Metropolitana Milanese per violazione della legge 231 sulla responsabilità amministrativa nella mancata prevenzione dei reati. «Si tratta di accuse infondate e ridicole», commenta Formigoni.

ni. L'indagine, nata da una tangente di 100 mila euro versata da Locatelli e trovata nell'abitazione dell'ex vicepresidente del Consiglio regionale Nicoli, detto "bubble gum" per la preferenza delle banconote rosa da 500 euro, si è allargata a mano a mano ad una serie di imprenditori fotografando l'altra faccia del "sistema" lombardo, legato a tangenti o favori di varia natura in cambio di appalti e delibere compiacenti. Vicenda che coinvolge persino l'Expo attraverso l'accertamento della promessa di una tangente da 500 mila euro e di una serie di benefit (un'auto di grossa cilindrata dotata di scheda carburante e telepass) per ammorbidire i controlli su un appalto di bonifica delle interferenze sul sito dell'esposizione universale del valore di 97 milioni e 295 mila euro. Corruzione, quest'ultima, che riguarda una società delle coop rosse, la Cmc. I permessi definitivi per la discarica di amianto sarebbero arrivati invece attraverso l'Autorizzazione Integrata Ambientale, la cui delibera venne firmata da Formigoni in persona e dall'assessore all'Ambiente Marcello Raimondi. In cambio, i due politici avrebbero ottenuto soldi a pioggia dagli imprenditori per finanziare Comunione e Liberazione e i capi della Compagnia delle Opere di Bergamo, «i quali agivano in nome e per conto dei pubblici ufficiali Formigoni e Raimondi».





ilGiornale



VENERDÌ 6 **Cani & Gatti** DICEMBRE 2013 Direttore ALESSANDRO SALLUSTI Anno XL - Numero 289 - 1.20 euro*



LE INIZIATIVE DEL GIORNALE Oggi in regalo il 2° inserto sui nostri amici a quattro zampe: **Cani & gatti**

PARLAMENTO DECADUTO DALLA FARSA AL CAOS

Rischiamo una pioggia di ricorsi per ogni norma. Ora Camera e Senato si scippano le riforme
Legge elettorale e voto: asse Berlusconi-Grillo

■ Basta poco per scivolare dalla farsa della fiducia al governo Letta-Napolitano alla tragedia di un Paese nel caos. La sentenza che dichiara incostituzionale la legge elettorale forse non manderà a casa i parlamentari, ma ne mina l'autorevolezza: ora ogni associazione potrà fare ricorso contro qualsiasi legge o provvedimento.

servizi da pagina 2 a pagina 9

DIVIETO DI OPPOSIZIONE

di Salvatore Tramontano

Clamoroso a Montecitorio, c'è l'opposizione. Questa cosa strana, sconcertante, roba da extraterrestri, per alcuni un po' pericolosa, da guardare con sospetto, come fanno da giorni i «largointesisti». È che della sua esistenza c'eravamo tutti dimenticati; dopo anni di governi tecnici, presidenzialisti, inciuci più o meno sotterranei, convergenze al centro, di Monti, di Letta e di Napolitano, di responsabili, poltronisti, ministeriali e di quelli che si tirano il naso, perché comunque hanno famiglia. Insomma, l'Italia era una democrazia con opposizione in sonno. E adesso che si è risvegliata sembra una bestemmia.

Quelli delle larghe intese proprio faticano a digerirla. Chi sono questi? Da dove sono usciti? Che vogliono? Probabilmente, votare. Almeno in questo sono d'accordo. Per il resto le opposizioni non sono tutte uguali e neppure si amano tanto. In Parlamento sono minoranza, ma come voti fanno una bella fetta di Italia. Fuori dal Palazzo sono una forza. C'è Grillo, c'è Berlusconi e presto potrebbe esserci anche Renzi, che fa l'oppositore mascherato, ma pronto a sabotare tutto appena trova l'occasione.

ne giusta. È per questo che al governo cominciano a smaniare, a sbracciarsi, con il Quirinale che, se potesse, troverebbe volentieri un modo per dichiararli incostituzionali. Invece, fuori dalla Costituzione finiscono Camera e Senato e magari anche il presidente della Repubblica che questo Parlamento ha eletto a «reti unificate». Non potendo comunque cacciare tutte le opposizioni, i governativi si sono inventati un ritornello. Populisti. Populisti perché vogliono o abbassare le tasse, populisti perché pensano che questa Europa sia una fregatura, populisti perché vogliono le elezioni, populisti perché in questo Paese di burocrati c'è ancora il popolo. L'obiettivo di Letta e Napolitano è congelare tutto il più a lungo possibile.

Solo che non si accontentano di non votare, vorrebbero anche il silenzio di chi non è d'accordo. Vogliono la complicità di chi non la pensa come loro. Tutti pronti a battere le mani al grande architetto seduto sul Colle, a far finta che tutto va bene. In nome della crisi, in nome della stabilità, in nome delle riforme, in nome dell'Europa. Zitti, anche se la crisi resta, la stabilità è un cimero, le riforme le fa la Corte costituzionale a colpi di sentenza, e l'Europa parla solo tedesco.

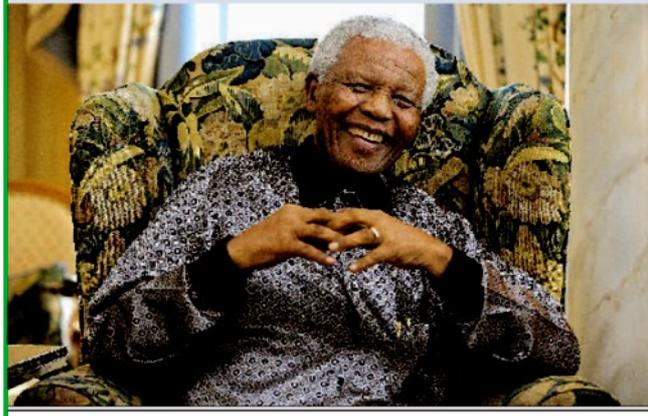
MORTO A 95 ANNI

Addio Mandela, «santo» d'Africa

Uomo simbolo della lotta all'apartheid, ha rivoluzionato il Sudafrica. E il mondo

di Livio Caputo

a pagina 13



NIENTE ESPULSIONE: «LA PENA ACCESSORIA NON È RETROATTIVA»

Se un immigrato clandestino ha più diritti del Cavaliere

ASCOLTI BASSI PER «MISSION»

E il talk show sui rifugiati fa litigare anche la politica

Maurizio Caverzan e Laura Rio

a pagina 30

Luca Fazzo

■ Il Tar della Lombardia annulla l'espulsione di un irregolare bengalese perché la legge che irroga la pena accessoria (l'espulsione, appunto) non può essere retroattiva. Ma per la legge Severino che ha fatto fuori il Cav perché non è stato così?

a pagina 11

segue a pagina 18

POLITICI IN SUBBUGLIO

Seggio fisso addio È dura tornare ai vecchi comizi

di Vittorio Macioce

Polvere, sudore e cliente. La Corte costituzionale non solo li ha messi «fuori legge», come se stessero in un Palazzo da abusivi, ora li costringe pure a faticare e a cercarsi i voti. La pacchia è finita. Il Porcellum li teneva al caldo, scelti dall'alto, con un poltrona da onorevole o senatore in franchising, sotto il marchio del leader di partito. Adesso dovranno battere il territorio, conquistarsi (...)

segue a pagina 2

DISSERVIZI BIPARTISAN

Pranzo in treno: derby al ribasso pubblico-privato

di Vittorio Feltri

Oltre a fermare il declino, qui bisogna fermare il degrado e la sciacchiera che minacciano di rendere la vita ancora più grama. Se c'era una cosa in Italia confortante, una specie di miracolo di efficienza, questa era il cosiddetto Frecciarossa, cioè l'alta velocità da Torino a Napoli, che non solo aveva accorciato le distanze fra Nord e Sud, ma consentiva ai passeggeri di usufruire di un buon livello di comfort durante il viaggio: poltrone comode, distribuzione gratuita di giornali, caffè decente, varie bibite e perfino nottimita peritivi. Tutto ciò aiutava chi affrontasse lunghe trasferte a non soffrire troppo di noia nell'attesa di giungere a destinazione.

Personalmente ero tanto ammirato da Trenitalia da esserne diventato in breve tempo un tifoso. Apprezzavo talmente le piacevolezze garantite dalle nostre ferrovie da aver rinunciato per sempre all'aereo. Ogni volta che si trattava (...)

EDIZIONE DELLA MATTINA

*OGGI IN ABBIAMENTO FACOLTATIVO CON ESPANSIONE A 2 € IL GIORNALE € 1,20 - ESPANSIONE € 0,80



CALZATURIFICIO SOLDINI.IT

Cucù

di Marcello Veneziani

Basta, è ora dell'alternativa al sistema

No, la sentenza della Corte costituzionale non è discutibile, come dice Renzi. È solo tardiva, perché ci hanno fatto votare così già tre volte. Mi annoia dirlo, ma da anni scrivo che i Custodi della Costituzione, il Presidente della Repubblica e la Corte, non avrebbero dovuto avallare quella legge elettorale che toglie ai cittadini il diritto sancito dalla Costituzione di scegliere i propri rappresentanti, per non dire del resto. La Corte ha atteso troppo e nel momento di peggior marasma

delegittimo governo, Parlamento e capo dello Stato. Mettetevi nei panni del cittadino: trova abusive le principali istituzioni della Repubblica, vede un conflitto senza precedenti tra potere giudiziario e gli altri due poteri, assiste da mesi inerte allo spettacolo di un Parlamento incapace di trovare la sintesi per una riforma elettorale. E intanto inaspriscono tasse e controlli, ricevono continue minacce dall'agenzia delle entrate, Equitalia, più uguali della crisi. Se non passa alla lotta armata o alla

fuga è solo per non inguaiarsi di più. A questo punto il clima è maturo per rilanciare uno slogan che risale alla mia adolescenza: alternativa al sistema. Sì, è necessaria. Perché altrimenti la conclusione inevitabile è la dittatura. Il colpo di Stato dei militari non s'usa più, la democrazia si replica per mancanza di dittatore (Longanesi), ma all'orizzonte c'è la troika e la fine della sovranità. Meglio l'alternativa al sistema: Repubblica presidenziale, svolta decisionista, rivoluzione e poi riforme radicali...

Anche il tuo

Sogno

saprà trasformare in **Realtà**

parola di Roberto Carlini

Tel. 06.8549911

www.immobiliadream.it

Non vende sogni ma solide realtà

NIENTE ESPULSIONE: «LA PENA ACCESSORIA NON È RETROATTIVA»

Se un immigrato clandestino ha più diritti del Cavaliere

Luca Fazzo

■ Il Tar della Lombardia annulla l'espulsione di un irregolare bengalese perché la legge che irroga la pena accessoria (l'espulsione, appunto) non può essere retroattiva. Ma per la legge Severino che ha fatto fuori il Cavaliere non è stato così?

a pagina 11

Se l'immigrato clandestino ha più diritti di Berlusconi

Il Tar lombardo annulla l'espulsione di un bengalese e sconfessa indirettamente la legge Severino: non si può applicare una pena retroattiva. Come si è fatto col Cav

LA MOTIVAZIONE

Il condannato non può subire sanzioni che non esistevano quando ha commesso il reato

DOPPIO PESISMO

Il cittadino straniero è stato salvato, il leader di Fi è stato cacciato dal Senato

il caso

di Luca Fazzo
Milano

Non era proprio così da matti sostenere che la legge Severino non poteva essere applicata retroattivamente, e quindi non poteva portare alla espulsione di Silvio Berlusconi dal Senato. Avevano provato a dirlo giuristi insospettabili come Valerio Onida, senza venire ascoltati; lo ha detto, e continua a dirlo, Luciano Violante, che per questo viene bersagliato di accuse di collaborazionismo. E ora a dirlo sono anche dei giudici, in una sentenza. Non si occupano del caso di Berlusconi, dei diritti tv, dei requisiti per essere eletti in Parlamento. Ma affrontano un tema le cui analogie con il caso che ha portato il Senato, il 27 novembre, a proclamare la decadenza del leader di Forza Italia, sono vistose. E sanciscono un principio chiave: «la certezza delle conseguenze dei comportamenti individuali». Chi commette un reato, deve poterne prevedere gli effetti, le conseguenze cui andrà incontro se verrà scoperto e condannato. Le conseguenze non solo penali, ma di ogni sorta.

Morale della favola: Silvio Berlusconi è stato espulso dal Parlamento, invece il signor Fazlul H., bengalese, potrà restare in Italia. Il decreto di espulsione nei suoi confronti è stato annullato dal Tar della Lombardia, con una sentenza depositata l'altro ieri, sulla base degli stessi identici motivi per cui Berlusconi chiedeva di poter restare in Parlamento. La legge non può essere retroattiva. E l'aspetto più sorprendente è la naturalezza con cui i giudici milanesi ricordano questo principio, come se si trattasse di cosa tanto evidente da risultare scontata, e da non necessitare di tante argomentazioni. Anche Fazlul, come Silvio, è tecnicamente un pregiudicato. A suo carico c'è una condanna definitiva, emessa dal tribunale di Novara e confermata nei gradi successivi, per ricettazione e per «introduzione nel territorio dello Stato e commercio di prodotti con segni falsi», ovvero traffico di prodotti «taroccati». Per questo il 24 maggio dell'anno scorso il questore di Milano ha respinto la sua domanda di regolarizzazione, spianando la strada alla sua espulsione dall'Italia. Provvedimento apparentemente inevitabile:

due leggi inseriscono esplicitamente entrambi i reati nell'elenco dei precedenti penali che rendono impossibile la concessione del permesso di soggiorno. Peccato che entrambe le leggi siano entrate in vigore dopo che il signor Fazlul ha commesso i reati.

Così, ecco quanto scrivono i giudici del Tar lombardo nella loro sentenza: «Entrambi i reati sono divenuti effettivamente ostativi alla permanenza dello straniero sul territorio nazionale solo in base a disposizioni legislative intervenute successivamente alla commissione dei fatti». «In base alla giurisprudenza costante, l'automatico diniego di rinnovo del permesso di soggiorno a fronte di reati cosiddetti ostativi non può essere applicato a fattispecie intervenute anteriormente all'en-



trata in vigore delle norme che hanno attribuito il carattere di ostatività al reato in questione, essendo tale principio insito nel più generale principio della irretroattività della legge penale, della certezza delle conseguenze dei comportamenti individuali che verrebbe vulnerato dalla sopravvenuta rilevanza negativa automatica di una condotta che all'epoca della sua commissione non determinava *ex se* la impossibilità di ottenere il permesso di soggiorno».

Siamo, come si vede, in un universo assai lontano dalla ribalta politico-giudiziaria in cui si è consumato il caso Berlusconi. Ma dal punto di vista del diritto, quasi sovrapponibile. A cambiare non è stata la legge penale: la ricettazione, come la frode fiscale, è sempre stata reato. Ma dopo il delitto, sono intervenute delle leggi che intervengono sul tema dei diritti: il diritto di Fazlul di poter vivere in Italia, così come la Severino è intervenuta sul diritto di Berlusconi a essere eletto. Sono leggi che si mettono in collegamento diretto con una norma penale: e quindi non possono valere all'indietro. Lo dicono dei giudici.

Legge elettorale e voto: asse Berlusconi-Grillo

servizi da pagina 2 a pagina 9

Legge elettorale e voto: lo strano asse Cav-Grillo

*Forza Italia e M5S in sintonia su Parlamento illegittimo e urne anticipate
La previsione di Bossi: ci sono dei contatti in corso tra Silvio e l'ex comico*

«CONTRO-PRIMARIE»
Giornata di riunioni per l'evento di domenica con i club «Forza Silvio»

il retroscena

di **Adalberto Signore**
Roma

«**S**e Silvio passa all'opposizione significa che ha già chiuso un accordo con Beppe Grillo». Certamente si è spinto un po' troppo in là, ma quando giorni fa Umberto Bossi ha teorizzato un gioco di sponda tra Berlusconi e il M5S nessuno poteva prevedere che di lì a poco una comunanza d'interessi si sarebbe davvero venuta a creare. Erano le ore in cui il Cavaliere formalizzava la sua uscita dalla maggioranza e durante una riunione a Montecitorio del gruppo parlamentare della Lega il Senatùr non ci aveva girato troppo intorno: «Se Berlusconi rompe vuol dire che ha la certezza che Grillo non farà da stampella a Enrico Letta, lo schema inizialmente immaginato da Bersani. Tra i due evidentemente deve esserci un canale di comunicazione».

Uno scenario suggestivo quello evocato da Bossi, ai limiti dell'inverosimile. Anche se, dopo la sentenza della Corte Costituzionale, sul fronte della legge elettorale una certa saldatura tra Forza Italia e M5S si è venuta a creare. Un asse «tattico», perché - lo spiega il Cavaliere incontrando alcuni dirigenti azzurri nella sede di Forza Italia a piazza San Lorenzo in Lucina - nell'immediato «bisogna batte-

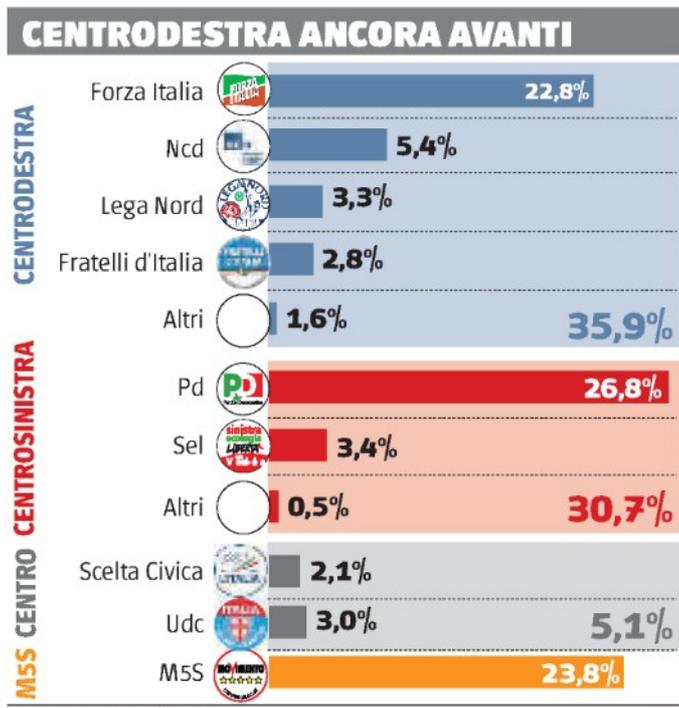
re sul fatto che questo Parlamento non ha il diritto di andare avanti oltre perché privo di legittimità» ma in prospettiva dobbiamo decidere quale direzione effettivamente prendere. Ragionare, cioè, su quale sia il sistema elettorale migliore. «Per fare questo - aggiunge Berlusconi durante una delle riunioni - bisogna innanzitutto approfondire gli esiti della sentenza studiando le motivazioni e poi aspettare che si posizionino tutti gli altri, a partire da Matteo Renzi». Perché quel che vorrà fare il futuro segretario del Pd sarà determinante per capire se davvero esistono margini per buttare giù una nuova legge elettorale a breve e tornare alle urne prima dell'estate (che è esattamente quello che non vuole il Pd che fa capo a Letta e il Ncd di Angelino Alfano, oltre - superfluo dirlo - al Quirinale). Non è un caso che al momento il Cavaliere non escluda di sfidare in qualche modo Renzi sul terreno della riforma elettorale nel caso in cui il sindaco di Firenze alla fine decida per il basso profilo per preservare la tenuta del governo.

Quel che è certo, dunque, è che nell'immediato tra Forza Italia e M5S potrebbe crearsi una sorta di convergenza movimentista. Non un caso che ieri, nella commissione Attività produttive della Camera, l'azzurro Ignazio Abbrignani abbia sfiorato il colpaccio arrivando a un solo voto dal mandare sotto il governo sulla legge di Stabilità. E che una forte consonanza ci sia lo si coglie non solo dalla linea scelta dal presidente dei deputati di Forza Italia Renato Brunetta che definisce il Parlamen-

to «illegittimo» e dubita della legittimità pure di Giorgio Napolitano (eletto proprio da quelle Camere), ma anche da quanto siano tesi i nervi in casa del Ncd. Dopo la presentazione del nuovo simbolo, infatti, un preoccupato Fabrizio Cicchitto si apparta con i ministri Maurizio Lupi e Gaetano Quagliariello per puntare il dito contro «il modello eversivo che stanno seguendo M5S e Forza Italia» a cui sulla riforma della legge elettorale starebbe fornendo sponda il capogruppo del Pd Roberto Speranza.

Sul fronte del movimento, intanto, Berlusconi si dedica alla *convention* che domenica lancerà il Club Forza Silvio all'Auditorium della Conciliazione a Roma. Un appuntamento di cui ieri il Cavaliere si occupa in una riunione operativa con Marcello Fiori (ex braccio destro di Guido Bertolaso alla Protezione civile, oggi responsabile dei Club) e epoch parlamentari (tra cui Daniele Capezzone, Gregorio Fontana, Antonio Palmieri e Manuela Repetti). Un appuntamento che servirà anche da «controprogrammazione» alle primarie del Pd. Un Berlusconi concentrato soprattutto sulla *kermesse* di domenica, a parte una battuta di sfuggita sul nuovo simbolo del Ncd: dà la misura del loro stato d'animo, di certo non allegro.





Fonte: Sondaggio Tecnè per TgCom24

L'EGO

DIVIETO DI OPPOSIZIONE

di **Salvatore Tramontano**

Clamoroso a Montecitorio, c'è l'opposizione. Questa cosa strana, sconcertante, roba da extraterrestri, per alcuni un po' pericolosa, da guardare con sospetto, come fanno da giorni i «largointesisti». È che della sua esistenza c'eravamo tutti dimenticati; dopo anni di governi tecnici, presidenziali, inciuci più o meno sotterranei, convergenze al centro, di Monti, di Letta e di Napolitano, di responsabili, poltronisti, ministeriali e di quelli che si turano il naso, perché comunque hanno famiglia. Insomma, l'Italia era una democrazia con opposizione in sonno. E adesso che si è risvegliata sembra una bestemmia.

Quelli delle larghe intese proprio faticano a digerirla. Chi sono questi? Da dove sono usciti? Che vogliono? Probabilmente, votare. Almeno in questo sono d'accordo. Per il resto le opposizioni non sono tutte uguali e neppure si amano tanto. In Parlamento sono minoranza, ma come voti fanno una bella fetta di Italia. Fuori dal Palazzo sono una forza. C'è Grillo, c'è Berlusconi e presto potrebbe esserci anche Renzi, che fa l'oppositore mascherato, ma pronto a sabotare tutto appena trova l'ocasio-

ne giusta. È per questo che al governo cominciano a smaniare, a sbracciarsi, con il Quirinale che, se potesse, troverebbe volentieri un modo per dichiararli incostituzionali. Invece, fuori dalla Costituzione finiscono Camera e Senato e magari anche il presidente della Repubblica che questo Parlamento ha eletto a «reti unificate». Non potendo comunque cacciare tutte le opposizioni, i governativi si sono inventati un ritornello. Populisti. Populisti perché vogliono abbassare le tasse, populisti perché pensano che questa Europa sia una fregatura, populisti perché vogliono le elezioni, populisti perché in questo Paese di burocrati c'è ancora il popolo. L'obiettivo dei *lettanapoletanoidi* è congelare tutto il più a lungo possibile.

Solo che non si accontentano di non votare, vorrebbero anche il silenzio di chi non è d'accordo. Vogliono la complicità di chi non la pensa come loro. Tutti pronti a battere le mani al grande architetto seduto sul Colle, a far vinta che tutto va bene. In nome della crisi, in nome della stabilità, in nome delle riforme, in nome dell'Europa. Zitti, anche se la crisi resta, la stabilità è un cimitero, le riforme le fa la Corte costituzionale a colpi di sentenze, e l'Europa parla solo tedesco.



ADDIO SEDIA SICURA, SI TORNA A CACCIA DI VOTI

RITORNO AL COMIZIO

Addio seggio sicuro Ora devono cercare i voti

di **Vittorio Macioce**

Polvere, sudore e clientele. La Corte costituzionale non solo li ha messi «fuorilegge», come se stessero lì nel Palazzo da abusivi, ora li costringe pure a faticare e a cercarsi i voti. La pacchia è finita. Il Porcellum li teneva al caldo, scelti dall'alto, con una poltrona da onorevole o senatore in franchising, sotto il marchio del leader di partito. Adesso dovranno battere il territorio, conquistarsi

i voti uno ad uno, infilare il tacco 12 nel fango, sorridere alle saghe di provincia, parcheggiare il Suv nei paesini di montagna (per dare finalmente un senso al fuoristrada di rappresentanza), guardarsi le spalle dai compagni di partito, che per un voto venderebbero la madre. È la legge, darwiniana, della preferenza unica, per cui l'amico e il compagno dello scranno accanto è il tuo primo nemico. È lui, quello con lo stesso simbolo, lo stesso accento, lo stesso club, la stessa loggia, gli stessi amici e parenti, le medesime ambizioni, il rivale da mettere al più presto fuori gioco. Perché se sei in quota Vendola non ti preoccupa certo un amico di Gasparri, se fai il renziano il com-

pagno di scuola di Civati è una minaccia totale, se sei stato benedetto da Letta o Napolitano un alfaniano, quid o non quid, va sgambettato subito. Uno vale uno, dicevano i grillini. Ma anche per loro un voto adesso vale tutto, perché se voti lui non puoi votare me. Addio liste bloccate. Addio telefonate a Verdini all'una di notte per un salvacondotto nell'olimpio dei sicuri, quelli blindati, quelli che vieni eletto a prescindere, perfino a tua insaputa, basta che respiri. Scordatevi le comparsate da Floris o all'«Aria che tira». Qui bisogna scarpinare, pedalare, stringere mani, nascondere l'auto blu, rispolverare il dialetto, abbuffarsi di fagioli, 'nduja e peperoncino, sbronzarsi di distillati fatti in casa e sposare la figlia del sindaco. Il Porcellum era un patto di fedeltà con il capo e il partito, la saga del proporzionale con preferenza unica è un «Hunger game», un gioco della fame, lo scontro in un'arena simile a un reality show dove solo uno uscirà vincitore. Non c'è più un Berlusconi, un Grillo, un Bersani impacciato e perfino un Monti con cane di famiglia adottato per l'occasione a fare campagna elettorale per tutti. E poi via un bel calcio fino al Parlamento per chi era in cima alle liste, fedeli, raccomandati o raccomandabili. Qui, nella re-

ubblica del futuro, ognuno gioca per sé e deve guadagnarsi la pagnotta e spendersi in prima persona. Ammazza il Porcellum si torna alla prima Repubblica. C'è gente che sta già andando a lezione da Gava. Quali sono i segreti di un mister preferenze? Meglio non saperlo. Non esistono sistemi elettorali perfetti. Tutti hanno un costo. Prima il requisito fondamentale era essere più o meno amico del giaguaro o dello smacchiatore del giaguaro, ora bisogna pure andare con il campionario di promesse porta a porta dal notevole, dal prete, dall'acchiappavoti, dal sensale, dall'assessore all'edilizia, dal consigliere circoscrizionale, una spaghetata con il presidente della comunità montana, serate Rotary e Lions, qualche sindacalista dovrà tornare in fabbrica e farsi riconoscere, per i più spregiudicati non manca la solita visita a Don Ciccio e baciare le mani e quando la preferenza è una e una sola il prezzo dell'elezione è un'ipoteca sulla vita. È per questo che passato il Porcellum peonese affini non smaniano per andare a votare. E qui si scopre l'amara verità. Il Porcellum, pace all'anima sua, non piaceva a nessuno, ma sotto sotto faceva comodo a tutti. Del Porcellum in fondo non si buttava via nulla.





L'IRONIA DEL WEB PER IL NUOVO LOGO**Alfano svela il simbolo, ma Ncd è già in calo**

Un quadrato blu su fondo bianco con la sigla Ncd: è il simbolo presentato ieri da Angelino Alfano per il Nuovo Centrodestra. «Da oggi giochiamo in blu», ha spiegato il vicepremier. Ma se il buongiorno si vede dal mattino, non è un buon inizio per Ncd. Il partito è in calo nei sondaggi - per «Tecnè» la flessione dell'ultima settimana è stata dello 0,8% - e il nuovo logo non è piaciuto: «Sembra un modello F24», la sintesi di Daniele Capezzone (Fi). Critico anche Cicchitto, pizzicato in un fuorionda con Lupi: «Troppo scuro, sembra nero». E neppure la rete s'è sottratta alle critiche: «Sembra un medicinale»; «Spero non abbiate ancora pagato il grafico».



Vincitori I legali artefici del ricorso contro la legge del 2005

E ora parte l'attacco al sistema elettorale Ue

Lo studio Bozzi apre un nuovo fronte: via le anomalie su minoranze e sbarramento

Stefano Zurlo

Milano Chissà se Napolitano li farà cavalieri. Aldo Bozzi, Claudio Tani e Felice Besostri si presentano in conferenza stampa a raccontare l'eterna storia di Davide e Golia: il Porcellum, che pareva più corazzato di un carro armato, è stato abbattuto dalla piccola fionda maneggiata con destrezza dal pool di avvocati milanesi. Amministrativisti provetti, con storie politiche diverse: Aldo Bozzi, liberaldemocratico, nipote dell'omonimo costituente che nell'83 guidò la bicamerale delle riforme; Claudio Tani, vecchio militante del Pci; Felice Besostri, socialista di sinistra, deputato laburista dei Ds dal '96 al 2001, oggi nel Psi di Riccardo Nencini.

Bozzi raccontò lo scoccare della scintilla nella sua testa: «Era il 2006. Nell'esprimere il mio voto al seggio feci fare un'annotazione con cui dicevo che esercitavo il mio dovere civico e tuttavia non dividevo le modalità con cui potevo farlo». Probabilmente fu scambiato per un pedante per ditempo, eppure stava già prendendo la mira. «Nel 2008 - aggiunge l'avvocato - ho fatto ricorso al Tar, al consiglio di Stato e al giudice ordinario con procedura d'urgenza». Nientedafare: «Tutte queste azioni sono state rigettate e io sono stato condannato», sfregio nella sconfitta, «apagare le spese di causa dal giudice ordinario». Un classico del nostro sistema: per molti anni il legale è stato considerato un fastidioso intruso. E non la spadi di un malessere. «Ho aspettato un anno - riprende Bozzi che non ha mai mollato la presa - e alla fine del 2009 ho introdotto il giudizio davanti al tribunale di Milano che mi ha dato torto. Ho perso anche l'appello; poi la Corte di Cassazione con una meravigliosa ordinanza ha investito la Corte costituzionale della questione di legittimità del Porcellum» e ha piazzato una bomba a orologeria sotto la legge elettorale. La Consulta ha innescato il timer. Ma quante piccole umiliazioni prima di assaporare una rivincita di

cui parla tutta Italia.

Il muro burocratico pareva invalicabile e invece la frana è arrivata. Fragorosamente fra le pareti quasi affacciate sulle guglie. Ci tiene a tenere un profilo basso il quasi ottantenne Bozzi: ormai lo studio di Largo Schuster, a due passi dal Duomo e dalla Madonnina, è diventato fra i più famosi se non il più noto d'Italia e gli avvocati sono sommersi da *e mail*, *sms*, messaggi. L'Italia, bloccata dal bizantinismo della classe politica, ritrova l'entusiasmo ma lui non si allarga: «Sono felice ma non ho fatto nulla di particolare». Non è proprio così e alla fine Bozzi qualcosa concede: «Noi abbiamo difeso un diritto. Al parlamento non mando alcun messaggio, glielo ha lanciato la Consulta quando parla di rispetto dei limiti posti dalla Costituzione».

Ci pensa Besostri a dare una chiave di lettura. Sorprendente: «Tutti pensano che noi siamo contro i partiti, ma non è vero, noi ci teniamo ai partiti. Solo che i partiti si devono riformare, ci vuole una legge, un condominio è più controllato di un partito». E allora avanti nella battaglia che pareva persa in partenza e invece è vinta: «Adesso partiamo con i ricorsi contro la legge europea: via la soglia d'accesso del 4 per cento che non ci sta bene. E poi c'è un pasticcio - prosegue Besostri - fra i tanti che riguardano le minoranze. La soglia vale per tutti ma non per gli sloveni del Friuli Venezia Giulia, i francesi della Val d'Aosta, i tedeschi dell'Alto Adige. Privilegiati rispetto ad altre minoranze riconosciute dal legislatore». Insomma, lo sbarramento del 4 per cento ha valore per i sardi e i friulani, non per gli slavi di Trieste o Gorizia. Darompersila testa. Meglio pensare al presente che è già più che sufficiente. «Il parlamento resta in carica a pieno titolo - precisa Besostri - Latesi della decadenza è terrorismo puro». Il poker d'assalto - c'è anche Giuseppe Bozzi, figlio di Aldo senior - vorrebbe invece scattare una foto al Quirinale. «Ci piacerebbe incontrare Napolitano - conclude Besostri - io lo conoscevo bene. Almeno cavalieri dovrebbe nominarci».



Per Napolitano va bene tutto Pure il Parlamento decaduto

*Il capo dello Stato benedice governo e Camere:
«Sono legittimi». E critica le forze politiche:
«La Consulta non può averle colte di sorpresa»*



Due avvisi da Napoli

INTERPRETAZIONE

È la Corte stessa che non mette in dubbio il Parlamento

IMPERATIVO

Riforma del Porcellum e poi ridurre il numero dei parlamentari

INDICAZIONE

Fedeltà al sistema bipolare. «Proporzionale superato dal 1993»

Massimiliano Scafi

Roma Re Giorgio arriva a Napoli in treno e trova una piccola folla alla stazione centrale. Qualcuno batte le mani, qualcun altro grida «via la Consulta» e non si capisce bene se si tratta di un incoraggiamento o di una forma di protesta. Comunque sia, dice il capo dello Stato, le chiacchiere stanno a zero, adesso è diventato «unimperativo varare una nuova legge elettorale che superi il sistema elettorale». E non basta, sul piatto Napolitano mette pure «la riduzione del numero dei parlamentari» e la fine del bicameralismo perfetto. Può farlo, spiega, il Parlamento attuale. Anzi, «deve» perché è perfettamente in regola. Altro che scaduto. «La Corte stessa, dicendo che può ben approvare una riforma elettorale, non mette in dubbio la continuità nella legittimità».

Dunque presto e bene, questo è il monito presidenziale. Cioè, non tanto presto, visto che per rimettere in piedi un si-

stema bipolare non basterà una leggina, una riformuccia, ma servirà un gran lavoro politico-diplomatico per trovare un accordo del quale oggi non si scorgono nemmeno i presupposti. Nel frattempo Enrico Letta e le Camere possono andare avanti. La sentenza ha, infatti, corazzato l'esecutivo e rilanciato lo schermo immaginato da Napolitano e dal premier: difesa dei conti pubblici, riforme istituzionali, fine del bicameralismo «paritario», taglio dei parlamentari, ritocchi alla giustizia e infine il voto. Muoversi sì, ma senza accelerare troppo perché nessun governo può mai sopravvivere a un cambio della legge elettorale.

Per il Colle il verdetto della Corte Costituzionale ha un sapore agrodolce. Quel poco di agro sta tutto sulla parte che tocca la legittimità del Parlamento e getta ombre sulla sua rielezione, denuncia l'incapacità del Palazzo di mettersi in regola da solo, senza aiuti. Il presidente, mentre difende la capacità delle Camere di proseguire il loro mandato, prende le distanze dai partiti che non gli hanno mai dato retta. «La decisione della Corte non può aver stupito o colto di sorpresa chiunque abbia ricordo delle numerose occasioni in cui sono intervenuto per sollecitare fortemente il

Parlamento». Dei dubbi, ricorda, «erano stati segnalati dalla Consulta nel 2008 e nel 2011».

La parte dolce riguarda le ricadute sul quadro politico. Il partito trasversale della crisi ha dovuto frenare e le elezioni sono più lontane. E indicando il «superamento del proporzionale» come via d'uscita, Napolitano riafferma il suo credo bipolarista senza terremotare Palazzo Chigi. Il brodo s'allunga.

«Il problema - conclude il capo dello Stato - resta quello dell'espressione della capacità del Parlamento di produrre una riforma elettorale giudicata necessaria da tutti i partiti». Peccato che nessuno l'abbia fatto: il Porcellum, con il suo superpremio di maggioranza, evidentemente stava bene a tutti, le liste bloccate pure. Ma indietro non si torna: «Il superamento del proporzionale è stato sancito nel 1993», con un referendum.



il risiko Rimpasto di governo a gennaio dopo la legge di Stabilità

Pressing Ue su Letta, Saccomanni verso l'addio

Rehn critica Palazzo Chigi sul debito. A rischio sostituzione Cancellieri, Bonino e Zanonato

NELL'OCCHIO DEL CICLONE

 <p>20</p> <p>IMBARAZZI Annamaria Cancellieri, 70 anni, ministro della Giustizia</p> <p>Sono gli anni che la Cancellieri ha ricoperto la carica di prefetto. Dal 2011 è ministro</p>	 <p>28</p> <p>INVISIBILE Emma Bonino, 65 anni, ministro degli Esteri</p> <p>Gli anni che aveva la Bonino quando è stata eletta per la prima volta alla Camera</p>	 <p>46</p> <p>NON AMATO Fabrizio Saccomanni, 71 anni, guida l'Economia</p> <p>Gli anni che ha trascorso in Banca d'Italia dal 1967 prima di essere nominato ministro</p>
---	--	--

Fabrizio Ravoni

Roma La Commissione europea non molla la presa sull'Italia, fors'anche perché infastidita dall'alzata di scudi del capo dello Stato e del presidente del Consiglio contro Olli Rehn. Così, il portavoce del commissario agli Affari economici spiega che all'appello dei conti pubblici italiani manca lo 0,4% del Pil per la riduzione del debito. E di questo 0,4% non c'è traccia nella legge di Stabilità.

Con un particolare, però. Rehn fa anche dire che quello 0,4% che manca all'appello della riduzione del debito dovrebbe arrivare nel 2014 dalla *spending review*. Gli eventuali risparmi della revisione della spesa - secondo i sistemi di contabilizzazione europei - dovrebbero andare a riduzione del deficit, non del debito. Il governo si è impegnato a ridurre il debito dello 0,4%, ma non con la *spending review* bensì con le privatizzazioni. Ma anche queste non sono contabilizzate nella legge di Stabilità; come, peraltro, non sono contabilizzati i risparmi della *spending review*. Il Parlamento vorrebbe utilizzare queste risorse per ridurre il prelievo fiscale, mentre Saccomanni li vorrebbe accantonare per ridurre il deficit.

Il confronto «in punta di tecni-

cismo» tra Commissione Ue e governo nasconde la portata della minaccia politica avanzata da Rehn nei giorni scorsi: a febbraio la Ue farà una verifica dei conti italiani 2014. Ed il 1° marzo arriva l'esame ufficiale di Eurostat su quelli del 2013. E visto il clima, è assai probabile che i responsi non saranno positivi.

Per evitare che ciò accada, aumentano le pressioni europee e non solo (Renzi su tutti) affinché il governo Letta cambi passo soprattutto nel campo della politica economica. Da qui, le voci che vedono Saccomanni in uscita da via XX Settembre. Magari a gennaio, dopo il varo della legge di Stabilità ed in tempo per evitare un responso negativo della Ue.

Ma, soprattutto, dopo il congresso del Pd. Se Renzi dovesse tenere fede alle prese di posizione di questi giorni, l'Italia dovrebbe assumere un atteggiamento europeo analogo a quello francese e spagnolo (che sono ampiamente oltre il tetto del deficit del 3%). E addirittura avviare un negoziato per modificare questo tetto che, secondo Renzi, è «anacronistico: il Trattato di Maastricht è vecchio di vent'anni; adeguato ad un sistema economico che non c'è più».

Saccomanni non è un «uomo

per tutte le stagioni»; quindi, non potrebbe essere lui a negoziare con Bruxelles nella direzione chiesta da Renzi. Per il momento, il ministro dell'Economia continua a privilegiare la parte internazionale a quella nazionale: oggi sarà a Berlino e lunedì all'Ecofin ed Eurogruppo per continuare il confronto «in punta di tecnicismi» sui decimali di deficit e debito.

Ma se Enrico Letta dovesse soddisfare le richieste per un cambio della guardia all'Economia, Saccomanni non sarebbe il solo a cambiare mestiere. A Palazzo Chigi sarebbero abbastanza delusi dell'incisività mostrata finora da Emma Bonino al ministero degli Esteri. Come di quella manifestata da Flavio Zanonato allo Sviluppo economico.

Renzi (e non solo lui) non ha mai fatto mistero che avrebbe gradito le dimissioni di Annamaria Cancellieri da ministro della Giustizia. E, nonostante le smentite, anche Angelino Alfano potrebbe entrare nel *turbillon* delle sostituzioni; in virtù - questa volta - della rappresentanza parlamentare di Ncd. Ai tempi del pentapartito, il Pli ed il Pri si definivano «aghi della bilancia». Oggi Ncd e Scelta ci-vica preferiscono fare riferimento al concetto economico dell'utilità marginale.

Adesso Renzi minaccia il ribaltone

Furioso contro Consulta e governo, il rottamatore cerca maggioranze alternative per fare la sua riforma elettorale

Laura Cesaretti

Roma «Renzi? Si è messo nei guai da solo: ha detto che i giudici costituzionali hanno troppi privilegi e guadagnano cifre abnormi, e quelli si sono vendicati», dice tra il serio e il faceto l'Udc Angelino Sanza.

Il giorno dopo la sentenza della Corte, si aggirano gongolanti per il Palazzo vecchi proporzionalisti e anti-renziani di ogni sponda. Mentre il sindaco di Firenze è durissimo non solo con un governo «che non ha combinato un granché, come dimostra l'Imu», ma anche contro «una politica che non conta più niente» e che bisogna avere «il coraggio» di cambiare. «Non ne posso più di questi signorinche a Roma decidono tutto loro», tuona, «arriva la Corte Costituzionale e riscrive la legge elettorale, su Stamina sceglie il Tar, il bilancio ce lo fa la Ue, e perfino su Berlusconi hanno deciso i giudici».

A Roma, intanto, i suoi nemici si fregano le mani. «Ora - dice Sanza - col Parlamento delegittimato e i grillini che sparano ogni giorno, il governo non può reggere. Si andrà al voto a primavera». Con che legge elettorale? «Con quella che c'è: proporzionale puro e preferenze». Anche il bersaniano D'Atorre non nasconde la sua soddisfa-

zione per la svolta della Consulta: d'altronde, ragiona con un compagno di partito, «il maggioritario ha prodotto i disastri di questi vent'anni», mentre è un bene tornare al buon vecchio metodo dei «governi che nascono in Parlamento», dopo le elezioni. Letta-Alfano forever, insomma. Asprizzare gioia c'è pure Massimo D'Alema: «C'è una grande novità, che scompagina i piani dei due candidati più bellicosi (Civati e Renzi, ndr). La loro fretta ha subito un durissimo colpo: si dimostra la fragilità e inconsistenza di quel progetto». Ora, ordina, «serve un partito forte e serio che non faccia la guerriglia contro il nostro governo».

Non si nasconde l'entusiasmo, insomma, per una pronuncia della Consulta che - con tempismo miracoloso - li ha salvati a un passo dal baratro di domenica, giorno delle primarie. E che effettivamente scompagina i piani del sindaco di Firenze. Il quale però non ha intenzione di «affogare nella palude verso cui la sentenza della Corte ci spinge», spiegano i suoi. E infatti Paolo Gentiloni, assai vicino al sindaco, lancia un avvertimento chiaro: «Riformare la legge elettorale ora è imperativo, e per farlo siamo pronti anche a maggioranze diverse da quella di governo». Un segnale

d'allarme diretto a Palazzo Chigi al Quirinale, dove siede il vero regista del governo. Per questo ieri è ripartita l'offensiva per riportare la legge elettorale dal Senato (dove vorrebbero tenerla bloccata governisti del Pde alfaniani) alla Camera, dove il Pd ha numeri assai più larghi. I renziani vogliono accelerare le scelte sulla legge elettorale, ben sapendo che Letta, Napolitano e gli alfaniani puntano invece sui tempi lunghi assicurati dal Senato. «Anche perché - spiega il renziano Angelo Rughetti - è chiaro a tutti che, se si fa una nuova legge elettorale, il giorno dopo si va a votare. Tanto più se a votarla fosse una maggioranza diversa da quella che sostiene l'esecutivo». Una maggioranza con chi? I grillini reclamano il Mattarellum, ed è un bluff da andare a vedere. E Berlusconi non può che sostenere un'opzione bipolarista. Il primo problema, però, è blindare il Pd contro le tentazioni proporzionaliste di tanti dei suoi. E a sorpresa, ieri, il capogruppo Pd Speranza - ex bersaniano - si è schierato con Renzi, reclamando il passaggio della legge elettorale a Montecitorio. Un segnale, spiegano i renziani, che «i giovani del Pd, che non ne possono più delle larghe intese, sono pronti a mollare la vecchia guardia per Matteo».

LA SFIDA DI DOMENICA

Tra i «Big»

- Piero Fassino
- Dario Franceschini
- Paolo Gentiloni
- Roberto Giachetti
- Ermete Realacci

Lettoni

Prodiani

- Arturo Parisi
- Sandro Gozi

Veltroniani

- Gianni Dal Moro,
- Francesco Sanna,
- Francesco Boccia,
- Lorenzo Basso

GIUSEPPE CIVATI

TRA I «BIG»

- Sandra Zampa
- Corradino Mineo
- Laura Puppato

Battitori liberi

GIANNI CUPERLO

Tra i «Big»

- Massimo D'Alema
- Pier Luigi Bersani
- Franco Marini
- Stefano Fassina
- Cesare Damiano
- Flavio Zanonato
- Paola De Micheli
- Guglielmo Vaccaro

Dalemiani

Bersaniani

Pensionati Cgil

Ex popolari

Donne democratiche

Giovani turchi

NON SCHIERATI Per il ruolo occupato: **Enrico Letta** (premier) **Guglielmo Epifani** (attuale segretario). Perché non si riconosce nei candidati: **Rosy Bindi**

L'EGO

GINSENG COFFEE
West End

Il Messaggero

INSTANT TEA
ristora

€1,20* ANNO 135-N° 333
ITALIA

Sped. Ab. Post. Leg. 66/85 art. 1/10 Roma

Venerdì 6 Dicembre 2013 • S. Nicola

IL GIORNALE DEL MATTINO

Commenta le notizie su ILMESSAGGERO.IT

Il centenario
Catherine Camus
«Papà, scrittore libero e scomodo per il potere»
Picranzozzi a pag. 31



L'allarme
Password rubate
milioni di utenti
nel mirino
dei nuovi hacker
Guaia a pag. 27



L'intervista
Ljajic: «Un mio gol
alla Fiorentina?
La Roma è tutto
ma non esulterei»
Nello Sport

**DOMANI
IN OMAGGIO**
Casa
INIZIATIVA VALIDA PER ROMA E LAZIO

Le regole del voto
Un ventennio
perduto
attorno a liti
di condominio

Giuliano da Empoli

«Legge elettorale, così si cambia»

► Intervista a Franceschini: «Dopo la Consulta, proposta del governo per il doppio turno»
► Napolitano: «Parlamento legittimo, no al proporzionale». Scontro tra Camera e Senato

Alla fine di ogni rappresentazione teatrale c'è un signore che fa calare il sipario, riaccende le luci e prega gentilmente il pubblico di accomodarsi verso l'uscita. Per qualche momento, gli spettatori si guardano l'un l'altro un po' frastornati, hanno ancora negli occhi i personaggi e le scene della recita. Vorrebbero trattenerci ancora un po' in platea, se non altro perché fuori è buio e fa freddo. Ma prima o poi bisognerà pur darsi una mossa e tornarsene a casa.

A due giorni dalla sentenza della Consulta che ha dichiarato l'incostituzionalità della legge elettorale vigente, il sentimento prevalente è ancora questo. C'è chi sgrana gli occhi, chi fa finta di nulla, chi come al solito aveva previsto tutto. Una cosa è certa: profondo è il colpo assestato al nostro sistema politico. Non si tratta solo di un Parlamento interamente delegittimato per il fatto di essere stato eletto con una legge contraria alla Costituzione della Repubblica.

Non si tratta solo di una classe politica inchiodata alla responsabilità di non aver saputo svolgere neppure il compito più elementare che le fosse stato assegnato. Con la sentenza di mercoledì, i quindici saggi della Corte Costituzionale si sono alzati in piedi, hanno guardato l'elettore italiano negli occhi e gli hanno detto: «Sorridi! Sei su Candid camera!». Sono vent'anni che l'Italia si arrovela non sulle grandi opzioni, sulle scelte strategiche, sul futuro.

Continua a pag. 26

Sudafrica. Nobel per la pace ed ex presidente, Madiba aveva 95 anni



Morto Mandela, vinse l'apartheid

JOHANNESBURG È morto Nelson Mandela, il padre della lotta alla segregazione razziale in Sudafrica. Madiba, come veniva chiamato dai sudafricani, aveva 95 anni, di cui 27 passati in carcere. Premio Nobel per la pace nel 1993, ha saputo pacificare il proprio Paese una volta vinto il razzismo diventandone il primo presidente di colore.

Piovani a pag. 13

Il personaggio

Un sognatore che ha cambiato il mondo

Marco Guidi

Addio Madiba. Nelson Mandela è spirato a 95 anni con la consapevolezza di essere uno dei pochissimi rivoluz

zionari che hanno visto realizzarsi il proprio sogno e che hanno vissuto abbastanza per vederlo durare. Il sogno di un Sudafrica multirazziale.

Continua a pag. 12

La convalida degli eletti
A rischio decadenza 150 deputati
lo tsunami travolge gli onorevoli



Diodato Pirone

Ci potrebbe essere anche Gianni Cuperlo fra i 150 deputati di Pd e Sel con poltrone a rischio.

Continua a pag. 3

Bertoloni Meli, Conti, Fusi, Oranges e Stanganelli da pag. 2 a pag. 9

Pensioni d'oro, tagli ai vitalizi dei parlamentari

► Cambia la manovra. Crolla il potere d'acquisto delle famiglie: 30% di italiani a rischio povertà

ROMA Cambia la manovra. Anche i parlamentari dovranno sottostare ai tagli stabiliti per le pensioni d'oro. Fino a ieri non era così, poi è arrivata l'estensione del contributo di solidarietà anche ai vitalizi dei parlamentari. Intanto crolla il potere d'acquisto delle famiglie e aumenta la spesa per gli ammortizzatori sociali. Allarme Ue: il 30% degli italiani è a rischio povertà.

Ameri, Cifoni e Costantini alle pag. 10 e 11

Effetto crisi

Statali in calo: sono meno di tre milioni

Decimati dalla crisi e dal blocco delle assunzioni. Nel 2013 l'esercito dei dipendenti pubblici in Italia scenderà sotto la soglia dei tre milioni.

Franzese a pag. 10

LUCA
ALTA GIOIELLERIA PERLE KARÉ
DIAMANTI RARI - EXTRAORDINARY DIAMONDS
CORTINA D'AMPEZZO - Corso Italia 106c - tel. 0436 5919 fax 0436 2211
www.luca1959.com - diamanti@luca1959.com

«Laziali banditi», Varsavia accusa Scoppia il caso dei tifosi arrestati

Piero Mei

Il caso degli italiani, ragazzi perlopiù, che ancora sono detenuti nel carcere di Bialoleka sta montando a caso internazionale e sta perfino mettendo a repentaglio il tradizionale e storico rapporto di amicizia fra la Polonia e l'Italia. I fatti sono poco noti, le conseguenze, purtroppo, sì. Nessuno ha ancora chiarito cosa sia davvero avvenuto per le strade di Varsavia il 28 novembre, data del match di Europa League fra la Lazio e il Legia Varsavia.

Continua a pag. 26
Abbate a pag. 17

**ACQUARIO, PRONTI
AI CAMBIAMENTI**



Buongiorno, Acquario! Arriva la Luna di dicembre. Magnifico per voi il transito di Marte in Bilancia, lungo quasi otto mesi, che vi aiuterà a cambiare il mondo circostante, ma ancora di più il mondo personale: famiglia, amicizia, viaggi, rapporti con il lontano, amore. Nelle nuove unioni la passione fisica avrà il ruolo predominante. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 43

XII FIERA NAZIONALE DELLA PICCOLA E MEDIA EDITORIA
Più libri
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 2013 ROMA EUR PALAZZO DEI CONGRESSI



PARTI DA UN LIBRO

Orari di apertura
Giovedì e Domenica 10.00-20.00
Venerdì e Sabato 10.00-21.00
www.ppl.it

Napolitano: «Ora via il proporzionale Camere legittime» Caos in Parlamento

►Dopo la Consulta Montecitorio chiede di avocare la riforma elettorale, tensione con il Senato. Alfano: reagiremo. Bagarre M5S

I SENATORI PUNTANO I PIEDI: ISTITUITO IERI UN COMITATO RISTRETTO PER L'ESAME DELLA QUESTIONE LA POLEMICA

ROMA Nel day after della sentenza della Consulta sulla legge elettorale, partiti e gruppi parlamentari trovano lo spunto per nuove tensioni e polemiche. Al di là della forma della nuova legge che dovrà sostituire il Porcellum - su cui pure si innesta un braccio di ferro tra Senato e Camera sulla sede in cui iniziare il confronto - è la questione della "legittimità" dell'attuale Parlamento a tenere banco e a registrare la formazione di un inedito asse tra M5S e Forza Italia, favorevoli a un'archiviazione rapida della XVII legislatura, contro tutte le altre forze politiche. Ma sul punto è lo stesso capo dello Stato a dire autorevolmente la sua. Giorgio Napolitano, nel corso della sua visita a Napoli, osserva che «il Parlamento è pienamente legittimo. E' la stessa Corte - osserva - che non lo mette in dubbio e nella sua sentenza afferma espressamente che l'attuale Parlamento può ben approvare una riforma della legge elettorale». Quanto al merito di questa riforma - giudicata «ormai imperativa» e per la quale «il problema resta quello della volontà politica» - lo stesso presidente della Repubblica afferma che le forze politiche sono chiamate a «ribadire il già sancito, dal 1993, supera-

mento del sistema proporzionale».

Di diverso avviso si sono mostrati ieri i deputati grillini innescando alla Camera una vivace contestazione che ha visto anche momenti di forte tensione e l'abbandono dell'aula da parte dei 5Stelle. Il pretesto di fondo, la «illegittimità» del Parlamento e il rifiuto della presidente Boldrini di convocare la capigruppo per incardinare una legge che ripristini il Mattarellum per tornare al più presto possibile alle urne. Inutile la replica di Laura Boldrini in difesa di una Camera «pienamente legittima e legittimata ad operare». La protesta dei grillini, incentrata da un twitter del loro leader: «Il Parlamento è illegittimo, la Boldrini sbrocca!», era d'altra parte condivisa, almeno nelle premesse, da Forza Italia, il cui capogruppo, Renato Brunetta, sostiene che la sentenza della Consulta «delegittima il Parlamento» e di conseguenza «forse anche il capo dello Stato nominato due volte da Camere elette con il Porcellum».

BRACCIO DI FERRO TRA CAMERE

La bagarre innescata da M5S rientrava solo quando la conferenza dei capigruppo di Montecitorio, con una decisione foriera di nuove polemiche, chiedeva alla presidente Boldrini di prendere accordi con il suo omologo di palazzo Madama, Pietro Grasso, per lo spostamento, in via d'urgenza, alla Camera della discussione sulla riforma elettorale da mesi incardinata senza risultati di sorta in commissione Affari costituzionali del Senato. Piena la disponibilità alla richiesta dei capigruppo della Bol-

drini che ha ricordato i suoi ripetuti appelli alla politica di «non farsi precedere dalla Consulta» nell'intervento sul Porcellum e annunciava che si sarebbe attivata per le «necessarie intese» con Grasso. Il quale ha ricevuto ieri il ministro dei Rapporti con il Parlamento Franceschini per parlare di una scelta che appare tutt'altro che semplice, dal momento che la commissione del Senato non intende passare la palla alla Camera e per questo ha istituito un comitato ristretto che, sulla riforma del Porcellum, dovrebbe fare in breve quanto non è stato fatto in lunghi mesi di stallo tra opposte soluzioni. Il passaggio alla Camera è sostenuto dai renziani del Pd, ma è strenuamente osteggiato dal Nuovo centrodestra, nel timore che a Montecitorio si possano stabilire sulla riforma inedite alleanze tra Pd e M5S. Prima Angelino Alfano bolla come «speciosa» la discussione in proposito e poi, il capogruppo di palazzo Madama, Maurizio Sacconi, a Grasso non le manda a dire: «Il presidente del Senato è avvertito. Se dovesse piegarsi a pretese di partito o di frazioni di partito verrebbe meno al suo ruolo istituzionale e le nostre reazioni - avverte Sacconi - sarebbero proporzionate a un comportamento così grave». Infine, era l'appena eletto presidente del Ncd, il senatore Renato Schifani, a sancire che «non c'è nessun motivo per lo spostamento della legge elettorale alla Camera. C'è una prassi consolidata, l'iter della legge è già incardinato al Senato».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Letta aspetta Renzi: pronti ad agire insieme, possibili patti pure con FI

**IL ROTTAMATORE VEDE
A PALAZZO MADAMA
I COLPI DI CODA
DELLA VECCHIA
GUARDIA DEMOCRAT
E TEME IMBOSCATI**

IL RETROSCENA

ROMA Il tempo stringe e la bagarre che si è scatenata ieri a Montecitorio sembra solo l'antipasto offerto dai Cinquestelle di Grillo e ai quali potrebbero presto aggiungersi i forzisti di Berlusconi che l'illegittimità del Parlamento e del governo la fanno risalire anche «a manovre provenienti dall'estero». Il timore che si inneschi un clima da ultimi giorni di Pompei con Camera e Senato assediati da coloro che chiedono agli eletti di andarsene, spinge il governo ad attrezzarsi e, come annunciato nei giorni scorsi anche dal ministro Quagliariello, a prepararsi a mettere sul piatto i disegni di legge necessari per cancellare il bipolarismo perfetto e rivedere la legge elettorale sul modello del doppio turno.

A palazzo Chigi tutto è pronto ma l'attesa è per il risultato che otterrà domenica Matteo Renzi. Il giorno dopo l'incoronazione a segretario del sindaco di Firenze si capirà meglio che verso prenderanno le riforme, da che parte di comincerà e, soprattutto, se sarà possibile allargare la maggioranza. Al sindaco di Firenze è stata spuntata l'arma del voto anticipato, visto che non c'è più la legge elettorale, ma la Consulta gli ha consegnato la possibilità di dare un vero e proprio ultimatum ai parlamentari che, malgrado le rassicurazioni di Giorgio Napolitano, soffrono un elettorato che li considera ancor più delegittimati. A palazzo Chigi si

studiano i posizionamenti di partiti e leader. Berlusconi sembra attestare il suo partito sul modello spagnolo, pur essendo pronto alla trattativa. Alfano dice «no al doppio turno», senza però precisare se di collegio o di coalizione. I grillini evocano il Mattarellum perché è ciò che a loro giudizio resta - cancellato il Porcellum - per tornare subito al voto.

VEDOVE

Renzi sarebbe invece pronto a bruciare i tempi presentando, un secondo dopo la sua incoronazione, un modello elettorale a doppio turno sul quale farà esprimere i gruppi parlamentari. I quali dovranno dire un "no" anche ad ogni ipotesi di ritorno al proporzionale e aprire a intese con FI e M5S. Le vedove del Porcellum sono però molte di più di quelle che sembrano. Al Senato se ne è avuta una conferma. Dopo cinque mesi, venticinque sedute senza un voto nemmeno su un ordine del giorno, Anna Finocchiaro è riuscita, d'accordo con FI e Lega, a tenere la riforma della legge elettorale tra le mura di palazzo Madama. Il blitz non è piaciuto ai renziani che ci scorgono un colpo di coda ispirato da quelli che un tempo si chiamavano dalemiani i quali, in vista di una sconfitta congressuale, cercherebbero di recuperare piantando paletti al prossimo segretario del Pd. Un po' il meccanismo solito. Evocando ieri le primarie come unica speranza per il cambiamento,

Renzi conferma però l'intenzione di voler contrapporre la sua investitura a quella che non avrebbero la maggior parte degli eletti del Pd che devono la permanenza a Montecitorio ad un meccanismo bollato come incostituzionale. Il sindaco di Firenze non ha però nessuna intenzio-

ne di mollare e, contando sulla presidente della Camera Laura Boldrini, è convinto di riuscire a portare al Montecitorio la legge elettorale per votarne una nuova andando anche oltre l'attuale maggioranza. L'intesa raggiunta alla Camera e la mobilitazione dell'opinione pubblica dovrebbero spingere l'approvazione della riforma anche al Senato che nel frattempo dovrebbe aver votato anche il ddl costituzionale che trasforma palazzo Madama in camera delle autonomie. Letta ha già incontrato i centristi di Scelta Civica. Con Alfano i contatti sono quotidiani anche per i problemi di governo, mentre lunedì sera o al massimo martedì è previsto il faccia a faccia a palazzo Chigi con Renzi. Prima di questo incontro sarà difficile che Letta metta nero su bianco la parte del discorso relativa alle riforme che terrà in Parlamento il giorno dopo per ottenere la fiducia.

STALLO

Il clima pessimo che si sta respirando nel Pd tra Renzi e la vecchia guardia del partito complica ulteriormente la possibilità di un'intesa parlamentare e apre la porta ad un'iniziativa del governo che punta ad avere il voto sulla legge elettorale di una delle due camere prima che la Corte Costituzionale renda note le motivazioni della sua decisione.

Malgrado le urne si siano al momento allontanate, resta la preoccupazione che lo stallo sulla legge elettorale si ripercuota sul pacchetto di riforme che dovrebbero far ripartire il Paese e rilanciare l'azione del governo. Un'esigenza molto avvertita a palazzo Chigi visto che Renzi non perde occasione per bastonare il governo.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per definire il capitolo riforme del suo discorso sulla verifica, il premier parlerà lunedì con Matteo



Spuntata l'arma delle elezioni anticipate, il sindaco prepara un ultimatum al partito



Berlusconi tentato dall'asse anti-Quirinale con i Cinque Stelle

**CONVERGENZA
IN AULA SEMPRE
PIÙ FREQUENTE
PRESSING DEI
FALCHI SUL SÌ
ALL'IMPEACHMENT
FORZA ITALIA**

ROMA «E' stata una sentenza politica, hanno trovato il modo per blindare le larghe intese a vita»: un Silvio Berlusconi furibondo, ieri, ha riunito il gotha di Forza Italia per far aprire il dossier sulla legge elettorale, alla luce della sentenza della Corte costituzionale. Dietro la quale, ancora una volta, il Cavaliere sospetta esista una «regia» del Colle. E c'è chi, all'interno del partito, ora gli susurra che, tramontata l'ipotesi di un ritorno alle urne, tanto vale giocare il tutto per tutto e appoggiare il Movimento 5 Stelle che ha annunciato di voler chiedere l'impeachment del Capo dello Stato Giorgio Napolitano. «Non so...», aveva glissato mercoledì sera a chi gli chiedeva lumi in proposito. Senza smentire. Anche perché, davanti a quest'ennesima strettoia, il Cavaliere non esclude nulla. Nemmeno di dare ascolto ai falchi forzisti, a cominciare da Daniela Santanchè, che avrebbero parlato apertamente di creare un asse anti-Quirinale, con i grillini.

E di certo ieri il capogruppo alla Camera Renato Brunetta ieri strizzava l'occhio ai grillini in aula, nella concitazione della protesta per trasferire il file elettorale da Palazzo Madama a Montecitorio. «Mi chiedo se sia legittimo il presidente della Repubblica nominato due volte da un Parlamento votato con il Porcellum,

dichiarato illegittimo dalla Consulta», ha detto, mentre i berlusconiani facevano fronte comune con i pentastellati. «Non c'è alcun dialogo con il Movimento, decideremo volta per volta se opporci insieme», frena una fonte vicina al Cavaliere, confermando però che il clima nei rapporti tra i due gruppi è mutato, più cordiale, per evitare di consegnare al M5S il monopolio dell'opposizione. Non a caso, ieri mattina, Luigi Zanda commentava alla buvette del Senato con Anna Finocchiaro: «Tra un po' Forza Italia e i grillini voteranno allo stesso modo...».

IL KIT DEL CANDIDATO

Nel frattempo, il leader pensa al partito e fino a tarda sera ha presieduto una riunione operativa in vista della convention di domenica, in cui sarà celebrata la nascita ufficiale dei primi mille club Forza Silvio. Sul palco ha fatto sapere che non vuole senatori e deputati, ma solo «volti nuovi» e giovani. Prenderà per la prima volta la parola pure Marcello Fiori, ex braccio destro di Bertolaso, cui il Cav ha affidato la macchina organizzativa. L'idea però che Fiori parli dal palco non piace al vertice azzurro. La riunione di ieri serviva anche a sedare il malumore con lo stato maggiore di Fi assente dalla manifestazione di domenica. Che senso ha lanciare una novità sei poi si vedono sempre gli stessi?, sarebbe la motivazione adottata dall'ex capo del governo. Ecco dunque l'idea di affidare la presidenza dei club a dei giovani a cui verranno dati dei kit sul modello di quelli che furono distribuiti con la discesa in campo nel 1994.

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma 150 deputati eletti col premio adesso rischiano di decadere

► In forse la convalida dei voti da parte della Giunta dopo la pubblicazione della sentenza ► Il centrosinistra passerebbe da 340 seggi a 195, il centrodestra da 124 a 190. In bilico le Regioni

La convalida degli eletti

A rischio decadenza 150 deputati lo tsunami travolge gli onorevoli

1994

Per la prima volta in Italia si vota con il Mattarellum (maggioritario con una quota di proporzionale).

2006

Prima volta del Porcellum (proporzionale con premio di maggioranza), approvato nel 2005 dal centrodestra.

TRA I NOMI NOTI CHIAMATI IN CAUSA CI SONO CUPERLO, GIACHETTI E I RENZIANI BOSCHI E GUTGELD

Diodato Pirone

Ci potrebbe essere anche Gianni Cuperlo, uno dei tre candidati alle primarie del Pd, fra i circa 150 deputati del Pd e di Sel con poltrone potenzialmente a rischio.

Si tratta di coloro che sono stati eletti in base al premio maggioritario. E dunque ora Cuperlo e i suoi colleghi, in un caso per la verità improbabilissimo, potrebbero decadere se dovesse concretizzarsi l'ipotesi che la sentenza della Consulta delegittima le ultime elezioni poiché abolisce il premio di maggioranza. L'ipotesi, è bene ripeterlo, è di scuola anche perché se fosse applicata potrebbero saltare tutte le giunte regionali (anch'esse elette con premio senza soglia minima). Ci penseranno le motivazioni della sentenza della Consulta a spazzarla via. E tuttavia il "pericolo" resta anche perché - e qui il diavolo ci mette la coda - la Camera ancora non ha formalmente convalidato l'elezione di ben 617 deputati su 630.

I CONTROLLI

Ma a questo punto per capirci qualcosa dobbiamo fermarci un

attimo e procedere con ordine. Iniziamo dall'elemento concreto: le operazioni di convalida dell'elezione dei deputati. Per legge le coordina la Giunta delle Elezioni (organismo presieduto da un esponente delle opposizioni, il grillino Giuseppe D'Ambrosio) che deve verificare la regolarità dei conteggi. Le cose stanno andando per le lunghe perché tra l'altro la Regione Friuli Venezia-Giulia ha fatto ricorso sostenendo d'aver diritto a 13 e non a 12 deputati come stabilito dal ministero degli Interni. Se il Friuli dovesse aver ragione altre sei delle 27 circoscrizioni elettorali si vedrebbero cambiare il numero di eletti. Di qui - oltre che per la meticolosità dei controlli - un certo ritardo della convalida degli eletti 2013. Ritardo che però non rende illegittimi i lavori della Camera. Tanto è vero che la legislatura 2006/2008 si concluse senza che gli eletti fossero "convalidati". «Questa volta dovremmo farcela entro gennaio 2014», ha dichiarato ieri all'Ansa D'Ambrosio. Che intanto ha dato il via libera a deputati "speciali" come quello della Val D'Aosta e i 12 "esteri". Finora la Giunta ha controllato la metà dei deputati, compresi molti eletti con il premio, ma la convalida è collettiva e si deve attendere che la Giunta presenti la relazione all'Aula (che non vota) con le sue conclusioni che valgono per tutti.

E qui si innesta la polemica po-

litica. Ieri il capogruppo di Forza Italia, Renato Brunetta, ha applicato criteri politici alla sentenza della Consulta che ha abolito il premio di maggioranza e ha "scoperto" che con il proporzionale Pd e Sel (che alle elezioni del febbraio 2013 prese il premio di maggioranza per aver ottenuto appena 24 mila voti in più della coalizione berlusconiana) perderebbero quasi 150 deputati. Deputati che andrebbero a Forza Italia, alfaniani e montiani.

I "PREMIATI"

Giuridicamente la cosa non pare stare in piedi. Tuttavia è curioso andare a spulciare i nomi dei deputati del centrosinistra "baciati" dal premio di maggioranza del Porcellum. Si scopre così che "a rischio" ci potrebbe essere innanzitutto Cuperlo che è il tredicesimo nome dei 21 eletti Pd nella circoscrizione Lazio. Con un calcolo di massima, infatti, si scopre che senza premio i deputati Pd eletti nel Lazio dovrebbero essere 12. Dunque Cuperlo potrebbe essere ripescato con il gioco delle opzioni di eletti in più circoscrizioni. Fra i deputati Pd i più noti eletti col premio sono: Roberto Giachetti, Ermete Realacci, l'esperto di economia di Renzi, Yoram Gutgeld, i prodiani Sandro Gozi e Sandra Zampa, Ivan Scalfarotto, la renziana Maria Elena Boschi, il veltroniano Verini, e Antonio Bocuzzi, l'operaio ferito nel rogo della fabbrica Krupp a Torino.

Mattarellum

È il preferito da 5Stelle e il Cav apre



Il ritorno al Mattarellum, il sistema elettorale in vigore dal '93 al 2005, è proposto sia dai grillini che dai berlusconiani. Il sistema prevede che il 75% dei seggi sia assegnato al candidato che raggiunge il maggior numero di voti in un collegio e il restante 25% sia distribuito proporzionalmente fra i partiti che raggiungono a livello nazionale almeno il 4% dei voti. Il sistema - basata su un solo turno - non era privo di difetti, spingeva i partiti a coalizzarsi anche non avendo un programma comune e i piccoli partiti avevano spesso un ruolo spropositato perché spostandosi da una coalizione all'altra potevano determinare l'assegnazione di gruppi di collegi.

Doppio turno/1

I democratico vogliono di collegio



Il sistema francese piace soprattutto ai Democratici. E' basato su collegi uninominali (vince il candidato più votato) ma prevede due turni. Al secondo turno possono partecipare i tre candidati che alla prima tornata hanno ricevuto almeno il 12,5% dei voti. In questo modo i micro-partiti che non accettano di allearsi ai grandi fin dall'inizio non possono esercitare "ricatti". Entrato in vigore alla fine degli anni '50 con l'obiettivo di semplificare e di irrobustire il sistema politico di quel paese è strettamente connesso ad un sistema istituzionale semipresidenziale. Ma quest'ultimo schema non piace a una parte del Pd.

Doppio turno/2

Tra coalizioni va bene pure agli alfaniani



In Italia si sta studiando un altro tipo di doppio turno, quello che prevede una prima tornata alla quale si presentano tutti i partiti ed una seconda nella quale l'elettore sceglie fra le due formazioni che hanno raggiunto i migliori risultati a livello nazionale. E' un sistema che manterrebbe un ruolo per i vari partiti che potrebbero coalizzarsi fra loro consentendo però alla formazioni vincente di governare. Forse per questa ragione il doppio turno "nazionale" (e non di collegio) finora non ha raccolto il "no" degli alfaniani che - come tutte le forze del centrodestra - sono contrarie al sistema francese perché temono la mancata partecipazione dei loro elettori alla seconda tornata.

Sindaco d'Italia

È il modello proposto da D'Alimonte



L'Italia è il paese dove - assurdamente - per ogni livello di governo c'è una legge elettorale diversa. L'unica legge elettorale che ha funzionato bene è quella comunale, lo si può ben dire dopo 20 anni di collaudo. E' simile a quella francese: si sceglie un sindaco che si appoggia a una coalizione dei partiti. Al primo turno si vota sia per il sindaco che per i partiti. La seconda tornata vede la competizione fra i due candidati sindaci più votati. Chi vince fa scattare un premio di maggioranza per i partiti a lui collegati. Il professor D'Alimonte, fra i massimi esperti elettorali italiani, nelle scorse settimane ha proposto che per le politiche si dia un premio di maggioranza al partito più votato al secondo turno.

Sistema spagnolo

La base di partenza per Forza Italia



Nella babele delle forze politiche sul modello di legge elettorale (in alcuni casi esercizi tesi all'esclusiva tutela di singoli schieramenti) mantiene una sua consistente presenza il modello spagnolo che - con modifiche - sembrerebbe piacere anche a Forza Italia. Si tratta di un modello bipolare e falsamente proporzionale. In Spagna, infatti, i collegi sono piccoli ed eleggono pochi deputati. Questo fa sì che i partiti piccoli siano sfavoriti poiché automaticamente si crea una soglia di sbarramento vicina all'8%. C'è chi pensa di mitigare il modello spagnolo aggiungendovi le preferenze. Come accade in Svizzera che, appunto, ha collegi piccoli e preferenze.

Proporzionale

Ha estimatori soprattutto tra i centristi



E' in campo, infine, un ultimo sistema elettorale, quello che è stato in vigore per tutta la Prima Repubblica, il proporzionale. Era un sistema che garantiva una notevole stabilità: i governi potevano cambiare anche spesso ma la formula politica che ne determinava l'azione di fondo era chiara. Dopo 20 anni di maggioritario che in Italia ha prodotto tante parole quanti governi inefficienti, buona parte della classe dirigente italiana ha nostalgia per quel sistema elettorale che alla fin fine ha funzionato. Su questo sentimento si innesta la cultura politica di una parte delle forze centriste italiane che vedrebbe con favore il ritorno al proporzionale.

I seggi alla Camera

Distribuzione dei seggi alla Camera secondo i voti ottenuti il 24 febbraio scorso escluso la circoscrizione Estero e la Val d'Aosta e simulazione senza premio di maggioranza

Seggi con Porcellum

Seggi senza premio di maggioranza

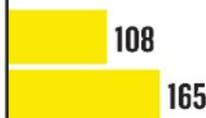
CENTROSINISTRA



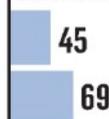
CENTRODESTRA



M5S



LISTE MONTI



Alfano presenta il simbolo, ok dal Ppe

► Il Nuovo Centrodestra punta su un quadrato azzurro: «È il colore che serve all'Italia». Ma è anche il colore dei popolari europei

► Mercoledì a Bruxelles il vicepremier ha incontrato Daul e moderati Ue lo rassicurano: le nostre porte sono aperte

**IL CAVALIERE
SOTTO
OSSERVAZIONE
INTERNAZIONALE
PER I TONI
ANTIEUROPEI**

IL CASO

BRUXELLES «Da oggi in poi la nostra squadra gioca con il blu», ha detto ieri Angelino Alfano, presentando a Roma il simbolo del Nuovo Centro Destra: «Il blu dà forza. È il colore che serve all'Italia». Ma il blu è anche «il colore del Ppe e un senso ce l'ha», sottolinea al Messaggero una fonte dei popolari europei, dopo gli incontri di Alfano con i vertici della famiglia politica che raggruppa i cristiano-democratici e i moderati in Europa. Martedì sera il francese Joseph Daul, presidente del gruppo del Ppe a Strasburgo. Ieri mattina, lo spagnolo Antonio López-Istúriz, segretario generale del partito del Ppe, che sta seguendo da vicino – e con un po' di preoccupazione – le vicissitudini del centrodestra italiano. Accompagnato dal capo-delegazione del Ncd all'Europarlamento, Giovanni La Via, Alfano ha discusso della situazione politica italiana, ribadendo la sua determinazione a preservare la stabilità del governo Letta. Ed ha messo in moto le procedure per l'adesione al Ppe.

LA PARTITA EUROPEA

La richiesta formale per entrare nella famiglia dei moderati europei potrebbe arrivare tra un paio di settimane, quando sarà adottato lo statuto del Ncd. La risposta sembra scontata: «Le porte sono aperte», dice un alto responsabile del Ppe. Nel lungo periodo la scommessa è che «Alfano possa diventare il leader di tutto il centrodestra in Italia».

Ma nei prossimi mesi i popolari europei vogliono muoversi con prudenza per evitare l'errore commesso con Mario Monti un anno fa, quando venne indicato dalla cancelliera Angela Merkel come candidato sostenuto dal Ppe in contrapposizione a Silvio Berlusconi. «Le ingerenze europee in Italia sono controproducenti».

Il Ppe sta valutando anche la questione Forza Italia. Il segretario generale López-Istúriz ha commissionato uno studio giuridico per capire se, dopo la scissione del Pdl, il partito di Berlusconi dovrà presentare una nuova richiesta di adesione. Gli alfani dicono che sarebbero felici se «anche FI aderirà al Ppe», a condizione che «continui nel solco europeista». La questione della possibile espulsione di Berlusconi dal Ppe dovrebbe essere rimandata a dopo le elezioni. Tutto dipenderà dal grado di anti-europeismo della campagna elettorale: agli occhi del Ppe, promuovere l'uscita dell'Italia dall'euro o continuare ad attaccare Angela Merkel non è accettabile.

Ma torniamo al simbolo: un quadrato che rappresenta giustizia e uguaglianza, con il colore del sogno di Mirò e della forza del mare. Angelino Alfano ha spiegato così il "marchio" scelto dal movimento Nuovo centro destra e presentato ieri sera al Tempio di Adriano, svelato attraverso una breve proiezione su mega schermo, con un effetto però non particolarmente luminoso. «Da oggi la nostra squadra gioca con il blu», ha spiegato il vicepremier illustrando il bozzetto, «abbiamo scelto il blu perché è un colore che dà forza, è la forza del mare, è la bellezza del cielo. È il colore del sogno di Mirò, è il colore della felicità, è il colore di chi ha la forza di una grande speranza. È il colore che alberga nel cuore di chi ha voglia ancora di combattere».

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Legge elettorale, così si cambia»

- **Intervista a Franceschini: «Dopo la Consulta, proposta del governo per il doppio turno»**
- **Napolitano: «Parlamento legittimo, no al proporzionale». Scontro tra Camera e Senato**

ROMA «Dopo la decisione della Corte costituzionale sul Porcellum, proposta del governo per il doppio turno». E poi un disegno di legge di modifica costituzionale per introdurre il monocameralismo e la riduzione dei parlamentari. Ecco la road map sulle riforme che Dario Franceschini spiega in un'intervista prima del voto di fiducia della nuova maggioranza previsto per mercoledì prossimo. Intanto il presidente Napolitano tiene a precisare che «il Parlamento è legittimo» e dice «no al proporzionale». Scontro tra Camera e Senato.

Bertoloni Meli, Conti, Fusi e Oranges da pag. 2 a pag. 9

- **«Dopo la sentenza della Consulta i tempi sono obbligati. Due ddl, l'altro per abolire il Senato e ridurre i parlamentari»**

«Proposta del governo per il doppio turno»

IN QUESTA SITUAZIONE CON TRE POLI AL 30% PROPORZIONALE O MATTARELLUM CI CONDANNEREBBERO ALLE LARGHE INTESSE FOREVER

IL VETO DI ALFANO? È TEMPO CHE OGNUNO METTA DA PARTE IL PROPRIO VESSILLO, NON VUOLE BALLOTTAGGIO NEI COLLEGI? C'È QUELLO DI COALIZIONE

L'INTERVISTA

ROMA Due disegni di legge. Il primo, di modifica costituzionale, per introdurre il monocameralismo e la riduzione dei parlamentari. Il secondo per introdurre una nuova legge elettorale, bipolare, maggioritaria, a doppio turno: di collegio o di coalizione si vedrà. Ecco la road map sulle riforme che Dario Franceschini propone per il passaggio parlamentare di mercoledì prossimo, primo voto di fiducia della nuova maggioranza che scarica Berlusconi e imbarca Renzi: «Dopo la sentenza della Corte - dice - i tempi sono obbligati». **Ecco, appunto ministro: la Consulta. E' vero che per voi "governativi" è un aiuto niente male, che allontana lo spettro di elezioni anticipate?** «Sono interpretazioni di puro stampo die-trologico. Non c'è alcun legame tra la de-

cisione della Corte ed il governo che va avanti - come prevede la Costituzione - finché ha la fiducia del Parlamento». **Sì, ma va avanti come? La Corte ha terremotato una situazione già assai pericolante. E allora?** «Andiamo in ordine. La sentenza, che comunque andrà analizzata con attenzione nelle motivazioni quando saranno depositate, conferma in modo definitivo tutti i dubbi politici e di legittimità costituzionale - premio di maggioranza senza soglia e liste bloccate - che accompagnano il Porcellum fin dalla sua approvazione. Il Pd ha superato da solo almeno il secondo facendo le primarie per i propri candidati. Inoltre la sentenza obbliga di fatto il Parlamento ad assumere una iniziativa, approvando la riforma elettorale». **Già, però il Parlamento non è capace ed è per questo che la Corte è intervenuta.**

Il governo, questo, cosa può o deve fare per sbloccare lo stallo? «Si tratta di un tema da approfondire con serietà, soprattutto alla vigilia di una fase, che si apre mercoledì, completamente nuova. Una fase che contiene due novità politiche di grande portata: la spaccatura della destra in due partiti e l'elezione del nuovo segretario del Pd. Dunque il passaggio parlamentare dell'11 è tutt'altro



che routine. Serve a capire, nella sede giusta che è il Parlamento, come andare avanti».

Infatti. Come, esattamente?

«Io penso che, dopo aver discusso con le forze politiche che sostengono l'esecutivo a cominciare dal Pd e dal suo nuovo segretario, il governo potrebbe annunciare sulla voce "riforme istituzionali" una propria iniziativa sui due capitoli decisivi e su quelli concentrare l'attività dei primi mesi del 2014. Dunque non un grande disegno di riforma costituzionale per il quale purtroppo non mi pare ci siano le condizioni temporali e politiche, bensì due provvedimenti mirati sui quali - almeno sulla carta - c'è un consenso molto largo e che se approvati provocherebbero una autentica rivoluzione del sistema italiano».

Esarebbero?

«Due disegni di legge. Uno costituzionale per far diventare il nostro un sistema monocamerale con annessa riduzione di numero dei parlamentari per lasciarsi definitivamente alle spalle le lentezze ed i limiti divenuti ormai insopportabili del bicameralismo perfetto. Il secondo, ordinario, per introdurre un nuovo meccanismo elettorale per la Camera che resta l'unica elettiva. Costruita prima una intesa politica nella maggioranza su questi due temi e poi avviata una conseguente iniziativa governativa si può davvero imboccare una strada positiva. Insisto: l'iniziativa del governo poggia preliminarmente su un accordo dentro la maggioranza che rappresenta una base di partenza politica e numerica; naturalmente aperta al contributo delle opposizioni perché trattandosi delle regole del gioco politico è giusto che ci siano apporti più ampi. Credo che sia interesse di tutti: del governo, del vincitore del congresso pd, del nuovo partito che è nato a destra, delle due componenti nate da Scelta Civica, utilizzare il 2014 per fare queste due riforme, guidare autorevol-

mente il semestre europeo, affrontare i nodi dell'emergenza economico-sociale e consegnare nella primavera del 2015 a chi vincerà le prossime elezioni un Paese risanato e funzionante».

Insomma voi fate il lavoro sporco e chi viene dopo gode i frutti.

«Esattamente. Un Paese normale. Anche perché vorrei che si riconoscesse a questo gruppo di ragazzotti, da Letta in giù, accolti con grande scetticismo quando sono arrivati a guidare il governo, che in sette-otto mesi qualche risultato l'hanno ottenuto. Senza miracoli, consegniamo all'Europa una Italia sotto il limite del 3 per cento; abbiamo fatto manovre restitutive; non c'è stato alcun cedimento sui principi, tipo daranno il salvacondotto a Berlusconi in cambio della durata del governo; a destra è nata una forza nuova ed europea. Non sono cose da poco, mi pare».

Solo che il doppio turno Alfano l'ha già bocciato, dunque partite e vi fermate subito.

«Faccio una proposta molto precisa. E' tempo che ognuno metta da parte il proprio vessillo. Ci sono tre poli ognuno dei quali non raggiunge il 30 per cento. In questa situazione proporzionale o Mattarellum non funzionano, ti condannano alle larghe intese forever. L'unico meccanismo che porta governabilità è il doppio turno. Di collegio o di coalizione è da definire. Alfano non ha aperto al doppio turno di collegio, ma con il ragionamento penso che converrà che una forza che ha il 10 per cento con il doppio turno diventa determinante».

Renzi segretario pd equivale alla fine del governo Letta. E' così?

«Matteo ha detto in modo esplicito che svolgerà una funzione di stimolo per il governo, all'interno di un percorso di collaborazione tra Pd e governo. Dunque intesa Renzi-Letta. Questo è e questo sarà».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio a Mandela è stato l'eroe della battaglia contro l'apartheid

► Malato da tempo, è morto a 95 anni nella sua casa di Johannesburg. Premio Nobel per la pace, fu il primo presidente nero del Sudafrica

Il personaggio

Un sognatore che ha cambiato il mondo

**DOPO LA SUA ELEZIONE
PROMOSSE
LA COMMISSIONE
PER LA RICONCILIAZIONE
CHE PERDONÒ
I CRIMINI RAZZIALI**

**DIVENTÒ UN SIMBOLO
PER IL MONDO
DURANTE LA LUNGA
PRIGIONIA: 27 ANNI
DI CARCERE DURO
SI SPOSÒ TRE VOLTE**

EDIZIONE DELLA MATTINA

Marco Guidi

Addio Madiba. Nelson Mandela è spirato a 95 anni con la consapevolezza di essere uno dei pochissimi rivoluzionari che hanno visto realizzarsi il proprio sogno e che hanno vissuto abbastanza per vederlo durare. Il sogno di un Sud Africa multirazziale.

Come disse con spirito profetico ai giudici che lo condannarono all'ergastolo: «Ho lottato contro il domino dei bianchi, ho lottato contro il dominio dei neri, perché ho scelto l'ideale democratico». Nelson Rolihlahla Mandela è morto ieri a 95 anni nella sua casa di Johannesburg. Era nato il 18 luglio 1918 a Mvezo, un villaggio del Transkei (Sudafrica orientale), da una nobile famiglia della grande etnia Xhosa. Suo padre era il capovillaggio. Il suo vero nome fu Rolihlahla, che in lingua Xhosa significa «colui che provoca guai». Il nome Nelson gli fu affibbiato dalla sua insegnante elementare il

primo giorno di scuola: «Devi avere un nome inglese» gli disse. Finito il liceo, Mandela si iscrisse all'università di Fort Hare, la sola riservata ai neri. Lì conobbe Oliver Tambo per tanti anni suo compagno di lotte. E insieme a Tambo Mandela fu espulso per motivi politici. Tornato al villaggio natale scoprì che la famiglia, secondo le usanze tribali, gli stava organizzando un matrimonio.

LA FUGA

Non volendo offendere le tradizioni ma deciso a sposare chi voleva lui, fuggì a Johannesburg dove trovò un lavoro come guardiano notturno. Di notte lavorava e di giorno studiava fino a diventare avvocato. Intanto frequentava quei politici che si battevano contro il potere bianco. Uno di loro Walter Sisulu divenne suo mentore e nel 1944 Mandela sposò la cugina di Sisulu, Evelyn. Intanto era entrato a far parte dell'Anc, l'African National Congress, il partito dei neri. E fu lui, con Tambo e Si-

sulu, a fondarne il movimento giovanile. L'Anc era nel mirino di polizia e servizi segreti, tanto da dotarsi di una struttura clandestina di cui Mandela fu uno dei capi. Così, nel 1956, egli fu arrestato con l'accusa di alto tradimento. Il processo andò avanti fino al 1961 e si risolse con un'assoluzione piena. Nel frattempo Mandela aveva divorziato dalla prima moglie e sposato una compagna di lotta, Winnie. Fu nello stesso anno che l'Anc venne messa fuori legge e fece la scelta della resistenza armata. Il capo del movimento armato la «Lancia della nazione» era lui, Nelson.



L'ARRESTO

Espatriò clandestinamente per partecipare a Addis Abeba al grande congresso dei leader neri. Al suo ritorno, era il 1962, fu di nuovo arrestato per espatrio clandestino. Ma fu nel 1963, con l'arresto dei vertici dell'Anc, che lui e tutti gli altri furono accusati di sovversione e tradimento e condannati all'ergastolo. Furono tutti trasferiti nella durissima prigione di Robben Island. Più volte il governo razzista bianco cercò un accordo con colui che in tutto il mondo stava diventando un simbolo. Nel 1976 e nel 1986 gli fu offerta l'amnistia, a patto che rinunciassero alla lotta. La sua risposta fu un netto rifiuto. La sua salute però peggiorava, nel 1988 fu ricoverato in ospedale per tubercolosi. Ma il mondo stava cambiando, dal 1989 i governanti sudafricani ebbero dei colloqui con lui, colloqui che portarono il presidente Frederick De Klerk ad annunciare nel 1990 la libertà politica.

LA LIBERTÀ

Era ormai il tempo, dopo oltre 27 anni di carcere, l'11 febbraio 1991, Mandela era un uomo libero. Insieme a De Klerk iniziò a studiare la fine dell'apartheid, il che portò entrambi al Nobel per la Pace del 1993. Un anno dopo, con le libere elezioni, l'Anc trionfò (62%) e Mandela divenne presidente del Sud Africa: la grande, nobile idea del neopresidente fu la Commis-

sione per la Verità e la Riconciliazione. Lì, davanti al Paese, chi aveva commesso crimini razziali doveva confessarli. Nessuno gli avrebbe fatto nulla ma le vittime, la storia e la verità sarebbero state risarcite, almeno moralmente. Furono anni di grandi speranze e fatiche quelli della sua presidenza, durata fino al 1999. Nel 1999, non più capo dell'Anc, non più presidente, Mandela era un privato cittadino. Ma Madiba, come lo chiamavano tutti, usando il termine Xhosa con cui si onora l'anziano del clan, non si fermò. Aveva intanto divorziato da Winnie per motivi politici ufficiali e personali privati ed aveva trovato una nuova compagna in Graça Machel, la vedova del presidente del Mozambico. Girava il Paese e il mondo per lottare contro le ingiustizie, le malattie, il sottosviluppo.

Ora che il padre della patria sudafricana non c'è più l'Africa intera lo piange. Ma a noi piace ricordarlo con i versi del poeta inglese William Ernest Henley, che recitava in carcere e che recitò al capitano della squadra sudafricana di rugby, quando il Paese vinse quei mondiali che videro bianchi e neri festeggiare per la prima volta insieme. La poesia si chiama Invictus, come il titolo del bel film a lui dedicato, e si conclude così: «Io sono il padrone del mio destino. Io sono il capitano della mia anima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le date**1918****LA NASCITA**

Il leader dell'anti-apartheid nasce a Mvezo il 18 luglio.

1941**LA FUGA**

Lasciò la famiglia e si trasferì a Johannesburg per sfuggire a un matrimonio combinato. Qui partecipa a forme di opposizione al regime.

1956**L'ARRESTO**

Il 5 dicembre fu arrestato e accusato di tradimento: 5 anni di processo e poi viene assolto.

1962**LA CONDANNA**

Arrestato in agosto per viaggi illegali e incitamento allo sciopero: 5 anni. Il 12 giugno 1964 condannato all'ergastolo per sabotaggio e cospirazione.

1991**LA SCARCERAZIONE**

L'11 febbraio viene liberato per ordine del presidente De Klerk.

1993**IL NOBEL**

Viene insignito con De Klerk del premio Nobel per la Pace.

1994**L'ELEZIONE**

A maggio viene eletto presidente: resterà in carica fino al dicembre 1999.

2004**IL MITO**

Annuncia di volersi ritirare dalla vita pubblica, ma ogni sua apparizione diventa un evento.

Caso Galliani

Pace finta, soldi veri

Nessuna pace. Nessun accordo, per ora. Ed è del tutto improbabile la coesistenza del Milan fra i nemici Barbara Berlusconi e Adriano Galliani. La tregua imposta da Silvio serve solo a spegnere i riflettori mentre si continua a cercare una soluzione sull'uscita dell'amministratore delegato rimasto in carica per firmare il bilancio 2013.

I termini economici della questione sono, per quanto riservati, abbastanza semplici. Galliani non è un dipendente ma un amministratore del club rossonero. Secondo fonti interne alla società, il suo emolumento annuale è di 2 milioni di euro lordi integrati da un trattamento pensionistico come ex dirigente Fininvest. Nessun tipo di accantonamento è previsto nel bilancio della squadra. In altre parole, la buonuscita di Galliani è tutta al buoncuore di Silvio Berlusconi, però, non intende venir meno alla sua tradizionale generosità verso i collaboratori più fedeli. La cifra su cui si sta trattando l'accordo è 16 milioni di euro. Galliani li vuole netti, il club li offre al lordo delle tasse. In ogni caso Barbara Berlusconi, destinata a prendere le redini del club, è contraria a pagare una somma che appesantirebbe i conti già problematici della società. Il problema sarà superato caricando il costo sulla Fininvest, la controllante del Milan. Così Galliani peserà pro quota su tutti gli azionisti del Biscione: Silvio e i suoi cinque figli.

G. Tur.

Marco Damilano



TOP e FLOP

TOP ROBERTO PEROTTI

Economista della Bocconi, senza loden ma in maglione, la sobrietà delle piccole cose, è citato come un oracolo dai rivali per la segreteria Pd Matteo Renzi e Pippo Civati per il suo studio sulla voce.info: come tagliare un miliardo di costi della politica in dieci mosse. Un decalogo per il futuro Mosè democratico, in attesa della Terra promessa.



FLOP ROBERTO COTA

Leghista, ex accompagnatore di Umberto Bossi in Transatlantico, da presidente del Piemonte deve superare lo scandalo dei rimborsi, i suoi scontrini sono 592, cinque per cinque cene in un'unica sera. Da Roma ladrona a Padania magnona, il mito della Capitale che divora le risorse del Nord è, come scriveva Leonardo Sciascia in "Todo Modo", «una frana di cibi in decomposizione».



TOP SANDRO BONDI

Da ministro della Cultura lo chiamavano "la Seppia", per l'oscurità del dire e il fare molliccio, ora è il Simon Wiesenthal che dà la caccia ai traditori di Berlusconi («Devi andare dai giudici!», ha urlato a Roberto Formigoni) e dice la verità: «Dietro Berlusconi non c'era niente». Neanche accanto, però.



FLOP ROCCO GIRLANDA

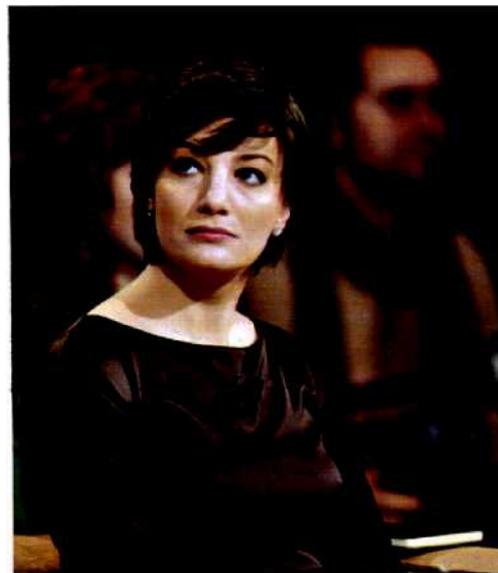
Questioni di principio. «Se fossi stato parlamentare sarei rimasto in Forza Italia, poiché non ho altri incarichi resterò invece nel governo», dichiara alla "Stampa" il sottosegretario alle Infrastrutture con delega al Cipe che stanziava i fondi per le opere pubbliche. Si è sempre occupato di calcestruzzo, ora si cementifica sulla poltrona. Con la faccia da pilone.



Politici tuttofare

CON LARA TROVI LAVORO

Cerchi lavoro in Europa? Ci pensa la fedelissima berlusconiana Lara Comi. La mail gira da settimane e sembra uno dei tanti escamotage per attirare persone senza lavoro. «Cari amici», si legge, «vi segnalo il convegno "Formiamoci - la politica al lavoro per il lavoro dei giovani" a cui parteciperà l'onorevole Lara Comi assieme a esperti provenienti dal settore delle human resources di importanti aziende multinazionali che lavorano in ambito europeo. Verrà spiegato come sviluppare il proprio curriculum vitae, la lettera di presentazione, quali sono le cose da dire e quali invece le domande da non fare. Inoltre si entrerà in contatto con primari gruppi di recruiting, quindi potrebbe essere l'occasione per capire quali siano le opportunità di lavoro in Europa in questa fase così delicata per chi esce dall'università. Vi aspettiamo numerosi». Invece di legiferare a Bruxelles, insomma, Comi (ancora fresca della gaffe post alluvione in Sardegna: «Manca l'abc, manca l'educazione») preferisce dedicarsi alle nuove leve: la prima tappa è stata Milano, nella sede di rappresentanza del Parlamento europeo, e il tour continua in Lombardia, Piemonte e Liguria. **M. S.**



L'EUROPARLAMENTARE LARA COMI

Due Mastella per Silvio

In tempo di alluvioni, c'è solo un'arca disposta ad accogliere i sopravvissuti dell'Udeur o di quel che resta del gruppo dirigente del Campanile, ossia i due coniugi di ferro Clemente e Sandra Lonardo Mastella. Si tratta dell'arca di Forza Italia. A luglio il partito ha annunciato l'uscita dell'assessore campano al Lavoro Severino Nappi e ora si è arreso pure alla scomparsa dal Consiglio regionale, dove con la Lonardo era rimasto solo il consigliere Ugo De Flaviis passato al Nuovo centrodestra. «Abbiamo fatto una scelta di dignità», dice la signora Mastella: «Siamo nella grande famiglia europea del Partito popolare». La stessa "grande famiglia" dove il Cavaliere ha promesso all'inaffondabile Clemente una candidatura sicura per le prossime europee. **G. F.**

E con Napolitano la rottura su amnistia e Cancellieri

DI MARCO TRAVAGLIO



E in libreria l'ultimo libro di Marco Travaglio, "Viva il Re!", dedicato a "Giorgio Napolitano, il presidente che trovò una Repubblica e ne fece una Monarchia". Per gentile concessione dell'editore

Chiarelettere, ne anticipiamo alcuni stralci sui rapporti burrascosi tra il capo dello Stato e Matteo Renzi.

Il 12 ottobre 2013 Matteo Renzi si dice contrario all'amnistia e all'indulto ordinati da Napolitano nel messaggio alle Camere: li definisce «un autogol e un vulnus al principio di legalità che la gente non capirebbe. Il Pd che voglio è pienamente rispettoso del capo dello Stato, ma le leggi le facciamo noi, non il Quirinale. A Napolitano si può anche dire qualche no». Apriti cielo. Enrico Letta si dissocia. Franceschini telefona a Renzi per avere chiarimenti. Il presidente fa di più: come risulta all'autore di questo libro, telefona al sindaco di Firenze facendogli una lavata di capo per la presa di distanze sull'amnistia: l'idea che presto il Pd possa avere un segretario che non prende ordini dal Quirinale, evidentemente, lo atterrisce. Renzi però tiene il punto. Allora il Quirinale gli invia un'email del presidente con il testo integrale del messaggio alle Camere e l'invito a rileggerlo perché, sostiene, è stato "travisato". Il 13 ottobre, al solito segnale convenuto, parte l'attacco concentrico a Renzi, che in poche ore viene attaccato da tre ministri di Letta jr.: Bonino, Zanonato e Lupi. E poi dal solito Emanuele Macaluso e da Gianni Cuperto. Ma il sindaco insiste: «Dissentire da Napolitano non è lesa maestà».

Il 23 ottobre Napolitano è a Firenze, in visita con Enrico Letta. Lì incontra Renzi e torna ad ammonirlo, dopo la burrascosa telefonata

sull'amnistia. Primo: lasci in pace il governo Letta (che «deve durare almeno fino al 2015»). Secondo: non si metta di traverso sulla legge elettorale "Porcellinum" che il presidente ha in mente e vuole far partire non alla Camera (come chiede il Rottamatore), ma al Senato (per non scontentare il Pdl, che a Montecitorio è ininfluente); e alla svelta perché «stiamo giungendo a un nuovo limite estremo, e cioè la sentenza della Consulta del 3 dicembre». Terzo: non dia retta alle «invenzioni caluniose del "Fatto" che mirano a destabilizzare il governo e a gettare ombre sulle istituzioni» (il riferimento è alle voci diffuse dai falchi Pdl sul "patto tradito" per la grazia a Berlusconi, ndr.).

Il 18 novembre la Procura di Torino non archivia il caso Cancellieri, ma nemmeno indaga la ministra: comunica di aver deciso di inviare subito gli atti alla competente Procura di Roma (dove si è svolto l'interrogatorio che potrebbe configurare la falsa testimonianza), lasciando a quella la scelta se procedere contro di lei o meno («Nessun soggetto è stato iscritto nel registro degli indagati, ma gli atti possono richiedere approfondimenti»). Una decisione puramente tecnica e di buon senso (comunque l'indagine sarà condotta e conclusa nella Capitale), priva di alcun significato innocentista o colpevolista. Ma il Quirinale non perde l'occasione di immischiarsi nel caso giudiziario e, non si sa a che titolo, dirama un comunicato: «Il presidente della Repubblica ha apprezzato la chiarezza e il rigore delle decisioni e delle precisazioni venute dalla Procura di Torino». Il tutto alla vigilia dell'assemblea dei deputati del Pd che dovranno pronunciarsi sul voto da dare in aula il giorno 20 sulla sfiducia individuale alla ministra.

Renzi intanto vince le primarie fra gli iscritti del Pd e torna a chiedere le dimissioni della Cancellieri. Napolitano parla con Letta jr. e Franceschini: la Guardasigilli non si tocca,

«se cade lei cade anche il governo», insomma «ognuno faccia le sue scelte, ma se ne assuma fino in fondo la responsabilità». Letta telefona a Renzi: «Ho sentito il presidente della Repubblica, ti chiediamo di ritirare la tua richiesta». Renzi risponde picche: «Per me Napolitano può fare anche il presidente del Consiglio, ma il segretario del Pd lo farò io». Il premier lo richiama più tardi: «Il presidente e io ci permettiamo di insistere: ne va della sopravvivenza del governo. In fondo la Cancellieri non è neppure indagata». Renzi ribatte: «Non è un problema penale, ma politico e morale, di opportunità». Franceschini, alleato di Renzi, ma soprattutto di Napolitano e Letta, annuncia che i suoi deputati renziani voteranno no alla sfiducia. Invece i renziani ortodossi, con Paolo Gentiloni, annunciano un ordine del giorno anti-Cancellieri. Renzi chiede al Pd di poter partecipare in serata all'assemblea dei parlamentari, come segretario ormai in pectore. La risposta della segreteria è no. Letta invece partecipa. Arriva direttamente dalla Sardegna devastata da un uragano e prende la parola in apertura dei lavori: «La sfiducia alla Cancellieri è una sfiducia a me e a tutto il governo: chiedo al Pd un atto di responsabilità». Un ex democristiano che si appella alla disciplina di partito, residuo del «centralismo democratico» comunista. A quel punto i renziani e Civati si allineano. La sfiducia, l'indomani, verrà respinta e la ministra dei Ligresti resterà alla Giustizia. È il replay del caso Alfano-Kazakistan. Ma qui Letta nipote, spalleggiato dal Quirinale, ha compiuto un passo in più. Come Gustave Flaubert con Madame Bovary, ha detto: «Madame Cancellieri c'est moi». E Napolitano, per non essere da meno, ha copiato direttamente il Re Sole: «L'État c'est moi».



Si gioca tutto in trenta giorni

INTERVISTA CON FABRIZIO BARCA DI MARCO DAMILANO

«Roma è il problema numero uno di Matteo Renzi, il suo banco di prova. Può riuscire o fallire in trenta giorni». Fabrizio Barca, ex ministro del governo Monti, conosce bene le movenze delle alte burocrazie (è tornato al ministero dell'Economia come direttore generale) e le speranze e le paure della sinistra italiana, non solo da neo-iscritto del Pd, in attesa del leader forestiero che arriva da Firenze. E prova a dare qualche consiglio non richiesto al favorito dell'8 dicembre.

Alla fine di un viaggio dentro il Pd durato sette mesi che giudizio dà del partito?

«Ho trovato conferma delle mie aspettative positive e anche dei miei timori. Il partito ha i difetti che - ahimè - tutti hanno potuto vedere, ma c'è anche una forte voglia di impegno in tanti territori. Il male più grande è la tendenza alla semplificazione, la disabitudine al lavoro, alla fatica».

Qual è la difficoltà più grande che aspetta Renzi?

«La difficoltà si chiama Roma. Roma è una gigantesca burocrazia che coinvolge anche le grandi organizzazioni intermedie, le associazioni di categoria, i sindacati e anche il Pd, con le sue caratteristiche di allusività, cinismo...».

Da che parte sta la Roma dei ministeri? Con Renzi o con Enrico Letta?

«La burocrazia misura, annusa e poi si posiziona. Tendenzialmente sta con il presidente del Consiglio, anche se ci sono pezzi importanti che aspettano un cambiamento. Il problema della pubblica amministrazione non sono le norme, ma la loro attuazione. Ma Renzi in prima battuta non deve affrontare i nodi del governare, il suo compito è affrontare la prima burocrazia che lo aspetta, quella del partito. Ci sono trenta giorni di tempo, non di più, per fare o per deludere».

Quali sono le mosse che deve fare subito per non sbagliare?

«Sul partito Renzi non ha ancora dato indicazioni su come si muoverà, soprattutto su due questioni che ritengo centrali. La dimensione pletorica della direzione, un organismo di duecento persone non può garantire nessuna funzionalità e autorevolezza dei dirigenti. E non ho capito cosa pensa di fare per

evitare che il partito sia concepito solo come uno strumento per occupare incarichi negli enti pubblici. In che modo Renzi intende dimostrare che la sua segreteria è un salto e non la semplice sostituzione di una filiera con un'altra?».

Gianni Cuperlo, rivale nella corsa per la segreteria Pd, accusa il sindaco di voler minare l'unità del partito. C'è il rischio di scissione in caso di vittoria di Renzi?

«Non credo, c'è molta consapevolezza che non ci sono alternative al Pd. È vero invece

che se si sommano i voti degli iscritti liberal-azionisti, social-democratici, cristiano-sociali, si vede che il 75 per cento si dichiara di sinistra. Una forte maggioranza pretende da Renzi che guidi un partito di sinistra, aspetta di vedere cosa farà sul lavoro, nei rapporti con il sindacato, con la Cgil che va a congresso».

Cosa si aspetta dal nuovo segretario?

«Basta con le grandi riforme, per carità, mi accontenterei di una fase di riformismo minimalista che riguardi le regole, la concorrenza, uno shakeraggio dello Stato. Una campagna di ascolto: quello che dice Renzi sulla scuola, sulla necessità di coinvolgere famiglie e professori, assomiglia al mio modello di mobilitazione cognitiva. Per farlo serve un partito vivo che discute. E poi c'è un problema di facce, un radicale cambiamento, specie in alcune zone del Sud».

Qual è il suo timore più grande?

«Che la rottamazione si riveli un altro volto del gattopardismo. È una paura che coinvolge anche chi non vota per Renzi. La mia scelta per Pippo Civati è anche l'espressione di questa paura».

Renzi ce la può fare?

«L'ho visto meno brillante, negli ultimi tempi, forse perché si avvicina il momento dell'assunzione delle responsabilità. Ma se non rischia uno come lui che ha tantissimi anni davanti e una facilità di rapporti umani è finita. Che noia sarebbe la politica se anche Renzi si rimettesse a giocare la partita con le stesse regole e modalità che ha sempre dichiarato di voler eliminare!».

Lei gli darà una mano?

«Io mi sento un animale da territorio, voglio impegnarmi lì. Lavorare sul territorio non è una perdita di tempo».

L'Unità

L'American Dream è in pericolo e per salvarlo bisogna combattere le disuguaglianze esistenti incominciando con l'aumento del salario minimo

Barack Obama

CAFFÈ & GINSENG

ristora

1,20 Anno 90 n. 335
Venerdì 5 Dicembre 2013

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

E il serial killer disse: vi racconto gli anni Sessanta
Pent pag. 19

«Io, un infiltrato dentro Amazon»
Buquicchio Loy pag. 18



Lo stupro secondo Shakespeare
Battisti pag. 21

U:

La vendetta del Porcellum

● **Scontro** fra i partiti dopo la sentenza della Consulta ● **Napolitano:** «Il Parlamento è legittimo ma la riforma è un imperativo, vanno superati proporzionale e bicameralismo» ● **L'allarme** di Renzi

La frase di Napolitano («Le Camere sono legittime») segna il livello di tensione dopo la sentenza della Consulta che ha «smontato» il Porcellum. Scontro fra Senato e Camera per la nuova legge elettorale. Alfano: «Grasso non si pieghi o ci saranno conseguenze».

CARUGATI CIARNELLI FRULLETTI A PAG. 2-7

La politica del paradosso

MICHELE PROSPERO

● Il re è nudo. Dopo il pronunciamento della Consulta o la politica trova risorse culturali e senso di responsabilità istituzionale per varare una riforma elettorale condivisa oppure il sistema si avvia in paradossi inestricabili. E molto pericolosi. Certo, se i partiti avessero avuto, come una loro fisiologica dotazione, un qualche senso dello Stato, non avrebbero prolungato la vita di un meccanismo elettorale dal volto criminogeno.

SEGUE A PAG. 2



Aspettando i gazebo: 48 ore al voto

Centomila volontari e novemila seggi in tutta Italia. Si voterà domenica dalle 8 alle 20. I risultati la sera ma il segretario del Pd verrà proclamato il 15 dicembre. Epifani: missione compiuta ZEGARELLI A PAG. 6-7

IL DOSSIER

Undici risposte per capire cosa succederà

● **Besostri:** «Si può votare anche così» FUSANI A PAG. 5

L'INTERVISTA

Capotosti: «Ma le Camere sono a rischio»

● «La sentenza della Corte è retroattiva» CARUGATI A PAG. 3

Cambiare la «Fornero»

L'INTERVENTO

CESARE DAMIANO

Alla vigilia delle primarie del Partito democratico trovo sia utile mettere nero su bianco le questioni che, a mio avviso, sono di maggiore emergenza ed interesse sociale. L'appuntamento dell'8 dicembre, infatti, non stabilirà solo la scelta del segretario del Pd: in realtà rappresenterà un nuovo e importante incontro con i volti e le vite dei nostri iscritti.

SEGUE A PAG. 9

A rischio povertà un italiano su tre

● **Rapporto Eurostat:** in difficoltà 18 milioni di persone. Peggio di noi nell'eurozona c'è solo la Grecia ● **Sotto** i mille euro sette milioni di pensioni

Peggio dell'Italia c'è solo la Grecia. I dati forniti da Eurostat sono drammatici: un terzo della popolazione è a rischio povertà. Anche l'Inps lancia l'allarme sul potere d'acquisto dei pensionati: oltre sette milioni vivono con meno di mille euro al mese.

MATTEUCCI A PAG. 8



LA RICHIESTA

Comuni e Imu: un conto da 1,8 miliardi

● **Il direttivo dell'Anci** al governo: «La nuova service tax non ci dà garanzie»

DI GIOVANNI A PAG. 9



L'INCHIESTA Denunciò i clan: ora vive in auto e senza scorta

● **Gennaro, testimone di giustizia** lasciato solo

MARCUCCI A PAG. 10

INTERVISTA A FRANS DE WAAL Gli animali hanno un'etica

CRISTIANA PULCINELLI

«La morale non nasce con la religione ma è innata. Gli studi sui primati, come i bonobo, dimostrano che gli animali distinguono tra bene e male e reagiscono alle ingiustizie». Il grande etologo Frans de Waal spiega a L'Unità le sue ricerche sulle origini biologiche delle emozioni e dell'empatia.

A PAG. 17



Una Mission quasi comica

IL COMMENTO

ORESTE PIVETTA

Si può dar spettacolo del bene? Lo si è sempre fatto e i nostri musei sono colmi di ritratti (di tutti i tempi) di benefattori, ma credo che il bene lo si debba fare in silenzio e nell'ombra, una pratica quotidiana, una consuetudine.

SEGUE A PAG. 16

Il sabato, approfondire sarà più semplice.



L'Unità+left a soli 2 €
Più notizie, più idee, più servizi, più informazioni

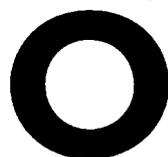
www.left.it

Proporzionale, l'allarme di Renzi: «Male assoluto»

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Il sindaco chiama a raccolta gli elettori per domenica: «Ora o mai più» E sulla nuova legge «Si farà, troppi hanno una fifa matta di tornare a votare»



Ora o mai più, dopo la sentenza della Corte Costituzionale le primarie sono l'unica occasione per cambiare verso all'Italia».

In viaggio verso Napoli alle quattro e mezzo del pomeriggio Matteo Renzi via Twitter fa capire che non è ancora il momento di togliere il piede dall'acceleratore. Fra un paio di giorni si aprono i circa novemila gazebo sparsi per tutta Italia e lì ha bisogno di fare il pieno. Certo la decisione della Consulta gli ha fatto piacere quanto una doccia ghiacciata in pieno inverno. Anche perché è giunta inaspettata (visto che la gran parte dei suoi costituzionalisti per tutti questi mesi gli aveva continuato a ripetere che difficilmente il ricorso sarebbe stato dichiarato ammissibile). Invece non solo l'ha ammesso ma, di fatto, ha trasformato l'esecrabile Porcellum in una «superporcata»: un sistema proporzionale con le preferenze. Che è per Renzi il vero «male assoluto». «Peggio del Porcellum - ha continuato a ripetere - non c'è che il proporzionale». Una legge elettorale che non solo riporterebbe le lancette indietro al 1992 («si supererebbe l'ultimo ventennio, tornando indietro di vent'anni», spiega), ma sancirebbe anche la fine di ogni ipotesi bipolare e quindi la morte anticipata del Pd.

Almeno questo è l'allarme che Renzi e i suoi sostenitori stanno lanciando in queste ore per chiamare un po' di indifferenti alle urne domenica. «Ora o mai più», appunto. O domenica ci saranno un bel po' di italiani ai gazebo del Pd, o il futuro non solo di Renzi ma anche di quel partito sarà seriamente a rischio. Almeno nella forma che il sindaco di Firenze (ma prima di lui Veltroni al Lingotto) ha disegnato nella propria mozione. Un partito a vocazione maggioritaria che punta non solo a rappresentare un pezzo d'Italia, ma a governarla. Da qui tutta la filiera che va dalle primarie aperte all'elezione di un segretario che è anche naturalmen-

te candidato premier. Un partito che ha come habitat indispensabile un sistema maggioritario dove è il cittadino-elettore che sceglie direttamente da chi essere governato. Non è mica un caso che appena è stata resa nota la decisione della Consulta fra i suoi avversari interni al Pd c'è chi ha fatto notare, come il direttore di Youdem Chiara Geloni, che «in questo momento tecnicamente non esiste più la figura del candidato premier». Per non vedere disgregare il suo progetto insomma domenica notte avrà bisogno di una forte investitura popolare. Ecco perché per Renzi non è ancora venuto il momento di scendere dalla ruspa.

Ma da lunedì, se sarà eletto (i bookmaker non paiono avere dubbi: Renzi è dato a 1,03, Cuperlo a 3,75 e Civati a 22), probabilmente anche il sindaco dovrà cambiare tattica. È vero che in passato ha spesso rinfacciato a Letta di usare il «cacciavite» mentre ci vorrebbe il «caterpillar». Ma senza maggioritario viene meno l'architrave del suo Pd e per ricostruire tutta l'impalcatura potrebbe essere più utile il cacciavite che non il caterpillar. Anche perché l'ipotesi di elezioni a breve termine non pare più all'ordine del giorno. Se col Porcellum non si poteva tornare a votare perché si sarebbe certificata l'ingovernabilità italiana e quindi la necessità di intese più o meno larghe, figuriamoci col proporzionale. Lo fa notare, non senza una certa malizia, Massimo D'Alema, sottolineando che ora non c'è più in campo «l'accelerazione verso le elezioni», argomento sbandierato sia da Civati («di più») che da Renzi («un po' di meno»).

In più ora sul tavolo c'è una legge elettorale proporzionale e cambiarla non sarà facile. «Il nuovo status quo» spiega sul *Sole24Ore* il politologo (e consigliere di Renzi in materia elettorale) Roberto D'Alimonte, è proporzionale e «in politica lo status quo ha un peso molto rilevante, spesso decisivo». Gli estimatori di un sistema che riporti al Parlamento il diritto-dovere di scegliere i governi infatti non sono pochi, neppure nel Pd. Beppe Fioroni ad esempio non ne fa mistero. E ai proporzionalisti, celati o meno, la sentenza della Consulta come dice Stefano Ceccanti, costituzionalista vicino a Renzi, ha assegnato un indubbio «potere di veto».

Per Renzi quindi la strada non sarà in discesa. Dovrà, dicono alcuni, provare a essere più convesso, «a fare politica» per trovare alleati sulle sue proposte. Una mano da Napoli (dove per una strana coincidenza si trovavano

entrambi) gli è arrivata da Napolitano, che indica come via d'uscita una legge non proporzionale perché c'è da rispettare il referendum del '93. L'altra gliel'hanno data i grillini spingendo il capigruppo della Camera a calendarizzare il ritorno al Mattarellum. Ma c'è da convincere il Senato a rinunciare. Il problema è che il Nuovo Centrodestra di Alfano non ne vuole sapere, tanto da minacciare il presidente Grasso. Per Roberto Giachetti, che da 59 giorni è in sciopero della fame anti-Porcellum, è chiaro il tentativo di bloccare che sia la Camera a fare la nuova legge elettorale, dove, sul Mattarellum, garantisce che «i numeri ci sono e sono ampi». Qui ai voti del Pd e di gran parte di Scelta Civica e Sel, infatti si aggiungerebbero quelli dei 5Stelle e anche di Forza Italia (che invece direbbe di no al doppio turno) spinti dalla voglia di tornare il prima possibile alle urne. A quel punto, come paventano gli alfaniani, non sarebbe da escludere nemmeno lo scioglimento del Parlamento entro la finestra di fine gennaio e poi il voto in primavera.

Ma politicamente sarà possibile per il Pd renziano fare una legge elettorale contro il proprio principale alleato di governo? La strada che Renzi indica è cercare prima l'intesa all'interno della maggioranza. Ma in caso di muro? Si fa con chi ci sta. «Il dibattito deve iniziare nella maggioranza» spiegava ieri al Mattino. Ma se il consenso non si trova, si parla con Grillo, con Sel, con la Lega Nord, con Forza Italia e con Fratelli d'Italia... ». Intanto però Ncd fa intravedere conseguenze anche sul governo Letta. Arma non molto appuntita visto il timore che hanno delle urne, ma pur sempre minacciosa. «La legge si farà - vaticina da Napoli Renzi - perché ci sono gruppi che hanno una fifa matta di tornare alle elezioni».

Ma i democratici che faranno se Alfano dice no? «Siamo disposti a tutto pur di salvare il bipolarismo e quindi il Pd» risponde secco il deputato renziano Dario Nardella.



Napolitano: Camere legittime ma la riforma è imperativa

● Il Capo dello Stato: superare proporzionalismo e bicameralismo perfetto ● Avvisi ignorati dal 2008

Brunetta attacca: il Capo dello Stato è stato eletto per due volte grazie a questa legge. Illegittimo?

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Nella giornata del dibattito più acceso, della grande contrapposizione su quanto (o addirittura se) il Parlamento in carica sia legittimato ad operare, il presidente della Repubblica ha fatto sentire la sua voce.

Facendo un discorso in filo di logica rigorosa il Capo dello Stato, a Napoli per una giornata dedicata alla scienza (l'inaugurazione della sede di Telethon a Pozzuoli) e alla cultura (il convegno Beni culturali e terzo settore), ha ricordato a tutti che «la sentenza della Corte Costituzionale espressamente si riferisce al Parlamento attuale dicendo che esso può ben approvare, in qualsiasi momento, una nuova legge elettorale». Di conseguenza «è la Corte stessa che non mette in dubbio che ci sia una continuità nella legittimazione del Parlamento».

La Consulta ha operato prendendo la sua decisione che, ha detto Napolitano «non può aver stupito o colto di sorpresa chiunque abbia ricordo delle numerose occasioni in cui sono intervenuto per sollecitare fortemente il Parlamento a intervenire modificando la legge elettorale del 2005 almeno nei punti di dubbia costituzionalità che erano stati segnalati dalla stessa Consulta già nelle sentenze emesse nel gennaio 2008 e nel gennaio 2012 esaminando le richieste di referendum della legge vigente». Il richiamo più forte il presidente lo aveva fatto l'ottobre scorso a Firenze, parlando all'assemblea annuale dei sindaci, richiamando il Parlamento al proprio impegno in tema di legge elettorale. E proprio facendo riferimento alla scadenza dell'altro giorno cui la Corte ha dato rapido e prevedibile seguito.

CONTRAPPOSIZIONI INCONCLUDENTI
Ammonì il presidente proprio a proposito dell'imminente intervento della Consulta: «La dignità del Parlamento e delle stesse forze politiche si difende non lasciando il campo ad altra istituzione, di suprema autorità ma non preposta a dare essa stessa soluzioni legislative a questioni essenziali per il funzionamento dello Stato democratico. Non è ammissibile che il Parlamento naufraghi

ancora, a questo proposito, nelle contrapposizioni e nell'inconcludenza».

Ed è agli esponenti politici che siedono nel Senato e nella Camera che ancora ieri il presidente si è appellato. «Il problema era e in effetti resta quello dell'espressione di una volontà politica del Parlamento tesa a produrre finalmente la riforma elettorale giudicata necessaria da tutte le parti. Diventa ormai imperativa tale espressione di volontà, attenta a ribadire il superamento, già sancito nel 1993, del sistema proporzionale e a ribadirlo insieme con l'introduzione di modifiche costituzionali per quel che riguarda almeno il numero dei parlamentari e il superamento del bicameralismo paritario».

È una questione, allora, di volontà politica il portare a soluzione un problema che in queste ore sta vedendo invece la contrapposizione accesa tra le forze politiche. Sulla necessità del cambiamento della legge elettorale finora c'è stato solo l'impegno teorico che necessariamente ora dovrà diventare concreto.

Le parole di Napolitano non sono state condivise dagli esponenti di Forza Italia, Renato Brunetta in testa che da Nobel mancato dell'Economia si è avventurato nei meandri ancora più complessi del diritto costituzionale ponendosi una domanda retorica. «Sono un economista e non un costituzionalista perciò non so rispondere, ma mi chiedo se Napolitano sia un presidente della Repubblica legittimo. Il Porcellum è servito per eleggerlo due volte».

Gli ha replicato Benedetto Della Vedova, portavoce di Scelta Civica: «Posto che la polemica è evidentemente strumentale e i tempi imporrebbero serietà, verrebbe da chiedersi invece se Brunetta sappia ancora contare, visto che la somma dei voti dei partiti (Pd, Pdl, Scelta Civica, Lega Nord, Udc) che hanno rieletto Napolitano Capo dello Stato rappresentavano ben più del 60% degli elettori italiani e anche senza premio di maggioranza, secondo un criterio puramente proporzionale di ripartizione dei seggi come quello introdotto dalla Consulta, avrebbero continuato a rappresentare un'ampia maggioranza in entrambe le Camere». Luigi Zanda, presidente dei senatori Pd, ha confermato l'impegno a «lavorare per il superamento del sistema proporzionale che non consente governi stabili. La volontà politica da parte del Partito democratico c'è e la legge elettorale che tutto il Pd predilige è quella che prevede il doppio turno».



Berlusconi cerca sponde sul presidenzialismo

● L'ex premier pensa al doppio turno francese ma a Fi non converrebbe ● E guarda le mosse di Renzi

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Berlusconi è concentrato sull'iniziativa di domenica, la nascita dei primi mille club Forza Silvio, a cui la nomenclatura azzurra è stata cordialmente pregata di non partecipare. Onde non rovinare l'effetto del Cavaliere irradiato dall'energia giovanile delle nuove leve.

E Forza Italia stenta a ritrovare la bussola. Ieri i big sono stati riuniti tutto il pomeriggio con il leader. Il day after dell'incenerimento del Porcellum così come lo conosciamo, per lasciare spazio al super-Porcellum, pullula di scenari. Nessuno dei quali incoraggiante. Gli ultrà, dalla Santanchè alla Biancospino a D'Alessandro, spingono sul pedale del «tutti decaduti, tutti a casa». «Sfascisti» li bollano i «cugini» di Angelino. Ma al di là dell'alzare un polverone - sempre utile quando si è all'opposizione e non si ha ancora deciso se martellare o trattare - gli azzurri non hanno intenzione di forzare la situazione.

IL CAOS

«La Corte Costituzionale ci ha consegnato una situazione che prelude alle larghe intese per sempre - sospira un dirigente di piazza in Lucina - Sarebbe la nostra morte. Adesso dobbiamo trattare per cambiare la legge. Ma con chi?». Una desolazione che fotografa bene la realtà più che fluida, in via di scomposizione e ricomposizione. L'intervento dei giudici costituzionali - chissà se «eterodiretto», sospettano i fedelissimi mettendo nel mirino Napolitano - è interpretato come una blindatura del governo. Di cui Letta e Alfano sono a questo punto gli azionisti di maggioranza, con Renzi furioso e depotenziato. E molta irritazione tra gli scranni di Fi ha suscitato l'intervista del ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello che vede un'autostrada per le riforme fino al 2014, «senza nemmeno il disturbo della clausola di salvaguardia sulla legge elettorale perché gliel'ha fornita la Consulta».

Torna a manifestarsi il fantasma del grande centro. Quello che potrebbe accogliere gli alfaniani, Casini, i Popolari

di Mario Mauro. E, nelle fantasie più remote, persino Enrico Letta. Un panorama che atterrisce Forza Italia: lo stesso Berlusconi si era spinto a ipotizzare un ritorno al Mattarellum, non oltre.

Adesso il Cavaliere si dibatte - senza avere ancora le idee chiare - tra l'opposizione dura alla Grillo e la road map per salvare il bipolarismo. Nel Pd, dove la Consulta ha agitato ulteriormente le acque alla vigilia delle primarie di domenica, le visioni sono diverse. C'è un'ala, che comprende gli ex popolari di Fioroni, tendenzialmente proporzionalista. E c'è l'indebolimento di Renzi, che la «lunga marcia» del governo rischia di logorare. Eppure, la possibilità che Forza Italia e uomini del sindaco di Firenze si trovino sulla stessa linea Maginot, esiste. È fantapolitica fino a un certo punto.

IL CAVALLO DI BATTAGLIA

Ancora mercoledì al Tempio di Adriano, durante la presentazione del libro di Bruno Vespa, il Cavaliere ha ribadito che resterà in campo per le riforme. Tra cui il presidenzialismo, suo cavallo di battaglia, dato che Silvio non ha mai nascosto di considerare l'atteggiamento di Napolitano «un passo verso il presidenzialismo di fatto, a cui bisogna adeguare la Costituzione». Ma ha anche detto che si accontenterebbe di un «sistema alla francese», dove il primo ministro con forti poteri viene nominato dal Capo dello Stato. In Francia vige quel doppio turno a cui Forza Italia è contrarissima, e che non la avvantaggerebbe dal punto di vista elettorale. Ma la trattativa, se comincerà, sarà a tutto campo.

Per il momento gli azzurri sono più preoccupati del ritorno delle preferenze (o collegi che saranno). Dato che, dopo aver augurato ad Alfano e ai ministri «percentuali alla Storace» alle prossime Europee, si trovano costretti a fare i conti con la loro assenza di consensi. «Il listino bloccato era comodo - ritorce un deputato del Nuovo Centrodestra - Ora balleremo tutti. E si sfateranno molti falsi miti». Appuntamento alla verifica di mercoledì 11, quando Letta e Alfano scopriranno le prime carte.



Cambiare subito la «riforma Fornero»

Cambiare la «Fornero»

L'INTERVENTO

CESARE DAMIANO

La legge dell'ex ministro crea nuove povertà, colpisce l'occupazione dei giovani ed è recessiva

Alla vigilia delle primarie del Partito democratico trovo sia utile mettere nero su bianco le questioni che, a mio avviso, sono di maggiore emergenza ed interesse sociale.

L'appuntamento dell'8 dicembre, infatti, non stabilirà solo la scelta del segretario del Pd: in realtà rappresenterà un nuovo e importante incontro con i volti e le vite dei nostri iscritti.

Il popolo di un centrosinistra che, oltre al confronto tra i candidati alla segreteria, chiede a tutti noi di impegnarci in modo chiaro in una battaglia politica nella quale i contenuti fanno la differenza. Ad esempio, per quanto riguarda le pensioni, io sto dalla parte di chi, come Cuperlo, vuole correggere profondamente la "riforma" Fornero.

In tema di lavoro, invece, ho molti dubbi sulla proposta di semplificazione delle norme avanzata da Renzi. Tiziano Treu, con il quale ho condiviso lunghi anni di lotta e di iniziative sui temi sociali, sul Messaggero del 31 ottobre dichiarava che: "Nell'opera di semplificazione bisogna stare attenti a non buttare il bambino con l'acqua sporca. Una cosa è eliminare e sfoltire le procedure, un'altra è cancellare le norme essenziali". Condivido.

In sostanza la parola semplificazione, in sé, non vuol dire nulla e può essere l'ennesimo specchio per le allodole. Se poi dietro a questo termine si

nascondesse l'idea di rendere liberi i licenziamenti eliminando l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, come ha sostenuto il "guru" di Renzi, Yoram Gutgeld o di estendere il principio, tanto caro a Sacconi, della derogabilità a livello aziendale dei contratti nazionali e delle leggi, si tratterebbe di un intervento pericoloso.

Il motivo è semplice: perché sarebbe un nuovo colpo ai diritti dei lavoratori ed un sostegno alla logica perversa del "dumping sociale", con la conseguente corsa verso il basso dei salari e delle tutele, a scapito soprattutto dei giovani.

Noi siamo sempre stati favorevoli alla semplificazione delle normative sul lavoro, ma non alla deregolazione dei diritti. Se le parole hanno un senso, quindi, devono servire non tanto per riscuotere consensi nei talk show, ma per costruire progetti praticabili i cui punti cardinali siano giovani, lavoro, politiche per agevolare l'occupazione femminile, ammortizzatori sociali e pensioni. Le priorità del Paese impongono che si intervenga, come sta facendo la legge di Stabilità, diminuendo l'incidenza dell'Irpef sui redditi da lavoro medio-bassi; a fine anno scadranno molti contratti dei precari della Pubblica Amministrazione che vanno prorogati; è necessario rifinanziare la cassa integrazione in deroga e il fondo per i contratti di solidarietà. La battaglia politica deve essere giocata altresì per migliorare l'indicizzazione degli assegni previdenziali e per poter andare in pensione in modo flessibile a partire da 62 anni con una penalizzazione dell'8%, a condizione che si abbiano almeno 35 anni di contributi e per risolvere il problema delle "ricongiunzioni", che costringe i lavoratori con fondi previdenziali

diversi a versare due volte i contributi per avere un'unica pensione. Inoltre dobbiamo batterci per risolvere il problema degli esodati che sono stati generati dalla "riforma" Fornero.

Oggi le parole "giovani" e "lavoro" viaggiano di pari passo con precariato, ed è dunque per questo che si deve stabilire l'equo compenso per chi, avendo un lavoro a progetto, non ha un contratto nazionale di riferimento. La "riforma" Fornero va cambiata perché con gli oltre 300 miliardi di euro che verranno risparmiati tra il 2020 e il 2060 dalle pensioni (portando l'età pensionabile a 67 anni prima della Germania), causerà una concatenazione di eventi negativi. E' una "riforma" che, innalzando l'età pensionabile a 67 anni, terrà fuori dai cancelli delle fabbriche i nostri figli e nipoti per assenza di turnover; con gli "esodati", ha creato una platea di nuovi poveri e innestato incertezze sul futuro pensionistico a lavoratori occupati in fabbriche sempre più in crisi e a rischio licenziamento, inducendo a comportamenti di chiusura, prudenza e risparmio forzato che deprimono la ripresa dei consumi. In poche parole ci sono buoni motivi per correggere una "riforma" che colpisce l'occupazione dei giovani, crea nuove povertà ed è economicamente recessiva. Un tema che dovrebbe stare al centro della battaglia politica di un partito di sinistra come il Pd.



L'INTERVISTA

**Capotosti:
«Ma le Camere
sono a rischio»**

● «La sentenza della Corte è retroattiva» **CARUGATI A PAG. 3**

**«Dopo le motivazioni
il Parlamento decade»**

L'INTERVISTA

Piero A. Capotosti

«Assemblee, leggi e Colle pienamente legittimi ma dopo la pubblicazione della sentenza i nuovi atti di queste Camere non lo saranno più»

«La rappresentanza è viziata: i parlamentari non convalidati ora rischiano»

«Un premio si potrà reintrodurre solo con una soglia minima di accesso»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«La sentenza della Corte costituzionale è retroattiva, dunque annulla la legge elettorale da quando è stata emanata. Non si tratta di una mera abrogazione, come potrebbe essere nel caso di un referendum». Piero Alberto Capotosti, professore emerito di Diritto costituzionale alla Sapienza ed ex presidente della Consulta, considera la sentenza sul Porcellum «un fatto di enorme portata, che non si era mai verificato nelle altre grandi democrazie». **Secondo lei sono a rischio di illegittimità tutti i governi dal 2006, le leggi approvate e anche la doppia elezione di Napolitano al Quirinale?**
«Sicuramente no, tutte queste sono situazioni giuridicamente chiuse e dunque non più riesaminabili. Esistono nell'ordinamento alcuni principi, in particolare il principio della certezza giuridica, che mitigano la portata retroattiva della sentenza. Dunque i Parlamenti eletti dal 2006, le leggi e il Capo dello Stato sono situazioni che non si possono cancellare, "irretrattabili". Discorso opposto per tutti gli atti che questo Parlamento dovesse esaminare dopo la pubblicazione della sentenza sul Porcellum, che avverrà tra qualche settimana. A mio avviso dopo la pubblicazione l'ombra dell'illegittimità costituzionale potrebbe estendersi a tutto il

Parlamento, anche se in proposito ci sono diverse scuole di pensiero». **Questo vuol dire che i parlamentari non ancora convalidati rischiano?**
«Se non saranno convalidati prima, rischiano di essere illegittimi». **Sta dicendo che anche le norme che il Parlamento approverà dopo saranno illegittime?**
«A mio avviso c'è lo stesso rischio, perché provengono da un organo eletto attraverso una procedura illegittima». **Significa che il Parlamento ha tempo solo fino alla pubblicazione per modificare la legge elettorale?**
«Questa è la mia opinione. Sempre che la Corte, nelle motivazioni, non chiarisca esplicitamente che gli effetti della sentenza decorrono solo dall'elezione del prossimo Parlamento. Ma questo differimento degli effetti di una sentenza - secondo il modello tedesco - sarebbe un caso eccezionale. Nel passato è successo pochissime volte». **Dunque questo Parlamento ha vita breve e rischiamo di tornare alle urne a breve?**
«La mia opinione è che, se non ci sarà un differimento esplicito degli effetti, la Corte abbia dato un ultimatum alle forze politiche: se il Parlamento non dovesse procedere ad approvare una nuova legge, in caso di elezioni anticipate si dovrà votare con quello spezzone di Porcellum che è rimasto in piedi,

dunque senza premio di maggioranza e con le preferenze». **Il Parlamento dovrebbe scrivere la nuova legge prima delle motivazioni della Consulta?**
«Secondo me per stare dalla parte del sicuro è necessario muoversi prima». **In assenza di una crisi di governo, come si può arrivare allo scioglimento delle Camere?**
«Il potere di scioglimento spetta esclusivamente al Capo dello Stato. E tuttavia ricordo che nel 1993, dopo il referendum Segni che abrogava la legge elettorale per il Senato, si arrivò rapidamente a nuove elezioni, dopo aver approvato la legge Mattarella. L'allora presidente Scalfaro disse che il Parlamento non corrispondeva più alla volontà popolare, c'era un vizio di rappresentanza. È una situazione per certi versi analoga a quella attuale: la rappresentanza è viziata dal fatto che i parlamentari sono stati immessi nel lo-



ro ufficio in base a una legge incostituzionale».

Ritiene che si possa votare con quello che resta del Porcellum?

«Serve una ricognizione norma per norma. Di certo la Corte, annullando le liste bloccate, non ha introdotto le preferenze. Non è una sentenza autoapplicativa su questo punto. Dunque un passaggio parlamentare per introdurre le preferenze, a mio parere, andrebbe fatto».

Dunque sbaglia chi dice che questa sentenza allunga la vita della legislatura almeno fino al 2015?

«Salvo sorprese nelle motivazioni della sentenza, io vedo una grande urgenza di modificare la legge elettorale per poi tornare al voto».

In che modo andrà modificata la legge?

«Un premio di maggioranza si potrà reintrodurre solo con una soglia minima di accesso. E non ci potranno più essere liste bloccate. L'elettore potrà scegliere il parlamentare con le preferenze oppure con i collegi uninominali. Su questo resta una amplissima discrezionalità del Parlamento».

Un sistema maggioritario con i collegi è ancora possibile?

«Certamente sì. Come è possibile un nuovo premio con una soglia e preferenze».

La legge che esce dalla Consulta è un proporzionale puro. Non è anche questo in contraddizione con la volontà popolare espressa nel referendum del 1993?

«Esiste questo rischio di un ritorno al passato. E tuttavia le sentenze della Corte, pur criticabili, non sono modificabili. La sentenza indubbiamente reca un vulnus per tutto il sistema istituzionale. Non si può fare finta di niente e continuare come se non fosse successo nulla».

Come si può ragionare di un percorso di riforme costituzionali nel 2014 da parte di questo Parlamento? Il ministro Guagliarollo ha proposto proprio questo percorso per rispondere alla pronuncia della Consulta.

«Sono consapevole che esiste questa interpretazione, che è diversa dalla mia. Io ritengo che questo Parlamento debba sicuramente fare una legge elettorale quanto prima. Sarebbe opportuno che la legge fosse approvata almeno da un ramo del Parlamento prima delle motivazioni della Consulta. A quel punto si potrebbe sperare in un rinvio della pubblicazione della decisione per consentire l'approvazione definitiva».

Lei disegna uno scenario da tsunami politico-istituzionale...

«È una sentenza di enorme portata, un precedente di peso anche allargando lo sguardo ad altri paesi. È tuttavia sempre possibile che la Corte, nelle motivazioni, mitighi la portata di questa sentenza. Ma non è scontato che ciò accada».

«Rifondazione è viva, nonostante l'oscuramento»

L'INTERVISTA

Paolo Ferrero

Il segretario alla vigilia del congresso: «Il governo Letta è peggio di quelli di Monti e Berlusconi. Sulle politiche di austerità il Pd è parte del problema»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Da due tornate elettorali Rifondazione Comunista non riesce a mandare nessuno dei suoi in Parlamento. Ma nonostante ciò conta trentamila iscritti e in mille circoli si sono tenuti i congressi, prima di quello nazionale (è il nono) che si aprirà oggi a Perugia. «Il nostro è un partito vivo, non è morto, certo è molto oscurato, praticamente nei telegiornali noi non esistiamo, a differenza di altri, che magari hanno meno consenso di noi», osserva il segretario Paolo Ferrero, pronto a un nuovo mandato, anche se precisa «da noi il presidenzialismo non c'è, decideranno i delegati».

Segretario, cosa pensa del governo Letta?

«È un disastro, come lo erano quelli di Monti e Berlusconi, perché la linea delle politiche di austerità, in obbedienza ai diktat della Merkel, distrugge l'economia italiana e i diritti degli italiani. Per questo il primo punto che noi abbiamo al congresso è di rompere con questa Unione europea, che sta distruggendo l'Europa e che non c'entra nulla con quella pensata da Altero Spinelli. Questa Europa è il contrario, quindi noi diciamo: basta con la retorica del battere i pugni sul tavolo».

Cosa si dovrebbe fare?

«Bisogna non applicare i trattati, che

stanno demolendo la nostra economia».

Voi avete delle proposte?

«Ne abbiamo due. Noi presenteremo al congresso un piano per il lavoro, che dice: i soldi ci sono, basta prenderli da chi li ha, penso alle patrimoniali sulle grandi ricchezze, al tetto su pensioni e stipendi a cinquemila euro, allo smettere di comprare i cacciabombardieri e usare questi soldi per fare lavori utili come il riassetto del territorio, gli acquedotti e servizi. Poi pensiamo a una proposta politica che punta a mettere insieme la sinistra».

Con il Pd?

«Questo partito ha scelto delle politiche di austerità sbagliate. Inoltre con la vittoria quasi certa di Renzi alle primarie il Pd avrebbe un segretario ex democristiano e un premier, Letta, anche lui ex democristiano e a questo punto il Pd diventa un partito di centro. Ecco perché serve una forte aggregazione della sinistra per ridare voce ai più deboli».

Quindi parlare di future alleanze con il Pd per voi è fantapolitica?

«In questo contesto, sì. Perché il Pd ha scelto le politiche di austerità, che lungi dal risolvere la crisi la stanno aggravando. Quindi il Pd con la sua politica sta dalla parte del problema e non dalla parte della soluzione».

Per Vendola le porte sono aperte?

«Lui dice che vorrebbe entrare nel Pse, questo è un errore. Ovviamente noi saremmo molto contenti se Vendola, invece che inseguire con il cappello in mano il Pd, lavorasse per costruire la sinistra. In questo Paese c'è una grande sinistra diffusa che non ha più nessun riferimento».

L'occasione può essere il voto europeo del prossimo maggio?

«In Europa ci sarà la candidatura a presidente di Alexis Tsipras, leader di Syriza, noi proponiamo di costruire in Italia una lista unitaria di sinistra, che lo appoggi nella battaglia contro le politiche di austerità».



IL DOSSIER

Undici risposte per capire cosa succederà

● **Besostri: «Si può votare anche così»** **FUSANI A PAG. 5**

Ora la riforma, ma si può votare anche così

IL DOSSIER

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

Secondo Felice Besostri, uno dei quattro ricorrenti, il Parlamento è «legittimo ma sotto sorveglianza» e la Consulta non impone il proporzionale puro

In queste ore fioriscono ipotesi di ogni tipo, «parlamento illegittimo e quindi decaduto», «vuoto legislativo», «la morte del bipolarismo». Abbiamo cercato di mettere un po' d'ordine con Felice Besostri, uno dei quattro avvocati autori del ricorso accolto dalla Corte Costituzionale che ha giudicato incostituzionale il Porcellum. Undici domande e undici risposte chiave. Al netto delle motivazioni della decisione necessarie per una parola definitiva.

1 Abbiamo una legge elettorale o si è creato un vuoto legislativo?

«Se la Consulta non ha cambiato il suo orientamento giurisprudenziale - e non mi risulta lo abbia fatto - abbiamo una legge applicabile. È la 270 del 2005, la vecchia legge Calderoli, privata delle parti annullate con sentenza della Consulta. Ovverosia potremmo andare a votare senza il premio di maggioranza, con le soglie di accesso previste (4 per cento alla Camera e 8 al Senato, ndr) e, attenzione, resta la possibilità di esprimere la preferenza».

2 In che modo?

«Annullando la disposizione nel testo di legge che faceva divieto di fare sulla scheda un altro segno diverso da quello del voto per la lista. Dal punto di vista tecnico esistono diverse soluzioni. Ad esempio facendo un segno sui nomi della lista, per indicare un candidato o per escluderlo alterando così l'ordine della lista. Piuttosto, la discussione già iniziata è se serve una norma di legge per dare la preferenza. Io credo possa bastare un provvedimento regolamentare».

3 Dopo la sentenza della Consulta l'attuale Parlamento è legittimo?

«Sì. La decisione della Consulta non è retroattiva, questo faceva e fa tuttora parte del terrorismo di chi si è opposto e si oppone all'accoglimento del nostro ricorso. Alcuni cavalcano questa tesi per ragioni politiche, ma non riguarda noi tecnici. L'attuale Parlamento è legittimo perché l'articolo 66 della Costituzione stabilisce che solo le Camere sono giudici di ammissione o decadenza dei loro membri. Certo, possiamo dire che abbiamo un Parlamento legittimo ma sotto sorveglianza. E che sarebbe meglio se si astenesse dal fare cose esagerate, ad esempio stravolgere la Costituzione o modificare l'articolo 138».

4 Duecento deputati devono ancora essere convalidati dalla Giunta delle elezioni. Rischiano di essere giudicati illegittimi?

«No, a meno che la Giunta per le elezioni nella sua autonomia decida di non convalidarli sapendo però che deve poi procedere alla nomina del successore. La sentenza della Consulta non ha alcun potere, nell'immediato, sulle Camere che sono protette dall'autodichia. È chiaro che sarebbe meglio che la Giunta proceda con la convalida prima del deposito delle motivazioni».

5 Perché nel comunicato della Consulta si è voluto precisare che «la decorrenza degli effetti giuridici della sentenza avrà luogo con la pubblicazione delle motivazioni»?

«Proprio per evitare le speculazioni a cui invece stiamo assistendo. In ogni caso, tutto cambia dal momento in cui saranno pubblicate le motivazioni sulla Gazzetta Ufficiale, cioè tra 3, 4 settimane».

6 E se per qualche motivo dovessimo votare ora, subito, al netto dei 30 giorni per i comizi elettorali, quale sistema di voto dovremmo usare? Porcellum o semi-Porcellum?

«Impossibile, dovremmo avere un Presidente della Repubblica che scioglie le Camere in questa situazione. Sarebbe un colpo di Stato. Può essere vero che il Presidente Napolitano ha rafforzato il suo ruolo. Ma va detto che dall'altra parte, vista la qualità dei no-

minati, non c'è più un Parlamento».

7 La decisione della Consulta ha ucciso il bipolarismo?

«È mai esistito? Di sicuro è morto quello finto, artificiale, che abbiamo avuto finora. Per avere il premio di maggioranza più soggetti si sono uniti fintamente in un polo. Come diceva Chou En-Lai, "Stati Uniti e Russia dormono nello stesso letto ma fanno sogni diversi". Detto questo il bipolarismo non è morto: va introdotta una soglia molto alta per il premio di maggioranza e va previsto un sistema uninominale a turno semplice o doppio. Ma neppure questo assicura un vero bipolarismo».

8 La decisione più difficile ha riguardato il secondo motivo di ricorso, quello delle liste bloccate. I giudici scrivono che sono incostituzionali i sistemi che non consentono ai cittadini-elettori di esprimere una preferenza.

Il Mattarellum, secondo lei, con il 75% dei collegi uninominali e il 25% con sistema proporzionale e liste bloccate, può sopravvivere?

«Come ho detto anche davanti alla Corte, anche un sistema a collegi uninominali consente un voto personale e diretto. Fondamentale è che vengano rispettati gli articoli 48-56 e 58 della Carta, ovverosia che l'elettore possa scegliere direttamente e personalmente il proprio candidato ed eletto».

9 Molti esultano dicendo che la Corte definisce il proporzionale il sistema migliore. Forse l'unico. Siamo condannati per sempre alla larghe intese?

«La sentenza non impone il proporzionale puro. Fossi un legislatore io cercherei di superare questa crisi parten-



do da quella che ritengo una pietra miliare: dare sostanza all'articolo 49 della Carta che pretende una legge sul funzionamento e l'organizzazione dei partiti. Se avessimo dei partiti veri, organizzati in base a una legge, potrebbero essere ammesse anche le liste bloccate. Perché chi finisce in lista avrebbe superato un libero congresso».

10 Entro quando deve agire il Parlamento?

«C'è tempo fino alle prossime elezioni. Certo sarebbe meglio prima. Ma questa è opportunità politica».

11 Avete presentato ricorso anche sulla legge elettorale europea?

«Sì, per tre motivi: il sistema di voto riconosce tre minoranze linguistiche (francese, tedesca e slovena) mentre una legge del 1999 in Italia ne riconosce 12; c'è una soglia di accesso anche se con il Parlamento europeo non si nomina un governo e quindi non si deve garantire una governabilità; solo alle liste di minoranze linguistiche è consentito di coalizzarsi con una lista nazionale mentre non si possono coalizzare liste nazionali che pure si identificano nello stesso partito europeo».

LA LEGGE PORCELLUM DOPO LA SENTENZA

Legge n. 270 del 21 dicembre 2005, formulata dall'allora ministro per le Riforme **Roberto Calderoli**



COSA VIENE ABOLITO

PREMIO DI MAGGIORANZA

La coalizione che otteneva la maggioranza relativa dei voti, senza nessuna soglia, aveva diritto al 55% dei seggi:

- assegnati su base nazionale alla Camera (ad eccezione della Valle d'Aosta) e pari a 340 seggi
- assegnati regione per regione al Senato

LISTE BLOCCATE

L'elettore non poteva scegliere il proprio candidato, ma poteva votare solo la lista elettorale in cui si presentava. L'elezione dipendeva quindi dalla sua posizione nella lista e dal numero di voti che la stessa otteneva



COSA RIMANE

SOGLIE DI SBARRAMENTO

■ Camera ■ Senato

Partiti non coalizzati

■ 4%

■ 8%

Coalizioni

■ 10%

■ 20%

Partiti coalizzati per accedere alla ripartizione dei seggi

■ 2%

■ 3%

PROGRAMMI E ALLEANZE ESPLICITE

È obbligatorio per le coalizioni esprimere prima del voto:

- Programma
- Capo della coalizione
- Confini dell'alleanza elettorale

PAROLE POVERE

Grillo, amante segreto del Porcellum che ora brama il Mattarellum

TONI JOP

● *Come quando, ricevuto un colpo alle spalle, stai per svenire: i pensieri ti si affollano rapidi e salta la consecutio. Così Grillo dopo la sentenza della Consulta sul Porcellum. Osserva notarile che siccome è stata dichiarata incostituzionale, la porcata va abbandonata alla corrente della storia. E che conviene tornare al Mattarellum, intanto; spiega che lui lo aveva sempre sostenuto ma che, accidenti, i tempi della Corte Costituzionale sono degni di una tartaruga. Più o meno, quello che hanno detto tutti. Lui, Grillo, il Porcellum lo voleva, ci si era affezionato, obtorto collo, ma in fondo lo amava. Stava lì, con il suo degno compare Berlusconi, a covare il Porcellum come fosse una gallina coscienziosa. Aveva provato a buttarlo a mare, è vero, ma se n'era fatta presto una ragione, aveva avvisato i suoi che il tempo era scaduto e che avrebbe atteso il voto pilotato da una legge elettorale incostituzionale. Si era arreso, a dispetto di molti dei suoi parlamentari. E lui sapeva perché. Del resto, da un po' è in corso una gara a chi gli fa più dispetti. Aveva scommesso che la sinistra avrebbe dato un salvagente al caimano, e niente. Sull'inciucio, e nisha. Aveva scommesso che Napolitano avrebbe graziato il ducetto di Arcore. Macché. Adesso la morta gora del nostro apparato democratico gli ha tolto il Porcellum da sotto i ciùp, come a quell'altro birbante. Che villani.*



Draghi: crescita senza altre tasse

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Lo ha detto ieri il presidente della Bce Mario Draghi, dopo aver lasciato invariati i tassi di interesse, e lo ha ripetuto il commissario agli Affari economici e monetari Olli Rehn: per mettere i debiti pubblici sulla via della riduzione non bisogna abbandonare la strada del risanamento dei conti pubblici. Dopo il botta e risposta tra Roma e Bruxelles sulla Legge di Stabilità, ieri la Commissione europea è tornata ad insistere: "per quel che riguarda il debito è necessario uno sforzo strutturale supplementare di uno 0,4% (del Pil, ndr)", è quanto ha precisato il portavoce di Rehn, candidato alle elezioni europee, aggiungendo che l'esecutivo comunitario monitorerà l'evoluzione della spending review nelle prossime settimane. Ieri il commissario per la revisione della spesa Carlo Cottarelli è volato a Bruxelles per incontrare i funzionari al servizio del commissario e illustrare le intenzioni del governo, che dovrebbe tagliare 32 miliardi di euro di spesa in tre anni, e capire quali sono le aspettative della Commissione. "E' stata una discussione puramente tecnica", ha minimizzato il portavoce di Rehn.

Intanto a Francoforte, dopo l'inaspettato e contestato taglio dei tassi di interesse di novembre, il consiglio direttivo della Banca centrale europea ha deciso di lasciare invariato il costo del denaro allo 0,25%. In futuro però, anche se le previsioni economiche dell'Eurotower sono in leggero rialzo, non sono esclusi ulteriori interventi "con tutti gli strumenti a disposizione". Nonostante le polemiche tedesche per la sua politica monetaria espansiva, considerata in Germania un regalo ai Paesi del Sud, in conferenza stampa Draghi si è mostrato determinato a continuare per la strada indicata. "La nostra linea di politica monetaria resterà accomodante per tutto il tempo necessario", ha ripetuto. La reazione dell'economia al taglio del costo del denaro "è stata positiva", ha spiegato, anche se "ci vuole tempo per sentire l'effetto delle nostre decisioni". Secondo le previsioni della Bce la ripresa economica sarà lenta e

con molti "rischi al ribasso". Quest'anno il Pil complessivo delle 17 economie dell'eurozona dovrebbe scendere ancora dello 0,4% per poi tornare alla crescita con un +1,1% l'anno prossimo (un +0,1% rispetto alle previsioni di settembre della Bce). Nel 2015 invece l'aumento del Pil dovrebbe arrivare all'1,5%.

Finito l'allarme degli anni passati sulla sostenibilità dei conti pubblici e sugli spread, i differenziali di tassi di interesse rispetto a titoli di Stato tedeschi, ora l'interesse di Francoforte e di Bruxelles è sempre più rivolto al sistema bancario. La lunghissima recessione dell'area euro infatti sta per volgere al termine ma la stretta creditizia non molla la presa. Come gli Stati anche le banche sono impegnate a risanare i bilanci e il risultato è che per un'azienda o una famiglia ottenere un prestito è quasi impossibile. A cavallo del 2011 e del 2012 la Bce aveva concesso dei prestiti agevolati agli istituti di credito che però hanno utilizzato la nuova liquidità per acquistare titoli di stato e riempire i forzieri. "Dall'estate del 2012 sono stati fatti progressi sostanziali nel migliorare la situazione finanziaria delle banche", ha detto Draghi, ammettendo che dei prestiti concessi "non molti soldi sono arrivati all'economia". In futuro non è esclusa un'altra operazione Ltro (Long Term Refinancing Operation), ma "se la rifacessimo vorremmo essere certi che i soldi vengono usati per l'economia e non per rafforzare il sistema bancario", ha ammonito. Ora il compito di correggere la fragilità del sistema creditizio spetta agli Stati membri, nel summit Ue del 19 e 20 dicembre. Secondo fonti comunitarie domani si terrà a Berlino una riunione dei ministri delle Finanze dei maggiori Paesi dell'eurozona, tra cui Fabrizio Saccomanni, proprio per cercare di dipanare i nodi irrisolti del dossier.



Signori della Corte, io vi accuso

I chioscuri della Consulta sulle leggi elettorali e il ruolo di Nap.

DI MARIO SEGNI *

Da ferreo avversario del Porcellum ho sempre temuto che finisse sotto le grinfie della Corte costituzionale. Temevo che ne venisse fuori un rimedio peggiore del male. Avevo ragione, ma quanto è avvenuto supera le peggiori previsioni: perché, se si mettono in fila gli avvenimenti degli ultimi anni, bisogna arrivare alla conclusione che la schiera dei soggetti che ci hanno messo nei guai non si limita a tanti politici, ma comprende la Corte costituzionale, e in una certa misura il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Torniamo al gennaio del 2012, poco meno di due anni fa. A settembre sono state depositate in Cassazione un milione due centomila firme che, con due quesiti, chiedono l'abolizione del Porcellum. La Corte li boccia entrambi. Ieri la stessa Corte dichiara incostituzionale in toto la legge che noi referendari volevamo cancellare. E' possibile, sotto il profilo giuridico, conciliare le due decisioni? No, non è possibile. Se il motivo di fondo è che non si può ammettere un vuoto legislativo, ebbene oggi il vuoto legislativo c'è perché con la lista bloccata non si può votare, dice la Corte, e sappiamo che solo il Parlamento la può cambiare. Se non è possibile la reviviscenza di una legge abrogata, ebbene uno dei due quesiti abrogava tutte le disposizioni che abrogavano il Mattarellum, e quindi esprimeva in modo inequivocabile la volontà di tornare alla vecchia legge. Non è casuale che la quasi totalità dei costituzionalisti italiani avessero pubblicamente chiesto alla Consulta di accogliere il referendum. E al di là di tutte le sottigliezze, da giurista e da uomo mi sento di dire che alcuni principi di giustizia sostanziale e di elementare buon senso travolgono ogni cavillo formale: come si può, in nome della Costituzione, negare ai cittadini di cancellare una legge che si sa già essere in contrasto con la Costituzione?

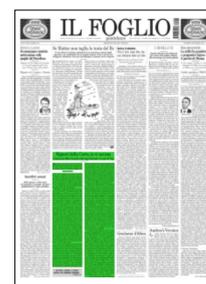
La verità è che quella fu una decisione politica, come lo è stata quella di ieri. Preceduta lo scorso anno da un tam tam di bene informati che a noi, ingenui referendari, spiegavano per filo e per segno perché la sentenza era già scritta, chi l'aveva scritta, e che cosa vi era scritto (e ne verificammo l'esattezza). Preceduta invece adesso da un cammino più tormentato, che indica probabilmente che se la decisione era già presa, era però incerto il momento in cui renderla nota. Ma in ambedue i casi accettando nella decisione la spinta politica dominante, l'anno scorso quella di non turbare la vita del neonato governo, oggi di spingere per un ritorno dolce alla vecchia partitocrazia. E qui il giudizio sulla Corte si fa ancora più severo, perché se si può pensare che nei li-

miti di un certa discrezionalità la Consulta debba preferire la *salus rei publicae* a una certa interpretazione della norma, bisogna però dire con molta chiarezza che in questi casi la voce che la Corte ha ascoltato è stata quella del desiderio dei potenti, non del bene pubblico. Perché mai come in questi casi gli effetti sono angoscianti.

Il blocco del referendum di due anni fa ha fatto vivere il Porcellum per altri due anni, ha fatto svolgere in una palese incostituzionalità una nuova elezione politica e un atto di straordinaria importanza politica come l'elezione del presidente della Repubblica. La Corte ha già detto che la sentenza non ha effetti retroattivi, e lo ribadirà fra poco. Ma questo risolve il problema? No, diciamo con chiarezza, e cerchiamo di farlo capire a chi conta. Agli occhi dell'opinione pubblica il Parlamento è totalmente delegittimato, e in parte lo è anche il presidente della Repubblica da esso eletto. Pensare che questi possano affrontare i problemi che ci aspettano con l'autorevolezza necessaria è assurdo. Le opposizioni già reclamano i seggi spettanti. Sarà forte la tentazione di tanti di ribellarsi a imposte e leggi sgradite in nome della illegittimità. Gli effetti a lungo termine sono ancora più devastanti. Se nel Parlamento prevarrà l'inerzia, come sinora è avvenuto, andremo a votare con un semplice proporzionale. In un paese diviso in tre blocchi che non possono accordarsi, il risultato sicuro è una spaventosa ingovernabilità.

Ci rimane la speranza che Renzi riesca a varare il maggioritario che ha promesso. Ma voglio aggiungere un'altra, che riguarda il ruolo che può giocare il presidente della Repubblica. La responsabilità di Giorgio Napolitano per la crisi che attraversiamo è grande. Se sino alle elezioni ha spinto per la riforma, subito dopo è diventato l'artefice e il sostenitore delle larghe intese, cioè dell'accordo che con il pretesto delle riforme costituzionali ha spostato alla calende greche la discussione della legge elettorale, e di fatto l'ha sinora bloccata. Napolitano, che resta sempre il principale protagonista, ha due strade: continuare a difendere strenuamente l'assetto attuale, o spingere per una immediata approvazione di una legge maggioritaria e sciogliere subito dopo le Camere. La prima scelta porta a un logoramento pericolosissimo. La seconda è difficile e impervia, ma può essere la via d'uscita. Gli esperti del Palazzo pronosticano la prima strada. Io non mi rassegnò. Un vecchio amico veneto mi ha telefonato poco fa per dirmi: "Spero nell'imprevedibile, perché il prevedibile mi fa troppa paura". Lo spero anch'io.

**Ex parlamentare, leader referendario*



Non ho fatto gaffe da “politicante di risulta”, anche se non sono politico di professione

Scrive il ministro

Non è vero, come dite, che non abbiamo fatto un tubo

Risparmi di spesa, detrazioni fiscali, finanziamenti alle infrastrutture

Al direttore - Le sue critiche odierne (“La gaffe del ministro tecnico”) sono ovviamente legittime ma fanno disinformazione. Proviamo allora a fare un po’ di fact checking, che pare vada di moda solo nei convegni e non nel lavoro giornalistico.

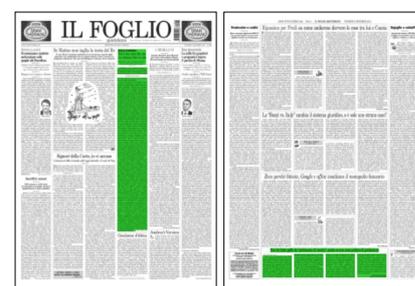
In soli sette mesi, con un sostegno parlamentare notoriamente eterogeneo, non è possibile intraprendere grandi riforme in campo economico. Quindi non avremmo fatto nulla? Falso: abbiamo migliorato e dato attuazione a iniziative precedenti e varato misure con un forte impatto congiunturale. A fine 2013 gli italiani avranno risparmiato 5,6 miliardi che, secondo la legislazione vigente all’atto di insediamento di questo governo, avrebbero invece dovuto sborsare (1 miliardo per la mancata maggiorazione Iva di un punto tra luglio e settembre; 4,6 miliardi per la cancellazione dell’Imu per un importo corrispondente all’aliquota base e più della metà della differenza tra questa e l’aliquota fissata dai comuni); abbiamo prorogato e aumentato le detrazioni per i lavori edilizi e per l’acquisto di mobili ed elettrodomestici (facendo risparmiare agli italiani che effettuano queste spese 1,6 miliardi tra 2013 e 2017); ai creditori della Pubblica amministrazione abbiamo pagato arretrati per un importo che a fine anno avrà superato i 20 miliardi, ponendo rimedio a uno scandalo accumulato nel passato; abbiamo identificato infrastrutture immediatamente realizzabili e reperito 3 miliardi di euro per finanziare l’apertura dei relativi cantieri. Il disegno anticiclico che lega tra di loro questi interventi è chiaro: alleggerire il peso delle imposte, iniettare liquidità nell’economia reale, usare le opere necessarie a modernizzare il paese anche per dare respiro al settore edilizio. Da tecnico mi aspetto che tutte queste misure congiunturali (prese senza violare gli impegni comunitari a partire dal vincolo del 3 per cento nel rapporto deficit/pil) abbiano pieno effetto nel corso del prossimo anno, con buona pace dei catastofisti di professione. In quelle condizioni sarà possibile intraprendere alcune riforme anche in campo economico, come da programma del governo.

La manovra finanziaria per il 2014 è stata “respinta con perdite” dall’Ue? Falso. Legga i documenti, caro direttore: il 15 novembre la Commissione ha affermato che l’Italia rispetta il criterio del deficit mentre “rischia” di non rispettare il criterio del debito (“l’Italia dovrebbe continuare a fare progressi sufficienti verso l’obiettivo di medio termine anche nel 2014, assicurando il necessario aggiustamento strutturale. Nel 2014 il bilancio strutturale punta a una deviazione che, se ripetuta l’anno successivo,

potrebbe essere valutata come significativa e potrebbe mettere a rischio la conformità con il requisito del braccio preventivo del Patto di stabilità e crescita”). Ma non invocano tutti – lei compreso – manovre espansive, favorevoli alla crescita? Abbiamo quindi deciso di finanziare nuovi investimenti in infrastrutture, che hanno un effetto moltiplicatore sul prodotto, e di affrontare il rischio di divergere dagli obiettivi di medio periodo (l’abbattimento del debito) attraverso misure sviluppate in parallelo alla manovra quantificata nel budget del 15 ottobre: un pacchetto di privatizzazioni (operazioni identificate puntualmente e rese note, da realizzare nei prossimi 12 mesi), la revisione della spesa (abbiamo potenziato l’istituto del commissario perché possa intervenire nei processi di tutta la Pubblica amministrazione e gli abbiamo dato – è la prima volta che accade – un obiettivo quantitativo: risparmiare 32 miliardi nel 2016; entro il prossimo febbraio il commissario stesso individuerà l’obiettivo raggiungibile nel 2014), il rientro di capitali dall’estero. Modificare radicalmente i processi di formazione della spesa pubblica, e di conseguenza la qualità dei servizi pubblici e l’assorbimento di risorse da parte dell’amministrazione, non è forse una straordinaria riforma?

Questo l’Ue lo comprende bene e infatti nello statement conclusivo della riunione del 22 novembre si può leggere che l’Eurogruppo “apprezza che nessun progetto di bilancio sia stato considerato gravemente non conforme agli obiettivi del Patto di stabilità e crescita e di conseguenza che la Commissione non abbia richiesto la ripresentazione di nessun progetto di bilancio” e quindi “invita gli stati membri i cui progetti sono considerati a rischio di non conformità con le regole del Patto di stabilità e crescita a prendere misure appropriate nell’ambito delle loro procedure di bilancio ovvero in parallelo a queste, per indirizzare i rischi identificati dalla Commissione e assicurare la piena conformità del budget 2014 con le regole”, riconoscendo poi che queste misure “nel caso dell’Italia sono in corso di implementazione”.

Infine, sui miei presunti atteggiamenti da “politicante di risulta”, dall’alto della sua esperienza giornalistica avrà ben notato che non esiste alcun virgolettato dal quale risulti che io abbia nominato il presidente Berlusconi. Mi è stato chiesto se la sua decadenza dal Senato avrebbe facilitato le riforme, ma poiché non faccio e non farò mai il politico di professione, ho ritenuto inopportuno rispondere a una domanda relativa a una



singola persona; quindi – come si può constatare dal video pubblicato su Wsj.com – mi sono limitato a ribadire che, dopo la scissione del Pdl, il governo di cui faccio parte è sostenuto da una maggioranza ridotta nei numeri ma più coesa e determinata nel perseguire i propri obiettivi. Peraltro ribadendo il senso di analoghe dichiarazioni ripetutamente rilasciate dal presidente Letta e dal vicepresidente Alfano. Nel contesto della mia visita negli Stati Uniti questa dichiarazione è servita a contrastare i timori sull'endemica instabilità politica del nostro paese. Non so se dal suo punto di vista questo sia da considerare un giudizio tecnico o politico, ma come membro del governo credo di avere il diritto di dire quello che penso sulla maggioranza parlamentare alla quale rispondo con la mia azione quotidiana.

Fabrizio Saccomanni
ministro dell'Economia

Freshwater e realtà

**Breve racconto degli anni 2008-'13
(con morale finale) su come certe
rigidità teoriche non funzionino**

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

Attenzione alle date, perché nella storia che stiamo per raccontare la cronologia ha la sua importanza. Una storia molto interna alla professione degli economisti, ma che ha una sua morale più generale.

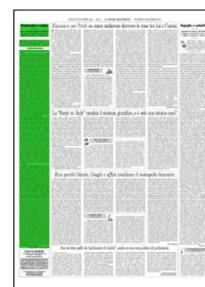
La storia comincia nell'inverno del 2008 quando il *Journal of Economic Perspectives* (una rivista non tecnica dell'Associazione americana degli economisti) pubblica un commento di Bob Solow sullo "stato della macroeconomia". Solow, nato nel 1924, è il vincitore del Nobel nel 1987 per i suoi contributi alla teoria della crescita economica. In realtà, Solow è il padre della moderna teoria della crescita, che a tutt'oggi si ispira al "modello neoclassico" che porta il suo nome e fu formulato nel 1956. Nel suo commento Solow si mostra poco simpatetico con certi sviluppi correnti della macroeconomia e in particolare con l'approccio e le proposizioni della teoria dei cosiddetti "nuovi classici", che domina la scena accademica americana. Siccome la nomenclatura usata dagli economisti è alquanto bizzarra ed esoterica, diciamo che questi "nuovi classici" sono quelli che a suo tempo Robert Hall ribattezzò "fresh water" (acqua dolce) per la collocazione geografica di molti di essi (il riferimento è alle università di Chicago, Minnesota e Carnegie Mellon a Pittsburgh). Ovviamente gli oppositori degli economisti freshwater sono i "salt-water", cioè i cosiddetti neo-keynesiani, che viceversa popolano le università delle due coste degli Stati Uniti. E, Solow, che è un saltwater, esprime nel suo commento un certo fastidio per essere stato associato alla scuola dei freshwater in un precedente articolo di due autorevoli esponenti di questo indirizzo, V. V. Chari e Patrick Kehoe (entrambi dell'University of Minnesota).

La storia prosegue nell'estate di quello stesso 2008, quando vengono pubblicati altri due articoli sulla collana di working paper del Nber. In uno lo stesso Kehoe, assieme a Ellen McGrattan, altra autorevole esponente freshwater, critica in modo radicale l'approccio saltwater e in particolare quello neo-keynesiano, giudicato "inutile per l'analisi di politica economica". Insomma i rapporti tra i due indirizzi sembrerebbero ancora piuttosto tesi, come sono stati per lungo tempo. Sennonché, nell'altro articolo Olivier Blanchard, capo economista del Fondo monetario internazionale (all'epoca al Mit di Boston) e autorevole saltwater, arguisce viceversa che questa polarizzazione non corrispon-

de alla realtà e che, sebbene non ci sia ancora una vera sintesi, è emersa una visione "largamente comune". Insomma, secondo Blanchard, la macroeconomia non è più un campo di battaglia anche se persistono contrasti. Il punto è che questi contrasti non sono secondari perché hanno implicazioni per l'analisi di politica economica, la quale come si sa non riguarda soltanto l'accademia ma ha effetti sulla vita di tutti.

A questo punto la nostra storia è arrivata al fatidico autunno 2008 quando esplose la crisi finanziaria e macroeconomica che sarà chiamata Grande Recessione. Come notava lo stesso Solow nel suo commento, l'indirizzo freshwater implica un approccio laissez-faire rispetto alle fluttuazioni ordinarie, che secondo la teoria non rappresentano fallimenti economici (anzi consentono una riallocazione dai settori in crisi a quelli più efficienti). Ma una Grande Recessione? Dove sono i guadagni di efficienza di fronte all'aumento straordinario per intensità e durata della disoccupazione? Siccome è difficile ignorare i fatti, gli economisti freshwater a questo punto avrebbero dovuto riflettere attentamente sulla possibilità che in certe condizioni la domanda aggregata influenza l'offerta, che i prezzi non sono così flessibili come prescrive la teoria, e che perciò la politica monetaria è in grado di incidere sui tassi reali d'interesse e quindi può servire per stimolare attraverso la domanda l'output, e ridurre attraverso questo canale la disoccupazione. Una riflessione che non deve esserci stata a giudicare da quello che è successo poche settimane fa. Siamo arrivati dunque all'epilogo della nostra storia, al novembre del 2013. La Banca federale di Minneapolis ha improvvisamente deciso di licenziare due tra i suoi più stimati economisti: Patrick Kehoe ed Ellen McGrattan. I motivi della decisione non sono noti, ma come non pensare che abbiano a che fare con il fatto che i due non hanno smesso di manifestare scetticismo per l'indirizzo radicale e attivistico che il capo della Fed, Ben Bernanke, ha impresso alla politica monetaria (contribuendo a mitigare gli effetti della Grande Recessione)? Del resto questo non è molto importante. Ma avevamo promesso una morale generale della nostra storia. La formuliamo nei termini di un antico proverbio ebraico reinterpretato da Paul Samuelson: se Dio ci ha dato due occhi è per poter guardare sia la domanda sia l'offerta.

Ernesto Felli e Giovanni Tria



Orgoglio e schiaffoni

Agenzie di rating e Olli Rehn, il coraggio di ammettere che hanno ragione e iniziare a riformare

TRE PALLE, UN SOLDO

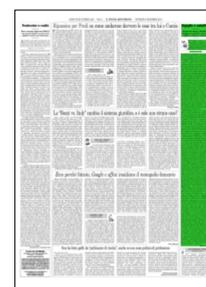
L'orgoglio italiano, di solito moscio, si rianima solo in occasione di schiaffi che ci vengono assestati. E' capitato per il giudizio di Standard & Poor's su Generali, per il quale si è persino parlato di "complotto", ed è capitato in questi giorni dopo che il commissario europeo per gli affari economici e monetari, il finlandese Olli Rehn, si era permesso di dirsi "scettico" sulle misure contenute nella Legge di stabilità circa privatizzazioni e spending review e preoccupato perché l'Italia non sta facendo ciò che deve in materia di abbattimento del debito. Si tratta di reazioni comprensibili, per molti versi inevitabili e sotto certi aspetti anche fondate. Ma viziata da una questione decisiva per l'Italia: la mancanza di credibilità. Prendiamo la vicenda del rating di Generali: è certo che la pagella compilata da S&P's è immotivata, ma è sbagliato parlare di congiura. Primo perché è l'intero sistema del rating a essere privo di fondamento e credibilità. Secondo perché l'uso che si fa dei giudizi delle sorelle del rating è sempre strumentale, piegato agli interessi in gioco. Non so dire se, nel caso specifico, gli interessi siano quelli delle compagnie concorrenti, europee e non, o piuttosto quelli relativi al sistema paese, cioè gli stessi già all'opera sul debito sovrano. Ma sono interessi, che come tutti gli interessi del mondo usano le armi che sono a disposizione. Se noi non le usiamo, peggio per noi. E' come la questione dello spread: inutile gridare alla cospirazione, siamo noi che abbiamo prestato il fianco a interessi che, inevitabilmente nella competizione internazionale, ci sono avversi.

Stesso discorso vale per il commissario Rehn: sbagliato lamentarsene piagnucolandolo come i ragazzini che sono stati picchiati dai compagni di giochi. Il finlandese, al di là che è in campagna elettorale per portare via la poltrona a Barroso e in questo senso il ruolo che deve recitare è quello del super rigorista, ha detto cose vere in nome di un obiettivo (almeno parzialmente) sbagliato. Non è forse vero che non abbiamo fatto nulla, né dal lato del numeratore (il debito) né tantomeno da quello del denominatore (il pil), per ridurre il rapporto tra lo stock di debito pubblico e la ricchezza prodotta? E non è forse vero che, nonostante i sacrifici fatti, il raggiungimento dell'obiettivo del 3 per cento nel rapporto deficit/pil è ancora precario e che il recupero di risorse da dismissioni e tagli di spesa è da prendere con le molle, non fosse altro alla luce dell'esperienza

passata? Perché offendersi? Altro sarebbe, invece, se avessimo detto a Rehn, ma ancor prima alla Merkel e a tutti coloro che sostengono l'idea che l'Europa possa uscire dall'angolo in cui l'hanno messa gli effetti della grande crisi finanziaria mondiale con le politiche di austerità: cari rigoristi, noi non ci stiamo. Se avessimo sbandierato i documenti del Fondo monetario (ma per farlo prima bisogna averli letti e, soprattutto, capiti) in cui si dimostra come il moltiplicatore recessivo delle politiche di finanza pubblica contenitive sia stato non solo molto più alto del previsto, ma soprattutto abbia inciso negativamente sul denominatore di quelle frazioni in modo ben superiore al modo vantaggioso con cui hanno inciso sui numeratori (deficit e debito), forse avremmo avuto ragioni da opporre. Ma se invece rivendichiamo una coerenza che non abbiamo avuto per anni e che poi abbiamo usato in modo un po' indiscriminato e comunque ancora limitato, rischiamo di cadere nel ridicolo e rafforziamo il consenso di chi, potendosi presentare - legittimamente - come formica ci indica al pubblico disprezzo come cicale dissipatrici.

Invece, l'Italia deve scegliere una strada tutta diversa. E può ancora farlo, se smette di fracassarsi tafazzianamente i testicoli nelle dinamiche politiche nazionali e si proietta in Europa con un atteggiamento che non sia né quello fin qui adottato della sostanziale acquiescenza ai più forti né quello che molti auspicano del mandare tutti e tutto, euro compreso, a quel paese. Il governo delle intese che si sono ristrette ma vorrebbero essere più solide, ambisce ad avere almeno 18 mesi davanti a sé? Bene, allora chiuda al più presto la pratica di questa inutile (nel senso di congiunturale) Legge di stabilità, e si metta a lavorare su un piano di valorizzazione del patrimonio pubblico (tutto e tutto insieme) cui chiamare a concorrere anche il patrimonio privato che abbia il doppio obiettivo di abbattere l'indebitamento sotto la quota del cento per cento e fare sviluppo, sia schedulando un po' di investimenti strategici sia riducendo il carico fiscale su imprese e lavoro. Se poi si riesce anche ad accompagnare questo piano con un paio di riforme strutturali, tanto di guadagnato. E' la ricetta giusta per l'Italia ma anche per l'Europa: tolleranza sul deficit - in una fase di recessione o anche solo di stagnazione il tetto del 3 per cento è anacronistico - e interventi forti ma non recessivi sul debito. Vogliamo finalmente tirar fuori gli attributi, anziché fracassarceli o farceli fracassare, e provarci?

Enrico Cisnetto



Sacrifici umani

Parla Cottarelli: "Ci sono cavalli di frisia statali da travolgere, poi si abbasseranno le tasse"

Sacrifici umani

Nella stanza (e nella testa) di Cottarelli, il manager che deve ghigliottinare la spesa pubblica

Roma. E' come se avesse un fiuto esatto delle debolezze dei suoi committenti e remoti avversari, i politici e i grandi burocrati dello stato, piccole deità della dissipazione, "se vogliamo tagliare ci saranno resistenze", dice, sollevando lo sguardo su una stanza piccina e un po' triste che gli fa da studio a via XX Settembre, ministero dell'Economia, un santino ingiallito di Giorgio Napolitano incorniciato da un ramoscello d'ulivo (secco), un inquietante ritratto d'anonimo deputato con baffi umbertini ("non so chi sia"), un tagliardetto dell'Inter su modesta scrivania impiegatizia ("la mia debolezza"). Lo squallore è ricercato, oleografico, fa parte del ruolo, questa è una tana austera e penitenziale - lei non è mica protestante? "cattolico" - e il suo inquieto compare con umiltà di potente, di mestiere adopera la penna sul bilancio dello stato come il chirurgo adopera il bisturi nell'estrazione dei calcoli renali o al fegato. Ogni colpo di penna è un trauma, un dolore, "che qualcuno potrebbe voler anestetizzare". Tagliare, tagliare, tagliare. "Ma per abbassare le tasse", aggiunge con inflessione lombarda. E negli occhi, che tradiscono un sorriso franco sul volto di cinquantanovenne molto all'americana, dai movimenti atletico-flessuosi, brilla la spietata intelligenza d'un uomo teso nello sforzo d'apparire ottimista, "l'Italia si piange troppo addosso". Ma l'Italia è pur sempre il paese degli imbrogli, delle truffe nelle aziende municipalizzate di Roma, degli impiegati che fanno la cresta sulla ricotta, delle abitudini lassiste nel settore pubblico; l'italiano ha un tale culto della furbizia che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno. E Carlo Cottarelli allora fa un cenno impercettibile, piega d'un millimetro la testa brizzolata, "non serve l'impeto moralista contro la frenesia dello spreco"; d'altronde anche il moralismo è sospetto, "agli italiani bisogna offrire prospettive di crescita", dice, "il mio lavoro farà avere più soldi in busta paga", e forse davvero questo economista che per ventisette anni ha lavorato in America al Fmi crede di poter trionfare sulle inerzie e le comode abitudini italiane.

"Questo è il paese che nel calcio ha battuto la Germania per sedici anni di fila, è il paese della Ferrari, una terra di grande fantasia e intelligenza". Arrota le erre, ma senza affettazione, quasi con ritrosia, e ri-

de d'un riso silenzioso che subito si gela, "ma ci sono troppe tasse", dice. "E per abbassarle bisogna contenere la spesa". Licenzierete gli statali? "Suggerirò dei sistemi per eliminare gli esuberanti. Ma ci saranno cavalli di frisia da travolgere", poteri consociativi, politici, paludosi e sublimi, "allora è necessaria la pressione dell'opinione pubblica. Diffonderò i dati sulle spese dello stato. La legge Brunetta sulla trasparenza è rimasta inattuata, è una buona legge". Ed è per questo che è andato ospite a "Uno Mattina", di fronte a un pubblico di massa, casalinghe, pensionati, studenti che marinano la scuola; è come se volesse parlare direttamente al popolo. Si è fatto intervistare dal Tg5, da Studio Aperto, da Lilli Gruber, s'è spinto dove non aveva osato il suo predecessore, Enrico Bondi, un gigante sul quale è sceso un oblio con pochi spiragli, gli spiragli dei repertori, generici come gli epitaffi ("in televisione non cerco la popolarità, ma la trasparenza"). E dunque sforza la sua evidente ritrosia caratteriale - ha un bel sorriso ma non è a suo agio - e riceve manipoli di giornalisti, pettegoi, intelligenti, petulanti, curiosi, pigri, preparati; a settimane alterne invadono questa sua piccola stanza sonora, per via dei finestroni che danno sulla strada, anche cinque interviste al giorno, e poi a piedi verso gli uffici di Palazzo Chigi, avanti e indietro: Carlo Cottarelli è secco come un ulivo, "non ho l'autoblu, ogni tanto vado a correre la domenica". Il predecessore Bondi ha fallito, quello di chi deve tagliare la spesa è un sentiero agevole dapprima, poi a poco a poco impervio e come oscurato in una foresta. "Io farò un lavoro diverso", sorride con occhi piccoli, ma scuri ed energici. Sopravviverà al governo di Enrico Letta? Scrollata di spalle, lieve imbarazzo. Il contratto, d'oro, è fino al 2016, ma quella con la politica non è una convivenza facile, è una coesistenza necessaria. I politici mirano al consenso, a durare, e coltivare il consenso significa rimettersi al pubblico e alle sue abitudini, sobbarcarsi i suoi gusti, abitualmente e autoassolutoriamente pigri e parassitari. "Ho molta fiducia e stima per Saccomanni, lo scriva, è importante ed è vero", sorride con pupille guardinghe, ed è come se temesse la solitudine, chissà, con un senso ambiguo di fiducia e di vuoto.

Salvatore Merlo
Twitter @SalvatoreMerlo



Buttarla in palude

**I nostalgici proporzionalisti
sperano in larghe intese eterne,
Renzi prepara il suo 9 dicembre**

Buttarla in palude

Si consumano vendette antirenziane sulle spoglie del Porcellum

L'apparato del Pd ringrazia la Consulta
e si coccola il proporzionale. Letta
vago, D'Alema sfotte sulle primarie

Bagarre tra Camera e Senato

Roma. Si guardano in cagnesco, gli uni festeggiano, gli altri mugugnano, si scagliano accuse, "volete impaludare tutto"; "no, siete voi che volete le elezioni anticipate". E così, mentre il Parlamento si anima d'una strana febbre, con la Camera che contende al Senato la precedenza nei lavori sulla riforma elettorale, la sentenza della Consulta che tutto ha fatto detonare si trasforma in uno strano randello, un contundente sampietrino, uno sputo schiumoso scagliato da una parte all'altra dei corridoi del Partito democratico. "Le elezioni si allontanano, il discorso di Civati e Renzi adesso perde di significato", dice Massimo D'Alema, arricciato attorno a se stesso e ai suoi baffi come chi mastica solitario uno strano e crepuscolare sentimento di vittoria; l'intero apparato del Pd è pervaso da una sinistra letizia e Anna Finocchiaro, che mercoledì sera è riuscita con un blitz a trattenere a Palazzo Madama l'iter della riforma elettorale ("per impaludarla", insinua Roberto Giachetti), si aggira per i corridoi del Senato con orgoglio e stanchezza, senza tentare una battuta pungente, ma offrendo un sorriso trionfale. "La decisione della Consulta", insiste D'Alema, quasi gioioso, "aiuta a capire qual è la partita delle primarie, cioè l'elezione di un segretario e non del candidato premier". E' la vendetta delle ombre. Eppure le primarie sono un imperioso luccichio nella tenebra, si vota dopodomani, e Matteo Renzi coltiva il presentimento d'un'assunzione, d'una fuga verso l'alto, miracolosa, totale, persino proterva. "Letta non ha fatto un granché", insiste bullesco, "dopo la Corte costituzionale, le primarie sono l'unica occasione per cambiare verso all'Italia". E insomma è ancora tutto da vedere, occupato il trono si possono ancora giocare molti giochi, "e sulla riforma della legge elettorale è già pronta una maggioranza diversa da quella del governo per sostenere il Mattarellum", mormora Giachetti

mentre si diffondono ricostruzioni più o meno fantasiose su come sarebbero andate le cose mercoledì sera, tra i giudici costituzionali. Indecisi se ripristinare il Mattarellum o inclinare verso un effetto proporzionale della loro sentenza, i giudici supremi avrebbero messo ai voti la scelta: 8 a 7 contro il Mattarellum.

"Ci sono dei nostalgici che puntano a tornare alla legge proporzionale del 1992", dice Paolo Gentiloni, che ovviamente tifa per Renzi e dunque avverte con allarme la stranissima flemma che sembra avvolgere l'ala ministeriale del suo partito, i tramatori democristiani di Pier Ferdinando Casini e gli uomini di Angelino Alfano. "Alcuni interpretano la sentenza della Corte come una garanzia che obblighi il paese a larghe intese per sempre", dice Gentiloni, riferendosi a un'intervista del ministro Gaetano Quagliariello, "ma da lunedì potrebbe esserci un segretario capace di sbloccare la situazione". Eppure nessuno sa davvero cosa accadrà dal 9 dicembre, chiusi i seggi e proclamata l'elezione, nemmeno Renzi. E già il sindaco di Firenze s'immagina, una volta scippata la toga del trionfo, d'essere presto avvolto dalle lusinghe e dalla carezzevole diplomazia di Enrico Letta, di Napolitano e della banda governativa. Il sindaco non spera, ma sa che accadrà, e allora, arrivato a quel punto, come comportarsi? Davvero Renzi potrà accettare quello che in Forza Italia, partito delle lingue di fuoco, Maurizio Gasparri chiama "improvvido colpo di mano"? Forse no. Ma attorno a Renzi già s'imbastisce tutto un acquitrino parlamentare, "il Parlamento italiano è capace di sopire ogni cosa, anche una riforma elettorale", dice al Foglio un senatore del partito di Alfano, e i gruppi del Pd non rispondono a Renzi, ma al proporzionalista Dario Franceschini e a ciò che rimane di Pier Luigi Bersani. Dunque il clima è letale, una palude, una nera pozza nella quale, se non sta attento, s'affoga ogni Rottamatore anche se unto nel consenso e fresco di vittoria. (sm)



Quotidiano Nazionale

QN il Resto del Carlino

Fondato nel 1885

VENERDÌ 6 dicembre 2013 | Anno 128 - Numero 289 | € 1,30 | QN Anno 14 - N. 336 | lettori 2.426.000 (Audipress 2013/II) | www.ilrestodelcarlino.it

Bologna

CAFFÈ & GINSENG ristora

In mare a Portovenere Recuperato un caccia delle Reggiane

M. TASSI ■ A pagina 18

Asta vinta per 3,7 milioni Squinzi si prende lo stadio di Reggio 'Ecco cosa faremo'

FANTICINI ■ A pagina 19

L'intervista: il dg Fantini Nasce Legacoop Romagna: «Uniti saremo fortissimi»

GAVELLI ■ A pagina 26



Kone è chiamato con Diamanti a costruire giocate di qualità

Big match stasera alle 20,45

Trentamila al Dall'Ara per la sfida del Bologna con la Juve

Pioli carica la squadra: «Crederci»
Maiffredi: «Sì, è giusto provarci»

SERVIZI ■ In Cronaca e nel QS

FRUTTUOSO & DOLCIFICANTI ristora

Chiesto il rinvio a giudizio «La segretaria di Bersani va processata»

DONDI ■ In Cronaca

IL COMMENTO

di DAVIDE NITROSI

LA STRADA DEL QUIRINALE

HA BENEDETTO le larghe intese quando il momento di emergenza nazionale non lasciava alternative, ma ciò non significa che le voglia promuovere al rango di sistema unico per governare l'Italia. Il presidente Giorgio Napolitano ha risposto con una presa di posizione netta di fronte al panico da proporzionale e alla nostalgia della Prima Repubblica che hanno investito come un'onda lunga la politica italiana dopo la sentenza della Consulta. Il sistema proporzionale, ha detto ieri, è superato dalla decisione popolare espressa con il referendum del 18 aprile 1993. La Consulta non riporta quindi indietro la storia. Una precisazione politica che però impegna le forze politiche a non perdere tempo, e ad agire per riscrivere con celerità una nuova legge elettorale in senso maggioritario. I tempi, volendo, ci sono.

[Segue a pagina 4]

Legge elettorale, è caos

Riforme, tutti contro tutti. Napolitano: no al proporzionale, Parlamento legittimo
Bagarre tra Camera e Senato. Il Pd si spacca, grillini e Forza Italia: si voti | Servizi ■ Da p. 4 a p. 7

MONDO IN LUTTO È STATO L'EROE DELLA LOTTA ALL'APARTHEID



Una bimba porta in processione la foto di Madiba. Il premio Nobel per la pace aveva 95 anni

ADDIO MANDELA, PAPÀ AFRICA

GIARDINA e altri servizi ■ Alle pagine 2 e 3

Primarie, l'incubo del flop

Stoccata di Renzi «Il governo ha fatto poco»

POLIDORI ■ Alle pagine 8 e 9

Gli Usa tornano a correre

L'Europa stenta, Draghi: pronto un arsenale Bce

COMELLI ■ A pagina 24

Stabili le entrate totali

La crisi fa crollare il gettito Iva: meno 3,4 miliardi

Servizio ■ A pagina 24

Appartiene alla Russia

Trovata l'isola che non c'è È affiorata nel mar Artico

L. BIANCHI ■ A pagina 23



Le Nazioni Unite hanno autorizzato l'intervento

Truppe francesi in Centrafrica Hollande pronto a un'altra guerra con il sì dell'Onu

Servizio ■ A pagina 22

Letta media, Varsavia lo gela Restano in carcere i 22 tifosi

Ultras laziali, è scontro Il ministro polacco: «Sono banditi»

B. RUGGIERO ■ A pagina 15

WWW.PROSCIUTTOTOSCANO.COM



NUOVO CENTRODESTRA

Alfano svela il simbolo E non chiude a Silvio

ROMA

ANGELINO Alfano ha svelato il simbolo del Nuovo centrodestra: un quadrato blu su fondo bianco che «rimanda — ha detto — al principio di uguaglianza» e nella sua 'corsa' non dimentica il Cavaliere.

Tant'è che con Silvio Berlusconi non taglia del tutto il cordone ombelicale e tiene aperto un canale di dialogo, incurante del fastidio che il Cav manifesta apertamente contro di lui e il suo movimento. Così ieri Alfano ha colto la palla al balzo delle primarie che Berlusconi sembra aver preso in considerazione per la coalizione di centrodestra: «È una scelta che va incontro esattamente a quello che avevamo chiesto ed era stato condiviso anche da altri protagonisti del centrodestra, a cominciare da Maroni».



Napolitano: «No al proporzionale» E blinda la legittimità del Parlamento

Letta con il Colle: «Volontà politica per le riforme». Urne più lontane

RENATO BRUNETTA (Pdl): «Napolitano illegittimo? Non so. Ma ora con che faccia Letta chiederà la fiducia al Parlamento?»

LA TRATTATIVA

**Il Pd si spacca
Renzi: «Si al doppio turno»
Alfano mette i paletti**

Alessandro Farruggia
ROMA

IL GIORNO dopo l'affettamento del *Porcellum* da parte della Consulta, «il problema è la volontà politica delle Camere» dice il Presidente della Repubblica. E non sarà proprio facile trovarla. I due rami del Parlamento hanno già iniziato a litigarsi la riforma elettorale, la stessa sulla quale si sono dilungati e divisi senza produrre alcunchè. Il presidente difende «la piena legittimità della Camere» ma le esorta a muoversi. «Diventa ormai imperativa — ha detto ieri Giorgio Napolitano — una volontà politica del Parlamento tesa a produrre finalmente la riforma elettorale giudicata necessaria da tutte le parti e attesa a ribadire il già sancito superamento, dal 1993, del sistema proporzionale, che va unita all'intro-

duzione di modifiche costituzionali per quel che riguarda almeno il numero dei parlamentari e il superamento del bicameralismo paritario».

UN MODO del Colle — suggeriscono qualificate fonti parlamentari — per stroncare le voci che volevano la Consulta aver 'forzato' per costringere il Parlamento al proporzionale e sancire così le coalizioni allargate vita natural durante. Ma arrivare a una riforma sarà dura. Letta, d'intesa con Alfano, certo spronerà le Camere a fare una nuova legge elettorale ma intende presentarsi in Parlamento mercoledì prossimo con un disegno di legge sulle riforme (superamento del bicameralismo e riduzione del numero dei parlamentari), già annunciato dal ministro Quagliariello, al quale andrà agganciata la nuova legge elettorale, che sarà lasciata alla volontà del Parlamento e comunque, successiva. Come dire tempi lunghi per tornare al voto: e questa è musica celestiale per le 'piccole intese'. «La legge elettorale — osserva un parlamentare lettiano —

non verrà varata prima di maggio», un tempo utile per chiudere qualsiasi finestra di voto anticipato.

Se il buongiorno si vede dal mattino, la nuova legge elettorale, oltre che nei tempi, sarà un esercizio complicato nel merito e nel modo con il quale arrivarci. Il Pd è attestato sul doppio turno di collegio, ma tra Finocchiaro (presidente della commissione Affari Costituzionali del Senato) e Speranza (capogruppo alla Camera) è scontro tra bersaniani/cuperliani e post bersaniani/renziani con i secondi, come ha chiarito ieri Speranza, pronti a discutere anche di un *Mattarellum* modificato (magari con soglia minima e doppio turno) che potrebbe non dispiacere a Cinque Stelle e Lega. Quanto ad Alfano, non si lega le mani. «Non abbiamo aperto al doppio turno. Abbiamo detto — ha chiarito — che sulla legge elettorale per noi sono chiari due obiettivi: mantenere il bipolarismo e garantire al cittadini la possibilità di scegliere i propri parlamentari». Con un Letta a far da mediatore tra Renzi e Alfano, una intesa si troverà. Ma senza mettere il carro elettorale davanti alle riforme istituzionali.

IL PORCELLUM

IL SISTEMA

In vigore dal **2005**. Proporzionale con premio di maggioranza

I SEGGI

Alla coalizione con più voti sono attribuiti:

- alla Camera almeno **340** seggi
- al Senato almeno il **55%** dei seggi assegnati in ogni Regione

GLI SBARRAMENTI

	D	S
Coalizioni	10%	20%
Liste non coalizzate	4%	8%
Liste coalizzate	2%	3%

I PUNTI

BOCCIATI



IL PREMIO

La Consulta ha dichiarato illegittima l'assegnazione di un premio di maggioranza, sia per la Camera che per il Senato

LE PREFERENZE

Giudicata incostituzionale anche la presentazione di liste bloccate, nella parte in cui non è consentito all'elettore esprimere una preferenza



Legge elettorale, è caos

Riforme, tutti contro tutti. Napolitano: no al proporzionale, Parlamento legittimo
Bagarre tra Camera e Senato. Il Pd si spacca, grillini e Forza Italia: si voti | Servizi
■ Da p. 4 a p. 7

Legge elettorale, bagarre in Aula Scontro tra Camera e Senato

Lite su chi deve esaminare il testo. Asse forzisti-5 Stelle: al voto

NICHI VENDOLA (Sel): «La Corte Costituzionale ha fatto un'opera santa: certi populistici d'Italia che si apprestavano a cavalcare il porcello selvaggio sono stati scalzati dal maiale»

GIANFRANCO FINI (Fli): «Bisogna aspettare che il Pd metta le carte in tavola con una posizione unitaria, in ogni caso da solo non ha i numeri per cambiare la legge elettorale»



I numeri senza premio

Se si fosse votato senza il premio alla Camera, il centrosinistra avrebbe **193** seggi (-147). Il centrodestra **190** (+66), il M5S **165** (+57) e i centristi **69** (+24)



La convalida degli eletti

La denuncia dei grillini: «Dodici deputati eletti all'estero e uno in Valle D'Aosta. Loro si salvano, perché eletti con le preferenze. Noi siamo tutti illegittimi»



DI STEFANO
E LE VALIGIE

Sapete perchè non vogliono discutere la legge tra i capigruppo? Semplice, è giovedì e hanno già fatto le valigie

Silvia Mastrantonio
ROMA

BOLDRINI «sbrocca», Alfano «minaccia», Camera e Senato si contendono la nuova, possibile, legge elettorale come fosse l'ultimo sorso d'acqua in mezzo al deserto mentre FI e M5S scoprono un'inedita sintonia. La giornata del 'dopo Consulta' si è consumata tra attacchi e repliche in un clima di «tutti contro tutti» inaugurato dallo scontro tra il Movimento 5 stelle e la presidente della Camera, proseguito con i fulmini lanciati da Forza Italia contro l'intero esercito dei parlamentari (fino a lambire il presidente della Repubblica), approfondito dal divario, sempre più netto, tra il Nuovo centro destra di Alfano e il Pd renziano che vuole scappare al Senato la riforma elettorale. Tra tweet, incursioni su Internet, commenti salaci e dita in aria che hanno travolto l'emiciclo politico. Nel giorno che vede il tramon-

to isterico del Porcellum, i più tranquilli sono stati i maialini portati in piazza Montecitorio dalla Coldiretti. «Siamo tutti illegittimi», quasi cantavano ieri Brunetta e Santanché. Posizione analoga ai Pentastellati che hanno battibeccato con la presidente fino a lasciare l'aula. A sera, però, il dissidio più feroce si era spostato altrove, tra Camera e Senato con Boldrini e Grasso a fare da mediatori.

NCD NON INTENDE mollare: della riforma si deve occupare prima il Senato. In appoggio, la Lega di Calderoli. Contro, i deputati Pd spingono per avere in mano lo scettro, suscitando non solo sospetti nel capogruppo di Alfano, Maurizio Sacconi, ma provocando anche quello che, a sinistra, viene letto come un vero e proprio diktat. «Il presidente del Senato è avvertito. Se dovesse piegare i propri comportamenti alle pretese di partito o di frazioni di partito, verrebbe meno al suo ruolo istituzionale e le reazioni sarebbero proporzionate ad un comportamento così grave». I deputati del Pd, Bonaccorsi, Gelli e Magorno, replicano: «Le inaccettabili minacce sono la conferma che il partito di Alfano vuole lo stallone e cerca di bloccare qualsiasi riforma della legge elettorale». Il Senato in quattro mesi, accusa il

Pd, non ha approvato neanche un ordine del giorno. Di qui la richiesta di riportare tutto il malloppo a Montecitorio dove, lasciano intendere, ci penseranno loro a partire con il piede giusto. Quattro mesi senza interventi, anni senza riforme. «Ma l'intero Parlamento è illegittimo, il presidente della Repubblica è illegittimo e sarebbe meglio andare tutti a casa», incalza Renato Brunetta.

Grillo, fuori dalle Camere, non usa le stesse parole ma tra i due gruppi, da sempre agli antipodi, comincia a correre qualche vena di complicità. È l'ex comico a raccontare alla Rete che M5S ha lasciato l'aula alla Camera dopo un diverbio con la presidente Boldrini che non ha concesso l'interruzione dei lavori. E, sempre Grillo, analizza la situazione con un sintetico: «E Boldrini sbrocca». A fine giornata i deputati grillini si autodenunciano: «Abbiamo occupato i banchi del governo» ma solo dopo «l'aggressione fascista da parte dei deputati del Pd».





IL CASO
Le valigie
dei
deputati
pronti per
il weekend
stipate
alla
Camera.
I grillini
hanno
messo
la foto su
Facebook
(Dire)

Primarie, l'incubo del flop

Stoccata di Renzi
«Il governo
ha fatto poco»

POLIDORI ■ Alle pagine 8 e 9

Renzi alza il tiro: Letta ha fatto poco E apre ai fedelissimi di Cuperlo

In squadra i «rivali» più giovani. Speranza resterà capogruppo

SONDAGGI Per Tecnè Pd al 26,8%, M5S al 23,8% e FI al 22,8%. Stesso trend per Demopolis: Pd al 28%, M5s al 23% e FI al 21,5%.

IN GALLURA le primarie del Pd non si svolgeranno a causa del lutto causato dall'alluvione dello scorso 18 novembre

SCINTILLE TRA I DEM

Cuperlo: «Domenica non mi voto, perché non è elegante Matteo? Ha ricette del passato»

Elena G. Polidori
ROMA

«DOMENICA non mi voto, non è elegante». Gianni Cuperlo tinge così di puro elitarismo di sinistra il rush finale della sua campagna elettorale: non voterà per sé ma neppure per Renzi e per Civiati. Semplicemente non contribuirà, anche solo per far numero, al successo di queste primarie che ieri si sono arricchite di un nuovo capitolo della partita Renzi contro Letta, soprattutto dopo che la sentenza della Consulta sul Porcellum ha freddato i bollenti spiriti elettorali del sindaco di Firenze. Che, però, ieri non ha comunque perso l'occasione di punzecchiare il premier. «Non è una questione di rompere le scatole a Letta — ha sottolineato — ma in questi mesi il governo sulle questioni vere non ha combinato un granché».

Certo, a Renzi è bruciata parecchio la sentenza della Consulta: «Non ne posso più di questi signoroni che a Roma decidono tutto loro — è andato giù duro — arriva la Consulta e riscrive la legge elettorale, i tecnici; su gravi vicende come Stamina è il Tar che decide; il bilancio te lo fanno in Europa; la vicenda Berlusconi è stata decisa dai giudici. Sembra che la politica non conti più niente». Ma proprio per rimettere in moto la politica, dentro il Pd sono in corso grandi manovre che partiranno da lunedì. Raccontano, per esempio, che per evitare guerre intestine fin da subito (il controllo dei gruppi parlamentari è in mano ai cuperliani), Renzi abbia fatto trapelare la conferma di Roberto Speranza a capogruppo alla Camera.

In più, starebbe pensando di coinvolgere qualche giovane cuperliano nella segreteria, ossia Enzo Latuca, il più giovane deputato dem. Insomma, il sindaco ha interesse a non farsi terra bruciata intorno. Piuttosto cerca sponde nel partito, guarda alla parte giovanile del Pd, anche in area Cuperlo, da Speranza — appunto — ai «Giovani Turchi».

È una fetta di nuova strategia che comunque conserva l'idea di dover conquistare «anche i voti degli altri, avere una maggioranza e finalmente fare le cose che servono all'Italia».

UNA FRASE che ha, comunque, provocato la reazione di Cuperlo: «Il problema non è quanto deve aspettare Renzi — ha spiegato — ma restituire la certezza di una democrazia funzionante nella quale gli italiani abbiano fiducia».

A Renzi, ha proseguito Cuperlo, «dico che non si può fare un secondo lavoro facendo un'altra attività come quella di sindaco o se allo stesso tempo ti candidi a fare un altro mestiere come il presidente del Consiglio». E sulle bordate del sindaco sul fatto che abbia come sponsor D'Alema, l'ex leader Fgci risponde secco: «Nei suoi collaboratori vedo le ricette del passato». In ultimo, Pippo Civiati, ieri prima definito «pericoloso» da D'Alema e «battutista» (alla pari di Renzi, in verità), da Cuperlo. Lui se n'è fatto subito una ragione, forte di sondaggi che lo danno in discreta salita, e ha fatto spallucce. Il nome del nuovo segretario del Pd si conoscerà domenica in tarda serata, la proclamazione il 15 dicembre, a Milano.



IL VADEMECUM**Quando si vota**
 Domenica
8 dicembre
 Dalle
ore 8  Alle
ore 20
Chi può votare
 I cittadini italiani
e stranieri regolari
dai sedici anni in su
Come si vota
 Barrando sulla
scheda il nome della
lista del candidato
a Segretario Nazionale
del PD
**Documenti necessari
per il voto**
 ■ Documento
d'identità
■ Tessera elettorale
Contributo
 2 euro
per i non iscritti
**Dove si vota**
 L'elenco
dei seggi
è sul sito

www.partitodemocratico.it

Chi non può votare
nel Comune di residenza
deve registrarsi online
entro le 12 di oggi
e selezionare un altro
Comune.

Devono registrarsi online
anche i giovani tra i 16 e i 18
anni. Chi è ricoverato
in ospedale può chiedere
un seggio "itinerante".

Gli italiani all'estero,
compresi gli studenti
Erasmus, possono
votare online,
dopo essersi
registrati
sul sito
del Pd
entro oggi



Barbera stronca la Consulta

«Sbagliato bocciare le liste bloccate»

Il costituzionalista: non violano la Carta. Ricorso inammissibile

MICHELE VIETTI, vicepresidente del Csm

«Ancora una volta una decisione che doveva essere presa dalla politica l'ha dovuta assumere la Corte costituzionale»

LE PRESSIONI SUI GIUDICI

La Corte ha constatato l'imbarazzante inerzia del Parlamento, ma ha patito il peso dell'influenza dei media

SCENARI FUTURI

«Non è più tempo per formule innovative Meglio il Mattarellum»

Andrea Cangini
ROMA

TUTTO sbagliato, tutto da rifare. Augusto Barbera, costituzionalista tra i più autorevoli, considera esorbitante la sentenza della Consulta sul Porcellum e teme possa fare il gioco di chi da anni sogna il ritorno al proporzionale. Con conseguente ingovernabilità.

Professor Barbera, sembra che la Consulta non sarebbe entrata nel merito del Porcellum e che comunque avrebbe impiegato molto tempo per arrivare a sentenza. Invece...

«Credo che, constatata l'imbarazzante inerzia del Parlamento, la Corte abbia sentito il peso delle sollecitazioni che le giungevano dai media e dai partiti».

Ma è una valutazione politica.

«Sì, è vero, ma la cosa più grave non è questa».

E qual è?

«È che per giungere al risulta-

to 'politico' voluto, la Corte abbia operato una doppia forzatura».

La prima?

«Il ricorso non andava accolto. A differenza di quanto accade in altri paesi, in Italia non è ammesso il ricorso in via diretta alla Corte costituzionale: ci si arriva solo se nel corso di un giudizio

vengono sollevati dubbi di costituzionalità. In questo caso, invece, la Corte è stata sollecitata direttamente, anche se con un artificio».

La seconda forzatura?

«L'aver fatto riferimento al voto di preferenza, che, incoraggiando la competizione interna, finirebbe per distruggere definitivamente i partiti e istiga al malaffare».

La Corte non doveva cassare le liste bloccate?

«No. Le liste bloccate sono odiose, ma non incostituzionali: in Spagna tutte le liste sono bloccate e la metà dei parlamentari tedeschi del Bundestag è eletta così».

Forse la Corte voleva evitare un vuoto normativo.

«Forse, ma avrebbe operato una forzatura minore facendo ritornare in vita il Mattarellum. Quel che non ha fatto la Corte ora lo dovrà fare il Parlamento».

Tornare al Mattarellum o provare col sistema francese?

«Non è più il tempo di formule elettorali innovative o di narcisismi: il ritorno al Mattarellum è la soluzione più ragionevole, perché

è quella che potrebbe avere maggior consenso in Parlamento».

E l'ipotesi avanzata da Renzi?

«Renzi ha ipotizzato di tornare al Mattarellum, ma poiché il sistema politico è spaccato in tre immagini di usare una parte del 25% di proporzionale come premio di maggioranza. E se nessuno ottiene la maggioranza al primo turno, che venga assegnato al secondo. È una buona formula, ma bisogna vedere se troverà i voti in Parlamento. Non solo».

Cos'altro?

«Finché avremo due Camere che danno la fiducia, una buona legge elettorale potrebbe non bastare a garantire la stabilità dei governi. Occorre un minimo di riforma costituzionale a partire dal superamento del bicameralismo perfetto. Perciò mi chiedo: chi, come Grillo e la Lega, vuole il Mattarellum vuole anche che il governo regga un altro anno in modo da varare le riforme istituzionali?».

In molti vorrebbero tenersi il Porcellum senza premio di maggioranza...

«È dal '93 che il sistema politico fatica ad accettare la svolta maggioritaria voluta dai cittadini. Ma, come lascia intendere il capo dello Stato, tornare al proporzionale sarebbe disastroso. E poi, con la crisi economica in corso e lo sguardo del mondo puntato sull'Italia, siamo sicuri che la fiducia nei nostri confronti aumenterebbe varando una legge in virtù della quale ogni nove mesi cambierebbe il governo?».



DOMANDE & RISPOSTE

1 Queste Camere così elette sono legittime?

La maggior parte dei costituzionalisti interpellati sulla questione afferma che la Consulta non ha escluso dal Parlamento i 200 deputati eletti con il premio di maggioranza. Non c'è nessuna delegittimazione a livello giuridico.

2 Capitolo preferenze: ora che succede?

La Corte costituzionale ha detto chiaramente che il sistema delle liste bloccate non è legittimo, perché mancante delle preferenze. Siamo dinnanzi a un'illegitimità di principio che rimette all'Aula la decisione da assumere.

3 A questo punto torna la legge precedente?

Contrariamente a un'opinione diffusa in queste ore la Corte costituzionale non ha bocciato il Porcellum per tornare al Mattarellum. È rimasto in piedi il proporzionale senza premio. La Consulta chiede il ritorno delle preferenze.

4 Quale sistema elettorale si applica adesso?

La Consulta ha bocciato il premio di maggioranza, ma non l'impianto complessivo del Porcellum che è proporzionale. Pertanto, se dovessimo votare domani, andremmo alle urne con un sistema proporzionale puro.

5 Esiste un'ipotesi doppio turno?

Con riferimento al possibile varo di una nuova legge elettorale con il doppio turno, come accade in Francia, si entra nel campo della politica, ovvero degli equilibri dell'establishment che governerà l'Italia nei mesi a venire.

↓ CHI È

Ministro della Repubblica per quattro giorni

Siciliano, originario della provincia di Enna, classe 1938, Augusto Barbera è uno dei più noti costituzionalisti italiani. Dal 1994 insegna all'Alma mater studiorum di Bologna. Durante il governo Ciampi ha ricoperto la carica di ministro per i rapporti con il Parlamento per 4 giorni. Già deputato del Pci-Pds, è vicino al Partito democratico.

**200
DEPUTATI**

Sono circa duecento i parlamentari eletti con il premio di maggioranza

FRUTTUOSI &
DOLCIFICANTI
ristora

IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA

CAFFÈ &
GINSENG
ristora

Venerdì 6 Dicembre 2013

€ 1,00*

S. Nicola di Bari
Anno LXX - Numero 336

Direzione, Redazione, Amministrazione 06/87 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 - *Abbonamenti Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Latina Oggi € 1,20 - Il Tempo + Cassino Oggi € 1,20 - Il Tempo + Ciociaria Oggi € 1,20

www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it



L'inchiesta de Il Tempo / Musica e rivoluzione

Centri sociali e teatri, ecco chi non paga la Siae

■ Okkupato, autogestito, esentasse. Accade a Roma, in diciotto strutture fra cui teatri e sale da concerto che da decenni vendono serate di intrattenimento, pranzi e cocktail, spesso a caro prezzo, senza versare un euro alla

Siae danneggiando i contribuenti onesti e gli artisti che in questo modo non incassano quanto gli spetta. Il simbolo della tendenza è il teatro Valle che ci costa 800 mila euro. **Antini, Di Santo e Poggi** → alle pagine 6 e 7

→ L'editoriale

IL MINISTRO E I BANDITI

di Gian Marco Chiocci

Gregorio signor Barłomiej Sinkiewicz: bandito sarà lei e i figli suoi. Politicamente parlando, dall'alto della sua carica di ministro dell'Interno, non può permettersi di dare dei «banditi» ai tifosi laziali arrestati in massa, senza distinzione di responsabilità, dopo un rastrellamento indiscriminato fra chiunque parlasse italiano quel giorno allo stadio. Non le consentiamo di compatire i genitori dei ragazzi «banditi» quando questi stessi figli hanno subito l'onta delle manette, permotti al gelo a pane e acqua, perquisizioni anali, per finire a barattare la libertà con una firma su verbali redatti in una lingua incomprensibile. Non può e non deve farlo perché quel che avete combinato a duecento cittadini italiani è indegno dell'Europa che vi ha accolti dal 2004 e della stessa Italia che vi ha spalancato le porte dopo il crollo del Muro offrendo ristoro e speranza a migliaia di suoi connazionali che nessun politico s'è mai permesso di definire «banditi» quando si rendevano responsabili di stupri, furti, risse per ubriachezza molesta. Si deve rimangiare quel che ha detto, signor Sinkiewicz, perché sarebbe stato facile etichettare come «banditi» quell'orda animalasca di ultras della sua terra che a Roma si è resa protagonista di fatti cento volte più gravi di quelli provocati da soli cinque italiani a Varsavia.

E poi, una curiosità: come mai lei ha parlato di «banditi» solo dopo gli accordi fra il suo premier e il nostro? Non è che tante volte si è preferito dare precedenza alla partecipazione all'Expo 2015 anziché prender subito di petto le stranezze processuali di quanti hanno la sola colpa di essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato? E i nostri, da Letta alla Bonino, perché tacciono sull'indigna retata, sul ministro polacco e sui poliziotti tornati aguzzini come ai tempi del comunismo d'oltrecortina? Perché?

Letta in Polonia pensa agli accordi commerciali ma dimentica i 22 tifosi laziali in cella senza prove



Giovanni Alberti, Alessio Angele, Andrea Appetito, Matteo Buttinelli, Adriano Carosi, Guerino Cesarano, Lorenzo Coresi, Alberto Corsino, Federico D'Alessandro, Simone De Castro, Daniele De Paolis, Emanuele Di Rocco, Nicolas Fauro, Tibor Germani, Gianluca Giovannini, Diego Loffredi, Nunzio Mangiatordi, Riccardo Messa, Matteo Scialpi, Fabio Scipioni, Damiano Stazi, Jacob Wondrex

Mercede di scambio

■ Dietro le strette di mano «da protocollo» è iniziato il braccio di ferro Italia-Polonia. La visita istituzionale a Varsavia che il premier Enrico Letta aveva già in agenda da mesi si è trasformata ieri in un summit da guerra fredda con il proprio omologo polacco sulla vicenda, per molti aspetti oscura e certamente terribile, dei tifosi biancocelesti arrestati in strada giovedì scorso prima della partita di Coppa Uefa tra il Legia Varsavia e la Lazio. Restano nelle celle di Bialoleka ventidue tifosi: diciannove romani. E i tempi per riportarli a casa rischiano di allungarsi.

Baldinacci, Salomone e Vitelli
→ da pagina 2 a 5

Sos dell'Intelligence Il terrorismo per il buonismo con gli immigrati

■ Il fenomeno migratorio è ineludibile, ma il troppo buonismo presenta fattori di rischio. Per gli 007 dell'Intelligence, i viaggi della speranza degli immigrati nascondono anche terroristi internazionali.

Gallo → a pagina 12

Fondi Pd in Regione Lazio Peculato e falso Salgono a 14 i consiglieri indagati

■ Non solo peculato e falso, ma anche finanziamento illecito. Sono 14 gli ex consiglieri regionali del Pd alla Pisana che si devono difendere dalle accuse di aver usato soldi pubblici per interessi privati.

Parboni → a pagina 13

Inchiesta zingari / 3 Rom finti poveri subaffittano alloggi nei campi

■ Occupazioni, sub-affitto a terzi, mancanza di dati certi su i rom ospitati nei campi perché poveri, ma che in realtà sono ricchi. Una fitta rete di campi illegali in un dossier choc dei Vigili della Capitale.

Dellapasqua → alle pagine 36 e 37

join us on **talco**
www.talco.eu

→ Oggi i sorteggi

**Mondiali in Brasile
l'Italia rischia grosso**

Giubilo e Pieretti → alle pagine 42 e 43



Un buon Sindaco si vede nel momento del bisogno. Infatti Marino è in Turchia. Ankara ti saluta. Roma ti amo. (Arfio)

→ Aveva 95 anni

**È morto Mandela
leader anti-apartheid**

Lenzi → a pagina 35

join us on **talco**
www.talco.eu

Domenica manifestazione a Roma

Il Cav prepara il debutto dei club Avanti i giovani per battere Renzi

Sul palco

**Parleranno il Cavaliere
e Marcello Fiori
l'organizzatore dei club**

■Avanti con i giovani, volti nuovi che dovranno portare avanti la «rivoluzione» dei club «Forza Silvio». Berlusconi ha incontrato nella sede di piazza San Lorenzo in Lucina i vertici del partito per mettere a punto la manifestazione di domenica all'Auditorium a Roma che dovrà sancire il lancio ufficiale dei primi mille nuovi circoli.

Un progetto che sta molto a cuore all'ex premier, attualmente più proiettato su questa nuova iniziativa piuttosto che sull'organizzazione interna del partito che crea scontri e divisioni. Dal palco dovrebbe parlare solo Berlusconi, poi largo ai promotori dei club disseminati sul territorio. Ma, spiegano gli organizzatori, sarà soprattutto il giorno del battesimo nell'agone politico di Marcello Fiori, l'uomo macchina del progetto dei club. Fino all'ultimo, poi, il Cavaliere spera che Toti - attuale direttore del Tg4 - cancelli i dubbi e si lanci anche lui in quella che l'ex premier definisce con i fedelissimi «la nuova grande avventura che ci porterà a vincere di nuovo». Nella riunione pomeridiana al partito si è discusso dell'opportunità o meno della presenza dei parlamentari e alla fine la scelta è stata quella di farli partecipare ma non in prima fila. L'intenzione del Cavaliere, del resto, è quella di «competere» con l'immagine giovane e nuova di Renzi che nello stesso giorno, secondo i pronostici, sarà eletto segretario del Pd. Insomma il Cav non vuole fare la figura

Riforma elettorale

**Berlusconi è disposto
a «barattarla» con quella
della giustizia**

ra del leader alla guida di un partito vecchio e litigioso.

Come da tradizione non mancherà la distribuzione di un apposito «kit» ai responsabili dei club, con tanto di vademecum sui 7 compiti affidati ai circoli (dal preparare le «sentinelle del voto» al promuovere iniziative e corsi di formazione politica).

Ma Berlusconi è attento anche all'evoluzione della situazione politica, con l'obiettivo sempre di andare al voto il prima possibile. E il Cavaliere sa benissimo che quando ci sarà la sfida delle urne occorrerà allearsi anche con il Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano. Perché la nuova legge elettorale che varerà il Parlamento va nella direzione di un bipolarismo con un premio di maggioranza che sia più accettabile, da assegnare alle coalizioni che superano il 40 per cento. Ma Berlusconi, allo stesso tempo, è pronto a fare buon viso a cattivo gioco pur di evitare che in Parlamento si crei un asse tra Pd e M5S a favore di una legge elettorale che favorisca i democratici e i grillini. Ecco spiegata l'apertura verso il Mattarellum, sistema che certo non è considerato dall'ex premier tra i migliori, ma dopo tutto - è il ragionamento - premia i due partiti maggiori, quindi Pd e FI. Quanto al capitolo riforme, Berlusconi è intenzionato ad usare la modifica della Costituzione come «contropartita» per ottenere la riforma della giustizia, come ha chiaramente detto alla presentazione del libro di Vespa.

Pa. Zap.





L'agitazione del padrone di casa: chi ha oscurato il mio profilo Fb?

di **Carlo Tarallo**

Boicottaggio! Attacco informatico! Censura! Pomeriggio agitatissimo a Casa Dudù: chi ha hackerato il profilo facebook del padrone di casa? Chi ha oscurato quella bacheca così scodinzolante, piena di foto di cuccioli bellissimi inviate da tutta Italia, che piaceva così tanto a Silvio? E riuscirà Dudù a rimetterla in sesto?



Sfida Il vicepremier: «Saldamente ancorati al centrodestra». Domani la convention negli «Studios» di via Tiburtina. Formigoni: «Ci aspettiamo 5-6mila persone»

Alfano presenta il simbolo. E tocca quota mille amministratori locali

Inconvenienti

La sala resta al buio

per quasi un minuto

Poi appare il nuovo logo

■ Un piccolo inconveniente tecnico che preoccuperebbe i più scaramantici, poi il via ufficiale alla nuova avventura. Da ieri il Nuovo Centro Destra di Angelino Alfano ha anche un simbolo, creato da due giovani grafici romani. Si tratta di un quadrato blu su uno sfondo bianco che al suo interno contiene le lettere N e C in bianco mentre appena fuori c'è la D che sta per destra e rappresenta, secondo quanto spiegato Alfano, «la direzione nella quale vogliamo andare».

Il simbolo è stato presentato nel salone del Tempio di Adriano a Roma dov'erano presenti anche i ministri «alfaniani» Quagliariello, Lupi, Lorenzin e buona parte del gotha del partito, da Formigoni a Schifani per arrivare a Cicchitto.

Il discorso di Alfano è stato volutamente stringato per non rubare temi alla convention che si terrà domani agli «Studios» romani di via Tiburtina dove, stando a quanto si augura Formigoni, «arriveranno 5-6 mila persone». Per ora un migliaio sono gli amministratori locali che hanno deciso di aderire alla nuova formazione. Il dato l'ha snocciolato lo stesso Alfano prima di far-

si da parte per mostrare il simbolo di Ncd. Luci spente a attesa imbarazzata per uno schermo rimasto nero per quasi un minuto. Poi, finalmente, è comparsa l'immagine del logo: «Da oggi il nostro colore è il blu. La nostra squadra gioca con il blu» ha spiegato Alfano. «Abbiamo scelto la forma geometrica del quadrato perché sin dalle origini - ha continuato - il quadrato ci dice che i lati sono tutti uguali e questo richiama al principio di uguaglianza che richiama il principio della giustizia, perché il nostro è il movimento politico del merito, di chi ha consenso e sta nel territorio».

Il resto, come detto, è rimandato a domani. La location della prima convention nazionale del partito sarà la stessa scelta da Luca Cordero di Montezemolo nel novembre del 2012 per il battesimo di «Verso la Terza Repubblica», embrione di quella sarebbe diventata la lista Monti. Altra circostanza che non farà piacere agli scaramantici.

L'appuntamento è alle 15. Arriveranno pullman da tutta Italia. La scaletta è top secret, ma non sarà un «one man show». Sul palco, infatti, non salirà solo il vicepremier. I lavori, raccontano alcuni parlamentari di Ncd, dovrebbero essere aperti da una breve introduzione del capogruppo al Senato, Renato Schifani, fresco di nomina per acclamazione a presidente del comitato promotore. Alfano chiuderà spiegando le ragioni della rottura con Berlusconi.

Car. Sol.



→ **L'editoriale**

IL MINISTRO E I BANDITI

di **Gian Marco Chiocci**

Egregio signor Barłomiej Sinkiewicz: bandito sarà lei e i figli suoi. Politicamente parlando, dall'alto della sua carica di ministro dell'Interno, non può permettersi di dare dei «banditi» ai tifosi laziali arrestati in massa, senza distinzione di responsabilità, dopo un rastrellamento indiscriminato fra chiunque parlasse italiano quel giorno allo stadio. Non le consentiamo di compatire i genitori dei ragazzi «banditi» quando questi stessi figli hanno subito l'onta delle manette, pernotti al gelo a pane e acqua, perquisizioni anali, per finire a barattare la libertà con una firma su verbali redatti in una lingua incomprensibile. Non può e non deve farlo perché quel che avete combinato a duecento cittadini italiani è indegno dell'Europa che vi ha accolti dal 2004 e della stessa Italia che vi ha spalancato le porte dopo il crollo del Muro offrendo ristoro e speranza a migliaia di suoi connazionali che nessun politico s'è mai permesso di definire «banditi» quando si rendevano responsabili di stupri, furti, risse per ubriachezza molesta. Si deve rimangiare quel che ha detto, signor Sinkiewicz, perché sarebbe stato facile etichettare come «banditi» quell'orda animalesca di ultras della sua terra che a Roma si è resa protagonista di fatti cento volte più gravi di quelli provocati da soli cinque italiani a Varsavia.

E poi, una curiosità: come mai lei ha parlato di «banditi» solo dopo gli accordi fra il suo premier e il nostro? Non è che tante volte si è preferito dare precedenza alla partecipazione all'Expo 2015 anziché prender subito di petto le stranezze processuali di quanti hanno la sola colpa di essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato? E i nostri, da Letta alla Bonino, perché tacciono sull'indegna retata, sul ministro polacco e sui poliziotti tornati aguzzini come ai tempi del comunismo d'oltrecortina? Perché?



Rampelli frena su An «Non deve rinascere»

Il deputato Fdi: «Fondazione poco rappresentativa Non può decidere il destino di una comunità»

Il patrimonio

«Sbaglia chi spera

di metterlo a disposizione

di poche persone»

Carlantonio Solimene

c.solimene@iltempo.it

■ An? No, grazie. Fabio Rampelli, deputato di Fratelli d'Italia, non nasconde il suo disappunto di fronte all'ipotesi che il vecchio partito della destra italiana, simbolo compreso, possa essere resuscitato dalla prossima assemblea della Fondazione Alleanza Nazionale. «È una questione che andrebbe trattata con delicatezza e prudenza - attacca - mentre fin qui abbiamo assistito a comportamenti arroganti promossi anche da gente che da An era andata via sbattendo la porta. Il loro ripensamento è strumentale e lo hanno capito tutti».

Onorevole Rampelli, Alemanno vuole scongelare An. Perché lei è contrario?

«Una rinascita sarebbe possibile solo se ci fosse ampia condivisione tra i maggiori riferimenti provenienti da An. I 1.000 iscritti alla Fondazione sono un numero poco rappresentativo rispetto alle centinaia di migliaia di tesserati che furono di An e della sua organizzazione giovanile».

Non le piacerebbe far rivivere quel mondo?

«An è stata anche molte cose brutte di cui nessuno ha nostal-

gia. I colonnelli, l'assenza di partecipazione, il black out sulla discussione della linea politica, l'uccisione della meritocrazia, il correntismo, il trasformismo».

Alemanno vi accusa di voler rimanere chiusi nel vostro recinto e di chiudervi alle altre generazioni.

«Fratelli d'Italia è e resta un movimento aperto. Siamo pronti a dare seguito al lavoro dell'Officina mettendo anche graficamente a disposizione la mezzaluna bianca del suo simbolo per scrivere una definizione nella quale si ritrovino tutti coloro che hanno lavorato con noi in questi mesi, senza esclusioni. Ricordo anche che nell'Officina abbiamo ospitato oltre 100 persone e tra loro anche gente anagraficamente lontana da noi, come Landolfi, Viéspoli o lo stesso Alemanno».

E se l'assemblea della Fondazione, il 14, dovesse ugualmente «scongelare» il simbolo?

«Vorrà dire che noi andremo comunque avanti per la nostra strada. Ma mi risulta che esponenti come Gasparri, Matteoli e molti altri non abbiano questo obiettivo e rivendichino, da Forza Italia, l'eredità politica di An esattamente come facciamo noi di Fratelli d'Italia e come fanno Scopelliti e Giorgetti dall'interno di Ncd. Non credo si possa riunire quel mondo senza una volontà politica diffusa. Farlo per editto sarebbe solo uno strappo. O un espediente per riciclarsi».

Forse anche un modo per mettere le mani sul patrimonio della Fondazione?

«Se qualcuno vuole rifare An per gestirne unilateralmente il patrimonio, commetterebbe un grande errore. Io credo che appartenga a una comunità che viene dal Msi, prima che da An, e andrebbe maneggiato con equilibrio e cura. Ci vuole rispetto e umiltà a parlare di gestione del patrimonio e, soprattutto, ci vuole una proposta che convinca tutti. In caso contrario meglio dividerlo tra le persone più sfortunate della nostra comunità, a cominciare dalle famiglie delle vittime della violenza e del terrorismo».

È anche per questo che presto entrerete nel cda della Fondazione? Per favorirne una gestione più trasparente?

«Per ora non siamo presenti perché qualcuno, all'atto di comporre il cda, si è dimenticato di noi, del mondo giovanile, del volontariato, dell'associazionismo diffuso. Se accetteremo l'invito ad entrare nel cda, lo faremmo solo per portare maggiore trasparenza in una Fondazione che finora è stata gestita in un modo che non ci è piaciuto. E garantiremo la condivisione del patrimonio a tutta la comunità che faceva capo ad An e non solo a un piccolo manipolo di persone».

INFO

Assemblea

Si terrà sabato 14 dicembre all'hotel Ergife di Roma. Alemanno dovrebbe presentare una mozione, preparata nel cda della Fondazione tenutosi ieri sera, in cui si chiede di «scongelare» il simbolo di Alleanza Nazionale



La sentenza della Consulta Lite fra Camera e Senato per chi deve iniziare a esaminare il testo

Napolitano: «Il Parlamento è legittimo»

I grillini abbandonano la Camera per protesta: «Discutiamo subito la riforma del voto»

■ Dopo la bocciatura del Porcellum le forze politiche sembrano essere d'accordo solo su una cosa: nulla è più come prima. Tanto che ieri sulla vicenda è dovuto intervenire il presidente Napolitano: «Il Parlamento è pienamente legittimato, lo ha detto la stessa Corte Costituzionale - ha ribadito il capo dello Stato parlando con i giornalisti in occasione di un convegno nel Palazzo Reale di Napoli - Scuole di pensiero per cui il Parlamento non è legittimato?», ha detto il presidente per poi subito rispondere: «La Corte Costituzionale espressamente si riferisce al Parlamento attuale dicendo che esso può ben approvare in qualsiasi momento una nuova legge elettorale. E non mette in dubbio la continuità nella legittimità del Parlamento». Ha aggiunto che «la riforma del Porcellum ormai è un imperativo». E sono necessarie riforme «che riguardano almeno la riduzione del numero dei parlamentari e il superamento del bicameralismo paritario». Parole che tendono a mettere calma in una situazione decisamente calda.

Al momento l'iter della nuova legge elettorale dovrebbe partire al Senato, ma la Camera ha rivendicato formalmente l'assegnazione della riforma elettorale. Durante la conferenza dei capigruppo, è stata chiesta la calendarizzazione delle proposte di legge in commissione Affari costituzionali. La decisione

è arrivata dopo una lunga riunione dei capigruppo ed è stata votata all'unanimità. Al contrario Roberto Calderoli, autore del Porcellum, dice che la Commissione Affari Costituzionali proprio nella giornata di ieri ha deliberato che l'esame prosegua a Palazzo Madama.

Ma si alza anche la voce dei grillini che, dopo l'occupazione dell'altro giorno dei banchi del governo, definiscono ora «illegittimi» Parlamento e Governo. Ad inasprire ulteriormente i toni una disputa sul calendario dei lavori. I deputati del Movimento chiedono l'immediata sospensione di tutti i lavori, per convocare una conferenza dei capigruppo in cui calendarizzare la riforma della legge elettorale. Ma non avendo ottenuto quanto richiesto, hanno abbandonato l'aula in segno di protesta. E Grillo sostiene la protesta dal suo blog.

Alza subito la voce il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, il quale teme che dietro allo spostamento della riforma della legge elettorale dal Senato alla Camera ci sia l'accelerazione che Pd e Forza Italia (con l'ok del Movimento 5 Stelle) vogliono imprimere per un ritorno al Mattarellum. Una nota del presidente della Camera, Laura Boldrini invita tutti alla costruttività: «Va approvata al più presto una nuova legge elettorale che sostituisca quella votata nel 2005 e sulla base della quale le Camere sono state rinnovate per ben tre volte».



Legge di Stabilità Alla Camera arrivano oltre 3.000 emendamenti. Il relatore: li ridurremo a 300

Tagli anche ai vitalizi dei parlamentari

Subiranno lo stesso prelievo delle pensioni d'oro. Stop al cumulo di previdenza e redditi

Boccia

Il presidente della Commissione Bilancio della Camera

Anci

Il presidente Piero Fassino critica la nuova luc

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@iltempo.it

■ È l'ultima occasione e le lobby si sono messe in moto. Sulla legge di Stabilità approvata alla Camera dopo il passaggio in Senato concluso con il voto di fiducia, sono piovuti circa 3.300 emendamenti. Il presidente della commissione Bilancio, Francesco Boccia, ha già annunciato che ci sarà una importante sforbiciata in base alle indicazioni che dovranno arrivare dai partiti sui temi più importanti. L'obiettivo sarebbe di portare a 300 gli emendamenti, che saranno votati a partire dal prossimo mercoledì. Il relatore Maino Marchi del Pd ha annunciato l'intenzione di estendere il contributo previsto per le pensioni d'oro, ai vitalizi dei parlamentari.

Nella massa di emendamenti emerge anche, a firma Pd, il divieto di cumulo pensione-redditi da lavoro dipendente o autonomo o connessi con prestazioni di tipo professionale. La sospensione del cumulo stipendio-pensione vale «per la durata di vigenza dei contratti di lavoro». Le somme che avrebbero dovute essere liquidate durante il periodo di sospensione dei trattamenti, sostiene l'emendamento, «se poste a carico dell'Inps o di un'amministrazione statale sono conferiti al fondo di ammortamento del debito pubblico».

Stop al taglio lineare delle detra-

zioni Irpef. Un emendamento del Pd prevede interventi mirati sul taglio delle tax expenditure, per evitare l'intervento di riduzione lineare già previsto dal governo con la riduzione in due anni, dal 19% al 18% e dal 18% al 17%, della quota di spesa detraibile dalle imposte dirette, come ad esempio gli interessi su mutui prima casa e spese mediche.

Altro tema caldo è il cuneo fiscale. Il fondo dovrebbe essere alimentato dalle risorse della spending review e da quelle della lotta all'evasione. Via libera della Commissione Affari Costituzionali ad un emendamento, a prima firma Ettore Rosato (Pd), che apre le porte della pubblica amministrazione ai vigili del fuoco cosiddetti discontinui, ovvero chiamati in servizio a «singhiozzo» e licenziati dopo contratti che durano al massimo 20 giorni. Il tutto, senza concorso.

Intanto l'Anci mette in guardia dai rischi della nuova tassa sugli immobili, la Iuc. Il presidente Fassino lancia l'allarme: «Se resterà così com'è non garantisce la copertura integrale del gettito derivato in passato da Imu e Tares» e mette a rischio i bilanci 2014. L'ammancio «è di circa 1,5 miliardi, di cui 500 per le detrazioni ai cittadini e un miliardo per compensare il delta tra aliquote 2013 e 2014».

Secondo il relatore Marchi la soluzione al nodo della mini Imu potrebbe essere trovata nella legge di Stabilità.



Entrate Da gennaio a ottobre il fisco ha avuto un introito totale di 321 miliardi (-0,3%)

L'austerità affossa il gettito Iva

Nei primi 10 mesi del 2013 l'incasso dell'imposta è sceso del 3,9%



Evasione I controlli fiscali hanno fruttato 5,8 miliardi di euro solo 48 milioni in più rispetto allo scorso anno

Irpef

Tassazione diretta

in sofferenza

Incassi giù di 1,4 miliardi

Filippo Caleri

f.caleri@iltempo.it

■ Come ampiamente stimato le manovre di austerità, varate in ossequio alle ansie rigoriste della Cancelliera Merkel, hanno avuto come effetto collaterale un calo dei consumi senza precedente e una conseguente flessione del gettito Iva. Dunque lo Stato con una mano ha preso dall'aumento delle tasse indirette, come le addizionali Irpef e dell'Ires, dall'altro ha perso. Nel conto finale la scelta di tassare non sembra aver giovato alle casse dello Stato. Nel periodo gennaio-ottobre 2013 il gettito tributario risulta sostanzialmente stabile rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. Nel complesso, le entrate tributarie erariali registrate nei primi dieci mesi del 2013, accertate in base al criterio della competenza giuridica, ammontano a 321.734 milioni di euro (-848 milioni di euro, pari a -0,3% rispetto allo stesso periodo del 2012). A portare in giù gli incassi soprattutto l'Iva. Nei primi dieci mesi del 2013 il gettito dell'Imposta sul valore aggiunto risulta in flessione del 3,9% (-3,421 miliardi di eu-

ro), andamento che, sottolinea il Mef, riflette la riduzione del gettito derivante dalla componente relativa agli scambi interni (-0,9%) e del prelievo sulle importazioni (-19,7%) che risentono fortemente dell'andamento del ciclo economico sfavorevole.

Il ministero segnala tuttavia che la dinamica del gettito Iva sugli scambi interni, pur se in flessione nel periodo considerato, recupera a ottobre 0,7 punti percentuali rispetto al mese di settembre, registrando una variazione del 5,3% e proseguendo così nella dinamica positiva fatta registrare negli scorsi mesi di settembre (+3,0%), luglio (+1,2%) e giugno (+4,5%).

Secondo il Tesoro il risultato è in linea con le stime annuali di gettito. Lo rende noto il ministero dell'Economia e delle Finanze.

Il gettito Irpef si riduce dell'1,1% (-1.420 milioni di euro) per effetto dell'andamento negativo dei versamenti in autoliquidazione (-13,6%), delle ritenute sui redditi di lavoro dipendente del settore privato (-0,6%) e della ritenute sui redditi di lavoro autonomo (-5,2%). Risultano in crescita, invece, le ritenute sui redditi dei dipendenti del settore pubblico (+2,1%). L'Ires presenta una crescita del 2,0% (+419 milioni di euro). Tra le altre imposte dirette, si registra un incre-

mento dell'imposta sostitutiva su ritenute, interessi e altri redditi di capitale pari a +22,3% (+1.775 milioni di euro), dell'imposta sostitutiva sui redditi di capitale e sulle plusvalenze (+897 milioni di euro) e dell'imposta sostitutiva sulle riserve matematiche dei rami vita (+843 milioni di euro). Il gettito dell'imposta sostitutiva sul riallineamento dei valori di bilancio relativi ad attività immateriali è inoltre aumentato di 1.947 milioni di euro rispetto al corrispondente periodo del 2012. Positiva anche la variazione del gettito della cedolare secca sugli affitti (+294 milioni di euro). Le entrate da giochi presentano, nel complesso, un incremento dello 0,5% (+53 milioni di euro) mentre le entrate tributarie derivanti dall'attività di accertamento e controllo, nel periodo gennaio-ottobre 2013, ammontano a 5.843 milioni di euro (+48 milioni di euro pari a +0,8%).





OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale

Libero

Venerdì 6 dicembre 2013



D.L. 353/2003 (conv. in L. 2700/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

FONDATORE: VITTORIO FELTRI

DIRETTORE: MAURIZIO BELPIETRO

ANNO XLVIII NUMERO 290 EURO 1,20*

BISOGNA VOTARE SUBITO

VIA IL PORCELLUM RESTANO I MAIALI

*Per salvare il governo, Napolitano cerca di tenere in vita un Parlamento fuorilegge
Ma non ha fatto i conti con Renzi, Grillo e Berlusconi. E con la rabbia popolare
La protesta anti Europa arriva a Roma: i contadini assediano la Camera*

di MAURIZIO BELPIETRO

Dopo il Porcellum ci toccherà il Napolitellum. Già, perché la porcata elettorale, che secondo la Corte costituzionale ha consentito l'elezione di un Parlamento illegittimo, sta per essere sostituita con una porcata presidenziale che ha il solo scopo di prendere tempo e di allungare la vita al governo che poggia su una legge fuorilegge. Ci spieghiamo. I giudici della Consulta hanno sentenziato che il premio di maggioranza e le liste bloccate non rispondono al principio costituzionalmente tutelato che dà ad ogni italiano in età di voto il diritto di scegliere da chi farsi rappresentare. In pratica, i guardiani della Carta hanno cancellato la legge maggioritaria e il bipolarismo, riportando in vita il vecchio sistema delle preferenze e dunque il proporzionale. Si può essere d'accordo oppure no con la decisione della Corte e noi non lo siamo, ma questo è il verdetto dei signori cui è affidato il compito di verificare la rispondenza (...) segue a pagina 3



La protesta dei contadini davanti a Montecitorio [Ap]

Ecco perché la Merkel boicotta il Made in Italy

di CARLO CAMBI

Sarà anche una signora non troppo avvenente, ma a Frau Merkel il triangolo piace eccome. La Germania è tra i paesi europei quello che di più luccra sulle importazioni parallele Extra-Ue (...) segue a pagina 9

Onorevole melina «Noi illegittimi? Poi lo scordano»

di FRANCO BECHIS
a pagina 2

La strana coppia grillini e FI all'assalto di Letta

di PAOLO EMILIO RUSSO
a pagina 4

Ma il Cav prova a rifare la legge con i democratici

di SALVATORE DAMA
a pagina 5

Giallo su Saccomanni

A Berlino vertice segreto sul destino delle banche



di SANDRO IACOMETTI

Un vertice informale a Berlino con tutti i papaveri della finanza e dell'economia europea. È qui, con tutta probabilità, che si decideranno i destini dell'Europa per i prossimi anni. Un'iniziativa stile Bilderberg lanciata dal ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, e a cui parteciperà, sembra, anche il nostro Fabrizio Saccomanni. Il condizionale è d'obbligo perché dal dicastero di Via XX Settembre sugli impegni istituzionali del ministro c'è il massimo riserbo. «Sono indiscrezioni europee che noi non commentiamo», fanno sapere dal ministero dell'Economia. Eppure, non si tratta di una gita di piacere. Né di un incontro privato tra liberi cittadini. Al summit riservato di oggi in terra (...) segue a pagina 12

Addio a «Madiba»

Morto nella notte Mandela Ci lascia tra sogni e incubi

di MARIA G. MAGLIE

L'ex presidente, leader della lotta all'apartheid e premio Nobel per la Pace, non si faceva vedere in pubblico dalla finale del Mondiale di

calcio ospitato dal suo Paese nel luglio 2010, e per morto l'hanno dato tante volte, notizie poi smentite dalla sua corte e dai medici che lo hanno tenuto in ostaggio, (...) segue a pagina 17

EDIZIONE DELLA MATTINA

Libero VIENI A TROVARCI ANCHE SUL SITO



Siete dei pezzenti, avete lasciato tutto in mano ai giudici e siete ancora lì a fare calcoli, a preventivare poltrone. I giudici arrestano o no, sequestrano conti, fermano cantieri, giudicano se stessi e cioè altri giudici, non pagano per i propri errori, decidono se questo articolo sia diffamatorio, se una conversazione debba finire sui giornali, se una cura sia regolare o no, se un bambino possa vedere il padre, se un Englaro possa terminare la figlia, se uno Welby possa terminare se stesso, i giudici fanno cose buone e colmano il ritardo culturale e legisla-

APPUNTO

di FILIPPO FACCI

La giusta antipolitica

tivo che voi avete creato in vent'anni, ma i giudici fanno anche un sacco di porcate, e sono in grado di svuotare e piegare ogni leggina che voi gli offriate su un piatto d'argento. Ma siete voi pezzenti che glielo avete lasciato fare. Siete voi che avete lasciato sguarniti gli spazi dei quali loro - o l'Europa - non

hanno potuto non occuparsi. E non è che capture il ritardo culturale e legislativo fosse impresa da raddomanti: della necessità di cambiare il Porcellum lo sapevano tutti, anche i cani, il Porcellum lo odiano tutti, da anni, e voi esisteste solo per questo, per cambiarlo, siete in Parlamento espressamente per questo, e proprio per questo sareste stati eletti: se non fosse che non siete neanche degli eletti. Ma lo abbiamo già detto, che cosa siete. E, ormai, c'è una sola cosa che rende ingiustificata l'antipolitica: che non c'è più la politica. Ci siete voi.

Anche il tuo **Sogno** saprà trasformare in **Realtà**
parola di Roberto Carraro
Tel. 06.8549911
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it

Da OGGI con Libero 1° CD con cofanetto raccoglitore OMAGGIO GRAN CONCERTO DI NATALE a soli € 4,80 + il prezzo del quotidiano PER INFO 800-984824

* Con VOL. 3 "I più celebri discorsi della storia: Dalla guerra fredda ai nostri giorni" € 7,00.

Prezzo all'estero: CH - Fr. 3.00 / MC & F - € 2.00 / SLO - € 2.00.

Onorevole melina «Noi illegittimi? Poi lo scordano»

di FRANCO BECHIS
a pagina 2

Le reazioni a Palazzo

«Poi c'è Natale e tutti dimenticano»

I deputati prendono tempo sulle conseguenze della sentenza. Fiano, Pd: ora non si vota

FRANCO BECHIS

■ ■ ■ Bisogna andare nella buvette di Montecitorio per capire come è entrata nel Palazzo quella clamorosa sentenza della Corte Costituzionale sul Porcellum. In un angolo del bar della Camera dei deputati ridono e si danno pacche sulle spalle come grandi amici Ettore Rosato, segretario delegato d'aula del gruppo Pd, ed Enrico Costa, neo capogruppo del Nuovo centrodestra. Se la ridono perché dopo una mattinata agitata il Movimento 5 Stelle ha levato le tende dall'Aula per protesta contro il Parlamento illegittimo. E i due con gli altri gruppi sono andati avanti a lavorare come non accadeva da tempo. Si sentono più in sella che mai.

Davanti a un altro bancone del bar invece si accapiglia con qualche parlamentare del Pd il battagliero deputato a cinque stelle, Alessandro Di Battista. Non si risparmiano nulla, anche se il contrasto è affievolito dall'aperitivo e da gustose pizzette calde servite per accompagnarlo. Poi Di Battista guarda l'orologio e schizza fuori. Lo attende in un corridoio laterale la pasionaria berlusconiana Michaela Biancofiore. Avevano un appuntamento e parlano fitto fitto, sembra quasi con intesa anche se non si colgono le parole.

Le due immagini però sono un simbolo dell'effetto avuto da quella sentenza: l'ala governativa che si sente rafforzata, e le opposizioni che si rinserrano passando perfino sopra ai contrasti violenti delle ultime settimane sulla decadenza di Silvio Berlusconi. Il Porcellum è uscito dal Palazzo, ma fuori sono arrivati i porcelli: maialini trasportati in piazza Monte-

citorio dagli allevatori della Coldiretti. L'ennesima manifestazione dell'Italia reale contro il palazzo, qualche grida, ma non urla: ha prevalso per una volta il "colore".

Fabrizio Cicchitto sta telefonando nel cortile della Camera, e parla fitto. Poi alza gli occhi, vede il cronista e mette giù. La sentenza? «Certo, accelera...». Cosa? La caduta del governo? «Ma no, la legge elettorale. Adesso penso proprio che bisogna farla subito».

Sulla prima parte dell'analisi sembra concordare anche Emanuele Fiano, altro esponente di spicco del Pd lombardo. «È stato un favore ad Enrico Letta. Ora a votare non si può andare più perché una legge che dia una soluzione di governo non c'è». Ma sulla seconda ipotesi scuote la testa: «No, non lo vede quale è il clima nell'aula? Una legge in un mese non si fa proprio... non c'è alcun tipo di accordo e maggioranza possibile...».

Seduto su un divano in attesa di un collega c'è anche Ugo Sposetti, senatore in trasferta e vecchia volpe dei Ds, oggi sostenitore di Gianni Cuperlo nel Pd: «Il pallino è in mano al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Aspettate Letta e il suo discorso di mercoledì, vedrete che darà la soluzione in un punto preciso del suo discorso».

Sì, la soluzione è sussurrata: il governo sbloccherebbe lo stallo presentando un suo disegno di legge elettorale. Ma qualcuno vede fuori dal palazzo? Li ha visti quei maialini? Guardate che sarà sempre peggio... Il messaggio che l'opinione pubblica coglie di quella sentenza è «il parlamento attuale è illegittimo», e questo

messaggio si unisce a un malessere generale, perché il governo in carica non solo non ha risolto i problemi quotidiani degli italiani, ma in molti casi li ha aggravati... Sorride e annuisce alla breve analisi Barbara Pollastrini: «Sì, il rischio c'è...».

Poco più in là un altro leader del Pd, Beppe Fioroni quasi gongola: «Ma sì, magari non è un regalo per Letta. Certo la sentenza è una batosta per Matteo Renzi. Proporzionale? È la mia legge. Preferenza? Ricordi cosa avevo detto a voi di *Libero*? Era uno dei miei cavalli di battaglia. Benissimo, si va alle elezioni a marzo con il proporzionale puro. A me va benissimo. Non cambierà un granchè, ma ci si rilegittimerà con il bagno di popolo...».

Sulla sentenza in sé e sulla conseguenza che ha di spazzare via il maggioritario sembra assai critico Fernando Adornato, che al di là del merito sembra preoccupato dalla possibile «reazione dell'opinione pubblica», e non esclude che si possa creare un clima assai vicino a quello già vissuto dall'Italia nel 1993-'94. Clima questo che viene più volte ricordato nelle fila del Movimento cinque stelle e di Forza Italia, i più convinti che la spinta popolare contro il palazzo sia davvero vicina e micidiale. Ma Fioroni gigioneggia: «Oggi forse, ma quanto dura l'indignazione? Siamo a due passi dal Natale... Suvvia, per gli italiani è ancora una festa importante. Buona per dimenticare l'illegittimità di questo Parlamento...».





Emanuele Fiano [LaPresse]

Commento

Oggi alla Lega del '95 riuscirebbe la secessione

■■■ Forse Umberto Bossi aveva capito tutto, ma troppo presto.

La questione fiscale, il Nord drenato e zavorrato, staccato dall'area economica di riferimento, un assetto istituzionale preoccupantemente vicino alla «fine di mondo», i partiti - tutti - in crisi drammatica di consensi e credibilità. La sentenza della Corte costituzionale ha l'effetto plastico, al di là degli effetti concreti per ora nulli, di rafforzare l'immagine di un Palazzo arroccato in una logica confusa di sopravvivenza. Il sottofondo della crisi di sistema, economica ed europea, è un altro punto di contatto con i primi drammatici anni Novanta che portarono al crollo di cui la Lega prima e Forza Italia beneficiarono ampiamente.

Oggi a essere messo più che mai in discussione è l'intero apparato italiano, sul piano finanziario, politico, istituzionale. Sembra il terreno perfetto per la Lega «matura», al suo massimo dopo la rottura col Cavaliere: gli anni della secessione e della Digos in via Belle-

rio. Al gravissimo malessere del Paese oggi manca - e non è Grillo a interpretarlo, non in questo senso - una direzione politica ulteriore al «vaffa», che in fondo è già diventato istituzione, prassi, busta paga, ospitata. Non è ancora, per quanto potrebbe diventarlo, il no all'euro, perché le forme in cui l'anti-europeismo si esprime paiono immature, velleitarie, non all'altezza interlocutoria delle sedi di potere che decidono il futuro del continente.

Un movimento economicamente e istituzionalmente indipendentista, fautore di una «unione dei popoli» come la chiamava Bossi (pare un'era fa, ma immaginava una macroregione con Nord Italia, Svizzera, Land tedeschi e pezzi d'Austria) troverebbe forse molti meno ostacoli nell'opinione pubblica di quanto non accadesse 20 anni fa. Peccato che questi quattro lustri abbiano fatto della Lega (che sta per cambiar leader in questi giorni) un marchio infinitamente meno proponibile.

M.C.



Retroscena

Berlusconi prova a sedurre gli ex «Se torni ammazzo il vitello grasso»

☛☛☛ FOSCA BINCHER

■ ■ ■ La telefonata è arrivata domenica sera a un parlamentare del Nuovo centrodestra che proprio non se lo aspettava. «Pronto? Amico mio...». Era Silvio Berlusconi, il leader fresco di abbandono. «Guarda che l'amicizia non viene mai meno, e anzi si rafforza quando il tuo amico all'improvviso impazzisce», ha esordito con voce suadente il Cavaliere, che ha colto subito la sorpresa e perfino un po' di commozione nell'interlocutore, ed è andato avanti come un treno per non dargli tempi di reazione. «Come sta la tua signora? E quel lavoro che stavi facendo? Non abbandonarlo solo perché sei in un momento di impazzimento, mi raccomando, eh? Vale la pena portarlo in fondo».

Berlusconi come al solito è un diluvio di parole. Parla di sé, della sua espulsione dal Senato, perfino della tranquillità che sembra avere ritrovato la sua giornata tipo, ma si duole del mancato riposo. Racconta di avere lanciato l'operazione «Club Forza Silvio», che sono arrivate almeno 3 mila adesioni all'iniziativa. Si lamenta di qualche dirigente locale del partito che remerebbe contro, di qualcuno che sostiene ci sarebbe imbarazzo con una sigla personalizzata, e avrebbe preferito chiamare le nuove creature «Club Forza Italia». Sostiene che però la per-

sonalizzazione è necessaria in questo momento, sia come messaggio chiaro ai poteri forti che pensavano di toglierselo dai piedi con una banale sentenza giudiziaria. Poi aggiunge scherzando: «d'altra parte da quando mi avete lasciato voi che siete improvvisamente impazziti, nel partito resto solo io. Mica si poteva dare altro nome a quei club...». Il Cavaliere racconta i grandi progetti per lanciare i club il prossimo 8 di dicembre, data scelta ovviamente per oscurare un po' le primarie del Pd. Ed è inevitabile che il discorso finisca su quella contesa interna alla sinistra: «Ma hai visto che passo ha Matteo Renzi? Quello asfalta tutti, e non può sfuggire alla macchina schiacciasassi né Enrico Letta, né il suo governo. Se lo vedi puoi capire bene la pazzia che avete fatto. Ma non ti preoccupare, potete tornare indietro quando volete. Io vi aspetto a braccia aperte, tu e tutti gli altri. Anzi, ho già il vitello grasso pronto da ammazzare per fare festa ai miei figlioli prodighi...»



La strana coppia grillini e Fi all'assalto di Letta

di **PAOLO EMILIO RUSSO**
a pagina 4

Nasce lo strano asse Forza Italia-Grillo

Vogliono logorare Letta: azzurri e pentastellati lavorano già insieme su molti fronti, dalla lotta alla Casta all'abolizione delle Province. Nel frattempo Fi presenta i manuali del perfetto oppositore: «Ogni occasione è buona per far cadere l'esecutivo»

PUNTI DI CONTATTO Per l'ex sottosegretario Biancofiore ci sono molti elementi in comune, soprattutto nella battaglia contro gli sprechi: «Hanno lo stesso spirito nostro del 1994»

PAOLO EMILIO RUSSO
ROMA

Forza Italia cambia la natura della sua partecipazione ai lavori parlamentari. Con lo scopo di «Prodizzare» Enrico Letta, mandare sotto la maggioranza specie nelle commissioni parlamentari «sfruttando l'opposizione molliccia del Movimento 5 stelle». Come fare lo hanno messo nero su bianco, in due manualetti distribuiti via *Mattinale* agli eletti azzurri della Camera e del Senato, il vicepresidente della Camera e custode dei trucchetti parlamentari Simone Baldelli e Lucio Malan, questore del Senato.

La prima regola è la «presenza». Forza Italia invita i suoi a partecipare ai lavori «in Aula e nelle commissioni», dal momento che la «maggioranza governativa non è ampia, soprattutto nelle commissioni» e «se il M5s vota con noi possiamo batterla». Ma l'opposizione - suggeriscono - si fa anche con «le idee», con «lo studio, che permette di trovare i punti deboli dei provvedimenti della maggioranza, le "marchette", gli errori tecnici su cui metterli in difficoltà» e con «interventi, interrogazioni, mozioni, emendamenti, ordini del giorno...».

Segnali di una saldatura tra le due principali opposizioni in Parlamento ci sono già. Non soltanto berlusconiani e grillini sono per micromodifiche alla legge elettorale e per le elezioni anticipate, ma si trovano per-

fettamente d'accordo nel giudizio sulla Legge di Stabilità. Dei quasi tremila emendamenti presentati ieri, oltre due terzi sono loro. Alcuni di essi sono molto politici. Ieri, per esempio, l'ex sottosegretario azzurro Michaela Biancofiore si è confrontata a Montecitorio con il grillino Alessandro Di Battista. Hanno condiviso la battaglia contro lo stanziamento di 400 milioni di euro a favore delle province autonome di Trento e Bolzano, «una cifra sufficiente a coprire la seconda rata dell'Imu». Forza Italia presenterà un emendamento soppresivo, i grillini potrebbero convergere. «Sul tema la pensiamo allo stesso modo non da oggi», ammette Biancofiore. Che, anzi, simpatizza per alcune battaglie degli ex nemici: «Il Movimento 5 stelle assomiglia molto alla Forza Italia del 1994, a come eravamo noi».

Mercoledì un'altra convergenza c'era stata a Palazzo Madama, al momento del voto di convalida della nomina dei senatori a vita. Maria Elena Cattaneo, Carlo Rubbia, Renzo Piano e Claudio Abbado hanno già votato la fiducia all'esecutivo, ma l'iter delle loro nomine non era ancora concluso. Proprio Malan e la compagna di partito Maria Elisabetta Alberti Casellati hanno chiesto il rinvio delle operazioni contestando gli «altissimi meriti» previsti come condizione minima dalla Costituzione per la nomina dei senatori a vita e l'ex capogrup-

po grillino Vito Crimi si è schierato con loro, imponendo uno stop.

Sul tema, del resto, Silvio Berlusconi è stato molto chiaro. Martedì sera, alla riunione dei gruppi parlamentari, il Cavaliere aveva tracciato la rotta: «Dobbiamo tirarci fuori dalla Casta». Sull'argomento le possibilità di convergenza coi seguaci del comico genovese sono tantissime. Come l'abolizione delle Province, per dirne una. Alla proposta del ministro democratico e renziano Graziano Delrio, gli azzurri hanno risposto con una controproposta firmata da Renato Brunetta, Mariastella Gelmini ed Elena Centemero: «Via tutte le Province, da subito, e al massimo tre città metropolitane, non dieci come vuole il governo». I grillini non potranno dire di no.

Un altro terreno di lotta comune è quello della cacciata degli onorevoli «abusivi» di Pd e Sel. Sono 148 e farebbero sciogliere la maggioranza Pd, Sc, Ncd da quota 340 a 192: il Pd passerebbe da 292 deputati a 165, Sel da 37 a 21. Forza Italia, neanche a dirlo, aumenterebbe di 66 unità il numero dei



suoi parlamentari. Lo stesso accadrebbe ai Cinquestelle: da 108 salirebbero a 165 seggi. Brunetta lo ha chiesto chiaramente, i grillini sono d'accordo. «La mia valutazione politica, che è quella del M5S, è che dopo la sentenza della Consulta questo Parlamento ha perso ogni legittimità», conferma Giuseppe D'Ambrosio, deputato grillino e presidente della giunta per le Elezioni della Camera.

Ma la partita decisiva è quella sulla riforma della legge elettorale. Forza Italia e M5s ieri hanno votato insieme per la calendarizzazione a Montecitorio della legge elettorale, "scippando" il dibattito al Senato, che l'aveva già iniziato. «Ce l'abbiamo fatta!», gioiscono in una nota i deputati grillini. Ma sono soddisfatti anche gli azzurri: «È una *moral suasion* a che il Parlamento, unito, si dimostri capace di dare al Paese nuove regole per l'esercizio del diritto di voto», conferma Francesco Paolo Sisto, presidente della commissione Affari costituzionali. Ora si tratta di trovare un accordo sul modello, magari uno che eviti che alle prossime Politiche il centrosinistra possa vincere 6 a 0.

■ *I partiti, Letta e Napolitano non hanno più nessuna legittimità. Sono figli illegittimi della Repubblica. Si torni al Mattarellum, si scioglano le Camere e si vada al voto. Non ci sono alternative*

BEPPE GRILLO

■ *La sentenza della Consulta, dichiarando incostituzionale il Porcellum, delegittima politicamente chi siede oggi in Parlamento. Nessuno escluso. Conseguenza moralmente impegnativa, per sanare il contrasto tra realtà di fatto e diritto costituzionale, sono le elezioni da indire il prima possibile*

RENATO BRUNETTA

■ *A questo punto Napolitano non deve perdere altro tempo: sciolga le Camere e si torni immediatamente al voto. Ridia la parola agli italiani*

DANIELA SANTANCHÈ

■ *L'illegittimo governo Letta sta dalla parte del regime partitocratico e contro lo Stato di diritto. Napolitano si dimetta, si ripristini la legge elettorale precedente e si vada subito al voto!*

**GRUPPO M5S
AL SENATO**

A caccia di consensi su Facebook

Il Cav corteggia gli animalisti e lancia la campagna Forza Dudù

ROMA

■ ■ ■ Cercasi Dudù disperatamente. Su Facebook è partito il tormentone per il barboncino bianco presidenziale, il cagnolino di Francesca Pascale, compagna di Silvio Berlusconi. È un appello accorato che arriva da tutti coloro che da ieri si sentono un po' orfani del piccolo esemplare che ha fatto giocare con la palla e sorridere perfino Vladimir Putin. Che fine ha fatto Dudù, perché non socializza più?

Premessa. Il piccolo sta bene e non ha alcun bisogno di ispezioni da parte dell'Asl. Gioca sereno con la sua padrona e a sentire il Cavaliere «è simpaticissimo e rispetto a un bambino gli manca solo la parola», però il suo profilo Facebook, l'originale Dudù Dudù, con oltre seicento amici in poche ore e foto di lui zampettante per i saloni di Palazzo Grazioli è stato bruscamente disattivato lasciando nel panico i tanti padroni di amici a quattrozampe che lui (ebbene sì) aveva già soprannominato «dudini e dudine». Scherzo alla Pascale o un'operazione mediatica studiata ad arte? Fatto sta che il cagnolino è già diventato un *cult* e anche se qualcuno, nei giorni scorsi, ha messo in giro strane voci su una presunta alimentazione a base di pasticcini e dolciumi e ha ventilato un'ipotesi di crisi depressiva del piccolo esemplare baffuto, fino a ieri lui compariva allegro e vivace nelle pose a colori sul social network. Inquadrato in primo anche l'angolo delle ciotole con i croccantini e non i paventati cannoli. Insomma, un segno concreto che Dudù non ha problemi, se per caso qualcuno avesse dubbi. Ma, al di là delle chiacchiere, c'è l'effetto dirompente che il cane sta avendo tra sostenitori azzurri e non. Un valore aggiunto che gli animali continuano ad avere, da qualche tempo a questa parte, e che pur se

in minima parte può influenzare gli indecisi al momento del voto. Non è un caso, ad esempio, se Massimo D'Alema è sempre a spasso per il quartiere Prati di Roma con la sua Penelope, o se il sobrio Mario Monti, che mai troppa popolarità ha avuto per via del rigore da integerrimo prof in loden, a un certo punto ha deciso di farsi fotografare in famiglia con il cucciolo Em-py (da empatia), il piccolo maltese che Daria Bignardi gli ha messo in braccio in diretta tv, prendendolo alla sprovvista. «Mettermi quel cane sulle gambe è stato un colpo basso», ha detto poi l'ex premier, sollevando la preoccupazione degli animalisti. Che fine avrà fatto il povero Em-py? Niente paura, anche lui è vivo e lotta insieme a Monti, che però ha preferito cederlo alla figlia e ai nipotini.

Berlusconi, invece, pare non abbia alcuna intenzione di lasciare il cagnolino bianco suo e della fidanzata. Con lui si diverte e dimentica le amarezze della politica, inoltre a giudicare dal boom di acquisti della medesima razza (aumenti del 20 per cento negli allevamenti italiani dice la Lav), Forza Italia può contare d'ora in poi anche su Forza Dudù, per tutti gli appassionati del settore. In principio considerata appannaggio della sinistra, la politica animalista è invece trasversale e sempre più sentita e coccolata da parte del centro-destra, azzurri in primis: basta pensare a tutti gli sforzi di Michela Vittoria Brambilla, vera esperta del ramo.

Dunque, ora non c'è più traccia del profilo Dudù Dudù, immortalato nelle foto anche con Puggy, la cucciola di Carlino della deputata Fi, Michaela Biancofiore, e, tra gli altri, con Simone Furlan, capo dell'Esercito di Silvio. C'è un altro profilo che si chiama solo Dudù. E il mistero prosegue.

B. B.

■ *A Dudù, rispetto a un bambino, manca solo la parola. Non gli permetto di stendersi sul letto, pur avendo dovuto cedere sul divano di fronte alle insistenze di una certa persona. Il 30 per cento dei proprietari di cani e gatti li fanno salire sul letto e il 16 gli permette di stare sotto le coperte*

SILVIO BERLUSCONI



Ma il Cav prova a rifare la legge con i democratici

di SALVATORE DAMA
a pagina 5

Ma intanto Silvio tratta col Pd

Sulla legge elettorale l'ex premier auspica una convergenza tattica con i democratici: l'obiettivo è far sì che vengano premiati i partiti maggiori, mettendo fuori gioco i piccoli

MALUMORI *La vecchia guardia forzista guarda con sospetto al nuovo leader dei club, Marcello Fiori, che domenica presenterà un'iniziativa «extraparlamentare»*

■■■ SALVATORE DAMA
ROMA

Una sentenza ha relegato Silvio Berlusconi ai margini della politica e fuori dal Parlamento. Ma adesso un'altra decisione dei giudici, stavolta quelli supremi della Corte Costituzionale, è capace di riportare il Cavaliere al centro della scena. Di nuovo determinante. Nel post Porcellum.

Quando si apre la trattativa sulla legge elettorale cadono le pregiudiziali, si creano convergenze inedite e impensabili fino al giorno prima. Sta per capitare questo in Parlamento, dove per effetto della decisione della Consulta, che ha dichiarato incostituzionali parti del Porcellum, Partito democratico e Forza Italia potrebbero convergere su nuove regole di voto che premiano i partiti più grandi. Gli azzurri sono disponibili al dialogo, malgrado tutto ciò che è successo sulla decadenza. Perché la paura di Berlusconi è che altrimenti i dem finiscano per fare squadra con i grillini, approvando una legge elettorale a loro favorevole.

Si ALLA NAVETTA

Intanto c'è già quasi accordo tra democrat e forzisti sullo spostamento dell'iter da Palazzo Madama a Montecitorio. Poi se sono rose, fioriranno. Non prima della celebrazione delle primarie in ca-

sa Pd, però. Toccherà al nuovo segretario trovare la sintesi al Nazareno sul sistema elettorale gradito alla sinistra. Al momento ci sono più tesi in campo. Se dovesse vincere Matteo Renzi, il sindaco di Firenze potrebbe giocare di sponda con Forza Italia per ridimensionare Angelino Alfano. Gli azzurri non aspettano altro. E sarebbero anche disponibili a farsi piacere un ritorno al Mattarellum - Berlusconi ne aveva parlato qualche giorno fa - pur di neutralizzare il Nuovo centrodestra e accelerare il ritorno alle urne. Già in primavera. Tra i governativi ex pidellini c'è fermento. Agitazione. Non vogliono, Alfano e i suoi, che il dibattito sulla meccanica elettorale passi a Montecitorio. Perché al Senato sono numericamente determinanti, alla Camera no. «Se Grasso si piega reagiremo», ha avvertito Maurizio Sacconi rivolgendosi al presidente del Senato.

Ieri, al termine della presentazione del simbolo del nuovo partito, un capannello di dirigenti si è riunito dietro una colonna del Tempio di Adriano. L'agenzia *Dire* ha "captato" alcuni commenti preoccupati. Quelli di Fabrizio Cicchitto, in particolare, il quale ha raccontato di trovarsi ad assistere, in questi giorni alla Camera, a una inedita convergenza tra le opposizioni di Forza Italia e del Movi-

mento 5 Stelle. Ma il «peggio» è andato in scena nella conferenza dei presidenti, dove il capogruppo democratico «Speranza si è trovato d'accordo con Brunetta e poi con i grillini e hanno deciso di andare avanti con la legge elettorale in Commissione Affari Costituzionali». Segnali inquietanti, secondo il presidente della Commissione Affari Esteri. Che, tuttavia, altri esponenti del Nuovo centrodestra tendono a smorzare. Gaetano Quagliariello e Maurizio Lupi sono più cauti, non vedono complotti all'orizzonte. Ma bisogna restare vigili. La costola governativa del fu Pdl continua a sostenere che l'orizzonte del governo finisce nel 2015. Però, dopo la sentenza della Consulta, è tutto più difficile. E anche Enrico Letta si è fatto più prudente, aspettando le mosse del segretario in pectore del Pd Matteo Renzi. A giro, tutti temono di rimanere fregati dall'altro. Per cui, anche se non vede l'ora di vendicarsi con gli alfaniani, Berlusconi rimane cauto, non colpisce,



non affonda.

TUTTI CONTRO FIORI

Ieri il Cavaliere è rimasto concentrato sulla organizzazione dell'evento di domenica all'auditorium della Conciliazione. Appuntamento in cui lancerà Marcello Fiori come coordinatore dei club Forza Silvio, con tutto il portato di malumore che serpeggia tra i parlamentari esclusi. C'è chi parla di rivolta della vecchia guardia. Soprattutto perché Berlusconi vorrebbe far intervenire Fiori durante la manifestazione: sarebbe l'unico intervento oltre a quello dell'ex premier. Anche l'uditorio, nei piani dell'uomo di Arcore, dovrebbe essere tutto nuovo. E ieri, nella sede del partito di piazza San Lorenzo in Lucina, si stava valutando se rendere la manifestazione domenicale *off limit* per gli eletti in Parlamento. Prospettiva molto mal digerita dai dirigenti, che in queste hanno esposto la propria contrarietà al Cavaliere. Scoccia l'idea di essere messi da parte. Ma Berlusconi tira dritto per la sua strada: «I club sono la risposta a Renzi, mi servono facce nuove da lanciare». L'unico "vecchio" rito che il Cav. vuole perpetuare è quello del kit del candidato. Già pronto per i *clubbers*. E contiene spillini, gadget e altro materiale di propaganda.

Il sondaggio

Il proporzionale non piace a due italiani su tre

ARNALDO FERRARI NASI

■ ■ ■ Già a poche ore dalla notizia della pronuncia della Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittimo il Porcellum, diversi commentatori spiegavano che mentre i partiti sono su posizioni distanti rispetto all'eventuale nuova legge da adottare, i costituzionalisti sembrano tutti d'accordo nel riferire che l'unico sistema legalmente accettabile in mancanza di norma, sia quello che prevede il proporzionale.

È però il contrario di quanto chiede la grande maggioranza degli italiani. Due italiani su tre, dall'analisi del trend degli ultimi dieci anni. Nel 2006 rilevammo il 68%, un periodo di relativa stabilità politica, con la sfida Cdl/Unione. Nel 2008 le prime vere elezioni bipartitiche, con Pd e Pdl ap-

pena formati: grande entusiasmo, 76%. Nel 2009 il governo è stabile ed il dato torna al 69%.

Nel 2010, iniziano i problemi con Fini, il Parlamento vede nascita di molti nuovi sia a destra che a sinistra: 55%. Nel 2012 Berlusconi si è dimesso in malo modo e Monti è saldamente al comando (il dato fu rilevato in primavera): 55%. Un valore molto importante, perché nel momento della presunta fine del Cavaliere, sebbene il governo costruito a Palazzo godesse in quel momento di un forte consenso popolare, la maggioranza degli italiani segnalava che in ogni caso, il premier avrebbero dovuto sceglierlo gli elettori. Oggi, a fine 2013, i favorevoli al bipolarismo sono tornati al 66% (guadagnando undici punti nel giro di un anno). Quello che sembra essere il suo valore

naturale, due italiani su tre. Peraltro i proporzionalisti sono ulteriormente divisi. Vi sono quelli che vogliono un forte sbarramento (semplificato in «pochi partiti e grandi») che sono il 25% e ci sono i proporzionalisti puri, quelli che i partiti li vogliono «tutti, anche quelli piccoli», che sono solo l'8%.

Ed è proprio a questo sistema, pare, quello a cui ci si dovrebbe adattare: quello voluto da meno di un cittadino su dieci. Fu con la discesa in campo di Silvio Berlusconi nel '94 che si parlò per la prima volta in modo esplicito agli italiani di bipolarismo. Venne introdotto il concetto della necessità di dover conoscere i candidati premier prima del voto, per poi sapere immediatamente dopo l'elezione chi aveva vinto e chi avrebbe governato. E, ancor oggi, questo vogliono gli italiani.

SONDAGGIO SUL VOTO					
Che sistema preferite?					
	2008	2009	2010	2012	2013
Due soli partiti, schieramenti <i>(sistema bipolare)</i>	76	69	55	55	66
Solo pochi partiti grandi <i>(proporzionale con sbarramento)</i>	10	19	33	14	25
Tutti anche quelli piccoli <i>(proporzionale puro)</i>	7	10	9	13	8
Non so	7	2	3	18	1
Totale	100	100	100	100	100

Universo popolazione italiana adulta; Campione rappresentativo, 600 casi; Rilevazione 1-3 ottobre 2013; Realizzazione Ferrari Nasi & Associati, Milano; Scheda completa www.sondaggiipoliticoelettorali.it
P&G/L Fonte: Ferrari Nasi & Associati, 2013 - metodologia: www.sondaggiipoliticoelettorali.it

INDIETRO NON SI TORNA

Il sondaggio conferma che gli italiani restano favorevoli a un sistema bipolare con due schieramenti contrapposti



Viene giù tutto, ma il Colle non si rassegna

Napolitano blinda ancora il governo e ordina: «Il Parlamento è legittimo, ora bisogna cambiare la legge evitando il proporzionale»
Letta verso la presentazione di un ddl sulle norme elettorali. Scintille nella maggioranza tra il Pd e gli alleati di Scelta civica e Ncd

ALTERNATIVE *L'idea di un decreto ad hoc da far approvare in un paio di mesi è remota. Per Franceschini «introdurrebbe un precedente pericoloso»*

■ ■ ■ **MARCO GORRA**

■ ■ ■ Mancano giusto i sacchi di sabbia alle finestre. Per il resto, la fase di resistenza ad oltranza di fronte agli assediati al Quirinale è entrata nella fase di massima operatività. La pronuncia ammazza-Porcellum della Consulta sta facendo ballare governo e legislatura come mai prima d'ora, e per metterli al riparo vale tutto.

Così, a nemmeno ventiquattro ore dal verdetto della Corte, Giorgio Napolitano prova a mettere l'imbracatura di sicurezza intorno alle sue due più care creature. Punto primo: «La legittimità del Parlamento non è in discussione». Traduzione del punto primo: nessuno si sogni di mettersi a dire che i parlamentari, entrati col premio o con che altro, devono tornare a casa e nessuno si sogni di mettersi a dire che si possono invalidare gli atti compiuti dai citati parlamentari. Punto secondo: sulla riforma elettorale «il problema era e resta la volontà politica del Parlamento». Traduzione del punto secondo: nessuno si sogni di mettersi a dire che ho fatto chissà quali pastette per orientare tempi e modi della decisione della Consulta, dato che i partiti, loro con le loro lungaggini, sono gli unici responsabili della situazione che si è venuta a creare. Punto terzo: «È imperativo adesso varare una nuova legge elettorale che superi il sistema proporzionale». Traduzione del punto terzo: nessuno si sogni di mettersi a fare melina in attesa di andare a votare tra qualche mese col Consultellum (che poi sarebbe un Porcellum appena ripulito) e nessuno si sogni di chiedere elezioni prima che dalle Camere non sia uscita una riforma

elettorale degna di questo nome.

Il governo, pertanto, cerca di muoversi nel solco tracciato dal Colle. Il presidente del Consiglio Enrico Letta è pronto ad intervenire sulla riforma elettorale. Perdurando lo stallo in Parlamento (ancora per tutto ieri la discussione è stata ferma al dilemma se lasciare tutto al Senato o reincardinare alla Camera), il governo prima o poi dovrà intervenire. Solo, il come intervenire è problematico: l'unico modo incisivo sarebbe quello di procedere per decreto, fornendo alle Camere una riforma già scritta e dando loro due mesi di tempo per approvarla. Strada impercorribile, però: principalmente per motivi di galateo istituzionale (la legge elettorale è tradizionalmente materia da cui i governi stanno alla larga a maggior gloria della sovranità degli eletti dal popolo) e poi per il sapore non proprio democratico che avrebbe una soluzione del genere (l'altro giorno il ministro per i Rapporti col Parlamento Dario Franceschini si diceva scettico sull'ipotesi di un decreto «introdurrebbe un precedente pericoloso»).

Resta dunque la via del disegno di legge governativo. Che, a differenza del decreto, non configura prevaricazioni istituzionali. Ma che, a differenza del decreto, ha una cogenza sulle Camere pari a più o meno zero. I partiti, da che è iniziata la legislatura, stanno lasciando senza remore visibili a macerare nei cassetti una dozzina di disegni di legge per la riforma elettorale. Ritenere - come sembra propenso a fare l'esecutivo - che l'eccezionalità della situazione e l'origine governativa del ddl possano bastare ad esercitare sul corpaccione

parlamentare quella *moral suasion* necessaria a sbloccare l'abulia dei partiti è un esercizio ai limiti dell'eccesso di ottimismo.

Anche perché lo sbarramento anti-proporzionalista innalzato dal Quirinale ha come primo effetto quello di agitare le acque nella maggioranza che sostiene il governo. Se sentire parlare di maggioritario è infatti musica per le orecchie del Pd, lo stesso non può dirsi per i partiti minori che sostengono Letta: montiani e popolari hanno il proporzionale nel dna (anche perché senza proporzionale rischiano seriamente di andare a casa) e anche gli alfani del Nuovo centrodestra, dipendesse da loro, non opterebbero certo per una riforma in senso maggioritario.

Con l'opposizione che - a maggior ragione ora che Napolitano si è detto contrario alla cosa - non si sposta dalla richiesta di mini-ritocchi alla legge attuale e rapido ritorno alle urne, i numeri per approvare una riforma di stampo maggioritario rischiano di non esserci. Un segnale molto chiaro in questo senso è arrivato ieri da Palazzo Madama: grazie ad un attento calcolo delle assenze in aula, Forza Italia è riuscita a fare sì che la fiducia al decreto missioni passasse con 159 voti. Cioè due in meno della soglia minima di 161 che equivale alla maggioranza assoluta. A Palazzo Chigi sono avvisati.



Il direttore vicino a Cuperlo

Matteo prepara la vendetta: piano per cacciare Orfeo dal Tg1

ENRICO PAOLI

■ ■ ■ Sin qui ha tenuto botta. Anzi, ha fatto finta di nulla sapendo che in Rai le manovre avvengono sempre a giochi fatti, mai prima. Ma da lunedì prossimo Matteo Renzi, in predicato di diventare il nuovo segretario del Pd, inizierà a ragionare anche sugli assetti che governano viale Mazzini. Perché se vuoi prenderti Palazzo Chigi, e questo resta l'obiettivo vero del sindaco di Firenze, non puoi non avere alle spalle un telegiornale della tv pubblica. Il Tg1 prima di tutto.

Dunque l'uomo nel mirino dei renziani, che in Rai possono contare su Luigi De Siervo, attuale direttore della direzione commerciale dell'emittente di Stato, sarebbe Mario Orfeo, timoniere dell'ammiraglia dell'informazione targata Rai. Il direttore del Tg1, infatti, ha posizionato il telegiornale su Enrico Letta e, pur non avendo fatto un vero e proprio endorsement nei confronti di Gianni Cuperlo, lo ha accarezzato in vista delle primarie. Segno evidente che il giornalista, che ha diretto anche il Tg2, ha stabilito un filo diretto con il presidente del Consiglio, senza dimenticare il rapporto di lealtà con il Quirinale. Un posizionamento, quello di Orfeo, che va ben al di là della tradizionale linea filogovernativa del Tg1, visto che il timoniere del Tg1 si sarebbe convinto del fatto che l'attuale esecutivo durerà ancora un bel po'.

Dato il quadro politico entro il quale il giornalista ha deciso di sviluppare la propria azione, c'è anche da considerare l'aspetto operativo. Orfeo, volendo avere il pieno controllo del prodotto, ha pratica-

mente spaccato in due la redazione. Da una parte ci sono i fedelissimi alla linea, pronti ad eseguire gli ordini del capo. Dall'altra i ribelli, riconducibili ad aree politiche distanti da Letta. Sia di destra che di sinistra. Questa suddivisione, nel concreto, ha prodotto un fatto alquanto particolare. Dei 160 redattori del Tg1, un numero esorbitante se si pensa alla media delle testate, ce ne sarebbe almeno un terzo che non viene utilizzata. Inviati che non partono, redattori che non realizzano un servizio da mesi. Insomma, pagati - e bene - per non fare nulla.

Non solo questo livello di guerra a bassa intensità fra la direzione e la redazione ha partorito un discreto numero di cause interne. Si va dal demansionamento al mancato riconoscimento delle qualifiche. Vertenze che incidono, e non poco, sui costi dell'azienda. Per dire degli ascolti. Secondo le ultime rilevazioni lo share sarebbe sostanzialmente fermo, al punto da essere assimilabile a quello che faceva Augusto Minzolini, ex direttore del Tg1, oggi senatore di Forza Italia. Tanto che se ciò che va facendo Orfeo «lo avesse fatto il suo predecessore», dicono a viale Mazzini, «in Rai sarebbe scoppiata la rivoluzione». Invece tutto resta sotto traccia, in attesa del risultato delle primarie, competizione dalla quale potrebbe dipendere il futuro del governo e quello del direttore del Tg1. Renzi, al di là dell'iconografia che si è andata costruendo, è uno che non va troppo per il sottile quando c'è di mezzo un obiettivo da centrare. E con l'amico-consigliere Enrico Mentana, attuale direttore del Tg de La7, tutto può accadere.



Alfano sfida il Cav sulla lotta alla Casta

Il vicepremier presenta il simbolo del Nuovo centrodestra, ma anche molti dei suoi sono perplessi. E per non restare schiacciato tra azzurri e grillini pensa a un disegno di legge sulla riduzione del numero dei parlamentari

LEGGE ELETTORALE Angelino non gradisce il modello francese, che piace invece a Renzi. Ma potrebbe aprire al doppio turno di coalizione

■■■ BARBARA ROMANO

ROMA

■■■ «Da oggi in poi la nostra squadra gioca in blu». Angelino Alfano scende ufficialmente in campo con la maglietta del Nuovo centrodestra e prepara lo schema d'attacco per la partita delle riforme, in particolare per quella elettorale. Neppure due settimane dopo la scissione, il leader del Ncd brandisce lo scudo con cui sfiderà i suoi competitor a sinistra e a destra: Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. E torna proprio sul «luogo del delitto», il Tempio di Adriano, per ufficializzare il logo del partito che ha fondato dopo essersene andato da Forza Italia sbattendo la porta, con tanti saluti al Cavaliere. «Ci siamo già visti qui il 23 novembre con una parola che è valsa quanto il nostro nome», esordisce Alfano calcando la stessa pedana, volutamente neanche stavolta elevata a palco con podio. «Insieme», scandisce, sublimando il suo mantra a «dimensione dell'anima»: «Solo insieme potevamo immaginare di fondare un nuovo movimento politico che desse un futuro al centrodestra». E dà subito corpo e numeri al suo «insieme»: «Proprio oggi abbiamo toccato quota 1.000 amministratori locali, che si aggiungono ai 90 consiglieri regionali, al nostro unico governatore», Giuseppe Scopelliti (Calabria), «ai 60 parlamentari e ai 7 eurodeputati». È l'esercito istituzionale del Ncd che sta facendo proseliti sul territorio e che nei sondaggi viaggia fisso mai sotto il 7%, con picchi tra l'8% e il 10% (solo la Ghisleri lo quota al 3,6%).

Ma la sfida è dura. Il rischio di rimanere schiacciati tra Berlusconi e Grillo già alle Europee di maggio grava come una spada di Damocle sul neopartito di Alfano. Che sulla scena, però, si mostra sempre gagliardo e ottimista. «L'insie-

me ci ha dato subito la certezza di essere una squadra che è pronta a giocare la sua partita», arringa la platea, «ci mancavano la maglia e il colore». Ed eccolo il logo, svelato con qualche incertezza della regia nel proiettare l'immagine sullo schermo, che induce Alfano ad agguantare il cartonato del simbolo. E ad ostentarlo con orgoglio e un sorriso a 36 denti, tra le perplessità di un pubblico allevato con gli effetti psichedelici del ventennio berlusconiano, quindi spiazzato e un po' deluso dalla semplicità monocromatica del nuovo stemma. «No», scuotono la testa un paio di parlamentari.

Ci pensa il leader a catechizzare il suo popolo sulla nuova estetica alfaniana. «Abbiamo scelto il blu perché dà forza», spiega evocando «il mare», «la serenità» e «i colori di Miró», convinto com'è che il blu «è il colore che serve all'Italia». Già, ma perché un quadrato? È la metafora geometrica del motto alfaniano: «Uguaglianza, giustizia, merito». E se quella «D» si staglia fuori dal quadrato è «per indicare la direzione di marcia», precisa Alfano, sgomberando il capo dalle accuse di neocentrismo.

Infilata la maglietta, i «bianco-blu» scendono in campo per giocare la legge elettorale. Sfida che affrontano come forza di governo e di partito. Il premier Enrico Letta, fa sapere l'ala governativa Ncd, non ha intenzione, per ora, di entrare a gamba tesa nel vuoto legislativo spalancato dalla Consulta con la bocciatura del Porcellum, sfornando per decreto una nuova legge elettorale. «Non c'è tutta questa urgenza», spiega a *Libero* il titolare delle Riforme, Gaetano Quagliariello. «La vera scissione», secondo il ministro, «è tra chi vuole le riforme, compresa quella elettorale, e chi vuole solo quella elettorale perché l'unica cosa di cui gl'importa è il voto anticipato,

speculando sulla rovina dell'Italia». La prima mossa del governo non appena il Parlamento avrà confermato la fiducia a Letta l'11 dicembre, rivelano fonti di Palazzo Chigi, sarà la presentazione di un disegno di legge costituzionale sulla riforma del bicameralismo e sulla riduzione del numero dei parlamentari.

Ma il vero pomo della discordia è la legge elettorale. Alfano deve fare i conti con Renzi, grande sponsor del modello francese con doppio turno, che non fa certo impazzire il vicepremier. Il quale ieri ha tenuto a precisare da Bruxelles, poco prima di involarsi per Roma al battesimo del logo: «Non abbiamo aperto al doppio turno». «Ma non abbiamo neanche chiuso», fa notare un ministro ex Pdl, «dipende dal tipo di doppio turno». Se è vero che gli alfaniani guardano come il fumo negli occhi il doppio turno di collegio che prevede due soli finalisti al ballottaggio quindi un solo candidato di centrodestra, ed esporrebbe il Ncd al fuoco amico di Forza Italia, tuttavia prendono in considerazione il doppio turno di coalizione, che consentirebbe loro di conquistare qualche seggio al primo turno, ma anche al secondo con il premio. I più ottimisti del Ncd non escludono neppure di classificarsi tra i primi al secondo turno, azzardando nei pronostici un 12%-14%. Si sentono pronti a tutto «adesso che la nostra squadra gioca con il blu». E con un logo che evoca quello della tv di Stato. Il grafico, non a caso, è lo stesso Antonio Romano che ha inventato la farfallina Rai.



Ipotesi di un allargamento di Fratelli d'Italia

I veti incrociati e gli antichi rancori frenano il ritorno di Alleanza Nazionale

BRUNELLA BOLLOLI

ROMA

■ ■ ■ Rifare Alleanza nazionale e correre alle Europee? Se l'obiettivo è dare vita a «un'operazione nostalgia», rispolverando il partito che fu, quello del generale (nel frattempo uscito di scena) e dei colonnelli oggi sparpagliati in varie realtà politiche, parte il coro dei no. Se è così non si fa, dicono i diretti interessati. Ma se il tentativo è quello di fare rinascere i valori della destra o di un nuovo centrodestra che non venga meno ai patti presi con gli elettori in campagna elettorale, e non pensi solo alla cassa di via della Scrofa, allora qualcosa si muove: l'operazione scongelamento ha inizio. Magari con un simbolo che metta insieme la vecchia An e i giovani Fratelli d'Italia. Non a caso, ieri sera, si è tenuto il Cda della Fondazione An con il presidente Franco Mugnai e gli altri 13 membri tra cui Gianni Alemanno, Altero Matteoli, Maurizio Gasparri, Ignazio La Russa, Donato Lamorte. L'ex sindaco di Roma, che è tra i più attivi nel favorire il ritorno di An e spera a gennaio di ribattezzare la creatura, ha proposto la stesura di una mozione per

chiedere all'Assemblea del 14 dicembre lo scongelamento del simbolo del partito di Fiuggi. Per Alemanno *conditio sine qua non* è l'accordo tra tutti i soggetti in gioco anche perché nell'assemblea del 14 è atteso un migliaio di iscritti alla Fondazione e ci vuole almeno la maggioranza per approvare le singole proposte. Tradotto: bisogna mettere insieme tutte le anime della galassia An e cioè gli ex colonnelli, Fdi, Storace e la Destra, gli ex finiani. Quindi, i vari Matteoli, Gasparri e La Russa che oggi hanno scelto case diverse: i primi due sono nella rinata Forza Italia di Berlusconi, l'ex ministro della Difesa è presidente di Fratelli d'Italia, creatura politica nata in poco tempo, con leader Giorgia Meloni, magià presente alla Camera e forte di sondaggi sempre in crescita. I Fratelli, inoltre, per allargare il loro raggio d'azione hanno costruito Officina Italia, contenitore di centrodestra a cui ha aderito, fra gli altri in arrivo da vari movimenti, lo stesso Alemanno. Pare che la Meloni non ne voglia sapere di resuscitare An, specie se ciò significa un ritorno al passato senza prospettiva di futuro, se non vengono contemplate le primarie e non si torna alle

preferenze. Dopo tutta la fatica per fare decollare Officina Italia, è il ragionamento, l'operazione nostalgia di An potrebbe vanificare tutto. A La Russa, dunque, il delicato compito di attuare una sintesi tra la parte più vicina al partito di Fiuggi e i nuovi Fratelli d'Italia. Ruolo non facile soprattutto perché a fare sentire la loro voce, nella vicenda, ci sono anche personaggi del calibro di Francesco Storace, Roberto Menia e Adriana Poli Bortone, che hanno promosso ad hoc il «Movimento per Alleanza nazionale». Il triestino Menia, un tempo vicinissimo a Fini e detentore del simbolo di Fli, è della partita, mentre Italo Bocchino ha deciso di prendersi un anno sabbatico e si occupa d'altro. A favore di un ritorno di An, come Alemanno, c'è invece, Carmelo Briguglio. Lavoro di riavvicinamento in corso anche per Pasquale Viespoli, Mario Landolfi e altri. E Storace? L'ex governatore del Lazio non ha dubbi: «Hanno accusato noi di avere lasciato An. E come mai chi ha sciolto An adesso la riscopre?». Storace attacca l'operazione «riciclo» con i pasdaran dell'antiberlusconismo e tuona: «La Fondazione non è un partito. Restituiscia i soldi».



ANIME DIVERSE

Dall'alto, le diverse anime della destra: Francesco Storace, Gianni Alemanno e Giorgio Meloni [LaPresse]



Dopo il Porcellum, arriva la porcata

La Consulta ha delegittimato il Parlamento: ciò imporrebbe di votare al più presto, ma il Quirinale punta ad allungare la vita del governo con la scusa della nuova legge elettorale e delle riforme. Però stavolta il Napolitellum non funzionerà

BISOGNA VOTARE SUBITO

VIA IL PORCELLUM RESTANO I MAIALI

*Per salvare il governo, Napolitano cerca di tenere in vita un Parlamento fuorilegge
Ma non ha fatto i conti con Renzi, Grillo e Berlusconi. E con la rabbia popolare*

INEMICIDEL COLLE *Da Berlusconi a Grillo fino a Renzi, sono in molti ad avere interesse a sciogliere le Camere. Il resto potrebbe farlo la rabbia della gente per le tasse in arrivo*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Dopo il Porcellum ci toccherà il Napolitellum. Già, perché la porcata elettorale, che secondo la Corte costituzionale ha consentito l'elezione di un Parlamento illegittimo, sta per essere sostituita con una porcata presidenziale che ha il solo scopo di prendere tempo e di allungare la vita al governo che poggia su una legge fuorilegge. Ci spieghiamo. I giudici della Consulta hanno sentenziato che il premio di maggioranza e le liste bloccate non rispondono al principio costituzionalmente tutelato che dà ad ogni italiano in età di voto il diritto di scegliere da chi farsi rappresentare. In pratica, i guardiani della Carta hanno cancellato la legge maggioritaria e il bipolarismo, riportando in vita il vecchio sistema delle preferenze e dunque il proporzionale. Si può essere d'accordo oppure no con la decisione della Corte e noi non lo siamo, ma questo è il verdetto dei signori cui è affidato il compito di verificare la rispondenza

delle leggi con la Costituzione. Risultato: basterebbe prendere atto della sentenza, recuperando le norme antecedenti l'introduzione del Porcellum e del Mattarellum, quando appunto non esistevano né il premio di maggioranza né le liste bloccate. Dopo di che servirebbe solo in-

dicare la prima data utile per consentire agli italiani di tornare a votare con la nuova legge. Semplice no?

Tuttavia, ciò che risulta chiarissimo a chiunque e dunque perfino a noi, sta per essere complicato in modo che né il volere dei giudici costituzionali né quello degli elettori siano tenuti in conto. Lo si è capito già mercoledì, poche ore dopo il pronunciamento della Consulta, quando i commenti dei principali protagonisti della politica tentavano di spiegare l'inspiegabile, ovvero che se il Parlamento è illegale non lo è ciò che il Parlamento ha votato e vota, ovvero il governo e le sue leggi. Astuzie giuridiche che hanno il solo scopo di non invalidare il passato e soprattutto di convalidare il futuro dell'esecutivo. Se le leggi votate fino a ieri sono valide e quelle che verranno presentate nei prossimi mesi anche, non c'è alcuna fretta di mandare a casa Letta e i suoi ministri. Anzi, ci sono tutte le premesse per allungare i tempi e rinviare le elezioni a data da destinarsi.

Non a caso ieri il nostro capo dello Stato ha fatto sentire la voce dell'oltre Colle. Essen-

do il principale sponsor del presidente del Consiglio, Giorgio Napolitano ci ha tenuto a far sapere che il governo non è a rischio. Anzi, sta meglio di prima perché ora che si deve cambiare il Porcellum c'è tempo per discutere e approvare non solo la nuova legge elettorale, ma anche le riforme che non si sono fatte in oltre sessant'anni.

Il tentativo del capo dello Stato è chiaro: prendere tempo per consentire a Letta e i suoi ministri di arrivare fino al 2015. Tradotto significa che se si discute non si vota. E più carne al fuoco c'è e più ci vorrà tempo per cuocerla. Dunque, nonostante la decisione della Consulta imponga di fare presto perché un Paese non può rimanere per anni con un Parlamento di non eletti, gli elettori non potranno tanto presto sedersi a tavola per votare.

È questo il Napolitellum. Un giochino facile facile per far slittare le elezioni in un lontano futuro. Perché, naturalmente, se il Parlamento oltre al nuovo sistema elettorale deve varare un nuovo sistema istituzionale, senza il bicame-



ralismo perfetto e con il dimezzamento degli onorevoli, ci vorrà tempo. Molto tempo, anche perché degli onorevoli che decidono di mandarsi a casa e di dimezzarsi da soli non si sono mai visti. Dunque almeno fino a dicembre del prossimo anno di votare non si parlerà, ma addirittura potrebbe accadere che le urne vengano spostate ancor più in là, arrivando a fine legislatura. Il trucco è evidente. In sessanta giorni non si può scrivere ciò che non si è scritto in sessant'anni. E soprattutto dopo che lo si è scritto non si può pensare di approvarlo in poche settimane.

Insomma, il Napolitellum è un sistema per prendersela comoda. Una porcata per far passare le vacanze di Natale e

approfittare della scarsa memoria degli italiani, i quali tra un brindisi di Capodanno e l'altro dovrebbero secondo i calcoli di Palazzo Chigi e Quirinale dimenticarsi di essere governati da chi non ha titolo per farlo. Napolitano, Letta e tutti gli altri confidano nell'oblio, in quella macchina tritura ricordi che si chiama tempo.

Ma stavolta i piani del capo dello Stato e dei suoi amici potrebbero essere sbagliati. Un po' perché se alle Camere c'è chi ha voglia di dimenticare, fuori c'è chi non ha interesse a farlo. Da Berlusconi a Grillo, passando per Renzi, il partito delle elezioni è più forte di quello di governo e dunque si può immaginare che, dall'otto di dicembre in poi, la

tenuta dell'esecutivo sarà messa ancor più a dura prova di quanto non lo sia stata finora. Non solo. A farci ritenere che il Napolitellum non funzionerà è anche la rabbia dell'opinione pubblica. Non tanto per l'illegittimità della legge elettorale, quanto per la nocività della legge di stabilità. Già a gennaio i nodi di Saccomanni e Letta verranno al pettine e con essi le tasse. Le imposte da pagare appena passata l'Epifania, unite a quelle già versate prima di Natale, potrebbero far saltare il tappo del governo come quello di uno spumante. In tal caso, le porcate del Palazzo, per una volta, non avrebbero funzionato.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet



Il lato oscuro di Nelson

Il suo sogno di libertà è diventato un incubo

Apartheid dei neri ricchi contro i neri poveri. Violenze, corruzione, ipocrisie, marea islamista. Senza contare i deliri antisemiti di «Madiba»

Addio a «Madiba»

Morto nella notte Mandela Ci lascia tra sogni e incubi

MARIA GIOVANNA MAGLIE

L'ex presidente, leader della lotta all'apartheid e premio Nobel per la Pace, non si faceva vedere in pubblico dalla finale del Mondiale di calcio ospitato dal suo Paese nel luglio 2010, e per morto l'hanno dato tante volte, notizie poi smentite dalla sua corte e dai medici che lo hanno tenuto in ostaggio, nello stile tipico delle dittature con il lider maximo che non può mai morire. Certo era fiaccato dai tanti anni, una vita lunghissima nonostante il vulnus di quelli passati in galera, ma soprattutto dalla consapevolezza mai peraltro onestamente dichiarata ed ammessa che il grande progetto è fallito; che il Sudafrica non è diventato il Paese democratico del sogno suo e di tutto il mondo, il Paese giusto e multirazziale che lo aveva osannato ed eletto presidente, schiacciando sotto i piedi quello, retaggio del passato, che lo aveva incarcerato e torturato per ventisette anni; che, ed è una brutta cosa, la verità sugli orrori del Sudafrica odierno sono stati coperti dal mito della sua esistenza monumentale. La verità è che L'Anc, l'African National Congress, il movimento, fondato nel 1912 per difendere i diritti dei sudafricani neri, è un partito corrotto, miope, interamente schierato a difesa dei neri al potere; che il *Black economic empowerment*, fondo per lo sviluppo dei neri, è servito ai leader del partito per arricchirsi illegalmente; che Madiba l'eroe non ha mai speso una parola per evitare una deriva infame, al contrario anche in prese di posizioni internazionali ha brillato per antisemitismo, ideologia estremista, affettuosi ab-

bracci con tiranni della schiatta dei Castro e degli ayatollah.

Oggi il Sudafrica è ancora un Paese di fortissimi squilibri sociali, nel quale il 5% della popolazione ha un reddito di circa cento volte superiore agli altri, la massa sterminata del 95%, nel quale i bianchi sono ritirati dalla politica continuando a occupare le posizioni di punta nell'economia e nella finanza. Però tra i miliardari c'è anche un altissimo numero di neri, invece che con impresa e finanza si sono arricchiti con la politica e la corruzione; del popolo nero come loro gliene importa talmente poco che non hanno mai fatto una campagna contro l'epidemia di Aids, al contrario fino al 2007 il governo ha negato che il virus Hiv provocasse la malattia, e resta storica per infamia una dichiarazione del presidente Jacob Zuma il quale, durante un processo che lo vedeva accusato di stupro, ha tranquillamente affermato che basta una doccia per eliminare il rischio di contagio. Insomma, un bell'apartheid moderno di neri contro neri. Eppure a Zuma non è mancato il sostegno pubblico di Mandela, che ne ha consentito l'elezione a capo dello Stato nonostante le accuse di corruzione, frode e riciclaggio di denaro sporco di cui doveva rispondere. Da presidente, Zuma ha bloccato i processi a colpi di sentenza dell'Alta Corte di Pietermaritzburg e si è apparecchiato un emendamento costituzionale che blocca qualsiasi procedimento a suo carico. Bene, il momento clou dell'ascesa dell'orrido Zuma fu quando Mandela, lontano da tempo dalla scena politica, partecipò per la prima volta a un evento pre elettorale dell'Anc e avallò con la potenza del suo prestigio un leader così lontano dagli ideali che ispirarono la lotta contro l'apartheid.

Il paradosso tragico è che oggi i disperati

del Sudafrica si affidano e sono facili prede dell'islam, che fa leva sul rifiuto di una società basata sui principi occidentali e cristiani, considerati la causa storica dell'apartheid. A Durban, dove si è tenuta una disastrosa conferenza Onu contro il razzismo, imperversa una delle organizzazioni islamiche più grandi al mondo, l'IPCI (Islamic Propagation Centre International) che distribuisce milioni di opuscoli e letteratura gratis in tutto il mondo; ma, teorie consolatorie a parte, ci sono anche gruppi come la Pagad (People against Gangsterism and Drugs) che nella provincia di Western Cape ha creato un vero stato di terrore. Sono jihadisti sudafricani, sostengono di lottare per ristabilire «la moralità e l'ordine sociale nelle comunità che hanno perso la speranza», sfilano armati col volto coperto. La Pagad è una costola dell'organizzazione islamica Qibla, che già dagli anni Ottanta combatteva per la costituzione di uno stato islamico all'interno del Sudafrica: «One solution, Islamic Revolution!». Trovano sostegno nella fitta rete di contatti con le organizzazioni terroristiche islamiche del Medio Oriente, unite dall'odio antioccidentale, quelli della primavera araba, per intenderci. Non è una storia recente, è cominciata quando Mandela era in attività politica, già nel dicembre del 2002 il *Wall Street Journal* lo scriveva: «Il Sud Africa è il posto ideale per i jihadisti. Qui possono riposarsi, riorganizzarsi, pianificare operazioni militari ed economiche. Le infrastrutture e



comunicazioni sono eccellenti e c'è una comunità musulmana radicata». Detto fatto, nel silenzio o nell'incapacità dell'eroe.

Che fu un protagonista a Durban, nel 2001, giusto alla vigilia dell'11 settembre, della prima conferenza sul razzismo, e benedì cortei di Ong che marciavano sotto ritratti di Bin Ladenno, bruciava bandiere americane, distribuivano volantini in cui gli israeliani venivano chiamati nazisti, gli americani boia e sfruttatori. I protagonisti erano Arafat, Fidel Castro, Mugabe. Israele era illegittimo, avido di sangue, un muro di apartheid come quello che aveva separato bianchi e neri in Sud Africa fino alla rivoluzione di Mandela. In queste condizioni il terrorismo appariva una legittima lotta, uno strumento per la libertà. La delegazione canadese fu la prima ad andarsene, poi Israele e gli Usa. Anche alla seconda conferenza di Ginevra il clima antirazzista era diventato così pericoloso che perfino un nero e progressista e di cultura contigua all'islam come Obama ha dovuto dire che per il presidente americano partecipare era impossibile.

L'ultimo intervento pubblico di Mandela è la prova della sua visione ideologica, vecchia, marxista, fallimentare. Scrive a Thomas Friedman, del *New York Times*, un liberal e suo grande ammiratore, ma anche un difensore di Israele, e lo minaccia. «Oggi il mondo, quello bianco e quello nero, riconosce che l'apartheid non ha futuro. In Sud Africa esso è finito grazie all'azione delle nostre masse, de-

terminate a costruire pace e sicurezza. Una tale determinazione non poteva non portare alla stabilizzazione della democrazia». Già questa è una descrizione idilliaca e diciamo pure mendace della realtà sudafricana. Ma prosegue così: «Thomas, se vedi i sondaggi fatti in Israele negli ultimi trent'anni, scoprirai chiaramente che un terzo degli israeliani è preda di un volgare razzismo e si dichiara apertamente razzista. Questo razzismo è della natura di: "Odio gli arabi" e "Vorrei che gli arabi morissero". Se controlli anche il sistema giudiziario in Israele, vi troverai molte discriminazioni contro i palestinesi. E se consideri i territori occupati nel 1967, scoprirai che vi si trovano già due differenti sistemi giudiziari che rappresentano due differenti approcci alla vita umana: uno per le vite palestinesi, l'altro per quelle ebraiche. Ed inoltre, vi sono due diversi approcci alla proprietà e alla terra. La proprietà palestinese non è riconosciuta come proprietà privata perché può essere confiscata. Per quanto riguarda l'occupazione israeliana della West Bank e di Gaza, vi è un fattore aggiuntivo. Le cosiddette "aree au-

tonome palestinesi" sono *bantustans*. Sono entità ristrette entro la struttura di potere del sistema di apartheid israeliano». E conclude: «Lo Stato palestinese non può essere il sottoprodotto dello Stato ebraico solo perché Israele mantenga la sua purezza ebraica. La discriminazione razziale israeliana è la vita quotidiana della maggioranza dei palestinesi. Dal momento che Israele è uno Stato ebraico, gli ebrei godono di diritti speciali di cui non godono i non-ebrei. I palestinesi non hanno posto nello Stato ebraico. L'apartheid è un crimine contro l'umanità. Israele ha privato milioni di palestinesi della loro proprietà e della loro libertà. Ha perpetuato un sistema di gravi discriminazione razziale e disuguaglianza. Ha sistematicamente incarcerato e torturato migliaia di palestinesi, contro tutte le regole della legge internazionale. In particolare, esso ha sferrato una guerra contro una popolazione civile, in particolare bambini». Non c'è niente in queste frasi retoriche e roboanti che risponda al vero, persino l'idea del paragone è irrealistica. Questo o anche questo era Nelson Mandela, eroe al di là delle sue fragili e perniciose idee politiche. C'è da sperare che quando ha scritto questa lettera delirante, che è naturalmente piaciuta da Dario Fo che la va recitando in giro, fosse già in condizioni di salute precarie, immemore e irresponsabile.



L'ABBRACCIO A FIDEL

Mandela riceve Castro alla conferenza dei non allineati di Durban 1998 [Oly]

Intervista a Michele Tiraboschi

«Il nuovo codice del lavoro? Meno leggi e più flessibili»

Il giuslavorista allievo di Marco Biagi: «Superiamo le contrapposizioni che non servono a nessuno. Sull'articolo 18 si deciderà alla fine»

JESSICA MARIANNA MASUCCI

La semplificazione della legislazione sul lavoro «non è che si può: si deve fare. Altrimenti l'Italia sarà destinata al declino sociale». Parola di Michele Tiraboschi, classe 1965, professore di Diritto del lavoro all'università di Modena e Reggio Emilia e direttore del centro studi intitolato al giuslavorista Marco Biagi, del quale lui è considerato l'erede.

Il 22 novembre scorso insieme con il professor Pietro Ichino avete lanciato l'appello per invitare altri esperti a costruire una proposta bipartisan di semplificazione delle norme italiane sul lavoro. Come è nato questo progetto?

«Io e Ichino abbiamo lavorato a lungo su questo. Poi ci siamo accorti che non venivamo a capo dell'obiettivo e, invece di proporre soluzioni individuali, abbiamo deciso di fare un passo indietro tutti e due, per mettere a disposizione la nostra technicalità, la nostra storia e il nostro impegno. Serve una proposta bipartisan che cerchi di raggiungere un obiettivo comune. Abbiamo intrapreso questa strada, considerando anche il dato politico che sulla semplificazione c'è la convergenza di tutte le forze politiche, ma nessuno ha la technicalità necessaria».

Cosa fare, allora?

«È un fatto che il mercato del lavoro non funziona, che le imprese chiudono o delocalizza-

no: l'idea è inventare qualcosa di nuovo, cui dare un'adeguata tutela giuridica. Per questa operazione, le indicazioni europee sono molto importanti: il framework dato dall'Unione europea sarà utile da tenere in considerazione. E utilizzeremo il metodo comparatista, perché conosciamo bene le legislazioni dei principali Paesi del mondo». **Vi siete dati come scadenza cento giorni. Non saranno pochi? E da quando si potrà iniziare a contarli?**

«I cento giorni partiranno da quando istituiremo il gruppo di lavoro, per l'inizio dell'anno, e ci auguriamo che il compito sarà svolto in tempi brevissimi. Dovremo sintetizzare i diversi lavori fatti e consultare le parti sociali. Il primo manufatto - se mai lo raggiungeremo, perché non è assolutamente scontato - entro i successivi tre mesi potrebbe già essere presentato all'opinione pubblica e alla politica».

Quindi si tratterà di un'operazione di innovazione della legislazione in materia, non di una mera semplificazione?

no?

«Sì, l'ambizione non è fare un testo unico compilativo. Sarà un lavoro criticabile e controverso come ogni altro. Non ci aspettiamo che sia una passeggiata, siccome è anche incerto il futuro della politica e delle istituzioni nei prossimi mesi».

Ma bisognerà comunque dare una sforbiciata al numero di norme: qual è l'obiettivo?

«Da un migliaio leggi attuali si dovrebbe arrivare a un testo unico o a un nucleo di testi unici divisi per capitoli. Realisticamente, già solo dimezzare quello che c'è sarebbe un buon risultato».

Entrando nel merito dei contenuti, in Italia c'è l'articolo 18, sui licenziamenti, è sempre stato terreno di scontro politico, sul quale sembra difficile trovare una visione bipartisan. Come vi orienterete su questo punto?

«Le ultime riforme del lavoro si sono tutte focalizzate sulla flessibilità in uscita e sui licenziamenti. Il nostro obiettivo è incentivare le imprese ad assumere, tendere all'inclusione. Inoltre, in Italia il tema del licenziamento tocca il mondo del lavoro pubblico e della grande impresa che è solo una parte, non tocca il lavoro autonomo, il tirocinio e altre tipologie. Anche su questo, bisognerà riprogettare le categorie fondanti: non ha più senso la contrapposizione rigida tra autonomi e subordinati. Serve un modello meno formalista e più attento alle carriere e alle competenze. Quindi, per me il tema dell'articolo 18 è un non-tema, si deciderà dopo aver trovato un equilibrio. Prima bisognerà ragionare su come i giovani entrano nel mondo del lavoro. E un altro capitolo sarà su come la tecnologia ha cambiato modo di lavorare».

Quale accoglienza vi aspettate per la vostra proposta da parte dei sindacati?

«Serve più pluralismo e meno centralismo, per questo è importante nel contrattazione di secondo livello ridare protagonismo alle parti sociali. Siamo interessati a trovare delle solu-



zioni tecniche per rendere più effettiva la rappresentanza delle parti sociali di quanto non lo sia oggi».

Per quanto riguarda invece le cause di lavoro, come pensate di intervenire sui contenziosi?

«Sono la conseguenza di un quadro di regole barocco. I giudici devono esprimersi su abusi, sfruttamento e illegalità, non su temi che sono di competenza delle parti sociali, che sanno come si lavora e come si produce».

Detta così, sembra emergere un quadro dove sindacati e imprese quasi vanno a braccetto...

«Si tratta di una questione culturale, bisogna incentivare un modello partecipativo e non

conflittuale. Altrimenti si fa come i capponi di Renzo, che litigano tra loro mentre vanno al macello».

Capitolo tasse sul lavoro: come intervenire?

«Abbiamo il costo del lavoro fra i più alti e al contempo un alto tasso di illegalità, di lavoro in nero e di sommerso. Serve un riequilibrio, razionalizzare gli incentivi alle imprese premiando quelle meritevoli, ottimizzare le poche risorse pubbliche».

Visti anche i risultati delle ultime riforme, viene da chiedersi se sia possibile creare lavoro per legge.

«Non si può creare lavoro per decreto, ma distruggerlo con la legge è possibile. Il fallimento

della riforma Fornero sta nell'aver precluso gli spazi per la flessibilità. Le leggi non lo creano di per sé il lavoro e di certo non lo possono creare leggi dirigte e formaliste».

Altro da aggiungere a quanto detto?

«Aggiungerei che in molti hanno considerato "strano" l'avvicinamento tra me e Ichino. Vorrei dire che c'è solo buon senso, passione civile e volontà di superare le contrapposizioni che non servono a nessuno. Ci mettiamo in gioco per l'obiettivo richiesto dalle imprese e dai lavoratori: se saremo bravi, questo testo di mediazione farà strada, altrimenti si fermerà».

UN ESEMPIO DI SEMPLIFICAZIONE: LA NUOVA CASSA INTEGRAZIONE

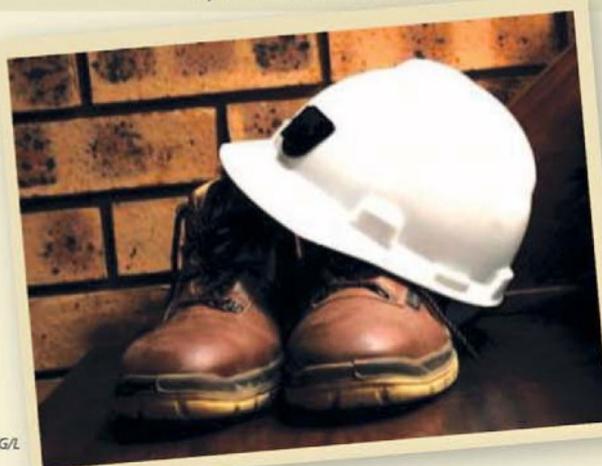
LA DISCIPLINA VECCHIA

- sparsa in 34 leggi diverse
- solo per le imprese mediograndi, nel settore industriale, editoria e grande distribuzione
- nasce come risposta alla precarietà dei salariati: cioè assicura il lavoratore
 - prevede delle "cause integrabili" incontrollabili
 - consente il ricorso alla Cig per ritardare i licenziamenti



LA DISCIPLINA NUOVA

- 1 solo articolo, 5 commi
- tutti i lavoratori hanno diritto all'80% della retribuzione se il lavoro è sospeso dall'impresa
- la c.i.g. assicura le imprese; col bonus/malus il premio medio calerà dal 3 allo 0,5%
- adotta due filtri automatici costo azioni e rientro al lavoro
- obbliga ad affrontare subito (e meglio) il problema, se c'è



Intervista a Pietro Ichino

«Così attireremo i capitali stranieri»

Il senatore di Scelta civica: «Perché 38 leggi sulla Cassa integrazione? Basta un solo articolo»

✚ ATTILIO BARBIERI

Professor Ichino, il nuovo Codice del lavoro che lei propone dovrebbe contare 70 articoli in tutto in sostituzione delle centinaia di leggi di fonte nazionale sulla materia attualmente in vigore. È davvero possibile una semplificazione di questa portata?

«Senta, sulla prima versione di questo Codice semplificato, presentata in Senato nel 2009, si sono svolti centinaia di incontri e dibattiti, in sede universitaria, sindacale e politica. Su singoli punti del disegno di legge sono emersi dei dissensi, da sinistra o da destra, ma nessuno ha sostenuto che l'impianto non regga. Nell'agosto scorso ho presentato la nuova versione, ora contenuta nel disegno di legge n. 1006, che tiene conto di tutto quel dibattito. Mi sembra che questo significhi almeno una cosa: l'operazione è possibile e l'impianto tecnico della proposta è corretto e solido».

Non c'è il rischio che questa sia una bella esercitazione intellettuale, un bel libro dei sogni, destinato però a non superare le opposizioni politiche di vario segno?

«No. Il 10 novembre 2010 il Senato votò quasi all'unanimità una mozione che impegnava il governo a varare un testo unico semplificato ispirato proprio alla mia proposta. Nel settembre scorso il governo ha incominciato a dare corso a quell'impegno collocando il Codice semplificato del lavoro tra le misure più importanti indicate nel documento Destinazione Italia, considerate indispensabili per aumentare l'attrattività del nostro Paese per gli investitori stranieri. Nel frattempo, Matteo Renzi ha fatto proprio questo progetto come parte prioritaria del suo programma per le primarie Pd dello scorso anno e per quelle di quest'anno. Mi sembra dunque che il progetto non sia maturo soltanto sul piano tecnico, ma anche su quello politico. Certo, le resistenze sono ancora molte; ma non insuperabili».

Chi si oppone?

«Soprattutto una larga parte degli uomini di apparato e la parte peggiore dei consulenti. La complica-

zione burocratica e l'illeggibilità delle norme sono fonti relevantissime di potere e di rendita per loro. Complicazione e illeggibilità fanno di loro i sacerdoti esclusivi dei sacri misteri: rendono indispensabile la loro mediazione per l'interpretazione e l'applicazione delle norme».

Come funziona questa semplificazione? È soltanto una formulazione più semplice delle norme attuali, o una profonda modifica del contenuto di queste norme?

«In parte si tratta soltanto di una formulazione più semplice e concisa delle norme attuali. Per esempio, in materia di limiti di orario di lavoro, di somministrazione di lavoro temporaneo, o di trasferimento di azienda. In altri casi, per esempio in materia di contratto a termine, o di lavoro a tempo parziale, il progetto prevede invece un allineamento della nostra disciplina interna agli standard europei e dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro: qui la proposta è di una legge più essenziale, meno intrusiva, che restituisca spazio alla contrattazione collettiva e a quella individuale. In altri casi ancora, il progetto prevede proprio una drastica semplificazione concettuale della normativa, per esempio su tutta la materia dei cosiddetti "contratti atipici"; una riforma ispirata ai migliori modelli della flexsecurity europea. Soprattutto in materia di licenziamenti, di Cassa integrazione e di sostegno a chi perde il posto...».

... dove il suo progetto propone una grande flessibilità nei primi due anni dall'assunzione, poi dal terzo una tutela della stabilità gradualmente crescente. Davvero ritiene che i tempi siano maturi perché l'assetto attuale venga superato in modo così radicale?

«Capisco bene il suo dubbio. Però la situazione a cui siamo arrivati è sotto gli occhi di tutti: un mercato del lavoro infatuato; e solo un contratto di lavoro ogni sei che vengono stipulati è a tempo indeterminato. La nuova generazione è quasi del tutto esclusa dal vecchio sistema di protezioni. D'altra parte, il progetto prevede che la nuova disciplina del li-

cenziamento si applichi solo ai nuovi assunti. Dunque, non si tocca chi il lavoro stabile lo ha già. Ma si consente al sistema economico di ripartire con regole più moderne e che offrono a chi entra da qui in avanti condizioni di lavoro molto migliori rispetto a quelle che gli si offrono oggi. Vorrei però precisare una cosa».

Dica.

«Se vogliamo mantenere la disciplina attuale della materia, anche questa può essere espressa in modo molto più semplice: si possono, cioè, ridurre le 38 leggi vigenti in materia di Cassa integrazione guadagni a un solo articolo; e le cinque leggi vigenti in materia di licenziamenti a due articoli».

Su questo terreno che accoglienza si aspetta dai sindacati?

«Da parte della Uil questo progetto ha già avuto un endorsement esplicito, a firma di Luigi Angeletti, il 7 novembre 2011. Posso capire che invece, soprattutto da parte della Cgil, ci sia un atteggiamento di diffidenza, se non di aperta ostilità. Ma io conto sull'appoggio diretto della grande maggioranza dei lavoratori».

Che cosa avrebbero da guadagnare i lavoratori?

«Sono loro per primi a sopportare i costi di transazione generati dalla legislazione attuale, a vederla utilizzare nel modo peggiore dalla parte peggiore di loro, a soffrire dell'effetto depressivo che ne deriva sui livelli occupazionali. Perché, vede, non c'è legge, non c'è sindacato, avvocato, ispettore o giudice del lavoro, che possa offrire al lavoratore una difesa della sua libertà, dignità e sicurezza economica e professionale migliore rispetto alla possibilità di andarsene dall'azienda che lo tratta male, potendo sceglierne un'altra che gli of-



fre condizioni migliori. Questo deve essere l'obiettivo fondamentale del sistema di protezione. Una protezione centrata sulla facilità e sicurezza nel passaggio da un posto di lavoro all'altro, non sull'ingessatura del rapporto di lavoro».

La collaborazione con Michele Tiraboschi su questo progetto cosa è destinata a ottenere? Se non sbaglio vi siete dati 100 giorni per arrivare a una piattaforma condivisa...

«Vogliamo approfondire lo studio critico del progetto, anche aggiungendo la proposta di soluzioni alternative sui singoli punti, purché sempre coerenti con il "formato", cioè con l'intendimento fondamentale di semplificazione e allineamento ai migliori modelli che ci si offrono nel panorama internazionale. E poi valorizzare la collaborazione di centinaia di giuslavoristi che hanno risposto con entusiasmo al nostro appello di due settimane fa».

Il nuovo codice semplificato permetterebbe di ridurre il contenzioso giudiziale in materia di lavoro?

«Questo è uno degli obiettivi. Dobbiamo riuscire ad allineare anche il nostro tasso di contenzioso giudiziale - oggi assolutamente troppo alto - a quello dei Paesi centro e nord-europei. Ne deriverebbe anche un contributo al migliore funzionamento della giustizia. E sappiamo quanto questo incida sulla propensione delle multinazionali a investire in Italia».

■ *Chi si oppone? Una larga parte degli uomini di apparato e la parte peggiore dei consulenti.*

La burocrazia e l'illeggibilità delle norme sono fonti di potere e di rendita per loro

PIETRO ICHINO



UN ESEMPIO DI SEMPLIFICAZIONE: LA NUOVA CASSA INTEGRAZIONE

Intervista a Pietro Ichino



De Mita: è crisi democratica occorre un partito popolare

«Altrimenti nessun sistema di voto potrà funzionare»

Il ddl

«Temo che il passaggio dal Senato alla Camera sia legato a piccoli interessi»

L'assenza

«Il partito di Epifani senza Berlusconi sembra aver perso legittimità»



Il Pd

Solo due voci: un malinconico comunista e un fiorentino

L'europarlamentare Udc: «L'alternanza non ci sarà se non si recupera la politica»

Generoso Picone

Due minuti o due ore. Ciriaco De Mita avverte di potere impiegare tanto a dire che cosa pensi non tanto nella sentenza della Corte Costituzionale che ha cancellato l'attuale legge elettorale, il Porcellum, quanto dell'ossessione per l'ingegneria istituzionale di cui un po' tutti paiono vittime. Due minuti non possono bastare. «Tutti ripetono che la questione è scegliere uno che riesca a governare e magari a lungo. Nessuno dice però che la legge elettorale è come un metro, registra quello che c'è. E se ora è buio converrebbe chiedersi il perché, non continuare a indicare la mancanza di luce. La narrazione politica non deve raccontare i problemi, ma mettere ordine tra gli eventi in modo che chi deve affrontarli sappia da dove partano e dove arrivare. Se non si tiene conto della realtà per rifugiarsi nella tecnica ci si comporta come quel mio amico durante una cena di parecchi anni fa: il padrone di casa gli offrì una bottiglia di spumante, lui l'aprì, la tenne un po'

piegata come si dovrebbe in questi casi e comunque il liquido uscì a fiotti. "Eppure non dovrebbe uscire", continuava a dire. Alla fine non bevemmo niente. La tecnica da sola non serve», spiega l'ex premier, ora eurodeputato dell'Udc e attivamente impegnato nel tessere le fila di una rinnovata rete centrista. Lavoro che dev'essere in grande corso se lui non intende assolutamente parlarne, almeno per ora.

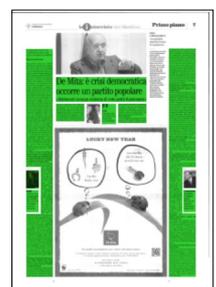
De Mita, è vero: la tecnica da sola non serve. Però dopo la decisione della Corte da più parti si è alzato il grido d'allarme paventando un ritorno al passato, alla Prima Repubblica.

«Magari. Io non sono un nostalgico, la memoria del passato è utile soltanto se rende possibili le condizioni per il futuro, ma occorre dire una volta per tutte che la storia della Prima Repubblica è quella della trasformazione dell'Italia. Guardi, la vicenda nazionale si potrebbe scandire per ventenni: dal '48 al '68, cioè dalla ricostruzione dopo la Seconda guerra mondiale alle domande del nuovo che forse non siamo riusciti a raccogliere e in-

terpretare, dal '68 all'88, che rappresenta la fase segnata dalle trasformazioni più profonde nel tessuto nazionale, dall'88 fino a oggi, il periodo della crisi progressiva che non è ancora terminato. Si sta affrontando questo periodo con un'analisi semplificata della realtà, adottando un modello teorico assolutamente astratto, senza alcun confronto diretto con il mondo in cui si vive. Se le cose accadono, una ragione c'è ed è dovere della dialettica politica cercare le cause dei fenomeni con una consapevolezza oggi assente che fa certamente rimpiangere i protagonisti di quella stagione».

Dunque, lei non si schiera a favore della democrazia decidente, come viene sempre più spesso e generalmente definita dagli studiosi?

«Che cosa significa democrazia decidente? La politica ha il dovere di creare le condizioni per poter decidere tra più percorsi possibili. Questo attraverso il confronto e il dialogo, che è tale soltanto se avviene non tra posizioni apodittiche ma costruendo delle strade utilizzabili. Il vero dramma di oggi è che sembra essersi esaurita la capacità di analizzare e delineare intuizioni politiche e le scel-



te sono ridotte esclusivamente a un ambito tecnico. Come se si dicesse che l'auto deve camminare da sola e non con una guida che stabilisca l'itinerario, velocità e obiettivi. Ma in questo modo andiamo verso la tecnocrazia con tutti i rischi che ciò comporta».

Per esempio?

«Ormai i partiti ritengono che il legame con l'elettore debba essere costituito esclusivamente dal voto: dopo che è stato esercitato, la logica del potere tende a escludere il cittadino da ogni decisione o controllo. Non esistono più luoghi della politica, del dibattito e del confronto. Non esistono più i partiti stessi, insomma. Ciò è estremamente pericoloso perché scardina uno dei pilastri della democrazia e ancora più preoccupante è che questa idea ormai abbia alimentato una cultura diffusa. L'alternanza non ci sarà fino a quando le forze politiche non riusciranno a recuperare la motivazione di fondo del loro essere e ricostruire così il processo democratico».

In ogni caso, una legge elettorale dovrà pur esserci e ci vorrà un'elaborazione politica per realizzarla?

«Ovvio. Ma finora il sistema non ha funzionato perché anziché registrare le differenze ha aggregato con violenza, fino a creare coalizioni che non c'erano. L'eccessiva semplificazione è stata tesa a indicare esclusivamente un vincitore e non una possibilità di governo: tutti a chiedere che la sera stessa delle elezioni si sapesse chi ha vinto, quasi fosse una garanzia, salvo poi constatare l'assoluta impraticabilità di ogni esito. Roberto Ruffilli, un costituzionalista vero, aveva visto giusto quando aveva pensato a un primo turno elettorale e a un secondo in cui fosse possibile formare coalizioni: non come oggi dove è dominante l'effetto agonistico, ma per puntare a far nascere ad avere una proposta compiuta di governo».

Che cosa si dovrebbe fare per giungere a questo?

«I partiti dovrebbero riscoprire il senso del noi, della comunità, e non soltanto dell'io io e io. Questo avviene nelle oligarchie, che sono l'inizio della tiranni-

de».

È un rischio presente anche ora Silvio Berlusconi, considerato da tutti il creatore del prototipo del partito personale, non c'è più?

«La sua assenza sta diventando un limite dell'azione politica di qualcuno, come nel Pd, a cui viene a mancare la legittimazione a esprimersi e mi pare sconcertante. Fatto sta che se Berlusconi ha governato, se ha raggiunto i suoi scopi anche attraverso un marketing che nascondeva il vuoto, qualche motivo ci deve essere pur stato. Nessuno che ci rifletta e che provi a comprendere».

Secondo lei quale sono stati i motivi del suo successo?

«La verità è che abbiamo con disinvoltura cancellato le radici e le motivazioni dei grandi movimenti popolari. L'alternanza c'è nella competizione tra due grandi forze democratiche: un tempo c'erano, oggi non più. Oggi in campo ci sono gli analfabeti della politica, i venditori di tappeti nei mercatini di periferia. Altro che ritorno alla Prima Repubblica».

Che idea si è fatto delle primarie del Pd?

«Nessuna. C'è la voce di un candidato fiorentino e la malinconia di un nostalgico comunista. Quando poi apprendo che Matteo Renzi propone che la legge elettorale inverta il suo percorso parlamentare e invece che iniziare l'esame dal Senato lo faccia dalla Camera, ho il sospetto che tutto nasca da una convenienza di parte per altro di piccolo cabotaggio. Ma è una vera e propria aberrazione politica e istituzionale».



«Napoli e la sua economia offese dai catastrofisti»

le Interviste del Mattino Il presidente inaugura il centro Telethon a Pozzuoli: «Esempio di fiducia per il Mezzogiorno»

Napolitano: no a catastrofismi sul Sud

«Terra dei fuochi, fatti gravi ma non si discrediti tutta l'economia e la città di Napoli»

Il Capo dello Stato «Rimasto addolorato dall'opera di generalizzazione negativa sui problemi del Mezzogiorno»

«Esiste un patrimonio che offre la faccia positiva della realtà e che ci spinge tutti a guardare con fiducia al futuro»

Il quadro politico

La situazione appare un po' fragile ma ogni sforzo di Regione e Comune va incoraggiato

Pompei

Non sono intervenuto come un anno fa sono in corso seri progetti di restauro

La ricerca

La scienza è un forte impulso per valorizzare la realtà e il futuro

La politica

Incoraggiamo gli sforzi di coesione del sindaco così come del presidente della Regione

La Terra dei fuochi

C'è una campagna seminatrice di panico oltre che di discredito su Napoli e la Campania. La gravità di questo problema è stata ben delimitata e affrontata nel decreto del governo

Pietro Treccagnoli

La Napoli della cultura, della ricerca e dello sviluppo è la Napoli che tutti amiamo. Ed è quella che ama e sostiene il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Ieri ha voluto essere vicino alla sua città, il cui nome porta inciso nel suo.

Una Napoli che soffre per la crisi economica, ma che è stretta anche nella morsa di una campagna denigratoria e in una sorta di «cupio dissolvi» che ha contagiato, come per un'epidemia incontrollata, la sua immagine, creando un'oleografia nera, negativa, ribaltata, della quale noi napoletani sembriamo allo stesso tempo vittime e carnefici. Ma dal Presidente sono venute, come sempre, parole di incoraggiamento, insieme con la richiesta di una maggiore pulizia nella comunicazione, che deve evitare di dar spazio al catastrofismo e alla paura che spesso si poggia su basi senza fondamento. La visita è cominciata dall'Accademia aeronautica di Pozzuoli dove è stato presentata la nuova sede dell'Istituto Telethon di Genetica e Medicina (Tigem), nell'ex-Olivetti. Ma per Napolitano è stato solo il punto di partenza. Da La Pietra che fa aprire lo sguardo su tutto l'azzurro e il cuore di tufo dei Campi Flegrei al Teatrino di Corte di Palazzo Reale,

a piazza del Plebiscito, è stato un percorso tra passato, presente e futuro, con tutte luci e le ombre che ci trasciniamo dietro da anni (forse da sempre), quelle con le quali abbiamo

imparato a convivere, a volte con eccessiva rassegnazione. L'occhio del Presidente non trascurava nulla, attento alle realtà in movimento e che guardano avanti confrontandosi con il mondo, senza complessi.

Presidente, ha visto anche un'altra Napoli, quella che punta sulla ricerca ed è un'eccellenza. Che impressione ne ha avuto?

«Partecipo spesso e con molta convinzione a iniziative per lo sviluppo della ricerca scientifica in tutti i settori e in tutto il Paese. In particolare, ho voluto valorizzare la nascita del nuovo laboratorio Telethon a Napoli per diversi motivi. Perché ne viene l'impulso forte alla valorizzazione di una tradizione e di un patrimonio umano su cui a Napoli la ricerca scientifica può

contare, ne viene anche la valorizzazione di quello straordinario sito che è lo stabilimento voluto da Adriano Olivetti e progettato da Luigi Cosenza a Pozzuoli. E infine sono stato molto lieto di poter rendere omaggio alla figura di Susanna Agnelli che, come presidente di Telethon, poco dopo la mia elezione al Quirinale, mi volle parlare di un grande progetto di ricerca in campo biomedico e affidarlo ad Andrea Ballabio, creando le condizioni per il suo ritorno dagli Stati Uniti in Italia e specificamente nella sua città».

Sono progetti che ribaltano l'immagine stereotipata e negativa di Napoli.

«Quello al quale abbiamo partecipato a Pozzuoli è uno di quegli eventi che mi spingono a guardare con fiducia alle risorse e alle potenzialità del Paese, e anche di Napoli e del Mezzogiorno, di cui troppo



spesso e pesantemente vengono diffuse immagini tendenti addirittura al catastrofismo. E penso alla campagna seminatrice di panico oltre che di discredito su Napoli e con gravi conseguenze per la sua economia che è partita dai gravi fatti della Terra dei Fuochi».

Resta la gravità dell'avvelenamento di una parte della Regione. In che direzione occorre lavorare?

«La gravità di questo problema è stata ben delimitata e affrontata nel decreto del governo con la Regione Campania. Mi auguro che, in proposito, ne possa scaturire un'informazione più misurata e costruttiva»

Che cosa l'addolora, Presidente, dell'immagine negativa di Napoli che si sta diffondendo nel Paese e nel mondo?

«Mi addolora la generalizzazione che deriva da un'estrema facilità ad accogliere anche le versioni più dubbie di problemi sicuramente complessi, ma che

vengono presentati in termini ingiuriosi e di totale pessimismo».

Che cosa servirebbe, Presidente?

«L'ho già detto: un'informazione più attenta e mirata. Oggi abbiamo invece visto la faccia positiva della realtà di Napoli, delle forze che si possono mobilitare su un versante anch'esso decisivo, quello della valorizzazione del patrimonio culturale».

Di quello che sta accadendo a Pompei che idea s'è fatta?

«Qualcuno sostiene che non avrei reagito dopo la recente caduta di un muro così come invece reagii qualche anno fa a un evento analogo. Ma allora l'eco fu ben più vasta perché rifletteva una condizione di degrado e di abbandono, mentre oggi è in corso già di attuazione un grande progetto su Pompei di restauro, di consolidamen-

to e di rilancio di quello straordinario bene storico-culturale».

Non trova che Napoli la classe dirigente sia in affanno, si sia perso lo slancio che abbiamo avuto in passato?

«In passato, quando?».

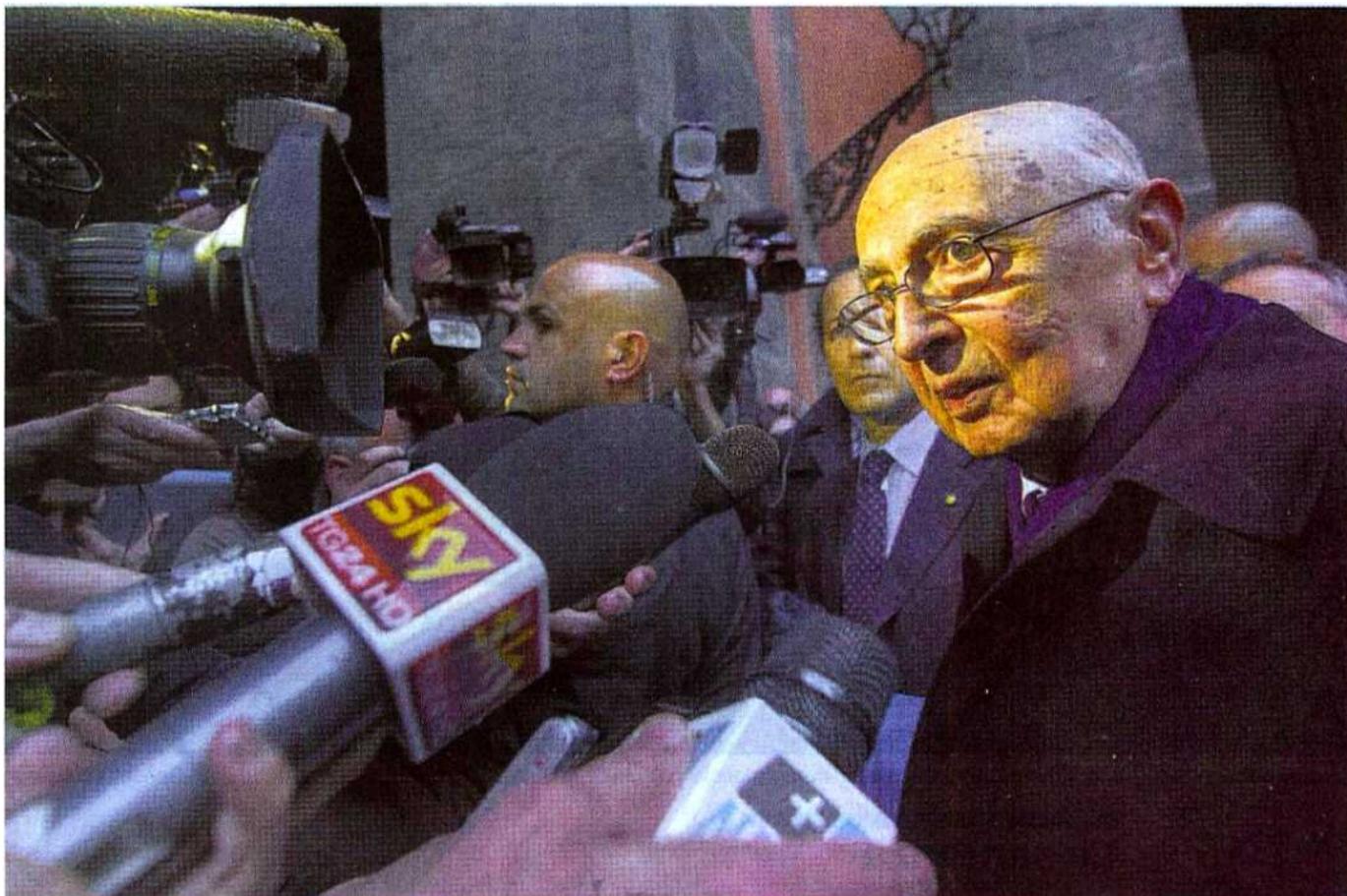
Nelle migliori stagioni che abbiamo avuto.

«Bisognerebbe datarle. Be', è chiaro che c'è una situazione un po' fragile politicamente. Non c'è una maggioranza in consiglio comunale che esprima una sufficiente coesione, ma credo che sia da incoraggiare ogni sforzo del sindaco così come incoraggio il notevole impegno del presidente della Regione».

Sarà a Napoli per Capodanno?

«Penso di sì».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al Palazzo Reale il presidente ha partecipato al convegno su «Beni culturali e terzo settore» con il ministro Bray



Al Tigem Francesca Pasinetti direttore generale Telethon con Andrea Ballabio

Intervista. «Gettiamo ponti tra le famiglie rurali e la società»

Conso (Icra): «Individualismi e particolarismi limitano anche le potenzialità del mondo agricolo»

PAOLO VIANA

In Italia ci sono 4,5 milioni di persone direttamente coinvolte nella produzione agricola e agroindustriale, un milione le imprese agricole e 850.000 imprenditori iscritti a una confederazione agricola. Allora perché il mondo rurale "conta" così poco? Perché nonostante il mondo agricolo sia portatore di valori come la solidarietà, la sobrietà, la ricerca di nuovi stili di vita, spesso prevalgono in esso nuovi individualismi e particolarismi, alla ricerca di soluzioni che tendono a soddisfare solo una parte di esso - risponde Vincenzo Conso, segretario generale dell'Icra, l'Ong cattolica che riunisce istituti di ricerca, enti, fondazioni, associazioni e movimenti cattolici operanti nel settore agricolo e rurale -. Tutto questo, alla fine, si ritorce contro l'agricoltura che a livello planetario, orizzonte dell'Icra, è il settore che conta più poveri. Le radici di questa povertà sono molte, dall'accesso al credito all'istruzione nella famiglia rurale, dalla distribuzione della terra alla commercializzazione dei prodotti. Per uscirne, serve una rivoluzione culturale che sviluppi gli spazi della cooperazione agricola. Il 22 novembre è stato inaugurato dall'Onu l'Anno internazionale della famiglia rurale. Per i milioni di cittadini che vivono "di" campagna cosa significa?

Significa fare il punto sul ruolo e le potenzialità proprie dell'agricoltura familiare, in un percorso che coinvolgerà tutto il mondo rurale. E questo anche per toccare temi come la nutrizione, alla luce delle idee e delle battaglie che si sono sviluppate in questi anni. Credo che questa iniziativa sia stata un'esigenza avvertita da parte di tutti, in particolare da alcuni gruppi della società civile. Per la nostra associazione l'anno internazionale rappresenta un'occasione straordinaria perché l'agricoltura fami-

liare è il soggetto centrale dell'esperienza concreta delle nostre realtà, tesa - come ha detto papa Francesco - a valorizzare gli innumerevoli benefici che la famiglia apporta alla crescita economica, sociale, culturale e morale dell'intera comunità umana.

La riforma della Politica agricola comune, prossima al varo a Bruxelles, risponde alle esigenze della piccola proprietà contadina?

Credo che non risponda pienamente a queste esigenze, così come non risponde pienamente alle esigenze di tutti gli attori del mondo agricolo. Prendendo quello che c'è di buono, auspichiamo che essa aiuti la crescita del dialogo sociale in cui la persona - in quanto appartenente alle parti sociali - sia considerata una risorsa umana da qualificare e valorizzare, sostenendone l'innalzamento delle competenze, l'aggiornamento e la formazione continua. Solo così avremo uno sviluppo condiviso, cioè un percorso, un processo sociale in cui entrano in gioco tutti: la professionalità dei lavoratori, i comportamenti delle istituzioni, le collaborazioni tra i diversi settori. **L'Icra ha appena concluso un seminario nella piana del Fucino su temi cari a papa Francesco, come l'ecologia umana e lo sviluppo sostenibile. Cosa possono fare i cattolici per applicare questi valori?** Agricoltura, alimentazione e ambiente sono tre aspetti imprescindibili, senza i quali non si potrà parlare di sviluppo sostenibile. Per far questo è importante costruire reti, ponti, per riportare la persona al centro di ogni azione, anche delle future scelte economiche e politiche. I cattolici sono chiamati a proporre la visione di una "sovranità alimentare" dialogante, che punta a creare le condizioni di un'integrazione dove ciascuno "è" e ha qualcosa da dare, da condividere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Zanda: no a riforme con il 51 per cento

Il capogruppo Pd: «Nessuno scippo dalla Camera, immorale chi attacca la Corte»

Intervista

«Importa che sia una buona legge elettorale, non dove si esamina»

GIOVANNI GRASSO

ROMA

«Sono contrario ad approvare leggi elettorali con il 51 per cento». Luigi Zanda, capogruppo del Pd al Senato, ammonisce a «non fare gli errori compiuti nel 2005», quando il centrodestra approvò il Porcellum «a colpi di maggioranza, con il solo intento di creare difficoltà al futuro governo Prodi. Obiettivo che poi fu peraltro centrato». Quanto all'eventuale spostamento dell'esame della legge elettorale alla Camera, Zanda risponde diplomaticamente: «Nessuno scippo, non è importante dove si incardina la legge elettorale. È importante che si faccia una buona legge».

Senatore Zanda, anche lei è stato eletto con una legge incostituzionale. Si sente delegittimato?

Da un punto di vista giuridico no, come ha efficacemente ricordato il capo dello Stato. Da un punto di vista politico avverto tutto il peso e il disagio di essere stato eletto con una legge viziata all'origine e di far parte di un Parlamento che non è stato ancora in grado di riformarla.

Ha ragione Grillo a dire che sarebbe ora di mandare tutti a casa?

No. Vorrei far notare che esistono dei gradi diversi di responsabilità. C'è chi il Porcellum, nel 2005, l'ha pensato, scritto e votato a stretta maggioranza. E chi l'ha sempre combattuto, come il Pd e, all'epoca, l'Ulivo.

Ci sono state molte critiche all'indirizzo della Corte Costituzionale per una sentenza definita da alcuni stupefacente.

Sono stupefatto dello stupore. Basta rileggersi gli atti parlamentari: durante il dibattito per l'approvazione del Porcellum gli esponenti dell'Ulivo presentarono numerose eccezioni di costituzionalità alla legge, che furono però respinte da un centrodestra blindato. E ricordarsi che la Consulta aveva già parlato, in tempi non sospetti, della necessità di cambiare alcuni profili del Porcellum, ritenuti incostituzionali. Chi attacca la Consulta, mettendone in dubbio l'imparzialità e provando a delegittimarla, compie una scelta grave dal punto

di vista politico e morale.

La Corte ha parlato, il Porcellum az-zoppato, ma la babele di lingue sulla nuova legge elettorale rimane. Realisticamente: ce la farete a fare la riforma?

Dobbiamo farcela contando i giorni e le settimane, non i mesi o gli anni. Durante il governo Monti le forze politiche si erano avvicinate moltissimo all'obiettivo di un'intesa su una legge elettorale che avrebbe garantito la governabilità. Non vedo perché non dovrebbe succedere di nuovo.

Perché tante cose sono cambiate, il centrodestra si è spaccato, così Scelta Civica e perché a capo del Pd sta per arrivare Renzi...

Le fibrillazioni politiche, le scissioni al centro e nel centrodestra, i cambi di leadership hanno sicuramente reso più difficile, negli ultimi mesi, il cammino della legge elettorale. È fisiologico. Un tempo, quando c'erano i congressi dei grandi partiti, si sospendevano addirittura i lavori parlamentari.

Il Pd cosa farà? Ripartirà dal doppio turno?

Sarebbe utile. Non per un nostro interesse di parte, ma perché è l'unico modo per assicurare rappresentatività, con il primo turno, e governabilità con il secondo. Dopo di che si aprirà il confronto.

È possibile immaginare una legge elettorale votata dalla maggioranza larga di governo (Pd, Ncd, Scelta Civica, Udc) più Sel?

Le leggi elettorali, così come le riforme costituzionali, devono essere approvate da una maggioranza più larga possibile. Fatta salva l'ipotesi che qualche gruppo faccia ostruzionismo e si autoescluda strumentalmente.

Ma appare difficile, allo stato, che si trovi un accordo

con il M5S o con Berlusconi. Andrete avanti lo stesso?

Resto dell'idea che bisogna lavorare per un'intesa, la più larga possibile. Vedremo...

Renzi e Letta collaboreranno?

Sono due personalità politiche molto rilevanti. Sarebbe impensabile che non lo facessero. E poi al di sopra di tutti noi ci sono gli interessi dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





"Corleone non dimentica". Totò Riina insiste nei messaggi minacciosi contro il pm Di Matteo: "In tribunale ci deve venire". Chi gli dà tanta sicurezza?



INSTANT DRINKS
ristora

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

INSTANT DRINKS
ristora

Venerdì 6 dicembre 2013 - Anno 5 - n° 335
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230

€ 1,20 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

TUTTI CONTRO TUTTI

Il giorno dopo il ceffone della Consulta sul Porcellum la rissa divampa peggio di prima. Camera e Senato litigano su chi debba discutere una riforma elettorale che ancora non esiste. Napolitano giura sulla legittimità del Parlamento che lo ha eletto. Ma la vera spaccatura è tra chi vuole nuove elezioni e chi no

CAOS IMMOBILE

di Antonio Padellaro

Tutti contro tutti. L'Italia è una barca alla deriva come forse mai nella storia repubblicana. Di drammi, di momenti difficili il nostro paese ne ha vissuti tanti, eppure perfino nei giorni bui del terrorismo si avvertiva l'esistenza di una bussola collettiva politica e morale che orientava le persone e le faceva sentire partecipi di una comunità e non un popolo allo sbando. Oggi sui giornali e nei tg compaiono solo scene di battaglia. Al Brennero, dove sulle barricate del made in Italy si agita il ministro De Girolamo di lotta e di governo, magari animata dalle migliori intenzioni, ma che finisce per essere il simbolo di una grottesca confusione dei ruoli. Fino alla Sicilia, dove le truppe furiose dei Forconi annunciano: "Bloccheremo l'Italia" e si preparano a passare lo Stretto con carovane di tir per unirsi alla protesta veneta. Mentre nella Capitale non c'è categoria in rivolta che non cinga d'assedio Montecitorio, il palazzo più odiato d'Italia. La colonna sonora della nazione, del resto, sono le urla delle piazze o gli strilli che escono dai televisori, dove gli ascoltati si misurano con i decibel della rabbia. In un momento così difficile, con la sentenza sulla porcata elettorale, la Corte costituzionale ha cercato di richiamare ai propri doveri i partiti e il governo. Oltre ai rilievi in punta di diritto, la Consulta ha trasmesso alle istituzioni di ogni ordine e grado un messaggio chiarissimo: sono anni che non riuscite a mettervi d'accordo su una legge elettorale degna di questo nome, adesso non avete più scuse. Il giorno dopo questo ceffone, una classe politica e di governo degna di questo nome si sarebbe messa al lavoro. E invece la rissa divampa più di prima. Non esiste uno straccio di accordo, ma Camera e Senato trovano il modo di litigare su chi abbia la precedenza nella discussione sulla riforma che non c'è. Dal Quirinale, il presidente Napolitano rassicura sulla totale legittimità dell'attuale Parlamento e di quello precedente, che infatti lo hanno eletto per la prima e per la seconda volta. Tesi discusse e discutibili poiché si obietta che una legge costituzionalmente malata è difficile che dia risultati sani. Senza contare la guerriglia in corso tra chi vorrebbe andare a nuove elezioni subito (Berlusconi, Grillo e forse anche Renzi) e chi invece vuole conservare lo status quo (Napolitano, Letta, Alfano). E tutto resta fermo. Siamo il Paese del caos immobile.

CAMERE CON VISTA

I figli della Porcata tra sfotto e orgoglio: "Restiamo a galla un altro anno"

Zanca ▶ pag. 2



PADOA-SCHIOPPA DIXIT

Le trame del Colle contro Prodi. Il Prof: "Non parlo neanche sotto tortura"

Calapà e Cannavò ▶ pag. 4

Borromeo, Palombi, Tecce ▶ pag. 2 - 3



da noi i fuorilegge hanno mille risorse

► PROFONDO PD ► "Ci organizzeremo, sappiamo combattere"

D'Alema avverte Renzi "Se vince lotteremo"

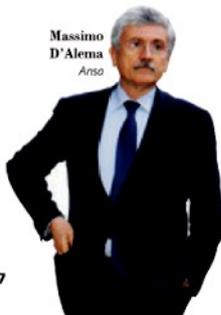
SPECIALE PRIMARIE



Civati, filosofo battutista che sfida il partito

Vecchi ▶ pag. 6

Il lider Maximo parla nella "sua" Puglia: "In molti hanno provato a eliminare la nostra tradizione, anche gente con più attributi di lui. Ma gli è sempre andata male". Poi l'affondo contro "Repubblica": "Non dà notizie, gli fa solo pubblicità visto l'endorsement di De Benedetti" Ferrucci ▶ pag. 7



Massimo D'Alema Anso

FERRARA
Palazzo dei Diamanti
14.09.2013 - 6.01.2014
ZURBARÁN
(1598 - 1664)
aperture serali straordinarie dal 31/12 al 6/01
www.palazzodiamanti.it

di Marco Politi
FRANCESCO, LA FATICA DEL PAPA SOLO
▶ pag. 18

LA CATTIVERIA
Eliminato il Porcellum, il presidente della Consulta chiede al Parlamento: "Avete altri questi da porci?"
▶ elias vacca

I VELENI DELL'ILVA
Pressioni sulla agenzia ambiente, Vendola smentito da due testimoni
Casula, Galeazzi, Massari ▶ pag. 9

PIERGAETANO MARCHETTI
Il supermanager di Rcs: "Patrimoni e finanza devono essere tassati"
Truzzi ▶ pag. 10 - 11



Mi ricordo mutande verdi

di Marco Travaglio

Fra le spese istituzionali per 25.410,66 euro che lo governatore leghista piemontese Roberto Cota s'è fatto rimborsare in due anni e mezzo dalla Regione, c'è un paio di boxer di color padano verde-kiwi, modello "Chappytrunk", taglia L, costo 40 euro, acquistati il 6 agosto 2011 a Boston dove lo statista novarese era in missione istituzionale per "corso di formazione e visita al Mit". Pareva brutto, vista anche la calura, indossare dei normali pantaloni, consumandoli a spese proprie. Molto meglio i pratici mutandoni padani, anch'essi istituzionali. Per la Procura, che ha chiuso le indagini a carico di Cota e di 42 consiglieri regionali in vista del processo, questo si chiama peculato. Per l'erede di Cattaneo (che Dio lo perdoni), "è solo fango dei feticisti della penna" che la Procura dovrebbe ignorare e anzi - chissà perché - "sostenermi". Sì, ma le mutande verdi? "Colpa della mia segretaria: le ha inserite per errore in nota spese". La malcapitata si chiama Michela Carossa ed è figlia del capogruppo leghista: i valori della famiglia. Resta da capire perché, se non voleva il rimborso, lo statista padano le abbia passato il relativo scontrino. Ma quella di scaricare tutto sulla signorina dell'ufficio accanto è un vecchio refrain dei politici: il *Cha cha cha della segretaria* di arboriana memoria. La penultima è quella di Bersani. Ma chi non ricorda Enza Tomaselli, segretaria tuttora di Craxi? O Barbara Ceolin e Nadia Bolgan, quelle di De Michelis, che - confidò la prima ai pm - "aveva una segreteria di 50 persone, quasi tutte donne incontrate di passaggio e senz'alcuna preparazione professionale: eran lì solo perché gli piacevano, ciascuna pensava di esser la favorita dell'harem". Però si resero utilissime nella stesura del suo *opus magnum* "Dove andiamo a ballare stasera", guida alle discoteche d'Italia. Poi la mitica Eliana Pensieroso, segretaria del banchiere Pacini Battaglia, addetta alla fascettatura delle mazzette il cui fruscio fu captato dalle cimici ipersensibili degli inquirenti. Ma il precedente più illustre risale al 1986. Un giorno il professor Luigi Firpo, glorioso storico torinese, si imbatté in Silvio Berlusconi che, intervistato da una delle sue tv, sfoggiava cultura declamando brani scelti dalla sua prefazione all'*Utopia* di Tommaso Moro. "Ma quel testo è il mio!", balzò sulla sedia Firpo. Si procurò la preziosa edizione numerata by Silvio Berlusconi Editore e scoprì che l'erudito palazziniano aveva copiato interi brani della sua introduzione a Thomas More e la sua traduzione integrale dal latino, limitandosi a metterci la firma. Allora prese carta e penna, gli intimò di ritirare subito tutte le copie dal mercato e annunciò querela per plagio. Pochi giorni dopo lo chiamò un Cavaliere piagnucolante: "La prego, non mi rovinò con uno scandalo, è stata tutta colpa della mia segretaria". Cioè tentò di far credere che la segretaria potesse aver copiato prefazione e traduzione dell'*Utopia* a sua insaputa, anzi contro la sua volontà. Firpo capì subito con che razza di cazzaro stava parlando e decise di prendersene gioco, seguitando a minacciare di mettere in piazza lo scandalo e rifiutando le scuse e le offerte di riparazione che il pover'ommetto, ormai ridotto a stalker, gli faceva in telefonate quotidiane, accompagnate da regali sempre più costosi. A Natale un corriere da Segrate scaricò in casa Firpo un gigantesco bouquet di orchidee e un pacco dono con una valigetta in coccodrillo con le cifre 'LF' in oro. Sul biglietto era scritto: "Natale 1986. Molti cordiali auguri ed a presto... Sperò! Per carità, non mi rovinò!! Silvio Berlusconi". Firpo, vecchio burlesco, rispedì tutto al mittente con un biglietto beffardo: "Gentile dottore, la ringrazio della sua generosità, ma sono un vecchio professore abituato alla sua borsa sdrucita. Quanto ai fiori, la prego anche a nome di mia moglie Laura di non inviarcene più: per noi, i fiori tagliati sono organi sessuali recisi". "Da quel giorno - ricorda Laura - non lo sentimmo mai più". Ma ora c'è Cota il mutandiere, e ho detto tutto.

PADOA-SCHIOPPA DIXIT

Le trame del Colle contro Prodi. Il Prof: "Non parlo neanche sotto tortura"

Calapà e Cannavò ▶ pag. 4

IL LIBRO DI TRAVAGLIO

“Napolitano? Era il ministro ombra del governo Prodi”

PAOLO FERRERO CONFERMA IL “SABOTAGGIO” DEL QUIRINALE
IL PROFESSORE: “AVREI TANTO DA DIRE, MA NON PARLO”

DALL'ALTO COLLE

I ministri dell'esecutivo dell'Unione confermano la ricostruzione di Padoa-Schioppa sul ruolo del Quirinale. Mastella:

“Preferisco restare tranquillo”

di **Salvatore Cannavò** e **Giampiero Calapà**

Quello di Napolitano nei confronti del governo Prodi non è stato solo un “sabotaggio” – come si legge nell'ultimo libro di Marco Travaglio che ricostruisce le testimonianze di Tommaso Padoa-Schioppa –, ma una “invasione di campo”. Quasi un “ministro ombra” per consultare il quale, a Palazzo Chigi, si sospendevano le riunioni. È quanto confermano le testimonianze dei ministri di Prodi. Ma è anche quanto si percepisce dalle poche parole che il Professore consegna al *Fatto*: “Non rispondo neanche sotto tortura. Neppure se mi mandate due aguzzini. Anche se avrei tante cose da dire, ho troppo rispetto per l'istituzione”. Come accaduto altre volte, l'ex leader dell'Ulivo restituisce, nei suoi commenti sibilati, un'amarezza di fondo ottimamente trattenuta. E lascia immaginare un conflitto di cui ancora non si conosce tutta la verità.

Una parte della quale, però, è stata scopercchiata dalle parole dell'economista scomparso nel 2010, ministro dell'Economia nel secondo governo Prodi e riportate nel libro di Marco Travaglio, *Viva il Re!* Un'analisi impietosa dell'operato del presidente della Repubblica. Padoa-Schioppa, infatti, lo definisce, in alcuni diari privati, un “pompieri incendiario”, “lo stabilizzatore destabilizzante”. “Si fa portavoce di tutte le critiche al governo e soffiava sul fuoco anziché spegnerlo”. “Napolitano – ripete ancora Padoa-Schioppa – detesta il bipolarismo e persegue un suo disegno politico”, quello delle larghe intese *ante litteram*.

TRA I MINISTRI di quel governo sono pochi a commentare. Clemente Mastella, allora a capo della Giustizia e artefice materiale della caduta di Prodi, preferisce non dire nulla e conservare la tranquillità ancora per un po': “Anche se alcune cose coincidono”. Più loquace, invece, Paolo Ferrero, oggi segretario di Rifondazione comunista e allora ministro della Solidarietà sociale, il quale si ritrova “completamente nel quadro descritto”. A conferma cita due casi: “Sulle missioni in Afghanistan il centrodestra era favorevole e si poteva arrivare a un voto che lo comprendesse escludendo Rifondazione comunista. A opporsi fu proprio il presidente Napolitano che costrinse Prodi a garantire, sempre, l'autosuf-

ficienza politica”. Il segretario comunista cita poi un episodio ancora più indicativo: “Mi capitò, in una riunione del Consiglio dei ministri, di chiedere se ci fosse, tra di noi, un ministro-ombra di cui non si sapeva il nome ma che si doveva sempre consultare. Alla mia osservazione ci fu un grande imbarazzo: l'intromissione di Napolitano, anche nelle decisioni di merito, era evidente”. Anche Antonio Di Pietro, allora ministro delle Infrastrutture, “si ritrova in pieno nella ricostruzione” di Travaglio. “Napolitano ha dato sempre il massimo spazio all'opposizione, la stessa che comprava i nostri senatori, mettendo sotto pressione il governo”. L'ex presidente dell'Idv ci vede un'attitudine “inciucista” ma

soprattutto, alla luce di quanto avvenuto dopo, la preferenza per “governi di ampia coalizione. Anche questo ci ha logorato”.

DI “LARGHE INTESE”



parla anche Sandra Zampa, già portavoce di Prodi e oggi deputata Pd. Ricorda il caso di Franco Bassanini che all'inizio della legislatura spingeva per un governo con l'opposizione, "la stessa che ci accusava di aver fatto brogli elettorali". Ma Prodi un governo con il centrodestra "non lo avrebbe fatto mai, mai e poi mai". Un altro ministro, come Pecoraro Scanio, dei Verdi, si dice "colpito" dalle ricostruzioni di Padoa-Schioppa che illuminano molti atti di quel periodo. "L'avversione di una parte dell'odierno Pd per il governo Prodi fu esplicita dopo la vittoria di Veltroni alle primarie del 2007 e la sua offerta di trattativa a un Berlusconi in grande difficoltà e quasi abbandonato da Fini". "È incredibile come tutte queste vicende riemergano ora – osserva Zampa – tutte insieme". Romano Prodi, infatti, è stato affossato nell'elezione presidenziale da cui sono nate le larghe intese e la rielezione di Napolitano. Come amano ripetere i giallisti, tre indizi possono fare una prova.

Mi ricordo mutande verdi

di Marco Travaglio

Fra le spese istituzionali per 25.410,66 euro che lo sgobernatore leghista piemontese Roberto Cota s'è fatto rimborsare in due anni e mezzo dalla Regione, c'è un paio di boxer di color padano verde-kiwi, modello "Chappytrunk", taglia L, costo 40 euro, acquistati il 6 agosto 2011 a Boston dove lo statista novarese era in missione istituzionale per "corso di formazione e visita al Mit". Pareva brutto, vista anche la calura, indossare dei normali pantaloni, consumandoli a spese proprie. Molto meglio i pratici mutandoni padani, anch'essi istituzionali. Per la Procura, che ha chiuso le indagini a carico del Cota e di 42 consiglieri regionali in vista del processo, questo si chiama peculato. Per l'erede di Cattaneo (che Dio lo perdoni), "è solo fango dei feticisti della penna" che la Procura dovrebbe ignorare e anzi - chissà perché - "sostenermi". Sì, ma le mutande verdi? "Colpa della mia segretaria: le ha inserite per errore in nota spese". La malcapitata si chiama Michela Carossa ed è figlia del capogruppo leghista: i valori della famiglia. Resta da capire perché, se non voleva il rimborso, lo statista padano le abbia passato il relativo scontrino. Ma quella di scaricare tutto sulla signorina dell'ufficio accanto è un vecchio refrain dei politici: il *Cha cha cha della segretaria* di arboriana memoria. La penultima è quella di Bersani. Ma chi non ricorda Enza Tomaselli, segretaria tuttofare di Craxi? O Barbara Ceolin e Nadia Bolgan, quelle di De Michelis, che - confidò la prima ai pm - "aveva una segreteria di 50 persone, quasi tutte donne incontrate di passaggio e senz'alcuna preparazione professionale: eran lì solo perché gli piacevano, ciascuna pensava di esser la favorita dell'harem". Però si resero utilissime nella stesura del suo *opus magnum* "Dove andiamo a ballare stasera", guida alle discoteche d'Italia. Poi la mitica Eliana Pensieroso, segretaria del banchiere Pacini Battaglia, addetta alla fascettatura delle mazzette il cui fruscio fu captato dalle cimici ipersensibili degli inquirenti. Ma il precedente più illustre risale al 1986. Un giorno il professor Luigi Firpo, glorioso storico torinese, si imbatté in Silvio Berlusconi che, intervistato da una del-

le sue tv, sfoggiava cultura declamando brani scelti dalla sua prefazione all'*Utopia* di Tommaso Moro. "Ma quel testo è il mio!", balzò sulla sedia Firpo. Si procurò la preziosa edizione numerata by Silvio Berlusconi Editore e scopri che l'erudito palazzinaro aveva copiato interi brani della sua introduzione a Thomas More e la sua traduzione integrale dal latino, limitandosi a metterci la firma. Allora prese carta e penna, gli intimò di ritirare subito tutte le copie dal mercato e annunciò querela per plagio. Pochi giorni dopo lo chiamò un Cavaliere piagnucolante: "La prego, non mi rovini con uno scandalo, è stata tutta colpa della mia segretaria". Cioè tentò di far credere che la segretaria potesse aver copiato prefazione e traduzione dell'*Utopia* a sua insaputa, anzi contro la sua volontà. Firpo capì subito con che razza di cazzaro stava parlando e decise di prendersene gioco, seguitando a minacciare di mettere in piazza lo scandalo e rifiutando le scuse e le offerte di riparazione che il pover'ometto, ormai ridotto a stalker, gli faceva in telefonate quotidiane, accompagnate da regali sempre più costosi. A Natale un corriere da Segrate scaricò in casa Firpo un gigantesco bouquet di orchidee e un pacco dono con una valigetta in coccodrillo con le cifre 'LF' in oro. Sul biglietto era scritto: "Natale 1986. Molti cordiali auguri ed a presto... Spero! Per carità, non mi rovini!!! Silvio Berlusconi". Firpo, vecchio burlesco, rispedì tutto al mittente con un biglietto beffardo: "Gentile dottore, la ringrazio della sua generosità, ma sono un vecchio professore abituato alla sua borsa sdrucita. Quanto ai fiori, la prego anche a nome di mia moglie Laura di non inviarcene più: per noi, i fiori tagliati sono organi sessuali recisi". "Da quel giorno - ricorda Laura - non lo sentimmo mai più". Ma ora c'è Cota il mutandiere, e ho detto tutto.



CAMERE CON VISTA

I figli della Porcata tra sfottò e orgoglio: "Restiamo a galla un altro anno"

Zanca ▶ pag. 2

DOPO LA CONSULTA

Figli di una legge in panne Ma nessuno fa le valigie

I 5 STELLE SCATENATI IN AULA: "NOI NON ABBIAMO PAURA DI TORNARE A CASA" EPPURE PER TUTTI LO STOP ALLA PORCATA È UN SALVA-VITA PER I PROSSIMI 18 MESI

di Paola Zanca

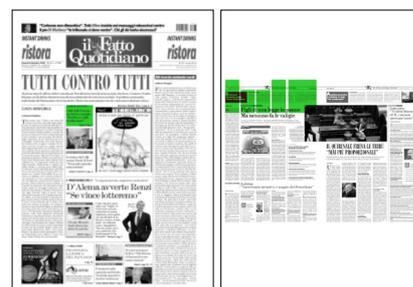
Si gira verso destra e guarda in alto, dove siede una classe di scolari in gita. Prende la parola e poi, il deputato trentino Mauro Ottobre, si rivolge alla presidente Boldrini con tono feroce: "Intervengo per chiederle seriamente di pensare di non far più assistere i nostri ragazzi e le nostre scuole a questo Parlamento...io sono profondamente imbarazzato e non possiamo...Io le chiedo di far finire questo spettacolo". Da quasi un'ora, nell'aula di Montecitorio, i figli del porcellum se le stanno suonando di santa ragione. Le liste bloccate nelle quali sono stati eletti sono fuorilegge, così come il premio di maggioranza che li ha catapultati a Roma. Tutti, nessuno escluso. Compresi quel centinaio di 5 Stelle che adesso sta tuonando contro i compagni di scranni pirata. "Adesso la smetteranno di sfofferci, di dirci che siamo stati eletti con 20 clic - si sfoga l'M5S Francesco Cariello - Adesso siamo tutti un po' illegittimi, ma la differenza è che noi non abbiamo paura di andare a casa". Ai colleghi lo ha spiegato poco prima Angelo Tofalo, scatenando l'irritazione della presidente della Camera: "Noi siamo entrati qua con le valigie e non le abbiamo ancora disfatte". "Allora, cosa c'entra?", interviene la Boldrini. "Allora - replica Tofalo - con molta tranquillità consiglio a tutti di andare a casa velocemente, dopo una nuova legge elettorale, oppure di prepa-

rarsi a prendere gli elicotteri...".

IL CAOS è appena cominciato. Il Pd Ettore Rosato fa lo scudo umano tra i grillini e i banchi della Presidenza. Loro chiedono che venga convocata la conferenza dei capigruppo. Il 5 Stelle Alessio Villarosa racconta di aver telefonato alla Boldrini alle 8 e 39 per chiedere di mettere in calendario il ripristino del Mattarellum. Dai banchi parte il coro: "Capigruppo! Capigruppo!". La Boldrini si spazientisce: "Forse sarà meglio che rendiamo note a quest'Aula... Ecco, le lettere e i toni che sono stati usati". Parte una querelle infinita, i 5 Stelle chiedono (invano) di potersi riunire per un'assemblea di gruppo, si rimpiangono accuse di "falsità". Chiude i giochi Angelo Cera, Scelta Civica, livido in volto: "Voi siete simili ad un branco - dice ai grillini - simili ad una muta; non è possibile come vi state comportando". Poi esulta: "È tornato il proporzionale, torna la qualità. A casa!". C'è un po' di schizofrenia diffusa. Alessandro Di Battista annuncia: "Noi lasciamo l'Aula, Presidente!". Si parla di dimissioni di massa e di altre iniziative choc. Dentro non si strappano i capelli. Anche qualche senatore 5 Stelle si lamenterà: "Perché prima di parlare, non vedono che sta succedendo? Dopo quello che ha detto Napolitano...". Il Capo dello Stato ha appena ribadito che "il Parlamento è legittimo". E la Boldrini ha promesso che chiederà a Grasso di spostare alla Camera la discus-

sione sulla riforma elettorale in corso al Senato. C'è poco da montare polemiche. Al secondo piano del palazzo dei Gruppi, Giuseppe D'Ambrosio, presidente della Giunta per le Elezioni è furibondo perché i giornali hanno scritto che lui ha volutamente rallentato la convalida degli eletti di febbraio (ne mancano ancora 148): "Noi non abbiamo minimamente tentennato. Anche stamattina (ieri, alla prima riunione dopo la sentenza, ndr) Forza Italia ha chiesto di sospendere i lavori, io invece ho detto: andiamo avanti, se poi le motivazioni della Consulta metteranno in discussione, si riapre tutto".

MA D'AMBROSIO sa che i colleghi non corrono pericolo. Profumo intenso, barba fresca, camicia sbottonata, Roberto Formigoni cammina a falcate decise: "La sentenza della Corte parla chiaro: c'è qualche irregolarità, ma la volontà popolare è stata rispettata". Irene Tinagli, ricercatrice prestata a Scelta Civica, ha già capito l'andazzo: "Le elezioni si allontanano. Ora c'è la stabilità, se ne parla a gennaio, poi si arriva



a ridosso del semestre europeo...altro che legittimi o illegittimi, qui la verità è che dovremo lavorare, invece perdiamo un sacco di tempo". Salvatore Cicu, Forza Italia, spera di "tornare al voto tra tre mesi". Si professa un paladino delle "preferenze" anche se lui è uno dei "fortunati" cresciuti all'ombra del porcellum: "Io credo nel lavoro sul territorio - dice - eppure guardiamo le Regioni: non è che quando scelgono i cittadini, si fanno grandi affari". Poi, si guarda intorno: "La verità è che questo è un Paese senza classe dirigente. Qui dentro non c'è una persona, né nel mio partito né negli altri, che quando parla sia in grado di farsi ascoltare".

LA SCHEDA

Cause ed effetti del verdetto dei giudici costituzionali

LE DECISIONI DELLA CORTE

Mercoledì la Corte costituzionale ha bocciato la legge elettorale Calderoli nei suoi due cardini fondamentali: liste bloccate e premio di maggioranza senza una "soglia" oltre la quale scatti.

LA SENTENZA

Affinché la decisione della Corte costituzionale diventi esecutiva si deve attendere la pubblicazione della sentenza. Cosa che accadrà nelle prossime settimane.

CHE SUCCEDA DOPO?

Una volta pubblicata la sentenza il Paese si troverà con una legge elettorale "emendata". Vale a dire senza premi di maggioranza al partito che prenda più voti e senza liste bloccate.

CHE PUÒ FARE IL PARLAMENTO?

Le Camere possono cambiare la legge elettorale tenendo però conto dei rilievi della Consulta. Si possono quindi orientare sulla reintroduzione del voto di preferenza o su collegi uninominali. Possono rilanciare un sistema maggioritario, o acconciarsi a un sistema proporzionale.

CHE ACCADE SE LE CAMERE NON FANNO NIENTE?

Vive la legge elettorale emendata. Con i dati attuali si va diritti verso le prossime "larghe intese".



LA CATENA ILLEGITTIMA

Giusto l'altroieri, con tutti i distinguo giuridici del caso, la Corte costituzionale ha messo in mora il Parlamento eletto lo scorso febbraio. Sono illegittime le liste bloccate e il premio di maggioranza. In attesa delle motivazioni della Consulta, si va avanti: ieri, l'Aula di Montecitorio ha votato otto componenti della commissione di Vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti Ansa

Berlusconi domenica lancia l'uomo di Bertolaso

KIT DEL CANDIDATO e club di Forza Italia, come nel '94. Silvio Berlusconi si prepara per la convention di domenica pomeriggio. La novità si chiama Marcello Fiori, è stato messo a capo dei club azzurri e ha fatto parte della squadra dell'ex capo della Protezione civile Guido Bertolaso. Ieri B. ha partecipato a una "riunione operativa". In piazza San Lorenzo in Lucina ha incontrato alcuni fedelissimi per discutere di scaletta e scenografia della kermesse. Lui, il protagonista, parlerà all'inizio e alla fine. La convention inizierà alle 14.30, all'Auditorium della Conciliazione, e sarà aperta solo ai presidenti dei mille club. L'unico ammesso sul palco a parlare, per ora, è proprio Marcello Fiori. L'evergreen è il kit per il "perfetto" presidente del "club Forza Silvio", che ricorda quello che B. fece distribuire alla sua prima discesa in campo. Sarà consegnato prima dell'apertura dei lavori ad ogni neo presidente dei mille club azzurri. Nel kit, oltre alla immancabile spilletta da esporre al bavero della giacca, ci sarà tutto il "materiale necessario" per affrontare la prossima campagna elettorale.



Bill Emmott

L'editorialista

“Vi siete liberati di B., ora non sprecate tutto”


**ULTIMA
CHIAMATA**

Non è questione
di sistema elettorale
Avete avuto governi
molto forti in aula
e non siete riusciti
a fare una sola
riforma efficace

di Beatrice Borromeo

E poi c'è chi, nel caos di un Paese sull'orlo dell'incostituzionalità, vede “una grande opportunità”. Perché Bill Emmott, ex direttore dell'*Economist*, antiberlusconiano verace e osservatore attento delle vicende italiane, è convinto che certi segnali, più che allarmarci, facciano ben sperare.

Per esempio, Emmott?

La decadenza di Berlusconi è arrivata con anni di ritardo, è vero. Ma il punto è che era inusuale, per una democrazia europea, permettere a un condannato di mantenere la sua poltrona. Queste cose succedono in India, magari, ma che capiti da voi è davvero anomalo. La legge Severino ha semplicemente normalizzato una situazione che non era accettabile.

Però la Corte costituzionale ha di fatto dichiarato illegittimo questo Parlamento. Che a sua volta ha riletto il capo dello Stato. La confusione c'è.

La situazione è paradossale, anche perché questa legge elettorale è in vigore da più di una legislatura. Era ora che la Consulta ne riconoscesse l'incostituzionalità. D'altronde anche in Germania ci sono stati problemi analoghi, quindi direi che è la situazione è bizzarra, ma non unica.

Matteo Renzi sostiene che col sistema proporzionale torniamo indietro di 20 anni. E la fine del bipolarismo porterà all'ingovernabilità.

Perché, fino a oggi invece l'Italia è stata governata in maniera efficace? E poi, quello che avete vissuto voi è un falso bipolarismo: spesso le coalizioni avevano l'unico scopo di vincere il premio di maggioranza e di accumulare potere. Quella di Berlusconi non ci ha mai

neanche provato, a governare. Il problema chiave della governabilità è direttamente connesso a quello della legittimazione: se il sistema è legittimo, chi perde accetta di stare all'opposizione e chi vince governa.

Il capo dello Stato sostiene che questo Parlamento è comunque legittimo.

Certo, perché vuole che l'esecutivo resista e che introduca le riforme di cui si continua a parlare. La sua priorità è evitare il ritorno alle urne.

Il proporzionale però si accompagna a un altro rischio: quello dell'inciucio perenne, delle eterne larghe intese.

Ma questa situazione non dipende affatto dalla legge elettorale: è la conseguenza del fallimento dei partiti, che non sanno presentare programmi convincenti e apprezzati dalla gente. È il frutto del tracollo del Partito democratico, che non ha saputo dimostrare di avere la ricetta per rinnovarsi. Ma nulla impedisce alla situazione di cambiare, in futuro. Renzi, per esempio, pare abbia il polso della situazione.

Ci preoccupiamo troppo?

Non abbastanza: tra i Paesi europei più indebitati, l'Italia è quello che ha portato a termine il minor numero di riforme economiche. La dimensione del vostro debito è angosciante, e la prospettiva di andare verso un'apprezzabile crescita economica è improbabile. E poi il fallimento del sistema di potere che ha gestito il Paese è un grosso problema politico.

In più si rafforza la fronda anti-europeista.

Alle prossime elezioni l'opposizione, rappresentata da Grillo, Forza Italia e Lega Nord sarà compattamente anti-euro. Ci sarà una forte divisione tra questi e il centrosinistra: una spaccatura così netta non c'è in nessun altro Paese. In Europa c'è molta preoccupazione.

Finché regge, cosa deve fare il governo Letta?

Ci sono riforme che non possono più aspettare: deregulation, privatizzazioni, creazione di nuovi posti di lavoro. E la riforma elettorale, chiaramente.

E pensa che l'esecutivo delle larghe intese possa davvero riuscire?

Il punto è che o lo fa ora che si è liberato di Forza Italia, oppure è meglio che vada a casa. È la sua unica, grande opportunità.



TUTTI CONTRO TUTTI

Il giorno dopo il ceffone della Consulta sul Porcellum la rissa divampa peggio di prima. Camera e Senato litigano su chi debba discutere una riforma elettorale che ancora non esiste. Napolitano giura sulla legittimità del Parlamento che lo ha eletto. Ma la vera spaccatura è tra chi vuole nuove elezioni e chi no

Borromeo, Palombi, Tecce ▶ pag. 2 - 3

IL QUIRINALE FRENA LE TRIBÙ “MAI PIÙ PROPORZIONALE”

MONITO PER PLACARE LE FAIDE INTERNE AL PD E RAFFORZARE ALFANO E LETTA
IL FORZISTA BONDI: “IL COLLE DICA COSA VUOLE, COSÌ FACCIAMO PRIMA”

di Carlo Tecce

Un giorno senza Porcellum, e le complicazioni politiche sono gravi. Manca l'ispirazione? Il governo ansima? La maggioranza litiga? Matteo Renzi è lamentoso e Angelino Alfano è sospettoso? Tribù contro: renziani e alfaniani in versione diversamente alleati. Il Colle osserva, valuta e medita. Un paio di frasi di Giorgio Napolitano, raccolte dai cronisti in trasferta a Napoli, e il Parlamento riceve le indicazioni per la prossima legge elettorale e, soprattutto, Enrico Letta inchioda la poltrona con il martello quirinale: “Le Camere sono legittime. La decisione dei giudici costituzionali non può aver stupito o colto di sorpresa chiunque ricordi i miei numerosi interventi”. E qui, senza in fierire troppo, il presidente liquida il “perplesso” di Firenze. Ma il suggerimento viene donato con estrema precisione: “Le forze politiche devono adempiere a quello che ormai è un imperativo e mostrare un'espressione di volontà attenta a ribadire il già sancito, nel 1993, superamento del proporzionale”. Primo punto: avanti con il maggioritario, avanti con il Mattarellum. Ancora più nel dettaglio: “Vanno introdotte alcune modifiche costituzionali come la riduzione del numero dei parlamentari e la modifica

del bicameralismo paritario”. Punto due: la Carta va rivista, occorrono tempo, concordia e, caratteristica ineludibile, larghe o ampie intese. Non passa neanche un'ora e le indiscrezioni provenienti da Palazzo Chigi spingono un'ipotesi che, è ovvio, esegue l'ordine di Napolitano: durante il discorso per la fiducia di mercoledì, il premier Letta potrebbe annunciare un testo di legge, timbrato dal governo, per rivedere la Carta. Chiosa Sandro Bondi: “Il Colle dica cosa vuole, così facciamo prima”. Il sottofondo parlamentare, interrotto col monito peripatetico, cioè in strada a Napoli e non in forma di comunicato, è uno strepito di scontri fra la Camera e il Senato per chi debba concepire la legge elettorale. A Montecitorio, M5S impone ai gruppi di far cominciare d'urgenza la discussione in Commissione. A Palazzo Madama, dove tengono in ostaggio la materia da sette mesi, non vogliono mollare. La questione non è di vanità istituzionale: Ncd vuole strappare un patto ai democratici e ai reduci centristi e poi replicare a Montecitorio. Il presidente Laura Boldrini fa sapere che ne parlerà con il dirimpettaio Pietro Grasso. Ma l'ex ministro Maurizio Sacconi, capo dei senatori di Ncd, fa il duro: “Se Grasso si piega, reagiremo”. Insorgono i renziani. Confusione ordinaria. Entro il

31 gennaio, però, il gruppo ristretto di Palazzo Madama, in testa Anna Finocchiaro, ha promesso che sarà elaborato un nuovo sistema. Quale?

Il ritorno al Mattarellum Il sindaco bussa ai nemici

Che sia di origine bulgara, lettone o francese, Renzi non è preoccupato. Vuole una legge elettorale per governare: non il proporzionale, non un pasticcio misto. La proposta è semplice: Mattarellum con premio di maggioranza, se va bene doppio turno, se va benissimo con l'addio al Senato odierno. Lo innervisce, però, l'asse fra Letta e Alfano, uniti dal motto: resistere di più ora per sopravvivere meglio dopo. E in pubblico dice: “Io credo che il Parlamento riuscirà a essere serio, non perché io sia ottimista, ma perché ci sono tanti gruppi che hanno una fifa matta di tornare alle elezioni”. Un bel messaggino d'affetto per Alfano, terrorizzato se costretto a ripresentarsi, bisognoso di soccorso, a casa del Cavaliere. E così Renzi, per anni-



chilire un cattivo alleato, pensa di bussare dai buoni nemici. Non esclude di poter cucire la legge elettorale assieme a Forza Italia e Cinque Stelle. Il sindaco, l'ex comico e il Cavaliere hanno una cosa in comune: vogliono andare a votare.

La via di mezzo e il patto anti-Renzi

Alfano l'ha giurata a Renzi e va predicando: è ancora convinto che noi siamo 30 e loro sono 300? I 30 trasmettono la corrente al governo: sono essenziali. E Letta è riconoscente: non interferisce. Non accelera per proteggere sé e il vice: o siglano un patto assieme a Renzi o sarà guerriglia parlamentare. Alfano vuole un anno per superare il complesso berlusconiano e, in perfetta sintonia con Enrico, insiste per un sistema a metà strada fra il maggioritario e il proporzionale. I senatori di Ncd ripetono: "Dobbiamo aspettare le motivazioni dei giudici e partire da lì". E mentre il Pd vaneggia sul doppio turno, Alfano e Letta preparano il terreno per un esecutivo eternamente centrista: tutti dentro. Renzi fuori.

L'asse tra Silvio e Beppe le urne subito

Berlusconi e Grillo hanno un'identica strategia: fare presto per far saltare tutto. Il Cavaliere deve sfruttare i sondaggi, la libertà provvisoria (tra un po' finirà ai domiciliari o ai servizi sociali) e i sondaggi sono in crescita. L'ex comico deve mostrare agli elettori l'incapacità dei partiti, già puniti dai giudici costituzionali. E le prescrizioni del Quirinale, se davvero riusciranno a ridurre il numero dei parlamentari, non aiutano il M5S con un Mattarellum composto da collegi uninominali più estesi. Forza Italia ha soltanto un riferimento, il porcellum ormai soppresso: preferisce il maggioritario, scontato. Ma il decaduto di Arcore ha un'agenda a breve termine per fissare i comizi di piazza e organizzare l'esposizione del martire di Arcore.

SPECIALE PRIMARIE

Civati, filosofo
battutista che
sfida il partito

Vecchi ▶ pag. 6

SPECIALE PRIMARIE

Nella prima delle tre puntate dedicate ai candidati alla segreteria del Partito democratico, il ritratto di Pippo Civati. Domani quello di Gianni Cuperlo. Domenica Matteo Renzi

Il filosofo battutista che sfida Renzi e il Pd

CLASSE 1975, NATO E CRESCIUTO NELLA BRIANZA BERLUSCONIANA, CIVATI HA UN PALLINO FISSO: CAMBIARE IL PARTITO DALL'INTERNO. CI HA PROVATO PRIMA CON MARINO, POI COL SINDACO DI FIRENZE. ORA HA DECISO CHE L'UNICO MODO È FARLO DA SOLO. "COME PAPA BERGOGLIO"

IL SONDAGGIO DEL 2009

Quando Veltroni lasciò la guida del Pd, in un sondaggio on line Pippo risultò il secondo più votato dopo la voce "nessuno di questi". E questi erano D'Alema, Renzi, Fassino e molti altri esponenti

di Davide Vecchi

È il compagno che il primo giorno di scuola conquista l'ultimo banco, perché lì almeno ci si può distrarre, ma che con l'avanzare dei mesi scala verso la cattedra fino a sedersi in prima fila perché dietro ci si distrae, ma troppo. Giuseppe "Pippo" Civati, classe 1975, secchione lo è a sua insaputa. Così lo ricordano i compagni del liceo classico Zucchi di Monza. All'università il termine "secchione" perde l'accezione adolescenziale e acquista sembianze adulte, così Civati diventa, per i suoi compagni, intelligente, affidabile, serio e sveltissimo con pensiero e battute. L'ultima, fulminante, giusto ieri: "Se diventerò segretario farò come Bergoglio con i fedeli e coinvolgerò gli iscritti". Chi conosce e sostiene l'oggi candidato di sinistra alle primarie del centrosinistra, una sorta di ossimoro, azzarda citazioni filosofiche per inquadrarlo. "Socratico" è la più diffusa. Perché, spiegano in molti, Pippo è uno che negli occhietti azzurri, incastonati tra lentiggini e colori irlandesi, ha la luce sempre accesa del quesito "perché?". Sempre, garantiscono. Nessuna cer-

tezza, secondo loro, se non il sapere di non sapere. Istrionico, abile venditore di fumo, afflitto da paraculite acuta: questi, invece, i panni di cui lo vestono i suoi detrattori. Per lo più avversari politici incontrati tra il consiglio comunale di Monza e quello regionale lombardo negli anni del berlusconismo e del formigonismo imperanti.

Da Socrate alla politica

L'ingresso in politica Civati lo fa nel 1997 con i Ds, dopo una breve esperienza nei giovani progressisti dei comitati per Prodi. Ha 22 anni, si è appena laureato in Filosofia alla Statale di Milano vincendo in un colpo solo anche il dottorato di ricerca che lo porterà a collaborare anche con l'Università di Barcellona. In Comune a Monza si ritrova all'opposizione della prima infornata di Forza Italia che lì vicino, ad Arcore, ha la casa del padrone, e poco distante, in viale Monza, la sede principale del partito. Il Comune va agli uomini di Silvio, ma Civati fa un buon risultato, diventa segretario cittadino e comincia a girare. "Ad ascoltare la gente", ricorda Fausto Perego, storico segretario della sinistra (dal Pds in poi) di Arcore, dove oggi è assessore. I due si sono conosciuti in quegli anni e ancora oggi è Perego che aiuta Civati sul territorio. Alla fine degli anni Novanta "la nostra zona era prettamente di centrode-



stra, quindi ovunque andassimo potevamo solo partire dalle basi, dall'ascolto dei problemi". Funziona: alle comunali del maggio 2002, nonostante Forza Italia e Lega siano alleate, a Monza vince al primo turno con il 53% Michele Faglia, candidato dell'Ulivo. Il ruolo di Civati, garantisce Perego, "fu fondamentale: l'ho visto parlare con chiunque, ovunque, e lui ascolta, capito? Cioè, lo vedi che proprio gli interessa il confronto, capire le ragioni altrui". Involontariamente, anche Perego la butta in filosofia. "A forza di stargli vicino", sorride.

Civati non parla volentieri della sua vita privata, ha una compagna, Giulia, con la quale ha avuto una bimba un anno fa. E raccontando il cambio di pannolino ci mise di mezzo l'*Eneide* di Virgilio.

Partendo dal fagotto puzzolente, Civati arrivò ad analizzare l'incontro generazionale e da qui si spinse all'alleanza stretta tra Enea e Anchise, mentre Troia bruciava. Per carità, era anche un riferimento allo stato conflittuale del Pd; un invito ai rottamandi vertici affinché si convincessero a passare il testimone o, almeno, ad allearsi con i giovani invece di far loro la guerra. Ma agli smacchiatori di giaguari forse era il caso di citare altro, non Virgilio. Del resto, Civati ha sempre l'aria di quello che si trova lì per caso. Quando nel febbraio 2009 Walter Veltroni lascia la guida del Pd, in un sondaggio on line de *l'Espresso* per la scelta del nuovo leader del partito, Civati risulta, a sorpresa, il secondo più votato dopo "nessuno di questi". E tra "questi" c'erano tutti, da Matteo Renzi a Massimo D'Alema. Lui fa finta di nulla e sceglie di fare il coordinatore nazionale della campagna elettorale di Ignazio Marino. Nel 2010 viene confermato consigliere regionale in Lombardia, dove era stato eletto per la prima volta nel 2005. Nell'aprile 2010 decide di dar voce al malcontento diffuso tra i democratici e crea un movimento politico interno al Pd, "andiamo oltre". Il cambiamento è un chiodo fisso. Nel 2010 si ritrova rottamatore con Renzi, promuovono "Prossima fermata: Italia" alla Leopolda. L'anno successivo con Deborah Serracchiani è a Bologna ad animare l'iniziativa "il nostro tempo".

Lo scontro con i Berlusconi

Il connubio con il Sindaco fiorentino dura una stagione, ma rimangono legatissimi. Entrambi sanno che non possono prescindere l'uno dall'altro. È Renzi, per dire, che al confronto televisivo a Sky, passa l'acqua premuroso a Civati dopo il suo intervento. Ed è sempre Renzi che un giorno sì e l'altro pure propone a Civati di fargli da vice. E quello risponde che vincerà. "È irrequieto, bravissimo nel confronto, da sempre proiettato alla ricerca del cambiamento", dice Pierfrancesco Majorino, oggi assessore nella giunta di Giuliano Pisapia. "È stato tra i primi a parlare di una sinistra moderna". Inutile dirlo: Majorino sosterrà l'amico Pippo. Si sono conosciuti ai tempi della Cascinazza, l'area agricola di Monza che la famiglia Berlusconi voleva trasformare in una colata di cemento. Civati scoprì il giochino che l'allora sindaco monzese di centrodestra, Marco Mariani, stava permettendo e cominciò a parlarne. Stesse lotte compiute in Regione contro Roberto Formigoni. Anche se i risultati del Pd sono sempre stati decisamente scarsi. Anche nella scelta di Filippo Penati. Civati ne sostiene la candidatura, con manifesti "Civati per Penati". Per carità, Penati era l'uomo forte al Nord, capo della segreteria politica di Pierluigi Bersani, ma poi rinviato a giudizio e indagato non è una medaglia. Civati ne è uscito grazie alla solita dialettica. Secondo molti la forza di Civati è proprio la comunicazione. Sul web, che ha usato tra i primi e dove ha un seguitissimo blog e crea azzeccate iniziative (#civati, il civatest o l'autointervista a Fazio), e dal vivo. "Anche con i leghisti ci fermavamo a parlare", ricorda Perego. Vero. Civati è l'unico del Pd ad aver partecipato a dibattiti padani. L'ultimo alla festa della Lega a Forlì con il sindaco di Verona, Flavio Tosi. Alla fine sono andati via insieme, a braccetto. Ha un problema di dialogo solo con il Pd. Per ultimo, il caso Cancellieri. Civati ne ha invocato le dimissioni, il partito ha detto no. E lui si è adeguato. Alle primarie mancava poco e ha imparato che a volte è meglio essere pratici, accantonare Virgilio e affidarsi a Seneca: attendere il vento per andare.

LE REGOLE

Il voto e l'incognita assemblea

DOMENICA si va al voto per eleggere il segretario del Partito democratico. Candidati Matteo Renzi, Gianni Cuperlo e Pippo Civati. Le primarie sono aperte a tutti i maggiori di 16 anni, senza registrazione obbligatoria. Chi prende il 51 per cento vince. Ma se nessuno dovesse raggiungere questo risultato, allora si andrà al ballottaggio. Non con un secondo turno di gazebo, ma con un voto nell'Assemblea nazionale, che verrà eletta sempre dalle primarie. Formalmente, il segretario non verrà proclamato fino al 15 quando il parlamentino del partito si riunirà a Milano.

I cinque punti più importanti del programma

Costi della politica. Un sistema di finanziamento all'attività politica diviso in più canali: il crowdfunding e la raccolta dal basso. Con un sistema di rimborsi a rendicontazione elettorale.

Legge elettorale. Ritorno al Mattarellum immediato per tornare al voto subito.

Riforme. Assolutamente intoccabile per Civati l'articolo 138 della Costituzione. Va invece ridotto in maniera drastica, possibilmente dimezzandolo, il numero dei parlamentari e il loro compenso. Inoltre Civati è contrario al presidenzialismo.

Lavoro. Due le idee avanzate: contratto unico da una parte, così da fornire un accesso unico al mercato e con tutele progressive; e sostegno universale al reddito dall'altra, con un reddito minimo di inserimento e un sistema di ammortizzatori universale.

Partito. Il futuro del Partito democratico se Civati dovesse diventare segretario parte dalla ricostruzione di un soggetto unico insieme a Sel. Poi convertire il processo decisionale portandolo dal basso all'alto. Infine uno snellimento della struttura centrale per lasciare più fondi al territorio.

Signorini adora: "Dudù è gay ed esibizionista"

LA NOTIZIA bomba la lancia Alfonso Signorini dai microfoni de la Zanzara: "Dudù è gay". Il direttore di *Chi* si mostra sicuro: "lo conosco molto bene - spiega in diretta - e poi io me ne intendo". La prova? Tutta nella sua vanità: "È un cane affamato di ribalta, va alla ricerca delle copertine peggio della Bellucci. Uno che non è gay non si mette a seguire i fotografi. Davanti a Putin, che è il vero macho russo, lo avete visto come si comportava?". C'è spazio anche per i gusti: "Lecca i piedi a Berlusconi, che è una cosa molto fetish". Se nel barboncino Signorini vede atteggiamenti omo, il direttore non può dire lo stesso del padrone: "Una volta ho detto a Berlusconi che da etero si perde una delle più grandi gioie della vita". Non contento, nel finale svela poi un altro segreto: "Dudù ha un fratello, si trova in un paese dell'Est Europa".



E Matteo trova sempre un sorriso per Silvio

IL SINDACO: "LA VICENDA BERLUSCONI DECISA DAI GIUDICI, IL SUO MARCHIO È SEMPRE FORTE". SUL GOVERNO: "FINORA NON HA FATTO GRANCHÉ"

AL LÌDER MAXIMO

"È uno dei principali

incentivi alla mia

campagna"

La citazione di Civati:

"Massimo è come

Keyser Soze"

di Luca De Carolis

Il sindaco di Firenze ne ha fatto uno slogan: "Rassicuro tutti, D'Alema vota Cuperlo". Mentre Civati scomoda film (stile Veltroni): "Massimo dice che sarei pericoloso per il Paese, ma lui sembra Keyser Soze, il cattivo de *I soliti sospetti*". Gira che ti rigira, ormai due candidati su tre alla segreteria del Pd finiscono sempre per ricordare che l'ex premier non sta dalla loro parte. Anche perché D'Alema li attacca a scadenza oraria, come se fosse lui il terzo in corsa. Il filo rosso degli ultimi scampoli di primarie è soprattutto questo, anche nel giorno in cui il partito dà le prime cifre sull'8 dicembre. Domenica si potrà votare in circa 9mila tra gazebo, associazioni e circoli, grazie ai 100mila volontari. Il 15 dicembre, a Milano, l'assemblea nazionale che investirà il vincitore. "Ci aspettiamo una buona partecipazione, si sono già pre-registrati in 80mila" spiega Guglielmo Epifani, segretario uscente e un filo malinconico. "Ho svolto il mio lavoro con serietà e dedizione, traghettando in una fase difficile la barca democratica", rivendica.

RENZI SI FA SENTIRE dai microfoni dell'Alfonso Signorini Show su Radio Montecarlo. Si parte con l'attacco al governo: "È composto da persone per bene, ma non ha combinato granché" e si arriva ai Berlusconi: "Se temo più Marina di Silvio? Li temerei allo stesso modo, il marchio Berlusconi è elettoralmente molto forte". Poi il fu rottamatore se la prende

con "quei signoroni che a

Roma decidono tutto".

Segue elenco: "Arriva la

Consulta e riscrive la

legge elettorale; su gravi vicende come

Stamina è il Tar che decide, il bilancio te

lo fanno in Europa, la vicenda

Berlusconi è stata decisa

dai giudici, sembra che la politica non

conti più niente". Quindi una previsio-

ne sulle urne: "Domenica vanno a votare un milione e mezzo - due milioni di

persone". In serata Renzi

parla da Napoli: "L'altra

volta mi hanno detto che

ho fatto un bel discorso

della sconfitta, questa

volta spero di fare un

brutto discorso della vit-

toria". Cuperlo lo punge:

"Non si può fare un se-

condo lavoro facendo

un'altra attività come

quella di sindaco o se allo

stesso tempo ti candidi a

fare un altro mestiere co-

me il premier". E ancora,

"dopo la Consulta il pro-

blema non è quanto deve

aspettare Renzi per anda-

re al governo, piuttosto

restituire la certezza di

una democrazia funzionante". Civati ri-

corda più volte che Grillo "apre al Mat-

tarellum", coerente con la sua voglia di

pescare voti anche dentro M5S. Tanto

per cambiare batte un colpo D'Alema.

Ce l'ha con l'ex dalemiano Michele

Emiliano, ora con Renzi: "Il sindaco di

Bari si sta muovendo in modo un po'

discutibile, anche rispetto ai suoi doveri

istituzionali". Emiliano ribatte: "D'Ale-

ma mette le mani avanti per giustificare

la sconfitta". Dalla Sicilia, il renziano

Davide Faraone: "Mirello Crisafulli

(neosegretario ad Enna, eletto con oltre

il 90 per cento) ha piazzato il seggio nella

sua segreteria". Problemi per Antonio

Di Pietro, che oggi sarà nella sua Mon-

tenero di Bisaccia per un'iniziativa pro

Renzi. Il responsabile della commissione

molisana per le primarie gli ha fatto

sapere che domenica non potrà votare:

"Di Pietro è iscritto all'Idv". L'ex pm

protesta: "Il Pd molisano dica se vuole

escludere persone scomode".



Roberto D'Alimonte

Il politologo

“Intervento invasivo, è peggio del Porcellum”



**RISCHIO
PRIMARIE**

Se Renzi ne esce
ammaccato
si rafforza il fronte
dei proporzionalisti,
quelli che hanno
stappato lo champagne
mercoledì sera

di Marco Palombi

Intanto bisogna chiarire una cosa: non è stato solo bocciato il cosiddetto Porcellum, ora c'è una nuova legge elettorale. Lo status quo adesso è proporzionale e la mia opinione è che sia uno status quo estremamente negativo: questa legge è il male assoluto, molto peggio dello stesso Porcellum”. Roberto D'Alimonte, tra i massimi esperti italiani di sistemi elettorali e professore alla *Luiss*, non ha affatto gradito la decisione con cui la Consulta ha dichiarato incostituzionale la legge elettorale quanto al premio di maggioranza e all'assenza delle preferenze.

Professore, lei rivaluta il Porcellum.

Senta, avendone criticato molti aspetti prima ancora che fosse approvato ho qualche credenziale: era una legge elettorale imperfetta, ma andava corretta o sostituita con un maggioritario migliore, non certo così.

Si torna al proporzionale puro della Prima Repubblica.

Ma nemmeno: allora almeno c'erano due grandi partiti. Questa sarebbe la Repubblica Zero. **Che succede se si va al voto senza una nuova legge?**

Un disastro. Sarebbe come istituzionalizzare lo stallo che si è verificato a febbraio, ma in maniera assai più marcata visto che non ci sarebbe nemmeno il premio di maggioranza. Siamo di fronte ad una possibile degenerazione del sistema. **Insomma, la sentenza non le è piaciuta.**

Sono inorridito. Io ero convinto che la Corte non dovesse decidere, ma avendo deciso di farlo speravo almeno che avrebbe scelto un'altra strada, cioè quello di resuscitare il Mattarellum.

E invece...

E invece ha fatto un intervento molto più invasivo, sostituendo una legge maggioritaria con una proporzionale.

Peraltra anche il Mattarellum ora sarebbe incostituzionale visto che elegge il 25 per cento dei deputati con le liste bloccate.

Dopo questa sentenza è così: faccio, però, notare che con le liste bloccate si elegge l'intero Parlamento spagnolo e la metà di quello tedesco.

Lei ha sottolineato un altro aspetto della sentenza: anche le leggi elettorali regionali ora sono incostituzionali.

Assolutamente sì, visto che assegnano un premio di maggioranza al vincente senza alcuna soglia minima di voti. Voglio vedere che succede, anche perché sono convinto che i 15 giudici costituzionali non si sono neanche accorti degli effetti che la loro sentenza avrebbe avuto sulle Regioni.

Questo Parlamento adesso è delegittimato?

Un parere tecnico dovrebbe

chiederlo ad un costituzionalista, ma per me lo è politicamente. E anche il presidente della Repubblica eletto da questo Parlamento. E pure la stessa Corte Costituzionale i cui membri sono stati in parte eletti da Camere delegittimate e da un capo dello Stato delegittimato...

Lei sostiene che l'esito delle primarie del Pd è fondamentale per capire in che direzione si andrà.

È così: se Renzi ne esce ammaccato si rafforza il fronte dei proporzionalisti, quelli che hanno stappato lo champagne mercoledì sera. Da questo punto di vista, oltre che da quello dell'efficacia comunicativa, Renzi è come il Berlusconi del 1994, un campione del bipolarismo e della democrazia dell'alternanza.

Allora è vero che lei è renziano.

Io sono al massimo “dalimontiano”. Capita che io e Renzi in questo momento diciamo le stesse cose. È oggettivo che per lui una nuova legge elettorale sia una priorità assoluta: se resta il proporzionale della Consulta è finito. Ce lo vede a fare le trattative post-voto sul governo e le poltrone? Troppo vecchia politica: perderebbe tutto il suo appeal.

Professore, un'ultima domanda: secondo lei bisogna tornare al voto?

Assolutamente sì, ma dopo aver fatto una legge elettorale migliore di questa, cioè maggioritaria.



PIERGAETANO MARCHETTI

Il supermanager di Rcs: "Patrimoni e finanza devono essere tassati"

Truzzi ▶ pag. 10 - 11

L'intervista

Piergaetano Marchetti

"Ingiustizie crudeli, tassiamo i grandi patrimoni"

IL NOTAIO BOCCONIANO

Tra università e grandi aziende: oltreché in Rcs è stato nei cda di Generali e Bpm, sindaco in Mediobanca. È vicepresidente di Saipem

Dell'alta finanza ha visto tutto e oggi dice: "Il capitalismo di relazione è finito". Il professore si racconta: gli anni in Rcs e l'operazione Reoletos, le larghe intese impantanate nell'Imu, l'evasione fiscale, l'assoluta necessità di più equità sociale. E il rapporto con il potere: "L'ho visto da vicino, ma ho sempre cercato di tenere le distanze. Ai miei clienti non do del tu"

“ Voterò alle primarie del Pd, ma non voglio dire per chi. Del Pci di Berlinguer mi mancano passioni, valori e obiettivi

“ Quando Tommaso Padoa-Schioppa, mio amico fraterno, disse 'pagare le tasse è bello' lo presero in giro. Ma aveva profondamente ragione

“ Ligresti lo conosco. Controlli e controllori sono necessari. Guai alle imprese che si basano su padri padroni: sono mine vaganti

di Silvia Truzzi

L'

Italia è fatta, ora facciamoci gli affari nostri" è il motto degli Uzeda, l'vicere di Federico De Roberto. Il discorso sul potere viene in mente nell'ascensore che porta allo studio milanese di

Piergaetano Marchetti. Il notaio che dell'alta finanza ha visto quasi tutto: presidente del patto di sindacato di Mediobanca, membro del cda di Bpm e Generali, vicepresidente di Saipem, diversi incarichi in Rcs, prima presidente del cda, oggi consigliere e presidente della Fondazione *Corriere*. Un curriculum lunghissimo, eppure non vuol saperne di essere chiamato "uomo di potere". Preferisce la parola "arbitro": ma anche le regole, il rigore e l'epitaffio kantiano ("Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me") sono un potere.

Professore, perché detesta essere definito "un uomo di potere"?

Perché non lo sono. Il potere l'ho visto da vicino, ma ho sempre cercato di tenere le distanze. Di regola non do del tu ai miei clienti, anche se è una caratteristica del



professionista rampante di oggi. Non lo trovo corretto.

Ha il complesso del primo della classe?

Sono cresciuto a pane e senso del dovere: questo conduce inevitabilmente a mettersi in luce, ma guai ad avere un'idea eccessiva di sé. Non ho molti amici, non sono di regola i miei clienti e in minoranza vengono dal mondo dell'Università. Ho incontrato un'umanità molto più ricca nei colleghi di mia moglie quando faceva la professoressa di scuola media o in persone cosiddette "qualsiasi".

Cos'è il potere?

Me lo sono chiesto molte volte. Diffido di quelli che dicono "la ricchezza non è tutto", nel senso che il potere è una conseguenza del denaro, su questo non c'è dubbio. Potere è poi capacità di tessere molte ragnatele, rapporti scanditi da continui *do ut des*, debiti e crediti da scambiare. Per essere in questa posizione, però, bisogna aver soddisfatto richieste, questue e raccomandazioni...

...di richieste di raccomandazioni ne avrà ricevute molte...

Una volta, all'Università, la richiesta di "comprensione" per superare l'esame era frequentissima. Il fenomeno è pressoché scomparso, nella mia esperienza. A trovare posti di lavoro sono incapace, anche se mi piange il cuore di fronte a tutte le persone che hanno bisogno. Ho fatto quello che ho potuto nella mia piccola bottega professionale. La mia segretaria Giovanna l'ho conosciuta ai tempi in cui rappresentavamo i genitori alle scuole elementari dei figli negli anni Settanta. Tornando al potere, ho frequentato molti manager. Ho dovuto imparare l'espressione "fare efficienza".

Cosa vuol dire?

Soprattutto significa licenziare persone, considerate uno spreco. Troppo spesso oggi prevale un atteggiamento spietato e cinico: ci sono premi per i dirigenti in relazione ai risparmi di spesa ottenuti esclusivamente dai licenziamenti. Per me è terribile. Farò discorsi da vecchio socialismo, ma io penso che le riduzioni del personale devono essere davvero *l'extrema ratio*.

Nel caso di Rcs lo erano?

Non desidero parlare di Rcs.

Lei ha votato contro la vendita della sede di via Solferino.

L'ho sempre detto e rivendicato. Tutti i grandi brand sono legati a simboli. Il *Corriere* è legato a via Solferino: non si tratta di preservare feticci o spazi costosi e inutili, ma di tutelare un valore. La sede storica avrebbe potuto essere destinata oltre che a redazioni anche a un museo storico, a un centro dedicato al digitale, a una libreria, a una vetrina per l'Expo, a sede di attività di formazione e culturali con ritorni economici.

Che pensa della "fine della carta"?

Un luogo comune oramai, così formulato. Il bisogno di contenuti resta. Ma il grande tema è: si vuole continuare a fare, pur con mezzi nuovi, informazione, nel senso di diffusione di sapere, di notizie, di opinioni? Oppure si vuole utilizzare il digitale per vendere altri beni e ser-

vizi? Se prevale questa seconda anima, non si tratta più d'impresa editoriale.

Rifarebbe l'operazione Recoletos?

Lunghissimo sospiro. Vista *ex post* potrei riprendere in considerazione l'acquisizione di Recoletos a prezzi inferiori. Allora avevamo le condizioni possibili per l'acquisto; i bilanci 2006-2007 parlano. L'idea - possedevamo anche Flammarion - era di costruire un'impresa editoriale multimediale e multinazionale. La Spagna era in crescita e voleva dire Usa e Sudamerica. Si pensava di arrivare a una presenza editoriale che in alcuni settori, come lo sport, potesse fare sistema con la parte italiana.

Non è andata così. I giornalisti del Corriere hanno fatto un'inchiesta sull'operazione Recoletos...

L'offerta fu accettata sulla base di pareri che ritenevano il prezzo d'acquisizione congruo. La crisi iniziata nel 2008 non era prevedibile. Ripeto: *ex post* tutto è facile. Come potevano sapere che la pubblicità sarebbe diminuita del 50 per cento?

Su questo giornale Claudio Magris ha parlato di un decadimento delle classi dirigenti italiane.

Lei è d'accordo?

Ho molte remore a dichiarare un decadimento in toto. I padri degli illuministi dicevano dei loro figli: "Come siamo caduti in basso con questi giovani che nemmeno portano più il parucchino". E i padri dei Romantici, i padri dei rivoluzionari... C'è spesso uno sguardo nostalgico sul passato. Detto questo, vedo un deciso decadimento sotto il profilo dello spessore culturale. Non solo in termini di quanti film visti o quanti libri letti. Ma c'è una progressiva scomparsa della conoscenza delle basi della cultura. I classici - penso ai russi o ai francesi dell'Ottocento - sono considerati inutili, troppo impegnativi. E così si rinuncia alla comprensione della società, verso l'uomo che ci è prossimo. Per me la cartina di tornasole è il discorso sul merito. Condivido il principio meritocratico, se il premio al merito significa che non deve prevalere il demerito, o il rapporto relazionale, le raccomandazioni. Ma quando il discorso sul merito, come troppo spesso avviene, significa che il mondo è diviso in salvati e dannati, lo respingo. Un mondo che valorizza e riconosce solo i primi, negando qualunque prospettiva a chi sta dietro, non mi piace. E mi pare controproducente anche nella prospettiva di un capitalismo moderno. Vedo spesso nelle classi dirigenti, da una parte, il permanere di privilegi non meritati, dall'altra una concezione talebana del merito che esclude chiunque non è sul podio. Merito ed eguaglianza non possono essere disgiunti.

Altri difetti delle classi dirigenti?

Scarso spirito critico. Non esercitare una forte pressione

per un rilancio dell'istruzione a tutti i livelli. Si preferisce la scuola privata, gli studi all'estero: utili, ma non sostitutivi di un forte sistema nazionale. Quanti si riconoscerebbero nel motto francese "libertà, eguaglianza, fraternità"?

Ha incontrato uomini di potere colti?

Si a cominciare, da Cuccia. Ma non basta. La cultura deve sorreggere sensibilità e responsabilità sociale.

Per quanti anni ha insegnato alla Bocconi?

Cinquanta. Ho visto tutte le trasformazioni possibili. Oggi gli studenti sono più cittadini del mondo, più disinvolti nelle relazioni. A volte però peccano di presunzione; hanno la fortuna di frequentare un'università che funziona: le lezioni si tengono, le sessioni d'esame sono regolari e frequenti e dunque di solito ci si laurea in tempo. Ma questo può produrre nei laureati un senso di superiorità, senza considerare che spesso sono indottrinati da un esasperato spirito competitivo. Anche dopo, sul lavoro. Affermarsi va bene, ma spesso c'è un po' di snobismo e l'idea di essere destinati a grandissime cose...

Lo scioglimento o la revisione dei patti di sindacato - Pirelli, Rcs, Generali - significa la fine di quello che veniva definito "capitalismo di relazione"?

Credo che significhi un desiderio di tenersi le mani libere. Non vi è più un orizzonte di stabilità e quindi quando manca la terra sotto i piedi, ciascun investitore - se non ritiene strategica la propria partecipazione - vuol riserverarsi di poterla vendere quando vuole.

Quel mondo è finito?

Sì, credo di sì.

Perché in Italia praticamente non esiste l'editore puro? Gli interessi degli editori nella politica e nella finanza hanno condizionato la fisiologia democratica?

In Italia è andata così. Certo una classe politica che si aspettava tantissimo dalla sponda mediatica ha assecondato questo fenomeno. Un protagonista della vita politica è stato anche un editore, proprietario di giornali e tv: il potere è chiaramente passato attraverso i legami con i media. Io però non ho mai assistito personalmente a pesanti pressioni della proprietà del *Corriere* sulla redazione. Ho visto tentativi di condizionamento da parte degli investitori pubblicitari, specie nei periodici.

A Paolo Mieli l'endorsement

per Prodi nel 2006 costò molto. Si ricordano malumori di due azionisti, Cesare Geronzi e Salvatore Ligresti.

Purtroppo bisogna dire che dopo quell'editoriale le vendite calarono fortemente. Eloquente segno della disabitudine di troppi lettori "moderati" a valutare tesi e opinioni diverse. Ancora una volta assenza di spirito critico, di scarsa laicità di pensiero.

Alla faccia del principio "i fatti separati dalle opinioni".

Il *Corriere* ha avuto e ha spirito di forte autonomia, e non credo lo si possa accusare di sudditanza rispetto agli azionisti. Penso che abbia avuto un ruolo importante nel persuadere l'opinione pubblica moderata che un'epoca poteva essere messa in discussione. Mi riferisco all'arrivo di Monti a Palazzo Chigi.

Ha, o avrebbe, consigliato a Monti di fare il presidente del Consiglio?

Non me l'ha chiesto! In quel momento avrei sostenuto quella scelta, diversamente dalla decisione di presentarsi l'anno dopo alle elezioni. Visto come sono andate le cose, credo che comunque l'atteggiamento generale verso Monti sia ingiusto. Non sono sicuro che senza la lista Monti il risultato elettorale sarebbe stato migliore. Monti ha il merito di aver cercato di arginare il populismo: malattia terribile, per me.

E l'Europa?

Torno al populismo, al nazionalismo. Mali estremi. La storia parla. Tornare indietro evoca questi spettri. Allora, avanti con più decisione ed equità.

Mai stato tentato dalla politica?

In gioventù mi avevano un po' corteggiato. Parliamo della fine degli anni Settanta, metà della Prima Repubblica. Non ebbi coraggio.

Le piacciono le larghe intese di governo?

Forse era l'unica soluzione possibile. Spero che si esca da quest'assurdo pantano dell'Imu come se fosse l'unico problema del Paese e che si affronti in fretta il problema di una crescita equa delle sempre più inaccettabili diseguaglianze sociali: un margine per la ripresa.

Lei è un giurista. Che pensa del caos sulla legge Severino e sulla decadenza di Berlusconi? È stato difficilissimo poter affermare il principio che un condannato non può rappresentare i cittadini.

Del caso si è parlato tanto. Voltiamo pagina. Concentriamoci con rinnovata energia sul problema generale dello scarso rispetto per la cosa pubblica e la legalità. Sono originario di un paese dell'Alto lago di Como, quasi Svizzera. Il lido di un

paese vicino è stato chiuso per infiltrazioni della 'ndrangheta nella società che lo gestiva. Non possiamo pagare un così terribile prezzo alla malavita. Non possiamo vivere in un Paese dove la corruzione, secondo la Corte dei Conti, costa 60 miliardi di euro l'anno.

Quali sono i peggiori difetti della politica?

L'assenza di visioni, di speranze. E per una certa politica l'ansia dello smantellamento del welfare, il darwinismo sociale, un clima generale d'impotenza, spesso crudele, dove la parola "sostegno" è relegata alla beneficenza e al paternalismo. La difficoltà di uscire dalla morsa tra casta e populismo.

Lei è di sinistra?

Dipende da cosa vuol dire, oggi. La mia famiglia è sempre stata progressista.

Voterà alle primarie di domenica?

Sì, ma non dico per chi.

È favorevole a una maggiore tassazione dei grandi patrimoni?

Sì. Sia a una appropriata tassazione dei patrimoni, sia alla tassazione delle operazioni finanziarie, piuttosto che sul lavoro. Mi sembrerebbe giusto e doveroso. Il mio più grande amico nella vita è stato Tommaso Padoa-Schioppa: siamo cresciuti insieme come fratelli. Quando Tommaso disse: pagare le tasse è bello, l'hanno criticato da ogni parte, ma aveva profondamente ragione. Pagare le tasse è un dovere civile. La cultura corrente è troppo tollerante verso l'evasione. È purtroppo un male endemico.

La pressione fiscale è mostruosa in Italia.

Perché in pochi pagano le tasse! E perché le tasse sono mal distribuite. Io sarei favorevole a sistemi impositivi incentivanti e così a sistemi, ad esempio, che permettessero al contribuente di destinare, in sede di successione, il prelievo ad aule universitarie dedicate, apparecchiature in ospedali, luoghi di ritrovo per gli anziani, o ad altra destinazione sociale e civile. La cultura dell'evasione tuttavia purtroppo non dipende solo dal carico fiscale.

Ha nostalgia del Pci berlingueriano?

Conservo manifesti in cui uno degli slogan di quel partito e di quel segretario era "Il partito delle mani pulite", vent'anni prima di Tangentopoli. Era un partito con tanti difetti, ma aveva passioni, valori, obiettivi. E ciò valeva anche per altri partiti. Oggi questo si vede molto poco.

Perché la giustizia è stata così bistrattata senza che ci fossero reazioni o anticorpi?

Se lei chiede a dieci cittadini se sono soddisfatti del sistema giudiziario italiano, temo che la maggioranza non lo sia. La politicizzazione della giustizia però non è il problema. C'è bi-

sogno di un poderoso sforzo innovatore che faccia sentire la giustizia vicina, certa, "giusta". Ci vorrebbe un libro bianco con cinquanta proposte per rendere più equo ed efficiente il sistema, che va rifondato. Basta con lo stillicidio della prescrizione, del processo breve o lungo a seconda dei mezzi o dei comodi di ciascuno. Anche l'amnistia o l'indulto fatti così, senza riforme strutturali, sono pannicelli caldi. La giustizia, la moralità pubblica, sono le infrastrutture di cui ha bisogno il Paese. Altro che ponte sullo Stretto.

Che pensa delle non dimissioni del ministro Cancellieri?

La vicenda è alle spalle. Oggettivamente mi pare che al problema di sensibilità si sia sovrapposta anche una valutazione di responsabilità politica.

Lei conosce i Ligresti? Che opinione ha di questo scandalo finanziario?

Sì, ho conosciuto i Ligresti. Non voglio commentare la vicenda in sé, sulla quale lavorano i magistrati, ma esprimere un convincimento generale che va di là da quel caso. Guai alle imprese che si basano sui padri padroni, siano essi proprietari o manager con poteri troppo vasti: sono mine vaganti. I controlli e i controllori sono necessari. Molte volte ti dicono: "ma no, i manager devono avere briglia sciolta", poi si vedranno i risultati alla fine. Novanta volte può andare bene, dieci possono generare disastri. Che pagano tutti. Ci vogliono controlli societari, controlli dell'opinione pubblica, giornalisti indipendenti. Analisi, non gossip.

@silviatruzzil

PIERGAETANO MARCHETTI è nato a Milano il 30 novembre 1939. Presidente della Fondazione Corriere della Sera dal 2004, è consigliere di amministrazione di RCS MediaGroup e di Artemide spa e vicepresidente di Saipem. Autore di numerose pubblicazioni di disciplina della concorrenza, diritto societario, mercati mobiliari, diritto industriale e di vari saggi in tema privatizzazioni, imprese editoriali e concentrazioni nel settore della stampa. Ha fatto parte della Commissione che ha predisposto il Testo Unico sulla disciplina delle Spa quotate in Borsa e dei mercati finanziari promulgato all'inizio del 1998 e della Commissione Mirone per la riforma generale del diritto societario. Ha fatto parte dal 1993 del Comitato di Consulenza e Garanzia per le privatizzazioni ed è componente del Comitato Tecnico per il Codice di Autodisciplina delle società quotate. È stato presidente del cda di Rcs MediaGroup (2005-2012), membro del cda di Generali, Bpm, sindaco in Mediobanca. Fa parte del direttivo del Centro di documentazione ebraica, dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia e della Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII. Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica



GIURISTA
È stato professore di Diritto industriale e commerciale all'Università di Parma e quindi alla Bocconi di Milano (di cui è stato pro-rettore dal 2004 al 2010) dove attualmente è professore emerito e senior professor. È appena stato nominato nel Comitato per le privatizzazioni
LaPresse



La cultura del cibo

Carlo Petrini, Slow Food

“Salviamo i **piccoli**, non è protezionismo”



QUESTIONE DI LOBBY

La politica europea premia le grandi aziende, ma l'agricoltura su piccola scala è un diritto ed è necessaria per il bene del Paese
di **Roberta Zunini**

Carlin Petrini, conosciuto in tutto il mondo per la sua battaglia contro l'agricoltura intensiva e la difesa dello *slow food* in contrapposizione al cibo trasformato in mera merce, non è felice nel constatare di essere stato lungimirante. I suoi incubi si sono trasformati in realtà.

Petrini, cosa sta succedendo in Italia nel settore agricolo?

Che l'agricoltura di piccola scala è al collasso. I coltivatori diretti non ce la fanno più a reggere la concorrenza dell'agricoltura industrializzata e il mercato libero. Le piccole aziende agricole non hanno avuto e non avranno dall'Europa i contributi di cui hanno necessità per crescere e pertanto sono costrette a chiudere. Il settore che avrebbe potuto contribuire a rilanciare il “*made in Italy*”, tanto apprezzato all'estero, è quello più penalizzato. Oggi, anziché coglierne i frutti, se ne constata la distruzione, con tutte le conseguenze anche sul mercato del lavoro. Si licenzia anziché offrire ai

giovani un'opportunità di tornare alla terra.

Chi sta tentando di uccidere l'agricoltura italiana?

Le potenti lobby dell'agricoltura industrializzata che hanno fatto pressione sui legislatori a Bruxelles, non è un caso se Confindustria ha criticato la protesta del Brennero, e la mancanza di coraggio dell'Unione europea che nella nuova Politica agricola comunitaria, la Pac, ha mantenuto sovvenzioni maggiori per le colture intensive. Un altro killer è la burocrazia: i contadini sono costretti a passare più tempo a compilare scartoffie che a seminare.

E chi danneggia il made in Italy?

Le lobby del mercato libero e la codardia del parlamento europeo che non ha imposto a livello centrale la tracciabilità dei prodotti ma ne ha dato solo indicazione e mandato agli Stati membri l'attuazione. Nella riforma della Pac firmata l'estate scorsa la tracciabilità è stata definita fondamentale ma è rimasta sulla carta.

Il ministro De Girolamo avrebbe fatto bene a rimanere a Roma per lavorare sull'applicazione dei decreti attuativi della tracciabilità anziché andare sulle barricate?

Non vedo nulla di male nell'andare a sostenere lavoratori che stanno soffrendo e che chiedono solo di non essere penalizzati e lasciati lavorare senza essere schiacciati dal peso di una concorrenza scorretta in nome del mercato libero. Questo non significa che il suo compito si

debba concludere qui. C'è molto da fare per sostenere l'agricoltura a chilometro zero e trasformare in legge i decreti attuativi.

Non si tratta invece di protezionismo?

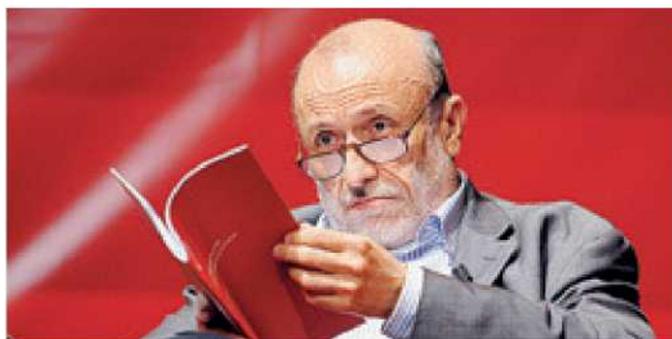
No, il protezionismo non c'entra nulla. Qui parliamo di diritto alla trasparenza. Il consumatore ha diritto di sapere cosa mangia, il piccolo agricoltore ha diritto di produrre su piccola scala e vendere al mercato locale. Sono diritti peraltro che riguardano la salute e la difesa del territorio perché le colture intensive e l'abbandono delle terre espongono il Paese al dissesto idrogeologico. Bisogna vedere le cose nel loro complesso.

Se lei fosse il ministro dell'Agricoltura cosa farebbe come prima cosa?

Renderei obbligatoria la tracciabilità e operativa la legge che vincola le mense scolastiche e ospedaliere a rivolgersi al mercato locale e biologico. È fondamentale inoltre predisporre spazi per i mercati locali, sostenere i gruppi di acquisto equo solidali e ridurre la burocrazia. Questo anche a livello europeo.

Cosa è mancato a Bruxelles durante la discussione sulla Pac?

Una visione armonica dell'Unione. Non è facile mettere d'accordo 28 Paesi ma bisogna provarci proprio per rispettare le unicità di ognuno, non per cancellare le diversità che sono fondamentali per la vita del pianeta e di chi ci abita. Tutti noi.



Carlo Petrini, 64 anni Ansa



I VELENI DELL'ILVA

Pressioni sulla
agenzia ambiente,
Vendola smentito
da due testimoni

Casula, Galeazzi, Massari ▶ pag. 9

ILVA, PRESSIONI SUI CONTROLLI: IN DUE SBUGIARDANO VENDOLA

I RAPPORTI DIFFICILI CON IL DIRETTORE DELL'AGENZIA AMBIENTE CHE DOVEVA
PRESENTARE I DATI SUI VELENI. E LE EMAIL CHE L'AZIENDA INVIAVA AL GOVERNATORE

CICLONE TARANTO

Il giornalista:
"Assennato fuori dalla
conferenza stampa?
Era un chiaro segnale"
Per i pm quel giorno il
tecnico venne intimidito

A VOCE ALTA

"Nichi chiamò
il medico davanti
a tutti per dirgli che
non poteva dare i dati
senza confrontarsi
prima con la Regione"

di **Francesco Casula,**
Lorenzo Galeazzi
e **Antonio Massari**

Non ho mai ricevuto da Vendola nessuna pressione e nessuna intimidazione". È la mattina del 28 novembre 2012 quando Giorgio Assennato, direttore generale di Arpa Puglia, entra nella caserma della Guardia di finanza di Taranto. I finanzieri - che indagano da due anni sull'inquinamento dell'Ilva - hanno raccolto una mole d'intercettazioni che li ha ormai persuasi: Nichi Vendola, in concorso con i vertici dell'Ilva, ha fatto pressioni su Assennato per "ammorbirlo". In quelle ore, per il governatore pugliese, è sempre più vicina l'accusa di concussione, ma Assennato nega: nessuna pressione. Neanche il 15 luglio 2010 quando, secondo l'accusa, fu tenuto fuori dalla porta, mentre Vendola discuteva con i Riva, e fu costretto ad aspettare per ore. Eppure un testimone di quella giornata racconta di aver incontrato Assennato con lo "sguardo rassegnato" e "la testa bassa". Per ricostruire la vicen-

da, però, è necessario fare un passo indietro.

La guerra contro Assennato

Nell'estate 2010, l'Arpa rileva i dati del Benzo(a)pirene emessi nel rione Tamburi di Taranto: superano il limite previsto e l'Agenzia scrive una relazione durissima: chiede a Ilva di adeguare la produzione alle condizioni meteorologiche perché l'inquinamento, quando il rione è sottovento, cresce in maniera preoccupante. I Riva temono di dover diminuire la produzione. La guerra di Ilva contro il direttore generale dell'Arpa diventa furiosa.

C'è posta per Nichi

Archinà, il braccio destro dei Riva, lavora ai fianchi di Assennato. Si lamenta con Vendola degli scienziati che hanno redatto lo studio, Massimo Blonda e Roberto Giua, iniziando a ottenere qualche risultato. È lo stesso Assennato a chiamare Archinà, ai primi di giugno, per lamentarsi di essere stato "delegittimato". La ragnatela di Archinà diventa di ora in ora più fitta. Il 22 giugno scrive a Fabio Riva. Sostiene che Assennato è stato sconfessato e descrive la posizione di Vendola:

"Per nessun impianto Ilva si deve ipotizzare una sia pur minima restrizione". E soprattutto: spiega che ha un accordo con il governatore. La lettera, che Ilva sta scrivendo ad Arpa, deve essere inviata, per conoscenza, anche a Vendola che "al ritorno dalla Cina affronterà direttamente la questione". Ed effettivamente, tornato dalla Cina, Vendola chiamerà Archinà per ricordargli: "Non mi sono defilato".

Questione d'immagine

Nelle stesse ore Archinà confida ai suoi: "Vendola è molto arrabbiato perché gli fanno fare brutta figura con l'opinione pubblica". E in effetti, per il segretario di Sel, ormai lanciato in una dimensione nazionale, ammettere che l'inquinamento in Puglia sta aumentando, può rappresentare una potente



caduta d'immagine. E ora torniamo alle risposte di Assennato agli investigatori.

La riunione del 15 luglio

Gli inquirenti mostrano al direttore generale dell'Arpa un'intercettazione: Archinà racconta come andò, il 15 luglio 2010, la riunione tra Vendola e Riva. "Tieni presente che già psicologicamente, ieri, è avvenuto questo: Assennato è stato fatto venire al terzo piano però è stato fatto aspettare fuori... come segnale forte...". Assennato risponde di non ricordare "nulla, salvo che vi fu una riunione, nella quale ci fu un'anomala attesa da parte mia... non credo di aver partecipato... ma posso escludere qualsiasi pressione". La lunga serie di "non ricordo" costa ad Assennato l'accusa di favoreggiamento personale nei confronti di Vendola: con le sue risposte, secondo l'accusa, l'ha aiutato a eludere l'imputazione di concussione. Il *Fatto Quotidiano* è in grado di rivelare due dettagli che arricchiscono il contesto di quelle ore. Le parole di Archinà, su quella riunione del 15 luglio, raccontano qualcosa in più: "Assennato è stato fatto venire al terzo piano, però è stato fatto aspettare fuori, come segnale forte... cosa che poi lui ha fatto trapelare sul *Corriere del Giorno*...". Cos'è trapelato sul quotidiano locale? E soprattutto: chi l'ha fatto trapelare? "Testa bassa - scrive il cronista Michele Tursi - sguardo rassegnato. Quello che le veline non dicono riguarda il professor Giorgio Assennato". Quel giorno in Regione si tiene la conferenza stampa per il "monitoraggio diagnostico" dell'Ilva. "Strana conferenza stampa convocata, poi revocata e poi di nuovo convocata", racconta Tursi. "Strana - continua - l'assenza di Assennato nell'incontro con i giornalisti. Strano che fosse stato avvisato all'ultimo momento con un sms e poi lasciato fuori dalla porta...". Il *Fatto* ha rintracciato il cronista

che racconta: "Quella mattina, effettivamente, parlai con Assennato e non era sereno". Agli inquirenti Assennato racconta di essere andato via, dopo la riunione tra Vendola e Riva, alla quale non partecipò, mentre il *Corriere del Giorno* racconta che era ancora in Regione, "rassegnato" e "con la testa bassa". Secondo gli inquirenti, le pressioni di Vendola su Assennato, facevano leva sulla riconferma del suo incarico, che scadeva nel marzo 2011.

Clima infuocato

E proprio a ridosso di quella data avviene un altro episodio che il *Fatto* è in grado di ricostruire. Un episodio che non integra alcuna ipotesi di reato ma spiega il clima di quei mesi. "Arpa - racconta una fonte che preferisce mantenere l'anonimato - aveva ultimato le rilevazioni su diossina e benzo(a)pirene, quelle relative al 2010, e Assennato era pronto a diffondere i dati con un comunicato stampa: le emissioni erano ulteriormente cresciute. Vendola, quando apprese che Arpa stava per inviare il comunicato stampa, convocò una riunione informale, alla presenza degli assessori Nicastro, Fratoianni, Amati, Pelillo, Capone, più il responsabile della comunicazione, Eugenio Iorio. Vendola era allarmatissimo: telefonò ad Assennato, davanti a tutti, per ricordargli che non poteva diffondere quei dati senza confrontarsi con la Regione. Non intendeva manipolare nulla. Sia chiaro. Ma redarguì Assennato, con durezza, per dirgli che quel tipo di comunicazione andava assolutamente concordata". Una richiesta legittima, certo, poiché l'Arpa è un ente regionale. Una richiesta che racconta in quale clima, però, è stato vissuto, da Vendola, il monitoraggio dell'inquinamento targato Ilva.

LA FINOCCHIARO E LA LETTERA DI GRASSO SUGLI SMS INTERCETTATI

IL NOME DELLA SENATRICE FINISCE SUI GIORNALI PER LE INDAGINI SULLA GOVERNATRICE UMBRA LORENZETTI, IL PRESIDENTE CHIEDE LUMI AL MINISTRO CANCELLIERI E AL PG DELLA CASSAZIONE

L'EX MAGISTRATO

"Nessuna pressione indebita, si tratta di un atto dovuto che avrei avviato per qualsiasi collega di Palazzo Madama"

di Marco Lillo

La lettera è indirizzata alle due autorità che in Italia possono esercitare l'azione disciplinare contro i magistrati: il ministro della giustizia e il Procuratore Generale della Cassazione. Il presidente del Senato Piero Grasso il 14 ottobre del 2013 ha sentito l'esigenza di sollecitare l'attenzione di Anna Maria Cancellieri e di Gianfranco Ciani sulla pubblicazione delle intercettazioni di Anna Finocchiaro, ascoltata casualmente dal Ros dei Carabinieri di Firenze mentre conversava con la sua compagna di partito Maria Rita Lorenzetti, finita agli arresti domiciliari il 16 settembre scorso.

IL 14 OTTOBRE Grasso scrive a Ciani e per conoscenza a Cancellieri: *"Gentilissimo Procuratore desidero sottoporre alle Vostra cortese attenzione le notizie di stampa allegate, che riferiscono asserite conversazioni telefoniche e messaggi di testo della senatrice Anna Finocchiaro, presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato, che sarebbero state intercettate e registrate nell'ambito di un procedimento penale in fase di indagini preliminari. Poiché non risultano mai pervenute al Senato richieste di alcun genere in proposito al fine di consentire di esercitare i miei doveri di tutela dei se-*

natori del Senato della Repubblica sarò grato per volermi informare per quanto di rispettiva competenza delle circostanze di fatto e della legittimità della pubblicazione di tali notizie".

La scelta del presidente del senato del PD di porre il dubbio sulla "legittimità" non aiuta la serenità di chi indaga sul sistema di potere che lega imprenditoria e politica rossa. E non sembra coerente con la storia di un pm che ha visto decine di intercettazioni di politici finire sui giornali senza autorizzazione né scandalo. La Procura di Firenze ha registrato le parole di Anna Finocchiaro involontariamente mentre intercettava Maria Rita Lorenzetti. Poi ha deciso di trascrivere e allegare le conversazioni alla richiesta di arresto contro la ex presidente di Italferr Lorenzetti. La ex presidente della Regione Umbria del Pd è finita agli arresti domiciliari il 16 settembre scorso proprio perché avrebbe partecipato a un "articolato sistema corruttivo (...) mettendo a disposizione le proprie conoscenze personali, i propri contatti politici (indovinate con quale partito? Ndr) e una vasta rete di contatti grazie ai quali era in grado di promettere utilità ai pubblici ufficiali avvicinati, nell'interesse e a vantaggio della controparte Novadia e Coopsette", cioè delle società che hanno vinto l'appalto dei lavori dell'alta velocità ferroviaria di Firenze, integrate nel sistema cooperativo rosso.

Tra le intercettazioni sulle quali i pm di Firenze saranno costretti a 'difendersi' con il PG Ciani, ci sono per esempio le telefonate e gli sms di Anna Finocchiaro sulle manovre politiche per la nomina di Lorenzetti all'Autorità Garante dei Trasporti in quota Pd. E soprattutto quella nella quale Finocchiaro e Lorenzetti parlano dell'esistenza di un'attività di

intercettazione svelata loro dalla presidente dell'Umbria Catuscia Marini. "Maria Rita Lorenzetti - scrivono i pm - fa capire che sa già il tipo di informazione che avrebbe ricevuto la Marini e che cioè *si sarebbe un po' tutti interessati ad intercettazione telefonica ...cioè che saremmo tutti quanti sotto controllo?*

Anna Finocchiaro - proseguono i pm - risponde in maniera evasiva, rimandando l'approfondimento della questione alla prima occasione utile ... *no non so... non lo so Rita ... poi ne parliamo ... vedi tu ... con lei poi magari se passi uno di questi giorni"*.

SU SOLLECITAZIONE di Grasso, il Pg Ciani ha scritto alla Procura di Firenze, e i pm Giulio Monferini e Gianni Tei, si sono così trovati nella poco piacevole situazione di dover rendere conto a Ciani, che ha appena inviato l'avviso di garanzia disciplinare al presidente di Cassazione della condanna a Berlusconi. Lo stesso Ciani che ha dato seguito alle richieste del presidente Napolitano in favore di Mancino. Per un paradosso, in quel caso Grasso aveva opposto un rifiuto a Ciani sulla richiesta di un maggiore intervento nella sua veste di Procuratore Nazionale Antimafia sulla Procura di Palermo. Anna Finocchiaro dice al



Fatto: "Io non ho sollecitato formalmente alcun intervento a mia tutela". Mentre Grasso spiega: "Quando ho letto sui giornali quelle intercettazioni mi sono posto un quesito nella mia veste di presidente del Senato che deve tutelare le prerogative dei senatori. Se la Procura avesse intenzione di usare quelle conversazioni e quegli sms intercettati sull'utenza di Lorenzetti contro la senatrice Finocchiaro, avrebbe dovuto presentare una richiesta alla Giunta del Senato che invece non è mai pervenuta. La sentenza 390 del 2007 della Consulta è intervenuta in questa materia stabilendo che le intercettazioni indirette dei parlamentari devono essere conservate se possono essere utilizzabili nei confronti di altre persone. Qualora si voglia utilizzarle proprio nei confronti del parlamentare però è necessario chiedere l'autorizzazione alla camera di appartenenza. La mia richiesta di informazioni mirava a comprendere se ci trovavamo nel primo caso o nel secondo caso. Lo avrei fatto per qualsiasi senatore. Si tratta di una richiesta di informazioni senza alcun fine punitivo". Perché non l'ha inviata al Procuratore di Firenze? "Il Procuratore Generale e il Ministro della Giustizia - spiega Grasso - sono gli interlocutori del Presidente del Senato. Non la Procura di Firenze. Comunque non ho ancora ricevuto risposta". E dopo due mesi pensa di sollecitare? "Non credo".

IL COSTITUZIONALISTA CECCANTI: «PRIMARIE, PARADOSSO PD» «LEGITTIMITÀ DEI PARLAMENTARI? CON QUESTA SENTENZA IL DUBBIO C'È»

L'INTERVISTA

SONIA ORANGES

ROMA. «L'esternazione del Capo dello Stato è un evidente invito al Parlamento affinché non si accontenti del testo della Corte». Stefano Ceccanti, costituzionalista, ex senatore Pd, è tra le voci più critiche alla sentenza della Consulta sul Porcellum.

In che modo può essere superato quel testo?

«Penso che il Colle suggerisse di tenere conto anche dell'esito del referendum con cui, nel 1993, gli italiani hanno bocciato il sistema proporzionale. E un'opzione percorribile, in questo senso, potrebbe essere l'applicazione del Mattarellum così come declinato al Senato, con i collegi uninominali, anche alla Camera».

Qual è lo stato dell'arte?

«Il primo punto su cui si è espressa la Consulta, è chiaro: il premio di maggioranza è stato cancellato. Molto meno leggibile il punto sulle liste bloccate. Secondo alcuni, la Consulta avrebbe addirittura emendato la legge, infilandoci la preferenza unica, e in questo caso ci troveremo davanti a una legge applicabile in qualsiasi momento si torni alle urne. Altri, invece, sostengono che la Corte ha semplicemente vincolato il parlamento a un principio, e che quindi ora tocca alle Camere fare finalmente una legge».

Che è stata rinviata sine die. A chi gioverebbe, ora, un ulteriore rinvio?

«Immagino che ai centristi non dispiaccia la prospettiva di andare avanti con esecutivi sostenuti permanentemente da grandi coalizioni. Se così fosse, potrebbe essere più difficile intervenire per via legislativa, per rendere meno sfilacciato il meccanismo elettorale che potrebbe venir fuori dalla sentenza della Corte costituzionale. Basterebbe che pochi, con potere di veto, si mettessero di traverso, e sarebbe impossibile cambiare la legge».

Le criticità da affrontare?

«Sicuramente questa inattesa sentenza crea un dubbio sulla legittimità

dei parlamentari eletti grazie al premio di maggioranza. La cui elezione, peraltro, non è stata ancora convalidata. E resta la questione politica: perché grillini e forzisti dovrebbero votare a favore della convalida? Una bagarre politica, di dimensioni considerevoli, non ce la leva nessuno».

Perché, a suo avviso, la Consulta ha fatto queste scelte?

«Non lo so. Avrei compreso il ripristino del Mattarellum, votato dal Parlamento dopo il '93. Ma adesso ri-

schiamo di trovarci con un sistema proporzionale anche al Senato, opzione quanto mai opinabile visto che il Parlamento non ha mai fatto una scelta del genere nella storia della Repubblica. Come pure stupisce la bocciatura delle liste bloccate. Si può discutere se siano un metodo buono o cattivo, ma nessuno ne ha mai messo in dubbio la costituzionalità. Non soltanto in Italia, ma nemmeno in Spagna e in Germania dove sono inserite nei sistemi elettorali. Certo, il Parlamento potrebbe evitare le preferenze, scegliendo collegi uninominali. Ma non piacciono a tutti».

A chi non piacciono?

«All'area di centro. E non si capisce bene nemmeno quale sia la posizione di Grillo, Berlusconi e dello stesso Alfano che insiste sulle auspicabili riforme, sapendo che ora l'opposizione ha in mano un nuovo argomento: come può un Parlamento eletto con una legge incostituzionale pensare di cambiare la Costituzione?».

Eppure sembrava che Matteo Renzi lavorasse a un accordo.

«Renzi può volere il maggioritario. Ma ora con chi potrà fare un accordo? Paradossalmente il Pd vota le primarie, strumento squisitamente bipolare, mentre la Consulta piccona il bipolarismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRIMARIE DELLA LEGA NORD: DOMANI PER LA PRIMA VOLTA I MILITANTI SCELGONO IL SEGRETARIO DEL CARROCCIO

Salvini: «La priorità è il lavoro e l'Europa lo uccide»

Il segretario lombardo candidato a sostituire Maroni: a Genova si deve fermare la svendita di Fincantieri e Ansaldo

RENZO PARODI

MATTEO SALVINI, europarlamentare, milanese, segretario della Lega Lombarda, è candidato contro Umberto Bossi alla segreteria del Carroccio. Domani (sabato), le primarie.

Salvini, il terremoto della Consulta sul Porcellum allontana o avvicina le elezioni?

«Temo che le allontani e temo che la decisione della Consulta non sia arrivata per caso. Credo infine che il grande suggeritore sia stato il presidente della Repubblica che ha da poco nominato il suo amico Giuliano Amato all'interno della Consulta. La sentenza allunga la vita del governo Letta, permettendogli di tirare a campare, visto che i partiti continuano ad esprimersi in maniera difforme sulla nuova legge elettorale».

La Lega quale legge elettorale appoggerà?

«Personalmente sono per le preferenze, in un sistema secco di collegi uninominali. La differenza la fa la qualità dei politici, non il sistema elettorale».

I sondaggi danno la Lega Nord attorno al 4%. Preoccupato?

«I miei sondaggi li faccio tutti i giorni, al supermercato, in farmacia, dal panettiere. I cittadini tornano ad ascoltare la Lega, anche quelli che avevano votato Grillo o si erano rifugiati nell'astensione. Alle nostre primarie prendono parte soltanto i militanti, i 17mila iscritti con almeno un anno di anzianità. La Lega non chiede i due euro per votare, come fa il Pd, da loro può votare anche il primo che passa. Da noi chi vince dovrà ricevere l'investitura dal congresso federale, il 15 dicembre a Torino».

Bossi è indagato per una truffa da 40 milioni di euro. Meglio per lei?

«Non ragiono per la mia convenienza ma in termini di crescita della Lega. Se la Lega va bene il Nord avrà attenzione. Le accuse dei giudici sono roba ricicciata, la laurea di Renzo Bossi, il caso Belsito... Il dan-

no alla Lega ormai era stato fatto. Da due anni i nostri bilanci sono certificati. Quello di cui sono certo è che Bossi non si è mai messo in tasca un euro».

La congiura delle toghe rosse?

«Non sono un complottista. Ma mi dà da pensare che negli ultimi due mesi, due sindaci leghisti sono stati arrestati nel bresciano con accuse gravissime: concussione e tangenti. Il sindaco di Montichiari è già stato rimesso in libertà e le accuse cancellate. Il sindaco di Adro è stato scarcerato. Prima di arrestare un sindaco un Paese serio ci si pensa mille volte. Per gli insulti di Calderoli al ministro Kyenge è stato chiesto il giudizio immediato. Esagerazioni».

La riforma della giustizia invocata da Berlusconi ed Alfano sarà una priorità?

«La nostra priorità è il lavoro, a Genova dobbiamo fermare la svendita di Fincantieri e Ansaldo. Mi sto impegnando a Bruxelles per mettere i porti italiani nella stessa condizione di lavorare rispetto alla concorrenza straniera. Genova è penalizzata rispetto a Rotterdam, ma anche a Gioia Tauro e a Napoli, da voi i controlli sono severissimi, mentre altrove non si va tanto per il sottile. L'altra priorità è la battaglia anti-Euro».

Grillo ha lanciato il referendum sull'euro. La Lega?

«Noi vogliamo ricostruire l'Europa anche a costo di uscire dall'euro. È una battaglia di sopravvivenza. Avanti così per il nostro lavoro sarà la morte. Si sta uccidendo la pesca nel Mar Ligure e importiamo dall'estero la metà della frutta, della verdura, della carne e del latte, quando l'Italia potrebbe essere autosufficiente. Ma a Bruxelles a votare contro l'accordo per l'import della frutta dal Marocco siamo stati solo noi leghisti. Pd e Pdl hanno votato a favore. La Lega è l'unico movimento che ha presentato in Parlamento una proposta di legge in materia. Purtroppo siamo 40 su 900».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Salvini sfida Bossi



Il dossier legge elettorale passa alla Camera. Alfano fa quadrato contro il doppio turno

Napolitano, no al proporzionale

Protesta a Montecitorio in difesa dei maiali italiani

DI FRANCO ADRIANO
E GIAMPIERO DI SANTO

Il forzista **Francesco Paolo Sisto**, presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, ha già annunciato la calendarizzazione a breve delle proposte di riforma della legge elettorale. «La decisione della Corte costituzionale non consente di attendere oltre: la legittimazione politica del parlamento ha subito uno scossone; i principi stabiliti dalla Consulta, soprattutto di seguito al deposito delle motivazioni, andranno assunti a parametro fondamentale di qualsiasi riforma dell'esercizio del diritto di voto. In questo, Camera e Senato devono avere una sola, comune obbligazione di risultato», ha detto perentorio. In realtà, Camera e Senato si stanno litigando la riforma della legge elettorale ormai da mesi. Tanto che ieri la conferenza dei capigruppo della Camera, con decisione unanime, dopo una discussione di circa due ore, ha deciso di provare a portare la riforma della legge elettorale a Montecitorio, purché il Senato, che ha già cominciato la discussione della legge elettorale senza però raggiungere l'indispensabile intesa sul sistema da adottare, sia d'accordo. Sarà la presidente di Montecitorio **Laura Boldrini** a dover cercare l'intesa con il presidente del Senato **Pietro Grasso**. E non sarà una passeggiata: per il vicepresidente **Roberto Calderoli** la legge elettorale «è all'esame del Senato e di certo il presidente Grasso non potrà cederla alla Camera», ha dichiarato. Contrario al trasferimento alla Camera anche il *Nuovo centrodestra* di **Angelino Alfano** che ieri presentando il simbolo del suo partito: un quadrato con sfondo blu, ha negato l'esistenza di un suo patto con **Enrico Letta** e **Matteo Renzi** per il doppio turno alla francese. Se si cominciasse da Montecitorio, infatti, dove il Pd dispone di 290 deputati, potrebbe fare approvare facilmente una legge a doppio

turno vista come il fumo negli occhi sia da Ncd che da Forza Italia. Un'operazione che rischierebbe di essere bloccata subito dopo al Senato.

Il ruolo di Napolitano

Intanto, il presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano** ha chiarito due aspetti: il proporzionale puro «è stato superato nel 1993» e la legittimazione del parlamento non è in discussione: «Può ben approvare in qualsiasi momento la legge elettorale», ha aggiunto il capo dello Stato. Pronto però a chiedere che le Camere «esprimano una volontà politica tesa a produrre, finalmente, la riforma elettorale giudicata necessaria da tutte le parti». Per Napolitano «diventa, ormai, imperativa tale espressione di volontà attenta a ribadire il già sancito superamento, dal 1993, del sistema proporzionale, e di ribadirlo insieme con l'introduzione di modifiche costituzionali per quel che riguarda almeno il numero dei parlamentari e il superamento del bicameralismo paritario», ha concluso il capo dello Stato.

I grillini pronti a dimettersi

Respinta la proposta del *Movimento 5 stelle* di portare direttamente in Aula a palazzo Madama la riforma perché giudicata «una forzatura». Al grido «Siamo tutti illegittimi!», il *Movimento 5 Stelle* è partito all'attacco ieri mattina alla Camera, dove è di nuovo esplosa la contestazione dei grillini che dopo la sentenza della Corte costituzionale sulla legge elettorale vorrebbero lo scioglimento del parlamento in quanto delegittimato. Lo scontro è proseguito con il Movimento 5 Stelle che ha continuato a definire illegittimo l'ordine del giorno dei lavori. Poco dopo Montecitorio ha votato contro la richiesta fatta dai grillini di sospensione della seduta. Infine, i deputati grillini hanno annunciato le dimissioni in massa.

Coldiretti protesta alla Camera per il porcellum italiano

La Consulta affossa il Porcellum e la Coldiretti, invece, porta i maiali in parlamento. Per la prima volta nella storia d'Italia migliaia di allevatori da tutta Italia hanno portato maiali davanti alla camera per chiedere alle istituzioni di «adottarli» per salvare le stalle, dopo che solo nell'ultimo anno sono scomparsi dal territorio nazionale 615mila maiali sfrattati dalle importazioni dall'estero per realizzare falsi salumi italiani di bassa qualità. Una iniziativa di certo clamorosa, quella dell'associazione di agricoltori guidata da Roberto Moncalvo, nell'ambito della mobilitazione «La battaglia di Natale: scegli l'Italia» mentre continua il presidio alla frontiera del Brennero di allevatori e agricoltori per combattere le imitazioni che fanno concorrenza sleale ai nostri produttori. Certo è che ormai il parlamento e le piazze nel cuore della Roma politica sono diventate teatro di manifestazioni sempre più trash e pulp. Ormai si vede di tutto, in un crescendo culminato con il sangue versato sulle fotografie del presidente **Giorgio Napolitano** e del premier **Enrico Letta** dai malati di Sla che protestavano contro la sospensione delle ricerche sul metodo Stamina. Ma anche le mucche portate in piazza dagli allevatori ai tempi delle multe sulle quote latte e i suini di oggi, quanto a trash, nel vero senso della parola, non scherzano. Resta il fatto che la Coldiretti denunciò il rischio di estinzione di «una buona parte del patrimonio enogastronomico nazionale con i prelibati prodotti della norcineria nazionale dal culatello



di Zibello alla coppa piacentina, dal prosciutto di San Daniele a quello di Parma, la cui produzione è calata del 10% dall'inizio della crisi nel 2008. In Italia due prosciutti su tre oggi provengono da maiali allevati in Olanda, Danimarca, Francia, Germania e Spagna senza che questo venga evidenziato chiaramente in etichetta», ha denunciato il presidente della Coldiretti **Roberto Moncalvo** nel sottolineare che si tratta di «un inganno per i consumatori e un danno per gli allevatori

italiani».

Uno su tre a rischio povertà

Il 29,9% degli italiani sono a rischio di povertà o esclusione sociale, pari a oltre 18 milioni, secondo un rapporto sul 2012 pubblicato ieri da Eurostat, che pone l'Italia in cima alla lista dei Paesi più esposti nella zona euro, preceduta solo dalla Grecia (34,6%), e prima della Spagna (28,2%).

Letta ha chiesto di liberare i tifosi della Lazio

«Ho chiesto al premier polacco **Donald Tusk** di fare tutto ciò che è in suo potere» per risolvere il più rapidamente possibile la situazione dei molti (22, ndr) tifosi della Lazio ancora detenuti a Varsavia per i fatti legati alla partita di Europa League contro il Legia. Il presidente del Consiglio **Enrico Letta**, nella conferenza stampa congiunta a Varsavia al termine del bilaterale Italia-Polonia ha manifestato una grande preoccupazione che l'ha indotto a chiedere a Tusk «nel rispetto delle leggi e della separazione dei poteri, un'attenzione particolare per le tante circostanze particolari legate a questa vicenda, e una rapida applicazione delle regole». Duro il commento del ministro dell'Interno polacco **Bartłomiej Sienkiewicz**, parlando a Lublino con alcuni giornalisti, ha affermato che alcuni dei tifosi laziali fermati sono «banditi».

— © Riproduzione riservata —

SOTTO A CHI TOCCA

Matteo Renzi dovrebbe andare a scuola di garantismo da Luciano Violante

DI ISHMAEL

Persino **Luciano Violante**, che un tempo passava da giustizialista duro, se non addirittura da segretario generale del partito dei giudici, guarda con sospetto alla procedura parlamentare che ha affrettato la decadenza da senatore di **Berlusconi**. Secondo l'ex presidente della commissione antimafia, il Caimano «aveva il diritto di difendersi davanti alla giunta per le immunità del senato», un diritto che gli è stato negato, come un regolare processo veniva negato ai ladri di cavalli nel far west. «Un partito come il Pd, che non è capace di garantire i diritti dei suoi avversari, non è credibile», continua Violante, anche se poi ha negato d'aver detto esattamente così, salvo ribadire un istante dopo il concetto. «È grave», ha infatti aggiunto, «che alcuni senatori democratici abbiano espresso il loro orientamento prima d'aver consultato tutti i documenti a loro disposizione».

È come se ci fosse qualcosa di berlusconiano nell'antiberlusconismo, spiega ancora Violante. Berlusconi «ha contagiato la sinistra, nel senso che è stata anteposta la politica sull'avversario rispetto al dato programmatico che consente agli elettori di fare una scelta politica. Si tratta di una visione distorta della politica perché l'unico problema è vincere, mentre una classe dirigente che si candida al governo deve sapere che governare è un onore, non un privilegio». Be', ringraziamo il cielo. Come c'è qualcosa di berlusconiano nei nemici del berlusconismo, c'è per fortuna qualcosa di liberale anche negli avversari storici del liberalismo: altrettante rape giacobine da cui non sembrava possibile cavare sangue garantista.

Non c'è traccia di liberalismo, però, dove ci si aspettava di trovarne: tra i giovanotti ambiziosi che circondano **Matteo Renzi**, il quale sarà a breve nominato segretario generale del partito democratico. Nessuno, tra gli osservatori della scena politica italiana, s'illudeva di trovare qualche campione di garantismo tra i seguaci del socialismo paleo-emiliano, oppure tra i cattolici di scuola inquisitoriale, che all'ego te absolvo preferiscono di gran lunga la ruota della tortura. Ma su Renzi si faceva conto. Era o non era un «destrorso», cioè un «liberale marcio», come i comunisti degli anni cinquanta apostrofavano gli elettori del partito liberale (prima che *la Repubblica* d'**Eugenio Scalfari** li ribattezzasse italiani coccodè)? Destorso forse sì, ma poco (anzi niente) liberale, il sindaco fiorentino non è più credibile, in fatto di diritti degli avversari, dei suoi concorrenti, i **Civati** e i **Cuperlo**.



LEGGI DI STABILITÀ/ Le novità in arrivo annunciate dal relatore Maino Marchi

Un taglio per cuneo e vitalizi

Negli organi costituzionali contributo sopra 90 mila €

DI SIMONA D'ALESSIO

Un fondo per tagliare la tassazione sul lavoro, alimentato dalle risorse derivanti dalla spending review (già a partire dal 2014) e dai proventi della lotta all'evasione fiscale, come si legge in una risoluzione di maggioranza votata due giorni fa in Parlamento: lo stanziamento dovrà essere destinato per il 60% ai dipendenti, e per il restante 40% alle imprese. Prelievo sui vitalizi dei parlamentari e dei membri degli altri organi costituzionali, sulla scia del contributo (già previsto) per le «pensioni d'oro», sopra i 90 mila euro. Sono due tra le novità in arrivo nella legge di Stabilità 2014 all'esame di Montecitorio. La seconda, quella relativa al contributo sui vitalizi che potrà essere dato dalla politica e dalle istituzioni, come spiega il relatore **Maino Marchi** (Pd), verrà realizzata attraverso una «norma di indirizzo» nel rispetto dell'autonomia degli organismi; si tratterà, pertanto, di una misura che, se varata, inviterà le due Camere ad approvare una disciplina in tal senso.

Scaduto ieri il termine per la presentazione degli emendamenti, la commissione Bilancio comincerà a votarli mercoledì, con l'obiettivo di portare la manovra in Aula il 17 dicembre, riducendo a 300 il numero delle proposte di modifica, aggiunge il deputato del centrosinistra. Il quale annuncia anche misure su cuneo fiscale, pensioni, cassa integrazione e sul capitolo casa.

Restyling previdenziale

Quanto al restyling previdenziale, il relatore avverte che «si sta lavorando sulle indicizzazioni delle pensioni e», come era nelle intenzioni dei

senatori, durante la prima lettura del disegno di legge, soprattutto per elevare la soglia della rivalutazione automatica al 100% per gli assegni fino a 4 volte il minimo; la versione del provvedimento uscita da

palazzo Madama stabilisce che, per il triennio 2014-2016, la perequazione delle prestazioni avvenga al 100% per quelle pari o inferiori a 3 volte il minimo Inps (1.443 euro lordi al mese), al 90% per quelle tra 3 e 4 volte, al 75% per quelle tra 4 e 5 volte, al 50% per quelle tra 5 e sei volte il minimo, quando poi scatterà il blocco del livellamento per il 2014.

La web tax

Fra le correzioni depositate nelle ultime ore, «che intercettano l'assenso della gran parte dei gruppi» (quindi, con buone chance di arrivare in porto), dichiara il presidente della Bilancio **Francesco Boccia** del Pd, ce n'è una sulla cosiddetta «web tax», laddove i servizi online «produrranno, finalmente, valore aggiunto anche in Italia, perché non è più accettabile che le multinazionali» di internet «eludano integralmente il sistema fiscale nazionale, pur operando a tempo pieno, e muovendo centinaia di milioni di euro, sul nostro territorio»; quanto, poi, all'imposta sulle transazioni finanziarie (Tobin tax), si va verso l'allargamento del prelievo e, nel contempo, verso la riduzione dell'attua-

le tassa, ovvero «si pagherà meno, ma pagheranno tutti, e il gettito fiscale sarà usato per finanziare l'abbassamento del costo del lavoro».

Patto di stabilità e cartelle

Sul tavolo dell'organismo parlamentare, inoltre, interventi per rivedere le regole del Patto di stabilità interno dei comuni e sul dissesto idrogeologico, nonché l'iniziativa, a firma di **Enrico Zanetti** (Sc), per «rotamare» le cartelle esattoriali con agevolazioni che consiste, riferisce, nell'opportunità di affiancare alla possibilità (già contemplata) di non dover corrispondere gli interessi di mora «anche quella di ottenere un abbattimento degli importi dovuti a titolo di sanzioni», mentre dovranno essere corrisposti integralmente gli altri importi e, in particolare, «quelli dovuti a titolo di imposta, contributo, tariffa o simili», proprio perché, evidenzia il deputato, non si tratta di un condono.

Le proposte di Forza Italia

Da Forza Italia arrivano 170 emendamenti, quelli chiave incentrati, dice **Daniele Capozzone**, alla guida della Finanze, su capitoli che vanno dall'eliminazione della tassazione sull'abitazione principale e dell'Irpef sulle case sfitte alla diminuzione dell'Iva di 2 punti percentuali nel prossimo biennio. Infine, **Gregorio Gitti** (Sc) chiede la non applicazione dell'incremento del calcolo dell'Ires agli intermediari finanziari, poiché le società finanziarie hanno già subito un incremento dell'addizionale dell'8%.

—©Riproduzione riservata— ■



IL PUNTO

La confusione fiscale fa rimpiangere l'odiata Ici

Un fisco da paura sta bloccando tutta l'economia

DI SERGIO LUCIANO

«D otto' », dice il tassinaro romano, frasi testuali, «qua è finito tutto, qua c'era tanto da lavorà, mo' niente più, qua se uno fa 'na strisciata da tremila euro co 'a carta de credito per regala' 'n bracciale alla fidanzata, la mattina dopo se trova la finanza davanti casa». Non è vero, naturalmente, ma è vero che tanti lo pensano. E la «strisciata», anche potendo permettersela, non la fanno più. Un «effetto prociclico», si dovrebbe dire: le cose vanno male e le scelte politiche in materia fiscale le aggravano ulteriormente. Ma se da questa paralisi fosse scaturito o stesse scaturendo un saldo davvero attivo per la lotta all'evasione, sarebbe valsa la pena. Dal danno dell'economia privata, o quantomeno della sua parte «grigia», deriverebbe per lo meno un vantaggio per i conti pubblici.

Invece non è così. E la ridda infernale di annunci, contrordini, correzioni e retromarce

che si è susseguita nelle ultime settimane sul fronte caldo delle tasse sulla casa ne è l'imbarazzante, ennesima conferma. Tanto che perfino un personaggio pubblico di peso come Corrado Sforza Fogliani, storico presidente di quella Confedilizia che rappresenta animosamente i pro-

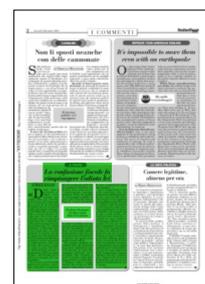
prietari immobiliari e sostenitore convinto della politica berlusconiana sulla casa, ha invocato ieri in un'intervista: «Piuttosto che questo caos, meglio tornare all'Ici».

Già, proprio all'odiata Ici, simbolo della più detestata tra le tasse, abolendo la quale Berlusconi ha vinto due campagne elettorali. «Se la questione Imu continua a essere il grande scoglio della finanza locale», ha detto Sfor-

za Fogliani, «allora è meglio tornare alla vecchia Ici, farla pagare a tutti, prime e seconde case, e soprattutto anche agli inquilini...».

Ecco: l'impressione è che nella normativa, oltre che nella prassi, dell'imposizione fiscale e del controllo tributario italiani si sia raggiunto uno squilibrio cronico tra costi e risultati. Costi di esazione e accertamento, costi economici complessivi (le famose «strisciate» che la gente non fa più) e costi sociali, tutti cresciuti fuori controllo; risultati di cassa, modesti. Comunque inferiori al necessario. E sì che, per restare alla Confedilizia e ai suoi dati su Ici e Imu, il gettito Ici che nel 2011 era stato di 9,2 miliardi di euro, con il cambio di nome in «Imu» è balzato a quota 23,7 miliardi, praticamente crescendo del 150 per cento. Una batosta sul mercato immobiliare, ma un debole palliativo per i conti pubblici: che poi sia stata approvata dalla Commissione europea significa solo che combacia con i dettami dell'eurocrazia di Bruxelles, non che sia una misura economicamente sana e sensata.

© Riproduzione riservata



Per il costituzionalista Marco Olivetti (un saggio) la pronuncia sul Porcellum ha deboli appigli

Consulta, una sentenza creativa

Perché sarebbe incostituzionale il premio di maggioranza?

DI FABIO FRANCHINI

Il Porcellum è incostituzionale. La Consulta, dopo una lunga camera di consiglio, affossa la tanto discussa legge elettorale. Le motivazioni della sentenza usciranno entro un mese, ma sono stati bocciati sia il premio di maggioranza che le liste bloccate. Nella nota della Corte costituzionale si legge anche: «Resta fermo che il Parlamento può sempre approvare nuove leggi elettorali, secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali». Da adesso è bagarre aperta tra chi invoca una nuova legge elettorale e chi il ritorno in auge del cosiddetto Mattarellum. Parla il costituzionalista **Marco Olivetti**, uno dei «saggi» nominati a suo tempo da **Enrico Letta**.

Domanda. La Consulta, dopo ben 8 anni in cui era in vigore, ha dichiarato incostituzionale il cosiddetto Porcellum.

Risposta. Si tratta di una decisione sorprendente in quanto, dal punto di vista processuale, in base ai precedenti della Corte, questo ricorso doveva essere dichiarato inammissibile.

D. Nel mirino il premio di maggioranza e liste bloccate.

R. Anche qui mi sorprende. Quest'idea che un premio di maggioranza sia incostituzionale è discutibile, alla pari di ritenere incostituzionale la mancanza di preferenze. La costituzione non si esprime nel dettaglio su queste questioni e quindi la sentenza della Corte costituzionale la giudico fortemente creativa. E c'è una cosa da aggiungere...

D. Dica, professore.

R. È certo che la legge elettorale andasse riformata, ma la sede per farlo è normalmente il Parlamento, non l'intervento della Consulta.

D. Le motivazioni usciranno entro un mese, ma il fatto che siano stati giudicati incostituzionali sia il premio che le liste bloccate, limita forse le opzioni nella stesura di una nuova legge elettorale. Cosa succederà?

R. Il comunicato stampa di-

ramato dalla Corte costituzionale precisa che il Parlamento resta completamente libero di approvare una legge elettorale che rispetti i principi della Costituzione. Di fatto, una legge profondamente diversa da quella appena bocciata. In questo senso ci sono due cose da dire. La prima è che il governo e il Parlamento non hanno possibilità di scelta.

D. La seconda?

R. Un conto è cercare di scrivere una legge elettorale a Costituzione invariata, con tutte e due le Camere (aventi corpi elettorali ben diversi, visto che al Senato vota chi ha compiuto i 25 anni) che danno la fiducia al governo; altro discorso, viceversa, è inserire la riforma all'interno di un più ampio processo di revisione della Costituzione che riguardi soprattutto il bicameralismo.

D. Quindi?

R. Ora la questione si fa complessa poiché la necessità di dare una nuova legge elettorale al Paese può indurre a non mettere mano alla Carta costituzionale che su questo punto richiede necessariamente una riforma. Il rischio paradossale è che questa sentenza possa, in un certo modo, essere un ostacolo nel cammino di prosecuzione delle riforme.

D. Ma si può tornare subito al voto, come chiede a gran voce Beppe Grillo, con il vecchio Mattarellum?

R. Questo mi sembra che si escluda proprio per quello che dice il comunicato post-sentenza. Attenzione: la Consulta non dice che è stata dichiarata incostituzionale l'intera legge elettorale, ma alcune norme previste. Quello che è escluso è che automaticamente ci sia la reintroduzione del Mattarellum.

D. Altra cosa è se Grillo propone di introdurre il Mattarellum...

R. Ma ciò implicherebbe una legge apposita. Quindi si può tornare al voto solo dopo aver fatto una legge

che reintroduce il vecchio sistema. Ma attenzione: il Mattarellum con un sistema politico tripolare rischia di non produrre una maggioranza né alla Camera né al Senato. Chi invoca

la sua reintroduzione dovrebbe essere consapevole di questo rischio...

D. Il fatto che il Porcellum sia stato ritenuto incostituzionale dopo ben 8 anni è normale o è un'anomalia tutta italiana?

R. Per come è configurato il nostro sistema di costituzionalità non è anormale. Si può discutere se la Corte, nel giudicare la costituzionalità, abbia rispettato o meno i suoi precedenti e non abbia travalicato le sue funzioni. Questo lo si può discutere, ma il fatto che la decisione sia arrivata dopo 8 anni non deve affatto sorprendere. Accade infatti spesso che leggi approvate molti anni prima arrivano all'attenzione della Consulta dopo molto tempo. La Corte non può infatti attivarsi da sola. Occorre che qualcuno le sottoponga una questione.

D. C'è il modo e soprattutto il tempo per fare una legge che parta da una riforma istituzionale?

R. È una questione di volontà politica: se c'è può accadere. Se dopo l'8 di dicembre il governo Letta avrà una base parlamentare con un programma chiaro ed esplicito su questo punto, e se da parte dell'opposizione (Forza Italia in primis) non vi sarà una preclusione di principio, non è escluso che si possa combinare una riforma istituzionale e la nuova riforma elettorale.

D. Si è parlato, in attesa del pronunciamento della Corte, di illegittimità delle Camere se elette con un sistema incostituzionale. Lei che ne pensa?

R. È da dire con certezza che l'incostituzionalità del Porcellum non rende illegittimo né il Parlamento, né il presidente della Repubblica, né l'esecutivo che sono tutti pienamente legittimati a restare in carica fino alla fine del mandato.

Ilussidiario.net



Che, per Piero Sansonetti, dimostra che i giudici hanno completamente in mano il paese

Una sentenza del tutto politica

Delegittima il Parlamento ma rinvia anche le elezioni

DI PAOLO NESSI

In molti nutrivano la speranza che la Corte costituzionale decidesse di non andare fino in fondo; avrebbe potuto, cioè, rinviare la sua decisione o esprimersi senza entrare nel merito, fornendo magari un'indicazione di metodo generale. E, invece, ha bocciato senza appello il Porcellum, entrando proprio nel merito delle obiezioni sollevate: il premio di maggioranza e le liste bloccate sono incostituzionali. Le motivazioni della sentenza saranno rese note solo nelle prossime settimane. Abbiamo parlato con **Piero Sansonetti**, direttore de *Gli Altri* e di *Calabria ora*, del terremoto politico che si intravede all'orizzonte.

Domanda. Ora che succede?

Risposta. Se sono così "seri" come lo sono stati con la decadenza di Berlusconi, devono dichiararsi tutti decaduti. Siano rigorosi tanto quanto lo sono stati con lui. Anzi: la decadenza di Berlusconi non dovrebbe neppure essere valida perché dichiarata, appunto, da dei decaduti. Insomma, l'intera Consulta, varrà ben più del pur rispettabilissimo ministro Severino, o no? Ovviamente, decade anche Napolitano. E pura la Consulta che è stata in parte nominata da un Parlamento illegittimo.

D. Verosimilmente, che fanno?

R. Potrebbero ripristinare il Mattarellum. Il quale, tuttavia, a rigor di logica potrebbe essere ritenuto anch'esso illegittimo. Se la Corte, infatti, ha bocciato il premio di maggioranza previsto

dal Porcellum, dal momento che esso determina una sproporzionata inaccettabile tra i voti realmente presi e la rappresentanza parlamentare, allora anche il Mattarellum determina tale rischio.

D. Perché?

R. Astrattamente, ma solo astrattamente, un partito potrebbe vincere le elezioni in tutti i collegi con percentuali molto basse, ma prendere così la maggioranza dei deputati. C'è un'altra ipotesi.

D. Quale?

R. Semplicemente, si adeguano alle obiezioni della Corte, rimuovendo il premio di maggioranza e introducendo le preferenze. Così facendo, avremmo un proporzionale puro.

D. Secondo lei, quale legge ha più probabilità di essere varata?

R. Salvo che, effettivamente, non si realizzi il suddetto rischio di incostituzionalità, il Mattarellum mi pare il sistema che ha più chance di essere introdotto. O, quantomeno, ha molte chance un sistema che preveda i collegi uninominali. Le preferenze, i partiti, non le vogliono. Tuttavia, i leader nazionali conterebbero molto meno. Renzi perderebbe appeal, perché sarebbe molto più importante avere in tutti i collegi candidati in grado di attrarre l'elettorato.

D. Perché, secondo lei, la Corte si è spinta fino al punto di entrare nel merito?

R. Indubbiamente, si è trattato di una decisione politica. Ed è pur vero che i giudici hanno in mano il Paese, così come il fatto che è in corso una lotta di potere tra i magistrati della consulta e la magistratura ordinaria. Se,

tuttavia, su qualunque altra sentenza ho dei dubbi, questa volta credo che il pronunciamento fosse scontato. Certo, si sarebbe potuto far politica in un altro modo. Rinviando la decisione, per esempio. Resta il fatto che mi pare indiscutibile che il Porcellum sia incostituzionale. E non tanto per i motivi dichiarati dalla Corte.

D. Per quali, allora?

R. Perché ha consentito di indicare il candidato a presidente del Consiglio. Ora, è pur vero che si è trattato di un'indicazione senza conseguenze giuridiche (ovvero, dell'apposizione sul simbolo della coalizione del nome del leader). Tuttavia, se la Carta dice che il premier viene nominato dal presidente della Repubblica, va rispettata anche nella sostanza.

D. Che effetti sortirà sulla politica in generale?

R. Se da un lato delegittima il Parlamento, dall'altra allontana le elezioni. Finché non c'è una nuova legge, non si va a votare. L'Italia è sospesa in una situazione di non democrazia. La decisione della Consulta, quindi, allunga la vita al governo.

Il sussidiario.net



Lo ha detto il suo Ceo e lo conferma Marco Ponti, docente al Politecnico di Milano

Ryanair può salvare l'Alitalia

Ne ha mezzi e know how, criticati ma invidiati da tutti

DI PIETRO VERNIZZI

«Il Ceo di Ryanair, Michael O'Leary, è l'unico ad avere le potenzialità per salvare Alitalia per tre ragioni fondamentali. La compagnia irlandese è sufficientemente grande, non ha i problemi gestionali di Air France e, a differenza di Aeroflot ed Emirates, ha la sua base operativa nell'Unione Europea».

A rimarcarlo è Marco Ponti, professore di Economia applicata ed esperto di trasporti del Politecnico di Milano, dopo che in occasione della conferenza stampa per presentare i suoi nuovi voli da Roma Fiumicino, O'Leary ha annunciato a sorpresa: «Noi ribadiamo la nostra proposta di collaborare per il rilancio della compagnia (Alitalia, ndr), per esempio cooperando nel feederaggio di Fiumicino, nell'acquisto di aerei o di carburante. Tutte le opzioni sono aperte, se ce lo dovessero chiedere noi saremmo pronti a considerare qualsiasi richiesta». E, sempre riferendosi ad Alitalia, l'addì Ryanair ha aggiunto: «Noi vogliamo cooperare con loro e non rubargli il traffico, e non vogliamo fare nessuna concorrenza sulle tratte internazionali».

Domanda. Professor Ponti, quella su un eventuale ingresso in Alitalia è l'ennesima boutade di O'Leary o il Ceo di Ryanair stavolta fa sul serio?

Riposta. Ma quale boutade, il ceo di Ryanair ha dato prova che quando dice una cosa la fa. Stiamo parlando di un uomo straordinariamente ricco, la cui società ha capitalizzato più di qualsiasi altra compagnia europea. Se c'è un vettore nel Vecchio Continente in grado di investire senza problemi in Alitalia è Ryanair. Certo, poi O'Leary è un uomo d'affari di straordinaria aggressività, e i

suoi risultati lo documentano.

D. Con quali obiettivi entrerebbe in Alitalia?

R. Se Ryanair entrerà in Alitalia, non lo farà di sicuro per perdere soldi. Poiché finora l'unica cosa che è stata capace di fare la compagnia italiana è stata quella di bruciare un fiume di denaro altrui, l'ingresso di un imprenditore di successo come O'Leary sarebbe un'ottima cosa. Ryanair ha delle capacità gestionali e manageriali assolutamente straordinarie. Il suo ingresso nella compagnia italiana farebbe quindi molto bene, anche se certamente non avverrebbe gratis. Tutta l'aviazione europea ha imparato da O'Leary, nei cui confronti i manager delle altre compagnie nutrono un'invidia profonda, ma cercano allo stesso tempo di copiarlo disperatamente.

D. Le due società, Ryanair e Alitalia, sarebbero integrabili?

R. Le due società sono indubbiamente diverse. Alitalia ha anche una dimensione intercontinentale, pur molto fragile, che Ryanair invece non ha mai avuto. Per quanto riguarda le rotte nazionali ed europee, Ryanair ha una visione e una capacità strategica che sono straordinarie. Le due compagnie sono quindi certamente integrabili. Date le dimensioni e le risorse finanziarie a sua disposizione, non ci sono dubbi sul fatto che Ryanair si "mangerebbe" Alitalia.

D. Quali sarebbero le conseguenze per la compagnia italiana?

R. Le conseguenze sarebbero soprattutto positive, anche perché l'unica alternativa per Alitalia è quella di entrare in Air France che è a sua volta un grande colosso ma con dei problemi di non poco conto. Ryanair è altrettanto grande sul piano finanziario, e quindi i rapporti di forza con Alitalia sarebbero chiari fin dall'inizio. La

compagnia italiana sarebbe cioè integrata a viva forza in quella irlandese, la quale è abbastanza solida per tenerla in piedi. Dati i conti di Alitalia, questo sarebbe però il prezzo da pagare nei confronti di chiunque decidesse di comprarla.

D. In caso di un'integrazione con Ryanair, Fiumicino continuerebbe a essere un hub intercontinentale?

R. Ryanair non ha una struttura basata su singoli hub, ma è multi-hub o point to point. Ha quindi un modello diverso, e anche per la parte italiana O'Leary manterrebbe la struttura multi-hub. La compagnia irlandese non ha mai avuto una dimensione intercontinentale, che è l'unica rispetto a cui il concetto di hub funziona. Qualora avvenisse un'integrazione, sicuramente Ryanair guarderebbe con particolare cura all'hub di Fiumicino per non danneggiarlo, nella misura in cui quest'ultimo continuerà a rappresentare un mercato che funziona.

D. Nell'ottica di un'integrazione, il fatto che Ryanair non abbia uno sviluppo intercontinentale rappresenterebbe un limite o una potenzialità?

R. Sarebbe soprattutto una potenzialità. Non conosco nei dettagli i piani di O'Leary, ma stando alle sue capacità riuscirebbe spingere Alitalia a dare il meglio senza entrare in competizione con la compagnia italiana. Vi sarebbe quindi un'iniezione delle capacità gestionali di O'Leary nella sezione intercontinentale di Alitalia.

Ilussidiario.net



Fi bastona la senatrice a vita Cattaneo perché non può farlo con Napolitano

La prossima settimana la giunta delle elezioni a palazzo Madama dovrebbe votare sulla «verifica dei titoli di nomina a senatori a vita». Non l'ha fatto nella seduta di mercoledì scorso per l'inatteso arresto prodotto da Fi, con appoggio di altri senatori di opposizione. L'aggressione ai senatori a vita Abbado, Piano, Rubbia e alla Cattaneo in particolare è in realtà un vaffa grillesco, ammantato di una copertura costituzionale, a Giorgio Napolitano, sconfessandone uno degli atti più personali, adottati senza condizionamenti dei partiti ma sempre rispondenti a proprie simpatie, fini, amicizie.

Bertoncini a pag. 6

Nella verifica dei titoli, alcuni partiti li aggrediscono per prendersela con Napolitano

Senatori a vita come controfigure Quella che è messa male, perché più esile, è la Cattaneo

DI MARCO BERTONCINI

La prossima settimana la Giunta delle elezioni a palazzo Madama dovrebbe votare sulla «verifica dei titoli di nomina a senatori a vita». Non l'ha fatto nella seduta di mercoledì scorso per l'inatteso arresto prodotto da Fi, con appoggio di altri senatori di opposizione. La curiosa vicenda presenta due distinti aspetti: uno politico, l'altro giuridico.

Sul piano politico, duplice è lo scopo di negare la sussistenza degli «altissimi meriti in campo sociale» alla quaterna **Claudio Abbado, Elena Cattaneo, Renzo Piano e Carlo Rubbia** e degli «altissimi meriti in campo scientifico» a **Elena Cattaneo**. Intanto, si tratta di un pesante e palese oltraggio a **Giorgio Napolitano**, sconfessandone uno degli atti più personali, fin dall'epoca einaudiana gelosa prerogativa dei presidenti della Repubblica, adottati senza condizionamenti di partiti ma sempre rispondendo a proprie simpatie, fini, amicizie. Se ci si passa il paragone, è un vaffa grillesco ammantato di una copertura costituzionale.

Sempre sul piano politico, ed ecco il secondo ed evidente scopo, è la continuazione di una polemica, risalente all'epoca del governo **Prodi II**, che il centro-destra (non solo Fi o il Pdl, ma altresì e pugnacemente la Lega) ha con costanza sollevato contro i senatori a vita, orientati verso sinistra. La presenza di Rubbia (assenteista

cronico) e della Cattaneo (invece con qualche voto alle spalle) alla seduta sulla decadenza di **Berlusconi** aveva sollecitato pesanti ironie, per non dire invettive e sgarbi, di alcuni esponenti forzisti contro di loro: i due, invero, non espressero alla fine un voto. Diversa la posizione di Piano, mai prima apparso in aula, arrivato appositamente per votare la decadenza e contestato con ruvidezza. Di Abbado, infine, è nota la malattia. I senatori a vita, dunque, godono ormai pessima fama a destra.

Sul piano giuridico non si può tacere che per la prima volta si è passati dall'enunciazione di teorie alla concreta prassi. Alludiamo alla verifica dei titoli. Fino a questa settimana se ne discettava in dottrina: si controlla l'età, si riscontra il godimento dei diritti politici, si accerta la cittadinanza italiana, e poi si entra nel merito dei titoli. Attenzione: una schiera di costituzionalisti si attesta sul mero riscontro formale. Altri ritengono si possa appurare l'esistenza degli «altissimi meriti». Qualcuno si spinge oltre, asserendo che bisognerebbe accertare il mantenimento di requisiti morali: ergo, si sarebbe potuto contestare addirittura il permanere a palazzo Madama di un confesso assuntore di cocaina e di un assolto per prescrizione, entrambi insigniti del laticlavio vitalizio.

Le dotte disquisizioni fra cultori del diritto costituzionale si sono tramutate in fatti. Ovviamente i contestato-

ri degli «altissimi meriti» non hanno potuto negarne la sussistenza, per quel che riguarda l'arte, nel maestro Abbado e nell'architetto Piano, e per quel che concerne la scienza, nel fisico Rubbia. Hanno, invece, appuntato i propri strali sulla più giovane e presso che sconosciuta Cattaneo, ritenuta, nel campo della farmacia, dotata forse di alti meriti, non ancora altissimi, in futuro auspicabilmente conseguibili, ma oggi non posseduti. Buona fama, non eccelsa, si potrebbe riassumere. Siamo, si capisce bene, nel campo dell'opinabile.

Ci sono poi gli «altissimi meriti in campo sociale», allegati a tutt'e quattro le nomine e tutt'e quattro del pari contestati. Oggettivamente, va detto che i titoli «in campo sociale» sono considerati una sorta di norma di chiusura, un'etichetta applicabile un po' a tutti, usata precipuamente per la barca di senatori a vita eletti per reali meriti politici (si può partire da **Luigi Sturzo** per arrivare a **Mario Monti**). Trattandosi di un'indicazione dai contorni non già sfumati, bensì inesistenti, diviene arduo negarne la sussistenza, posto che gli stessi meriti artistici, scientifici e letterari (questi ultimi previsti dalla Costituzione, ma non invocati a proposito della quaterna in oggetto) sono, in certo modo e di per sé, altresì meriti sociali.

— © Riproduzione riservata —



SU **ITALIAOGGI**

**Petruccioli prevede
esattamente
la sentenza
della Consulta**

Pistelli a pag. 7

L'EX PRESIDENTE DELLA RAI L'AVEVA DETTO IL 26 NOVEMBRE SCORSO

***Petruccioli aveva esattamente previsto
su ItaliaOggi la sentenza della Consulta***

DI GOFFREDO PISTELLI

L'unico che aveva previsto tutto, per filo e per segno, manco fosse fra i 15 della Consulta è stato lui, **Claudio Petruccioli**, già dirigente Pci-Pds-Ds e già presidente Rai, strenuo sostenitore del maggioritario in Italia. Il 26 novembre, in un'intervista a *ItaliaOggi* aveva delineato, con precisione millimetrica, il pronunciamento dell'altro ieri e anche lo scenario più clamorosamente allarmante, quello della decadenza parziale del Porcellum e cioè sul premio di maggioranza, di fatto reintroducendo il proporzionale in Italia. «La cosa più probabile», aveva detto a chi scrive, «è che la Corte non dica che il premio sia incostituzionale, ma che lo sia senza che venga definito nella norma un limite. E nel Porcellum non c'è limite, notoriamente. La Consulta la dichiarerà decaduta quella parte, rinnovando l'invito al Parlamento a fissare lui il limite. E ciò equivarrebbe a reintrodurre il proporzionale nella legislazione italiana». Detto, fatto.

Molti si illudevano che la Corte avrebbe sancito l'incostituzionalità totale della legge attuale, reintroducendo di colpo il Mattarellum, ma così non è stato. Ora però la pronuncia, che sarà efficace solo quando saranno rese note le motivazioni (quasi che la Corte chiedesse al parlamento di metterci una pezza nel frattempo) apre a una serie di problematiche non banali. La prima, macroscopica, messa in evidenza da un presidente emerito di quella corte, come

Ugo De Siervo su *La Stampa*, è che il Parlamento, nel caso volesse correggere la norma, non avendo le motivazioni, lo farebbe al buio, senza sapere cioè se le modifiche andranno nel senso auspicato dalla Consulta.

Altro paradosso, evidenziato invece dal politologo **Roberto D'Alimonte**, è che la pronuncia dovrebbe provocare, a cascata, la caduta delle leggi elettorali regionali, a partire da quella della Toscana che, come è noto, ha abolito da qualche anno il voto di preferenza, la cui mancanza dalla legge nazionale è stata giudicata l'altro ieri incostituzionale. Contraddizione di fondo, peraltro invocata da pochi commentatori, soprattutto quelli di formazione giuridica, è che neppure due anni fa, nel gennaio del 2012, gli stessi giudici avevano bocciato due referendum per abrogare l'oggi illegittimo Porcellum, firmati da 1,2 milioni di cittadini. La «porcata», come il suo autore **Roberto Calderoli** definì la legge elettorale attuale, non poteva essere mandata al macello allora, anziché creare il garbuglio odierno?



Vittorio Feltri: «La nuova Lega deve riaccendere la scintilla DEL SOGNO»

a pag. 7

«LA NUOVA LEGA deve riaccendere la scintilla del sogno»

L'analisi di Vittorio Feltri sul Carroccio del dopo Congresso

> Il nuovo segretario può seguire la strada antieuropea, che ha portato tanti consensi

a Marine Le Pen. Occorre un impulso forte, concentrato su 3 o 4 obiettivi raggiungibili

Bisogna recuperare il consenso di tutti quelli che credevano in un cambiamento e sono rimasti profondamente delusi

Domani la Lega si appropria per la prima volta alle primarie. Per il Carroccio è il segnale di una svolta importante, ma c'è anche chi, come **Vittorio Feltri**, non condivide il ricorso alle primarie. All'editorialista del Giornale abbiamo rivolto alcune domande sulla Lega e sul ruolo che si potrebbe disegnare dopo il Congresso.

Domani la Lega affronta per la prima volta le primarie. Cosa significa questa svolta per il Movimento?

«Io non sono affatto favorevole alle primarie perché basta vedere cosa è suc-

cesso nel Pd: non appena la formula è stata adottata il partito è andato in confusione. Le primarie non sono state efficaci nemmeno a livello territoriale: ogni volta che sui fanno le primarie escono fuori personaggi strani come De Magistris o lo stesso Pisapia. Le primarie sono un modo per togliere ai partiti la possibilità di fare selezioni in base alle vecchie regole. Non è come negli Stati Uniti dove le primarie sono regolamentate, qui si tratta di procedure private: nel caso del Pd generano sempre un gran casino, basta ricordare cosa è successo in passato con gente che votava due volte...»

Beh, sotto casa mia hanno

votato dal parrucchiere con la coda che si snodava davanti ai portoni e ai negozi.....ma con la Lega è diverso, no?

«Lei mi fornisce un esempio da citare; certo con la Lega è diverso. Quanto meno, a differenza di ciò che farà il PD saranno solo i militanti a votare. Il popolo della Lega è più compatto ed è questo il popolo che va a votare».

E poi non c'è il rischio che escano figure strane perché lo "sconto" è già disegnato...

«E' chiaro che vincerà Salvini, almeno questo è quello che penso sulla base dei fatti. Non si può dire che Salvini sia un emergente; è già emerso, è molto abile, è strutturato culturalmente. Dall'altra parte c'è Bossi, il fondatore carismatico: una volta era impensabile una



Lega senza Bossi come nome tutelare. Oggi non è più così, anche perché dopo la baraonda che lo ha travolto, dopo i problemi familiari, con l'età e la salute che non è più di ferro, Bossi non è più indiscutibile come un tempo: la sua figura è stata offuscata e lui appare inadeguato rispetto a Salvini, più giovane, fresco e credibile»

Bossi e Berlusconi, due leader offuscati, seppur in modi diversi...

«Sì c'è una certa somiglianza, anzi più che una somiglianza una coincidenza: due persone che fino a ieri erano indistruttibili, e che oggi devono accettare di non esserlo più»

La Lega si prepara quindi al Congresso: quale futuro vede per il movimento?

«Posto che sono convinto che il nuovo segretario sarà Salvini, vedo la possibilità di recuperare quei leghisti che se ne sono andati perché delusi da due elementi fondamentali: prima di tutto ciò che è successo all'interno del movimento, che ha dato un duro colpo all'immagine di onestà indiscutibile e che ha di fatto nuociuto alla reputazione del Carroccio; in secondo luogo, ma per me altrettanto importante, perché è stato sepolto il federalismo

che è stato per anni il "sol dell'avvenire". Ci abbiamo creduto tutti, anch'io ci ho creduto. Doveva essere l'inizio per cambiare. Invece è arrivato un federalismo all'acqua di rose, e non poteva che esser così se non non sarebbe stato approvato da un parlamento composto per un terzo da meridionali e per un terzo da uomini di sinistra. E anche quello, sebbene all'acqua di rose, è stato messo in un cassetto. Insomma, prima è stata sepolta la secessione, poi la Regione del Nord, poi il Governo del Nord, poi anche il federalismo. Ecco questo è il vero problema della Lega: non c'è più il sogno, la suggestione. Con Salvini c'è una possibilità che la scintilla possa riaccendersi e che si possa recuperare il voto di tutti quelli che credevano in un cambiamento e sono rimasti delusi. Non so dire ora cosa potrà essere quella scintilla, ma Salvini potrebbe trovarla».

Lei parla di leghisti delusi ma ora i delusi sono tanti, vuol dire che il consenso potrebbe allargarsi?

«Oggi c'è una confusione totale nei confronti dei partiti: da 20 anni non succede nulla. Immobilismo, paralisi, stallo, chiamiamolo come vogliamo ma il potere

legislativo non ha cambiato nulla, non ha prodotto alcunchè. Il problema è sempre quello e non c'è la possibilità di fare le scarpe al M5S che è l'unico capace di riempire le piazze».

A dire il vero anche il Movimento 5 Stelle ha deluso molti dei suoi elettori...

«Sì, ma quella del M5S è una delusione semestrale, quella degli altri partiti è ventennale... Comunque Salvini avrà la possibilità di fare molto, lavorando sulle piccole cose».

E le grandi cose come la Macroregione?

«Nella Macroregione io ci credo ancora, ma per creare la Macroregione, anzi le macroregioni perché il nostro Paese dovrebbe avere solo 3 o 4 Macroregioni, occorre prima abolire le regioni. Io c'ero quando sono nate le regioni e me lo ricordo: l'obiettivo era creare le regioni per abolire le province e invece oggi i livelli si sono moltiplicati, ovviamente con tutti i costi e la burocrazia che comportano, e ogni regione va per conto suo».

Quindi un obiettivo potrebbe essere perseguire la Macroregione, e poi?

«La Lega dovrebbe insistere maggiormente nella battaglia contro l'euro e la moneta unica che da quando è

in vigore ha impedito al nostro Paese di crescere. I dati e le statistiche lo dicono chiaramente. L'Europa, poi, non c'è e quindi o si fa un'Europa vera o si sta chiusi nella gabbia di questa Europa. La Lega può seguire questa strada antieuropea, come quella seguita da Marine Le Pen che ha visto salire i suoi consensi. Occorre un impulso forte ma soprattutto concentrato su 3 o 4 obiettivi raggiungibili, come per esempio la difesa dell'italianità, e parlo dell'agroalimentare come di altri settori che di fatto l'Europa ci ha distrutto. O ancora perseguire la sburocratizzazione. In sintesi, occorre puntare alla semplicità e alla semplificazione».

Pungente e ironico, Vittorio Feltri, classe 1943, inizia la sua carriera giornalistica a 19 anni. Diventa praticante a *La Notte*, ma la sua avversità alle abitudini lo fa passare da *Bergamo* oggi al *Corriere della Sera*, dall'*Europeo* all'*Indipendente*. Rifiuta la proposta del Cavaliere per lavorare come giornalista televisivo e nel 1994 assume la direzione de *Il Giornale*. Nel 2000 fonda *Libero*, dopo 9 anni torna al *Giornale*, poi di nuovo a *Libero* nel 2010 e ancora al *Giornale*

laP
speciale



SEGGI CONSULTAZIONI PRIMARIE

> Domani 7 dicembre dalle 9.00 alle 17.00 per la scelta tra Bossi e Salvini

A. ADIGE-SUD TIROL		
via		località
seggio unico	piazza duomo 1, Saletta caffè MATTEI	Bolzano

EMILIA		
via		località
seggio Bologna	Via Della Resistenza 4/A	Zola Predosa (BO)
seggio Ferrara	Via Ripa Grande 104/a	Ferrara
seggio Modena	Viale Caduti in Guerra 155	Modena
seggio Parma	Via Goberti 8/A	Parma
seggio Piacenza	Via Trieste 32	Piacenza
seggio Reggio Emilia	Via dell'Aeronautica 12	Reggio Emilia

FRIULI		
via		località
seggio Gorizia	corso Italia, 190	Gorizia
seggio Pordenone	viale Martelli, 39	Pordenone
seggio Trieste	via Machiavelli, 13	Trieste
seggio Udine	via Varina, 129	Reana del Rojale (UD)

LIGURIA		
via		località
seggio Genova	Macaggi, 23/5	Genova
seggio Imperia	XX Settembre, 9	Porto Maurizio (IM)
seggio Savona	XX Settembre, 4/1	Savona
seggio Tigulio - La Spezia	Millo, 79	Chiavari (SP)

LOMBARDIA		
via		località
seggio Bergamo città	Via Cadore 1/C	Bergamo

seggio Bergamo Cologno al S.	Via Torino 49/51	Cologno Al Serio
seggio Bergamo Bolgare	Via Dante 2/A	Bolgare
seggio Bergamo Paladina	Piazza Vittorio Veneto	Paladina
seggio Brescia	Via Cefalonia 43	Brescia
seggio Como	Via Garibaldi 61	Como
seggio Crema	Via Tensini 24	Crema
seggio Cremona	Via Araldi Erizzo 14	Cremona
seggio Lecco	Corso Martiri Della Liberazione 12/Lecco	Lecco
seggio Lodi	Via A.Moro 48	Lodi
seggio Mantova	Galleria Landucci 6 - int. 56 C/O	Mantova
	Via Principe Amedeo Di Savoia 27	
seggio Milano - Martesana	Via Belleno 41	Milano
seggio Monza e Brianza	Via Oreste Pervati 5	Monza
seggio Pavia	Via Giacomo Franchi 15	Pavia
seggio Sondrio	Via Cami 68	Sondrio
seggio Ticino	Via Per Castellanza 3	Legnano
seggio Valcamonica	Via De Gasperi 23	Darfo Boario Terme
seggio Varese	Piazza Podestà	Varese

MARCHE		
via		località
seggio unico	Via Totti 4 int 13	Ancona

PIEMONTE		
via		località
seggio Alessandria	Via Faa di Bruno 88	Alessandria
seggio Asti	Via Avo 1	Asti
seggio Biella	Via Orfanotrofo 18	Biella
seggio Canavese	Corso Martiri 11	Cirié (TO)
seggio Cuneo	Piazza Libertà 7	Cuneo
seggio Novara	Viale Dante 19	Novara
seggio Torino	Via G. Poggio 23	Torino
seggio Verbania	C.so Garibaldi 14	Verbania
seggio Vercelli	C.so Valsesia 44	Gattinara (VC)

ROMAGNA		
via		località
seggio unico	Rza XX Settembre 7	Forlì

TOSCANA		
via		località
seggio unico	Cherta77 n. 10	Scandicci (FI)

TRENTINO		
via		località
seggio unico	Torre Verde, 8	Trento

UMBRIA		
via		località
seggio unico	Via Gutenberg 229/B	Porte San Giovanni (PG)

VALLE D'AOSTA		
via		località
seggio unico	Piazza Cavalieri di Vittorio Veneto, 9	11100 - Aosta

VENETO		
via		località
seggio Belluno	Via Masi Simonetti 15	Belluno
seggio Padova	Via Montà 49 - scala A	Padova
seggio Rovigo	Piazza Vittorio Emanuele II 48	Rovigo
seggio Treviso	Via Fontane 95/B	Fontane di Villorba (TV)
seggio Veneto Or.	Corso Trentin 7	San Donà di Piave
seggio Venezia	Via Alinari 47/1	Mestre
seggio Verona	Via Strada dell'Alpo 7	Verona
seggio Vicenza	Via dell'Oreficeria 30/L	Vicenza